RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA SCULTURA
ED
ARCHITETTURA
TOMO III.

IN ROMA MDCCLIX

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI

Con licenza de' Superiori.

Si vendono nella Libreria all' insegna di Pallade a Pasquino.

A MONSIGNOR

D. ANDREA CORSINI

ON altro motivo mi ha fatto ardito d'offerire a VOI, veneratissimo MONSIGNORE, il presente tomo delle LETTERE, che trattano delle tre

 belle

belle Arti, se non il sapere, che Voi e per genio, e per educazione, e per un retaggio proveniente da' vostri nobilissimi Antenati, non solamente le amate, e le proteggete, ma ne capite pienamente i loro pregj, e ne intendete distintamente le eccellenze con finezza di gusto particolare, effetto dell' aver preso per ispasso ne' vostri teneri anni ad esercitarvi nel disegno. S' aggiugne un altro motivo, per cui vi dee essere grato questo mio tenue donativo, ed è lo stretto vincolo d' amicizia, e la parzialità, colla quale riguardate chi si è impiegato in fare questa Raccolta di let-

lettere. Queste riflessioni mi fan sperare con molto fondamento, che Voi siate per accoglierlo colla vostra naturale dolcezza, e cortesia, di cui il sommo Datore di tutti i beni vi ha insieme coll' altre virtù morali, e Cristiane doviziosamente arricchito per collocarvi, quando che sia, quasi face luminosa sopra il candelabro della Chiesa per risplendere, e illuminare quelli, che abitano nella casa del Signore. E pregandovi a tenermi sotto la vostra rispettabile protezione col più profondo ossequio mi rassegno.

Vostro Umo Servo
Niccolò Pagliarini.

APPROVAZIONE

HO letto questo terzo tomo delle LETTERE PITTORICHE, e non vi ho trovato cosa contro la santa Fede, e i buoni costumi, e in fede questo dì 25. Aprile 1759.

Gio. Bottari.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Patr. Const. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius Elena Ord. Praed. Rmo Patri Mag. Sac. Pal. Apost. Soc.

PRE-

PREFAZIONE

Di poca, o più tosto nessuna prefazione ha bisogno questo terzo tomo, nè occorre far parola sopra l'uso di esso, nè sopra l'utilità, che se ne può ritrarre, avendo ciò fatto nelle prefazioni dei tomi precedenti. Mi vieta anche il farlo l'aver veduto, con quale accoglimento benigno, e ardente desiderio sieno stati ricercati i detti primi due tomi. Solamente debbo far giustizia, e mostrare la mia gratitudine ad alcuni miei cari amici, e riveriti padroni, che mi hanno somministrato alcune di queste lettere. Quelle di Giorgio Vasari le ho avute dalla scelta libreria privata del Sig. Suddecano Riccardi amante, e ricercatore d'ogni specie di cose, che appartengano alla erudizione, della quale con sua molta lode è stato sempre vago. Molte ne ho avute dal Sig. Rosso Antonio Martini eruditissimo gentiluomo Fiorentino, che mi ha anche favorito in altri tomi, avendole ricavate dalla celebre sua raccolta di lettere, che egli conserva presso di se, e sono dal num. CXI. *al* CLXXVI. *Altre mi sono state graziosamente comunicate dal Sig. Conte Lodovico Carrara nobile Bergamasco, fornito copiosamente di notizie, e particolarmente di quel-*

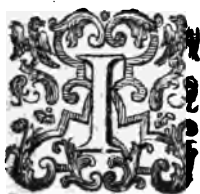
quelle, che spettano alle tre belle arti, delle quali è a maraviglia intendente; e finalmente molte ne ho anche prese dalla celebre libreria Corsini. Bramo, che tutto il Pubblico s' unisca meco a render grazie a questi Signori, e a riconoscere da essi più che da me quel pro, che da questo terzo tomo ne ricaveranno.

Si troveranno alcune lettere in questo tomo, che già erano stampate, ma sparse in varj libri, e mescolate, e dirò così, affogate tra moltissime altre, che a tutt' altro appartenevano, che a queste arti. Onde pochi avendo, e pochissimi potendo avere questi libri, o non volendo avere la lunga noja di ricercarle, s' è creduto, che sarà loro grato, e di piacere il trovarle qui unite.

LET-

LETTERE
SU LA PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA

I.

A Messer Niccolò Vespucci, Cavaliere di Rodi.

IO non so con qual modo io debba ringraziarla, signor Cavaliere mio, poichè per mezzo suo io sono ritornato in quello stato, che già quattro anni fa stavo con tante comodità servito in casa VS., perchè, ancorachè Antonio mio padre, fel. mem. spendesse in me costì in Firenze il maggior numero de' suoi guadagni, e credesse, che sendo io putto, dovessi avere il senno da uomo fatto, pensando forse, che l' ingegno mio dovesse considerare lo stato suo per il carico di tre puttine tutte minori di me, e due maschi, non avendo egli sustanze da mantenerle, ed anco se seguitava in vita, aveva da mia madre ogni nove mesi un figliuolo, era molto aggra-

vato. Lo conobbi poi l'anno 1527. d'Agosto, che la crudeltà della peste ce lo tolse, ed oltre che mi ero ridotto, come sapete, per non si potere abitare la città, ne' boschi a fare de' Santi per le chiese di contado; piansi, e conobbi lo stato mio dalle comodità, che avevo, quando era vivo, alle incomodità che io provai dipoi, quando e' fu morto, fino che io son ritornato qui in Roma a servire il grande Ippolito de' Medici, come già stando in casa vostra a Firenze putto, servivo e lui, e il duca Alessandro suo fratello, e il reverendissimo cardinale di Cortona [1], che per la puerizia e per l'amore, che domesticamente mi portavano, per mezzo vostro in quella età mi favorivano, e ajutavano sempre. E molto più qui ho trovato questo Signore volto a dare animo, e ajuto non solo a me, che sono un ombra, ma a chi s' ingegna studiando imparare ogni sorta di virtù. Quanto debbo io dopo il ringraziare Dio, a voi, signor mio onorato, che collo spignermi quà, e raccomandarmi a sì gran Cardinale [2], sarete cagione, che casa mia povera, che oggi ha chiuso gli occhi, gli aprirà, e con questo appoggio diverrà forse ricca. Prestimi pure Dio quella sanità continua, e mi mantenga in grazia sua, e di questo Signore, come spero, che durandomi la voglia, non solamente spero recuperare il tempo passato, ma avanzare tanto i par miei nella professione, che le fatiche, che avrete fatte per me, non saranno buttate in darno. Io non vi saprei contare la copia de' favori, che mi son fatti, nè le carezze infinite, conoscendo forse questa mia volontà di volere, s' io potrò, esser fra 'l numero di quelli, che per le loro virtuosissime opere hanno avuto le pensioni, i piombi [3], e gli altri onorati premj da quest' arte. Certo l'animo mio,

1 Il Cardinal Passerini. 2 Il Card. Ipolito de' Medici.

3 Cioè l' Ufizio del piombare, o sia porre il piombo alle Bolle pontificie, che era di molta rendita, e fu dato a varj celebri professori per ricompensa, come a Bramante, a Bastiano Veneziano, a Guglielmo della Porta &c.

mio è tutto volto a ciò, conoscendo, che presto passa il tempo, nè ho nessuno, che abbia a guadagnar tre dote per tre mie sorelle, se non lo studio che farò per condurmi a qualche fine utile, e onorato. Ringraziovi ancora de' conforti, che mi date nell' esser modesto, amorevole, benigno, e costumato, non strano, fantastico, e bestiale, come suol esser la scuola di tutti noi, conoscendo, che il maggior ornamento, che sia nella virtù, è la cortesia d' un nobilissimo ingegno. In questo mezzo io attenderò a colorire una tela per il Cardinale mio signore, d' un cartone che ho fatto grande, dove è Venere ignuda a sedere, e intorno le tre Grazie [1], che una inginocchiata tien lo specchio, l' altra con una leggiadra maniera le volge intorno alle trecce una filza di perle, e di coralli per farla più bella: l' altra mette in una conca di madreperla, con un vaso di smeraldo, acqua chiarissima piena d' erbe odorifere per farle un bagno. Evvi Cupido, che dorme sopra la veste di Venere con l' arco, e il turcasso, e le saette appresso. Intorno vi sono Amori, che spargon rose, e fiori, empiendone il campo, e il terreno, e un paese presso, dove sono sassi, che nelle rotture di essi versano una moltitudine di acqua. Sonvi le colombe, e i cigni che beono, e fra il folto di certi rami, e verzure sta nascosto un Satiro, che contemplando la bellezza di Venere, e delle Grazie, si strugge nella sua lussuria facendo occhi pazzi, e tutto astratto, e intento a quell' effetto; che al Cardinale è piaciuto tanto quel Satiro, e a papa Clemente, che finita questa, vogliono, che io faccia una tela maggiore assai, che fia d' una battaglia di Satiri, o Baccanalia di Fauni, e altri selvaggi Dei. Io, Signor mio, vorria poter volare, tant' alto mi porta la volontà, che io ho

1 Un simil pensiero messe in esecuzione Gio. Francesco Albani in piccole figure, e l' ha replicato con qualche piccola varietà. Uno di questi quadri è nella galleria dell' Eccell. Casa Corsini ben conservato, e egregiamente dipinto.

di servirlo; tanto più che non sono due mesi, che son quì, e accomodato benissimo di stanze, letti, servitore, e di già mi ha vestito tutto di nuovo; oltre che gli fo un servizio segnalato ogni volta, che io vo fuora a disegnare per Roma o anticaglie o pitture, e portargliene per l'ultime frutte della tavola sia o sera, o mattina. I miei protettori sono Monf. Jovio, Monf. Claudio Tolomei, e il Cesano, i quali per esser nobili, e virtuosi, mi favoriscono, mi amano ed ammaestrano da figliuolo. Vi ho scritto il tutto, acciocchè stiate di buon animo; che oltre che ho bisogno di far utile a casa mia, non mi scorderò, che sono allevato in casa vostra, e da farle anco quell' onore, che devo, e che meritate, e vi ricordo, che mai per tempo nessuno mi scorderò di lei. Che Cristo la preservi sana.

Di Roma alli 8. di Febbrajo 1540.

Giorgio Vasari.

II.

Al clarissimo Messer Ottaviano de' Medici.

ANcora che io v' abbia (mentre che sono al servizio del Cardinale) scritto più mie in risposta delle vostre, e fatto gran capitale de' buon ricordi, che mi date, non è per questo, che, s' io potessi visitarvi ogn' ora col corpo, e d' appresso servirvi, io non lo facessi volentieri, come quando ero in Firenze; ma non resta però, che l' animo obbligato a' benefizj, che mi faceste sempre, non abbia continuo ricordo di poter esser tale, che un giorno in qualche minima parte io ve lo paghi. Voi per lettere mie avete sentito con quanto favore, e con quanta comodità io son tenuto dal Cardinale, il quale ha obbligato sì questa mia vita, che son dispostissimo a darla tutta alle virtù, che quando io arrivassi colle mie opere, di quì a' venti anni, alle pitture d'Apelle, non mi parrebbe aver fatto niente per satisfarlo. M' incresce bene, che ora, che io cominciavo a fare qualche profitto, egli con

con tutta la sua Corte, e con l' esercito parta contro i Turchi in Ungheria [1]. E ancora che lasci quì a Domenico Canigiani suo maggiordomo, che mi trattenga, e ch' io attenda alli studj, mi pare perder quel genio, e quell' obbietto, che teneva accesa la volontà d' esserli accetto, a macerarmi sotto gli studj professione mia. E vedetelo, che questa vernata passata, per portargli la mattina a pranzo i disegni, e potere l' ore del giorno rubarle al tempo per attendere a colorire, volendo cacciare il sonno dagli occhj, mentre disegnavo la notte, me gli ugnevo con l' olio della lucerna; che se non fussi stato la diligenza, e medicina di Monsignor Jovio, facevo scura la luce mia innanzi al chiuder gli occhj dal sonno della morte. Io intanto resterò quì a finire la Baccanalia, e la battaglia de' Satiri, la quale per esser giocosa, e ridicola, ha dato sommo piacere al Cardinale il vedere alcune cose, che ci sono, ancorchè abbozzate, e gli piacciono assai. Finirò dopo questo un quadro d' un Arpocrate filosofo, il quale ho figurato secondo gli antichi con grandissimi occhj, e con grandissimi orecchj, volendo inferire, che vedeva, e udiva assai, e tenendo una mano alla bocca, facendo silenzio, taceva. Aveva in capo una corona di nespole, e ciriege, che sono le prime, ed ultime frutte; fatte per il giudizio, che mescolato con l' agro vien maturo col tempo. Era cinto di serpe per la prudenza, e dall' altra mano teneva un' oca abbracciata per la vigilanza; che tutto questo m' ha fatto fare papa Clemente per esemplo del Cardinal nostro, conoscendo in lui il modo dello aspettare, che col tempo si maturi l'intelletto di sì alto e veloce animo, acciocchè col giudizio, e conla vigilanza purgatissima da gli sperimenti, si conduca alla vera via di quella vita, che ora non è stimata da lui. E come avrò finite quest' opere, m'ha lassato sua Signoria Rma una lettera costì al signor Duca Ales-

1 Il Card. Ipolito de' Medici fu inviato a Vienna con le truppe Italiane dal Papa. Vedi l' Istoria dell'Adriani a c. 1.

Alessandro, che m' intrattenga, volendo questa state ch' io venga a Firenze per fuggire l' aria, e possa studiare similmente, insino a tanto, che sua Signoria Rma tornerà vittorioso d' Ungheria, che nostro Signore Dio, sì per augumento della Fede, come per gloria di lui, ed util nostro lo faccia. Ora attendete a star sano, che s' io verrò, non ho ad avere altra guida, nè altro padre, che la Signoria vostra, alla quale mi raccomando in questo mezzo, e pregovi, che mi raccomandiate a Madonna Baccia vostra consorte, la quale fe sì, col farmi, mentre fui costì a suo governo, tante carezze, che non so differenza nessuna da mia madre a lei; e Iddio vi conservi lungo tempo insieme. Di Roma alli 13. di Giugno 1540.

Giorgio Vasari.

III.

Al Reverendissimo Vescovo Jovio.

MOnsignor mio, rimasi sì smarrito per l' assenzia del signor Cardinale, e di tanti signori e padroni miei, che la virtù mia, che si pasceva della lor vista, e cresceva per le loro speranze nella perfezione dell' arte del disegno, s' indebolì: e poi mi si sono freddi gli spiriti per il dolore, sì nel non esser tanto ardente, e volenteroso di quanto facevo prima, causato ciò, perchè non avevo cagione di portare giornalmente le cose mie, che facevo, a nessuno, che m' innalzasse, m' inanimisse, e tirasse innanzi, come faceva Monsignor Rmo. E non ostante, che mi si diminuisse ogni dì più la voglia di far cose, che mi avessino a render col tempo famoso nella pittura; i sensi, e la virtù del corpo mi si ribellarono contro, ed è divenuta inferma la vita mia con una febbre atrocissima, credo causata dalle fatiche fatte da me questo verno passato. Così vistomi abbandonato, ancorchè il Canigiano ci facessi venire maestro Paolo Ebreo medico, come veddi, che ammalò Batista dal Borgo mio ser-

ſervitore, mi tenni morto, e non penſavo più ad altro ſe non a render lo ſpirito a colui, che me lo diede. Quando confortato da amici mi fu propoſto di farmi condurre in ceſte col mio Batiſta in Arezzo, riebbi il fiato al ſuono di queſte parole, e così ci fu preparato il tutto, che poteſſimo condurci ſalvi con comodità a caſa mia ad Arezzo, confidando aſſai nel governo, e amore di mia madre, e ancorchè per ignoranza di chi non inteſe il mio male, dopochè io fui arrivato in Arezzo, io ricadeſſi due volte, che ſendo ſì debole, e mal condotto, poco fiato mi era rimaſto, che un minimo accidente lo poteva finire, ricordavo ſpeſſo la Signoria voſtra, che ſe quella fuſſe ſtata in Roma, io mai non mi ſarei voluto partire, quando ben fuſſi morto, confortandomi, che ſotto l' ombra del Cardinale, ancor che io non fuſſi venuto a perfezione, nè fine della noſtra arte, mi ſarebbe paruto morir glorioſo, ed avere conſeguito ſotto di lui, così morto, quella fama, che arei acquiſtato col tempo faticando, s' io fuſſi ſtato vivo. Mi è valuto aſſai la diligenza di mia madre, la quale vedova di poco del marito, ſi preparava non ſolo alla perdita del figliuolo, ma ad avere accecare affatto la ſua caſa, rimanendo con tre putte femmine, e un maſchio di tre anni, ſenza ſperanza di benefizio alcuno a ſe, e con certezza di ſtento ſino alla morte continuo. Dolevami per amor ſuo certamente la morte, vedendo lo elemento di che ella fuſſe per vivere, ch' erano amare lacrime, che verſando faceva morirmi di paſſione, più che della continua febbre, che mai mi laſsò. Credo, che il grande Iddio voltando gli occhj alla virginità di quelle puttine, all' innocenza di quel maſchio, all' afflizione di mia madre, ed alla compaſſione dell' eſſere io diſtrutto, ed alla infelicità di caſa mia per la perdita, che s' era fatta di poco di mio padre, e d' un fratello ſecondo a me, che l' anno 30. anch' egli dall' eſercito, ch' era intorno a Firenze, pigliò la peſte, e di quella finì di 13. anni, raſſerenò

renò tutti gli animi di casa mia tribolati, nel cessarmi la febbre, e così a poco a poco riavendomi si convertì in quartana, quale ora porto; e ritornatomi i sensi a' luoghi suoi, con speranza tosto di ricuperare la sanità del tutto, penso, che mutando aria, diverrò, piacendo a Dio, sano come ero prima. Io mi sto quì in Arezzo in casa, e perchè io so, che egli è stato scritto al Cardinale, che io ero morto, potrete, leggendo questa, fargli fede, ch' io son vivo, tanto più ch' io ho disegnato una carta, che sarà in compagnia di questa, che la diate a sua Signoria Rm̃a per fargli riverenza più che per altro. Il capriccio dell' invenzione è d' un gentiluomo amico mio, che mi ha in questo male del continuo trattenuto. Credo vi piacerà. E perchè la S. V. ed il Cardinale l' intendiate meglio, dirò quì di sotto il suo significato più brevemente, che potrò. Quell' albero, ch' è disegnato nel mezzo della storia, è l' albero della Fortuna, mostrandosi per le radici, che nè in tutto sono sotto terra, nè sopra terra. I rami suoi intrigati, e dove puliti, e dove pieni di nodi sono fatti per la sorte, che spesso seguita, e molte volte nella vita è interrotta. Le sue foglie per esser tutte tonde e lievi, sono per la volubilità: i suoi frutti, come vedete, sono mitrie di Papi, corone Imperiali, e reali, cappelli da Cardinali, mitrie da Vescovi, berrette Ducali, e Marchesali, e di Conti: sonvi quelle da preti, così i cappucci da' frati, cuffie e veli da monache, come anche celate di soldati, e portature diverse per il capo di persone secolari maschi come femmine. Sotto all' ombra di quest' albero sono lupi, serpenti, orsi, asini, buoi, pecore, volpi, muli, porci, gatte, civette, allocchi, barbagianni, pappagalli, pichi, cuculi, frusoni, cutrettole, gazzuole, cornacchie, merle, cicale, grilli, farfalle, e molti altri animali, come potrete vedere, i quali aspettando, che la Fortuna, la quale serrato gli occhi con una benda sta in cima all' albero con una pertica battendo le frut-

frutte dell' albero, le fa cadere per sorte in capo agli animali, che sotto l'albero stanno in riposo, e cotal volta casca il regno p..... in capo a un lupo, ed egli con quella natura, che ha, vive, ed amministra la c.....: simile in un serpente l' i......, che avvelena, strugge e divora i regni, e fa disperati tutti i popoli suoi. La corona d' un re casca in capo a un orso, e fa quello effetto, che la superbia e la furia dell' arrabbiata natura sua. I c....... da c....... piovano spesso in capo agli asini, i quali non curando virtù nessuna, ignorantemente vivendo, asinescamente si pascono, ed urtano spesso altrui: le m..... da v..... spesso a' buoi son destinate, tenendosi più conto d' una servitù, e adulazione, che di chi lo meriterebbe. Cascano le berrette Ducali, Marchesali, e Contigiane alle volpi, a' grifoni, a' leoni, che nè dalla sagacità, nè dagli artigli, nè dalla superbia loro si può campare. Cascano similmente cotal volta le berrette da p..... in capo alle pecore, ed ai muli, che l' uno spesso per il nascere de' figliuoli succede nel luogo del padre, l' altro per la dappocaggine sua vive, perchè egli mangia. I c......, che cascano in capo a' porci di diverse ragioni immersi nella broda e nella lussuria, fanno a lor c....... comunemente le furfanterie, che sapete. I veli, e cuffie delle m..... cascano in capo alle gatte, che spesso il governo loro è in mano di donne, che hanno poco cervello; de' soldati cascano le celate in capo a picchi, e a cuculi e pappagalli, e le comuni berrette per caso sono a coprire destinate barbagianni, allocchi, gufi, frusoni e sparvieri, come le acconciature delle femmine investiscono cutrettole, civette, e merle, cicale, grilli, parpaglioni, e farfalle. Così ognuno investito della sua dignità, secondo che si trova locato, e che cascando lo va a trovar la sorte delle frutte dell' albero, ha mostro quest' amico mio il suo capriccio alla S. V. per mezzo del disegno, il quale io vi

 man-

mando, che ancora, che la storia sia profana, m'è paruta tanto capricciosa, che l'ho giudicata degna di voi, e perchè anco facciate un poco ridere il Cardinale. In questo mezzo io attenderò a ricuperare la sanità, e farete intendere a sua Signoria Rma, che io ho mandato la sua lettera al signor duca Alessandro, il quale m'ha fatto intendere, che io me ne vada a Firenze. Starò quì sino a tutto Settembre, poi al principio d'Ottobre farò il suo comandamento, e di là saprete l'esser mio giornalmente. Salutate per mia parte gli amici miei della vostra Accademia, e basciate le mani al Cardinale per mia parte.

D'Arezzo alli 4. Settembre 1541.

Giorgio Vasari.

IV.

All' Illustrissimo Cardinale Ippolito de' Medici.

POichè io arrivai a Firenze fra le grate accoglienze, che m'ha fatto il Duca, e'l mio aver ricominciato gli studj del disegnare, non solo m'è ito via il fastidio della quartana, ma sono tutto riavuto da quest'aria, e più mi ha giovato il sentire, che la S. V. viene a Bologna di corto, sperando pure, se a Dio piacerà, che vi riduciate a Roma, dove ritornando appresso di Lei (ancorchè quì non mi manchi niente) spero far crescer la virtù, che cerco acquistare insieme cogli anni, e con la grandezza vostra, a quella perfezione, che più alto potrò ire nell'eccellenza. E per non deviare dall'usato ordine preso da quella, acciò il disegno col colorito cammini a paro, ho fatto un cartone per fare un quadro grande da tenere in camera per la S. V. Rma, nel quale ho figurato drento, quando il nostro Signore Gesù Cristo, dopo lo averlo Giuseppe ab Arimatia deposto del legno della Croce, lo portano a seppellire. Sommi immaginato, che quei vecchi con reverenza lo portino. Uno di essi l'ha preso sotto le braccia, e ap-

appoggiandosi le schiene di Cristo al petto, muove per il lato il passo, l'altro, preso con ambe le braccia in mezzo il suo Signore, sostiene il peso camminando, mentre s. Giovanni posata giù la veste sostiene con un braccio le ginocchia, e con l'altro le gambe, accordandosi a camminare con essi per sotterrarlo; e mentre che muovono i passi contemplando la morte del Salvator loro, le Marie, cioè Maddalena Jacobi, e Salome accompagnando, e piangendo il morto, sostengono la nostra Donna, la quale in abito scuro fa segno con gli occhj lacrimosi della perdita del suo Figliuolo. Sonvi alcune teste addreto di giovani, e di vecchj, che fanno ricchezza, e componimento a questa istoria. Così ho fatto nel paese i ladroni, che schiodati di croce gli portano adosso a seppellire, uno messosi le gambe in spalla, l'altro avvolto uno de' bracci al collo con le spalle portano il morto gagliardamente. Io attenderò a colorirlo con tutta quella diligenza, che saprò, e potrò, a cagione, che la S. V. Rma vegga, che per me non resta di fare ogni sorta di studio, desiderando, che il pane, e gli ajuti, che mi si danno, non solamente faccino onore alla S. V. Rma, e alla Illma Casa sua, quale sempre ajutò ogni povero ingegno, ma anco a me stesso. Pregherò dunque Iddio, che mi dia grazia, che io faccia il frutto, che desiderate, e che ha bisogno la povera casa mia, e con tutto il cuore le fo reverenza con l'umiltà, ch' io debbo.

Di Firenze ... di Dicembre 1541.

Giorgio Vasari.

V.

Al Sig. Duca Alessandro de' Medici.

DA che V. E. Illmo Signor mio, ha lodato assai, e gli è piaciuto il quadro del Cristo morto, che avevo fatto per il Cardinale, sarà più grato a sua Signoria Rma, quando saprà, che quella lo tenga in camera sua, che averlo

 ap-

appresso di se, sentendo e godendo egli volentieri per sua grazia, che le fatiche mie sieno pregiate da i simili a voi, tanto più, quanto io gli ritornerò nelle mani assai meglio, che non mi lassò alla partita sua. E dacchè V. E. si contenta, che io faccia un quadro drentovi un ritratto del magnifico Lorenzo vecchio [1] in abito, come egli stava positivamente in casa, vedremo di pigliare uno di questi ritratti, che lo somigliano più, e da quello caveremo l'effigie del viso, e il restante ho pensato di farlo con questa invenzione, se piacerà a V.E. Ancorachè ella sappia meglio di me le azioni di questo singularissimo, e rarissimo cittadino, desidero in questo ritratto accompagnarlo con tutti quegli ornamenti, che le gran qualità sue gli fregiavano la vita, ancora che sia ornatissimo da se facendolo solo. Farollo adunque a sedere vestito d'una veste lunga pavonazza foderata di lupi bianchi, e la man ritta piglierà un fazzoletto, che pende da una coreggia larga all'antica, che lo cigne in mezzo, dove a quella sarà appiccata una scarsella di velluto rosso a uso di borsa, e col braccio ritto poserà in un pilastro finto di marmo, il quale regge un'anticaglia di porfido, e in detto pilastro vi sarà una Bugia finta di marmo, che si morde la lingua scoperta dalla mano del magnifico Lorenzo. Il zoccolo sarà intagliato, e faravvisi drento queste lettere: *Sicut majores mihi; ita & ego post mea virtute praeluxi*. Sopra a questo ho fatta una maschera bruttissima figurata per il vizio, la quale stando a diacere in su la fronte sarà conculcata da un purissimo vaso pien di rose, e di viole con queste lettere: *Virtus omnium vas*. Avrà questo vaso una cannella da versare acqua appartatamente, nella quale sarà infilzata una maschera pulita bellissima coronata di lauro, e in fronte queste lettere, ovvero nella cannella: *Praemium virtutis*. Dall'altra banda si farà del medesimo porfido finto una lucerna all'

1 Lorenzo detto il Magnifico, padre di Leon X.

all' antica con piede fantastico, e una maschera bizzarra in cima, la quale mostri, che l' olio si possa mettere fra le corna in su la fronte, e così cavando di bocca la lingua per quella faccia papiro, e così faccia lume, mostrando che il magnifico Lorenzo per il governo suo singulare, non solo nella eloquenza, ma in ogni cosa, massime nel giudizio, fe lume a' discendenti suoi, e a cotesta magnifica città. Ed a cagione che V. E. si satisfaccia, mando questa mia al Poggio, e in quello che manca la povera virtù mia, dandovi quel ch' io posso, supplisca lo Eccmo giudizio suo, avendo detto a Messer Ottavian de' Medici a chi io ho data questa, che mi scusi appresso di Lei, non sapendo più, che tanto, e a V. E. Illma quanto so, e posso di cuore mi raccomando [1]..

Di Firenze alli ... di Gennajo.

Giorgio Vasari.

V.I.

A Messer Antonio de' Medici.

Poichè Filippo Strozzi insieme col magnifico Ottaviano vostro fratello, veddono il quadro dipinto da Andrea del Sarto, drentovi quello Abraam [2], che sacrifica Isac suo figliuolo, oggi mandato in Ischia al marchese del Vasto, piacendo tanto all' uno, e all' altro, mi fu chiesto da Messer Ottaviano un ritratto di quello. Io non lo potetti disegnare per la partita sua, che fu incassato subito, ma poichè nè originale, nè copia ci è rimasto di quella, mi son messo

1 Tutti i ritratti degli Eroi di Casa Medici d' immortal memoria, e delle loro femmine, sono stati intagliati in rame poco fa.

2 Andrea del Sarto dipinse questa storia, che lungo tempo è stata nella galleria del Duca di Modona, e poco tempo fa fu traportata a Dresda, e intagliata si trova nella raccolta de' quadri del re di Polonia intagliati in rame.

messo così a ventura a far questo, che per il mio mandato vi mando con questa mia, acciocchè come torna di Mugello sua Signoria gliene facciate dono per mia parte; e se egli non vi vedrà quello spirito, e quello affetto, quel fervore e quella prontezza in Abraam, ch' egli ebbe in ubbidire Dio in questo sacrifizio dipinto da me, mi scuserà la S. V. e Messer Ottaviano, che ancora che io lo conosca come dovrebbe essere, e non lo metta in opera, tutto nasce, che sendo giovane, e imparando, le mani ancora non obbediscono all' intelletto, non ci essendo ancora la perfezione della sperienza e del giudizio. Egli è bene assai, e dovete contentarvi, che questa è la miglior cosa, ch' io abbi dipinto fino a ora, a giudizio di molti amici miei, sperando di mano in mano avanzare tanto di cosa in cosa, che un dì forse non avrò a fare scusa delle fatiche mie, che piaccia a Dio concedermene la grazia, e voi faccia ubbidienti nel suo santo servizio, come mostra la storia, che nel quadro vi mando.

Di Firenze di casa alli ... di Febbrajo.

Giorgio Vasari.

VII.

Al magnifico Messer Ottaviano de' Medici.

Ecco, ch' io ho finito il ritratto del nostro Duca [1], e così per parte di S. E. ve lo mando a casa nell' ornamento, da che S. E. per confidar troppo in me, parendogli ch' io abbi un genio, che si confa con il suo, mi diede il campo libero, che io facessi una invenzione secondo il mio capriccio, essendogli molto satisfatta quella, ch' io feci nel ritratto del magnifico Lorenzo vecchio. Io non so come io l' avrò satisfatto in questa, che è molto maggiore suggetto, nè forse ancora la S. V. si contenterà, la quale per tener le chiavi del cuor suo, avrò caro, che la considериate

1 Cioè del Duca Alessandro.

te minutamente, acciò mi possiate avvertire di qualcosa, se bisognerà acconciare niente innanzi, che se gli mostri finito del tutto, perchè l'animo mio non è altro, che satisfare l'animo di sì alto, ed onorato Principe, ed ubbidire a Voi, che per grazia vostra mi tenete in luogo di figliuolo. Se io avrò fatto niente di buono, date la colpa più alla buona fortuna sua, che a quello, che io possa sapere. Io mi sforzo di faticare, e imparare, quanto è possibile per non esser men grato ad Alessandro Medico, che si fosse Apelle al Magno Macedonico. Ora eccovi quì sotto il significato del quadro. L'armi in dosso bianche lustranti sono quel medesimo, che lo specchio del Principe, perchè il Principe dovrebbe essere tale, che i suoi popoli potessino specchiarsi in lui nelle azioni della vita. L'ho armato tutto dal capo e mani in fuora, volendo mostrare esser parato per amor della patria a ogni difensione pnbblica, e particolare. Siede mostrando la possessione presa, ed avendo in mano il bastone del dominio tutto d'oro, per reggere e comandare da Principe, e capitano. Ha dreto alle spalle, per esser passata, una rovina di colonne e di edifizj figurati per l'assedio della città nell'anno 1530. il quale per lo straforo d'una rottura di quella vede una Firenze, che guardandola intentamente con gli occhj fa segno del suo riposo, essendogli sopra l'aria tutta serena. La sedia tonda, dove siede sopra, non avendo principio, nè fine mostra il suo regnare perpetuo. Quei tre corpi tronchi per piè di detta sedia in tre per piede, essendo numero perfetto, sono i suoi popoli, che guidandosi secondo il volere di chi sopra gli comanda, non hanno nè braccia, nè gambe. Convertesi il fine di queste figure in una zampa di leone per esser parte del segno della città di Firenze. Evvi una maschera imbrigliata da certe fasce, la quale è figurata per la Volubilità, volendo mostrare, che que' popoli instabili sono legati, e fermi per il castello [1] fatto, e per l'amore, che portano i sudditi

[1] Il castello s. Gio. Battista, cioè la fortezza detta da basso, fabbricata dal Duca Alessandro, che tiene imbrigliata la città.

diti a S. E.. Quel panno rosso, che è mezzo in sul sedere, dove sono i corpi tronchi, mostra il sangue, che s'è sparso sopra di quelli, che hanno repugnato contro la grandezza dell' Illma Casa de' Medici: e un lembo di quello comprendo una coscia dell' armato, mostra che anche questi di Casa Medici sono stati percossi nel sangue, nella morte di Giuliano, e ferite di Lorenzo vecchio [1]. Quel tronco secco di lauro, che manda fuori quella vermena diritta, e fresca di fronde, è la Casa de' Medici già spenta, che per la persona del duca Alessandro deve crescer di prole infinitamente. Lo elmetto non che tiene in capo, ma in terra abbrusciando, è l' eterna pace, che procedendo dal capo del Principe per il suo buon governo, fa stare i popoli suoi colmi di letizia, e d' amore. Ecco, Signor mio, quello che ha saputo fare il mio pensiero, e le mie mani, che se ciò è grato a Lei, e poi sia grato al mio Signore, mi sarà il maggior dono, che mi si possa dare. E perchè molti per l' oscurità della cosa non l' intenderebbono, uno amico mio, e servitore loro ha stretto in questi pochi versi, quel che io vi ho detto in tante righe di parole, che come vedrete vanno nell' ornamento in quello epitaffio:

Arma quid? Urbis amor: per quem alta ruina per hostes:
Sella rotunda quid hæc? Res sine fine notat.
Corpora trunca monent tripodi quid vincta? triumphum:
Hæc tegit unde femur purpura? sanguis erat.
Quid quoque sicca virens? Medicum genus indicat arbos:
Casside ab ardenti quid fluit? alma quies.

Giorgio Vasari.

VIII.

1 Ciò seguì nella congiura de' Pazzi descritta dal Poliziano.

VIII.

A Messer Antonio di Pietro Turini.

FRA tutti gli amici di mio padre non ho trovato ancora chi abbi paragonato la fedeltà, e amorevolezza vostra, perchè mentre che sono stato in Roma, ed ora in Firenze cerco far sì, che gli obblighi, che mi ha lassato il mio genitore, sieno da me pagati nel miglior modo, che io potrò; voi diligentemente, e con ogni accuratezza, avete consigliato me, e costì provvisto alle cose mie più, che non arei saputo far io mille volte; particolarmente, dico, cerco di satisfare a voi per l'obbligo, che vi tengo, che se m'ingegno satisfare a lui morto, così m'ingegno satisfare agli amici suoi vivi, fra i quali riconosco voi in particolare, conoscendo quanto amate l'utile, ed onore di casa mia; e benchè costì per guardia e guida ci sia don Antonio suo fratello, e mio zio; che in vero posso dire, che sia resuscitato il padre, pensando potere con gli occhj suoi delle cure di casa dormire sicuramente, e attendere di continuo agli studj dell'arte, conoscendo e provando la bontà sua, e il desiderio, ch'egli ha, ch'io venga in qualche grado per sovvenire alla mia orfana, sconcia, grave, ed inutil famiglia. E da che il grande Iddio mi tolse mio padre sì tosto, forse per spaventarmi, e per spronarmi, che s'io fussi stato nelle comodità, ch'io stavo, e non mi fusse rimaso il peso di tre sorelle, forse ch'io non mi sarei così prontamente incamminato a quella via, che voi sentite giornalmente, ch'io cammino; che in cambio di mio padre, ch'era povero cittadino, e artigiano, mi ha sua Maestà per sua bontà provvisto di due Principi ricchi, i primi e più famosi di nome, di forze, e di liberalità di tutta Italia, e poi un Ottaviano de' Medici per guida, e datomi forze, che nello avere satisfatto al presente il duca

Alessandro d' un suo ritratto e tutta la Corte insieme, m' ha cresciuto l' amor di sorta, che mi ha chiesto al Cardinale per suo, volendo ch' io resti quì a dipignere una camera nel palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine, nel tempo che viveva Lione X. fece in quella una volta di stucco, e di pittura, che oggi è una delle più belle, e notabili cose, che sieno in Firenze. Questa sarà cagione, s' io fo il debito mio, oltra alla fama, e l' onore, come m' ha promesso S. E. (quando l' avrò finita) ch' io abbia la dote per la mia sorella maggiore, e di già ho scritto a don Antonio, che sia con voi per trovargli il marito. Emmi poi tanto cresciuto l' animo per l' ultima vostra, che mi avete mandata, e voglio, che la mia seconda sorella, poichè ha volontà di servire a Dio, si metta nel monastero delle Murate; e avete saputo ancora con le monache far tanto, che l' accettino volentieri, e per parte di dote si contentano, che io faccia loro nel monastero di drento una tavola dipinta a olio di mia mano. Or quale è quell' amico, che sì pietosamente cerchi sollevare i pesi, che aggravano l' altro, come avete fatto voi a me, ch' ero aggravato da tante noje, che quasi ero sotterra? Ve ne resto adunque con obbligo particolare, tanto maggiormente, che senza interesso di sangue, ma per la semplice bontà vostra vi siate adoperato per le cose mie sì fattamente. Io son povero d' ogni cosa, salvo che della grazia d' Iddio, e non posso rendervene cambio, ma pregherò del continuo lui a mantenervi in quella prosperità, che hanno bisogno tante opere pie dove voi ponete le mani, ajutando, e sovvenendo i poveri bisognosi. Intanto io vi mando il disegno della tavola, che mi chiedete per le monache, acciocchè contentandovi voi, che procurate per esse, e tutto il monastero, possa quando me lo rimanderete, cominciarla, che tuttavia si fa il legname per satisfarle. E se quella nostra Donna annunziata dall' Angelo paresse loro troppo spaventata per esser donne, con-

ſiderino, che gli fu detto da Gabriello, che non temeſſe; pure io la modererò ſecondo, che avviſerete. Degli Angioli n'ho fatti più di uno, conſiderato, che uno imbaſciatore tale, a venire in terra a dare un ſaluto di pace, e liberarci dall'inferno, non poteva eſſer ſolo: e ſe la nuvola del Dio Padre in aria con tanti putti, mandando giù lo Spirito ſanto, pareſſe lor troppo piena di figure, l'ho fatta prima, perchè in quell'atto il Motor del tutto dovette commovere tutta la Corte celeſtiale. Or mandatemi a dire l'animo loro; che avendo voi preſo il carico di levarmi la briga di mia ſorella, poſſo liberamente faticare qualche meſe per le monache, poichè levano a me la fatica, che poteva turbarmi la quiete di molti anni; e reſto ſempre obbediente a ogni voſtro comando.

Di Firenze li .... di Marzo.

Giorgio Vaſari.

I X.

A Meſſer Carlo Guaſconi.

IO ho ricevuto la voſtra, che di Roma mi ſcrivete, deſiderando la Signoria V. avere da me il ritratto della ducheſſa Caterina de' Medici ſorella del noſtro Duca. Egli è vero, che io ne ho fra le mani uno dalle ginocchia in ſu quanto il vivo, il quale finito, che n'ebbi un grande di S. Ecc. m'impoſe, che faceſſi queſto della ſignora Ducheſſa, che finito, debbe andare ſubito in Francia al duca d'Orliens ſuo ſpoſo novello; e perchè ſono forzato farne una copia, che rimanga a Meſſer Ottaviano de' Medici, che l'ha in cuſtodia, da quello avendo la S. V. pazienza potrò ritrarne uno, e ſervirla. Atteſo la ſervitù, che avete con queſta Signora, e l'amorevolezze, che uſa verſo di noi tutti, merita, che ci rimanga dipinta, come ella partendoſi ci rimarrà ſcolpita nel mezzo del cuore. Io gli ſon tanto, Meſſer Carlo mio, affezionato per le ſue ſingolari virtù, e per

l' affezione, ch' ella porta non ſolo a me, ma a tutta la patria mia; che l' adoro, ſe è lecito dir così, come ſi fa i Santi di paradiſo. La ſua piacevolezza non ſi può dipignere, perchè ne farei memoria co' miei pennelli; e fu caſo da ridere queſta ſettimana, che avendo laſſato i colori, che avevo lavorato in ſul ſuo ritratto tutta la mattina, nel tornare dopo pranzo per finire l' opera, che avevo cominciata; trovo, che hanno colorito da ſe una mora, che pareva il trentadiavoli vivo vivo; e ſe io non la davo a gambe per le ſcale, da che avevano cominciato, arebbono dipinto ancora il dipintore. Or baſta, che ſarete ſervito. Noi ſtiamo quà con quella dolcezza meſcolati, Franceſco Rucellai, ed io, che ſi può più con beatitudine deſiderare, nè mi parto molto dal convento de' Servi, dove io ho avuto dal noſtro Duca le ſtanze, prima perchè ho da fare queſti ritratti, e ho a finire un quadro, che è cominciato per Meſſer Ottaviano noſtro, d' un Criſto, che ora nell' orto, che oſcurato dalle tenebre della notte, mentre col capo coperto in attitudini varie, e ſonnolenti Pietro, Jacopo, e Giovanni dormendo, l'Angelo del Signore con una luce luminoſiſſima facendo lume al ſuo Fattore, lo conforta in nome del Padre a ſoffrire l' empia morte per le infeliciſſime anime noſtre, acciocchè col ſuo ſangue le mondi dall' eterno peccato. Oltre, che io non reſto di continuare gli ſtudj del diſegno, a cagione che ſe mai queſta mia virtù creſceſſe, come veggo creſcer la grandezza di queſti noſtri Principi, io poſſa ſervirgli ne' lor maggiori biſogni. Noi deſideriamo infinitamente il voſtro ritorno per potervi godere in preſenza, come per lettere facciamo ſpeſſe volte; ma perchè la carta, e la penna non fanno l' offizio, che fa la voce, la lingua, e l' aſpetto del vero amico, non poſſo muovermi con le parole ſcritte a confortarvi, che ritorniate preſto; perchè conoſco, che perdete una continua conſolazione nel ſtare aſſente da queſti Signori, i quali mi hanno

con-

condotto a tale, che se sto un giorno senza vedergli, crepo, e spasimo di martello, conoscendo, ch' eglino amano straordinariamente i suoi, per vedere gli animi, e cuori nostri pronti, e i corpi volontarj alle lor servitù. Ora state sano, e basciate per mia parte le mani al Rmo Cardinal Medici, mio eterno Signore, che tosto penso visitarlo con un mio quadro, drentovi le tre Parche ignude, che filano, innaspano, e tagliano il filo della vita umana. Resterebbemi a dirvi molte cose, ma perchè questa mia stanza risponde sopra il cortile, dove i poveri storpiati, e ciechi dicono le orazioni per avere la limosina per esse sabato, e da mattina, m' hanno rotto sì forte il cervello, che a pena ho raccolto insieme queste poche righe di parole, dico poche rispetto alle molte, che volevo dirvi per satisfare alle domande cortesissime della vostra lettera.

Di Firenze allì ..... di ......

Giorgio Vasari.

X.

A Messer Pietro Aretino.

IL vostro giusto desiderio per la protezione, che avete presa di me, nel tenermi in luogo di figliuolo, desiderando avere, e vedere qualcosa di mia mano, fa che io mi sforzerò mandarvi in quest' altro spaccio, per Lorenzino corriero, uno de' quattro cartoni, che ho messo in opera in quella camera del cantone del palazzo de' Medici, dove, non molti anni sono, era la loggia pubblica; e se non fusse, che son troppo gran fascio di roba, non solo mi sarei risoluto a mandarvi questo, ma tutti a quattro 'n un medesimo rinvolto, ma dirò bene l' invenzione, ch'è in questi, che mi restano, e da quello, che mando, conoscerete gli andari delle figure, de' panni, del moto, e dell' affetto, la maniera, e qualità degli altri. Il nostro Illmo Duca porta tanta affezione a' fatti di Giulio Cesare, che se egli seguita in

vita,

vita, e io vivendo lo serva, non ci va molti anni, che questo palazzo sarà pieno di tutte le storie de' fatti, ch' egli fece mai. E così ha voluto, che per queste storie, che son pur grandi, e piene di figure d' altezza simile al vivo, io faccia nella prima, che sarà questa, che vi verrà in mano; quando in Egitto fuggendo da Tolomeo, azzuffandosi in mare le navi dell' uno, e dell' altro, egli visto il pericolo della perdita buttandosi nell' onde, e notando animosamente, con la bocca portava la veste Imperiale dell' esercito, e con una mano il libello de' comentarj, e con l' altra notando notando pervenne sicuro alla riva, dove son barche con lanciatori di dardi, che seguitandolo gli tirano, e non l' offendon mai. Che come vedrete, ho fatta una zuffa d' ignudi, che combattono per mostrare prima lo studio dell' arte, e per osservar poi la storia, che armate di curma le galee combattono animosamente per vincere la pugna contra il nemico. Se ella vi piacerà, mi sarà grato, poichè desiderate, che della patria vostra sia a' giorni vostri un dipintore di quegli, che con le mani fanno parlare le figure. E parendomi, che Iddio abbia satisfatto alla vostra volontà, pregate me, che ponga da canto la giovinezza cupida de' piaceri, che bontà loro spesso l' intelletto si svia, e diventa sterile, onde non può partorire quei frutti, che nutriscano i nomi dopo la morte. Bastan queste parole sole, Messer Pietro mio caro, a chi ha volto l' animo a esser famoso, per farlo esser famosissimo fra i bellissimi ingegni. Non dubitate, che io mi affaticherò tanto, prestandomil cielo le forze, come vedete, che fa il favore; che Arezzo, dove non trovo, che vi fussin mai pittori se non mediocri, potrebbe, così come ha fiorito nell' armi, e nelle lettere, rompere il ghiaccio in me, seguitando i cominciati studj. E per tornare al secondo cartone, dove ho figurato una notte, che dalla luce della luna mostra il lume abbaccinato nelle figure; vi è Cesare, che lassato l' armata delle navi, e moi-

e molto esercito in su la riva, che fanno fuochi, e molte altre fortificazioni, solo in una barca contro la tempesta del mare scampa, e che 'l marinaro, andando contra fortuna, dubitando di se, si doleva, ed egli disse: non dubitare, tu porti Cesare. Sonvi ancora i marinari travagliati da' venti, e la barca dall' onde, in che è molto artifizio. Nella terza è, quando gli fu presentato tutte le lettere di Pompeo, che gli amici gli avevano scritte contro a Cesare, che egli le fece ardere in mezzo a' cittadini 'n un gran fuoco. Questa so, che vi piacerebbe assai, per l' ammirazione di quel popolo, per molti servi, che chinati soffiano nel fuoco, ed altri portando legne, e lettere, e libelli fanno il comandamento di Cesare; essendovi tutti i capi degli eserciti intorno a vedere. La quarta ed ultima è il suo onorato trionfo, dove sono intorno al carro la moltitudine de' re prigioni, e i buffoni, che gli scherniscono, i carri delle statue, l' espugnazioni delle città, l' infinito numero delle spoglie, il pregio, e l' onore de' soldati; la quale perchè ho intermesso il tempo per fare altre cose per S. E. però non è messa ancora in opera, sebbene le tre di sopra son finite di colorire. Ora state sano, e ricordatevi di me, che desidero un dì vedervi; e salutate per mia parte il Sansovino, e Tiziano, e quando avrete costà il cartone, che vi manderò, degnatevi mandarmi a dire il parer loro, e così il giudizio vostro, e con questo vi lascio.

Giorgio Vasari.

XI.

A Raffaello [1] dal Borgo a s. Sepolcro pittore.

MEntre, che io finivo la terza storia di Cesare, che 'l Duca Alessandro mi faceva dipignere nel suo palazzo, è venuto da Napoli ordine da S. E. che l' Imperatore passa per

1 Questi è Raffaellino dal Colle, che studiò sotto Raffaelle da Urbino, e Giulio Romano.

per Firenze, e così ha ordinato, che Luigi Guicciardini, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini sieno sopra gli ornamenti, apparato, e trionfo per onorare sua Maestà, e far più bella questa magnifica città. Ha scritto ancora a questi Signori, che si servino di me: e di quello, che io ho saputo, non ho mancato servire di disegni, e d'invenzione, ancorachè ognuno di questi quattro è dottissimo da per se, e tutti insieme faranno, come penso, che vedrete, cose rarissime, e belle. Io ho avuto a sollecitare di finire la storia, perchè la camera è ordinata per alloggiare sua Maestà, e per quella storia, che manca, vi si è messo il cartone così disegnato, per finirla poi quando sarà partito. Ora per farvi noto l'util vostro, e il bisogno mio, mi sarà grato, che alla ricevuta di questa, la quale vi mando per il cavallaro di S. E. voi vi transferiate fin quì, senza cercare di stivali, di spada, di sproni, o di cappello, acciò non perdiate tempo, che quando ci sarà più agio, lo farete. Questo nasce, che trovandomi occupato in nella sala del palagio del Podestà di Firenze intorno a una bandiera di drappo drentovi tutte l'arme, e imprese di sua Maestà, alta braccia 15. in aste, e 35. lunga, e attorno per dipignerla, e metterla d'oro sono 60. uomini de' migliori di Firenze, la quale deve servire per il castello del Duca in sul maschio; avendola quasi in fine, sono stato forzato da questi Signori della festa a promettergli di fare una facciata a s. Felice in piazza piena di colonne, ed archi, frontespizi, risalti, ed ornamenti, che sarà cosa superba, avendo a ire braccia 31. in aria con storie, e figure grandissime. Questi maestri a chi l'avevo destinata, non l'hanno voluta, sbigottiti dalla grandezza dell'opera, e dalla brevità del tempo; ed avendola disegnata Luigi Guicciardini, e gli altri, me l'hanno appiccata a dosso. Ho bisogno dunque, in questa furia, di soccorso. Io non vi avrei dato certamente questo impaccio, se questi maestri,

che

che dubitano, che non mi faccia onore delle fatiche loro, m'hanno (pensando ch'io nol sappia) congiurato contra, credendo, che'l cavallo d'Arezzo abbia a farsi bello della pelle del leone [1] di Firenze. Ora e come amico amorevole, e come vicino bisognoso, vi chiamo in ajuto, che so, che non mancherete; che vo' mostrar loro, ancorch' io non abbia barba, e sia piccolo di persona, e giovanetto d'età, che so, e posso servire il mio Signore senza l'ajuto loro: e possa poi, quando verranno a richiedermi di lavorarci, dire: e' si puó far senza gli ajuti vostri. Caro, dolce, e da ben Raffaello, non mancate al vostro Giorgio e perchè fareste una crudeltà all' amicizia nostra, e perchè sarebbe uno strangolare la mia fama per mano di don Micheletto. In questo mezzo, che voi verrete, io farò i disegni delle storie, le quali per inanimirvi, e darvi arra, che avrete a mettere in opera cosa, che vi piacerà; disegnerò per una storia di mezzo alta braccia 13. e larga 9. una zuffa di cavalli fra' Turchi, e i nostrali, i quali spinti da' Cristiani fuori delle porte di Tunisi son cacciati combattendo; dove sarà una strage di morti, di feriti, e di combattenti a piè e a cavallo. In aria farò per dar soccorso loro due femmine grandi, cioè la Giustizia, e la Fede armate, che volando combattino, e mettino in fuga i Turchi. Troverete ancora disegnato due Vittorie, che vanno [2] di 7. braccia l'una, una della scultura, che metta in marmo la storia della Goletta in Affrica, e la pittura, che disegna l'impresa d'Asia. Farò ancora la storia della coronazione del re di Tunisi, e molti altri vani, dove vanno, altre fantasie di Vittorie, trofei, spoglie, e mille altri ornamenti. Ma non indugiate molto, che se 'l furore mi assalta, ho concepito

1 Il leone è l'impresa della città di Firenze, come il cavallo di quella d'Arezzo.

2 VANNO idiotismo Fiorentino, e significa si DEBBONO FARE.

tanto sdegno contro questi miei congiurati, che s'io avessi tante mane, quanto io mi sento disposto nelle forze, e nella volontà, credo, che farei da me tutta questa festa. Intanto io farò finire l'arco della porta a s. Pier Gattolini, che ci va due colonne di braccia 16. l'una con un *plus ultra*, e ne' basamenti storie di mostri marini, con un'epigramma nella porta tanto grande, che le lettere di esso saranno due braccia l'una. Fovvi una Bugia figurata grande, legata, che si morde la lingua, come spero, che venendo, e costoro vedendo finito il mio lavoro alla venuta di Sua Maestà, si morderanno le mani, e noi trionferemo di loro, avendo mostro, che uno, ch'è il più debole di questo Stato di forze, di anni, e di virtù, è stato per l'integrità dell'animo suo pari, e vincitore. Ora venite allegramente, che io vi aspetto con ansia grandissima.

Di Firenze a' 15. di Marzo.

Giorgio Vasari.

XII.

A Messer Pietro Aretino.

ANcorchè stanco dall'avere già un mese straordinariamente per farmi onore faticato, e stato fino a cinque notti senza dormire, per aver finito a ora il mio lavoro; ecco, Messer Pietro mio, che oggi, che l'Imperatore è entrato in Firenze, io mi apparecchio stasera a contarvi le magnificenze di questa gran città, e l'ordine tenuto dall'Illmo nostro Duca, e così gli archi trionfali, in che luogo, di chi mano, e l'invenzioni onoratissime, e belle e messe in atto dal duca Alessandro, veramente degno d'esser Principe non solo di questa città, ch'è la prima di tutte queste di Toscana [1], ma di tutta l'affannata, mise-

1 Il Varchi nella storia Fiorentina stampata in Colonia nel 1721. descrive alle pag. 581. e seg. la venuta in Firenze dell'Imperatore Carlo V.

misera, inferma, e tribolata Italia, perchè solo questo gran medico saneria le gravi infirmità sue. Ora veniamo all' ordine dell' apparato, e considerate la grandezza di questo Principe invitto nel ricevere il suocero. Sua Maestà si fermò jersera ad alloggiare alla Certosa, luogo bellissimo, d' ornamenti ricco, fabbricato già nel 1300. da Niccola Acciajuoli siniscalco del re di Napoli, e fu accompagnato fin lì dal Duca nostro, il quale la sera tornato in Firenze per sollecitare in persona i maestri, che lavoravano, acciò la mattina a due ore di giorno fusse finito le statue, e gli archi d' ogni loro ornamento. E così nel suo ritorno la sera visitò tutti, e facendo loro porgere quelli ajuti, ch' era necessario, dando animo a tutti di riconoscere l' eccellenti fatiche loro, a chi avesse fatto, o facesse cosa degna di premio; ed io ne posso far fede, perchè la mattina a un' ora di dì, che S. E. fur un ronzino, andando a incontrare con tutta la sua Corte sua Maestà a Certosa, e passando per tutti i luoghi, dove s' era fatto le statue, e gli archi e gli ornamenti, i quali non erano ancora del tutto finiti; giugnendo a s. Felice in piazza, dove io avevo fatto una facciata alta 40. braccia di legname, con colonne, storie, ed altri varj ornamenti, come al suo luogo dirò, e vedendola del tutto finita; maravigliatosi e per la grandezza, e celerità, oltre alla bontà di quell' opera; dimandando di me, gli fu detto, che io ero mezzo morto dalle fatiche, e ch' ero in chiesa addormentato in sur un fascio di frasche per la lassezza; ridendo mi fece chiamare subito, e così sonnacchioso, balordo, stracco, e sbigottito, venendogli innanzi, presente tutta la Corte, disse queste parole: La tua opera, Giorgin mio, è per fin quì la maggiore, la più bella, e meglio intesa, e condotta più presto al fine, che queste di quest' altri maestri: cognoscendo a questo l' amore, che tu mi porti, e per questa obbligazione non passerà molto, che 'l duca Alessan-

ſandro ti riconoſcerà, e di queſte, e dell' altre tue fatiche. E l ora', che è tempo, che tu ſtia deſto, e tu dormi? e preſomi con una mano nella teſta, accoſtatola a ſe mi diede un baſcio nella fronte e ſi partì. Mi ſentii tutto commovere; e gli ſpiriti, che per il ſonno erano abbandonati, ſi riſvegliarono, e così la laſſezza ſi fuggì dalle membra affaticate, come ſe io aveſſi avuto un meſe di ripoſo. Queſt' atto di Aleſſandro non fu minore di liberalità, che ſi fuſſe quello di Aleſſandro, quando donò ad Apelle la città, e i talenti, e l' amata ſua Campaſpe. Così viſitato il reſto, ed arrivato a Certoſa, non partirono fino a 19. ore per dare più tempo a tutti gli apparati, e così, avviando a poco a poco le genti a cavallo, venivano verſo Firenze. La porta di ſan Piero Gottolini, dove entrò ſua Maeſtà, aveva rovinato l'antiporta dinanzi per magnificenza, e la porta della città aveva da ogni banda una colonna con il ſuo baſamento alta braccia 18. il quale in ogni quadratura del zoccolo aveva ſtorie di moſtri marini, che combattendo alle colonne di Ercole, non volevano laſſar paſſare le navi Imperiali all' iſole del Perù, e attraverſava la porta ſopra l' arco, che faſciava le colonne, un breve grandiſſimo, drentovi lettere alte due braccia, l' una con il motto di ſua Maeſtà *Plus ultra*. Nella facciata della torre ſopra la porta era un epitaffio grandiſſimo, che le lettere ſi leggevano un terzo di miglio lontano, con ornamenti di legname finti di marmo. Sopra quello un' arme alta br. 10. di ſua Maeſtà, che un' aquila poſava i piedi ſopra il detto epitaffio. Sotto lo reggeva per menſola una Bugia, che ſi mordeva la lingua legata da certe faſce, che ornavano detto epitaffio, drento vi erano ſcritte queſte lettere: *Ingredere urbem, Cæſar, majeſtati tuæ devotiſſimam, quod nunquam majorem, nec meliorem Principem vidit*. Per eſſer l' opra di mia mano non dirò altro. Drento alla porta erano gradi, rilevati da terra, e parato di ſpalliere le mura, e i gradi, dove ſedevano tutti i più

vec-

vecchi cittadini, e nobiltà di Firenze, vestiti alla civile, come costuma detta città ordinariamente, per offerirsi devoti, ed obbedienti all' Imperatore, quando col Duca nell' entrar dentro gli presentorno le chiavi della città, le quali furono accettate da sua Maestà, e rendute loro. Incontrarono l' Imperatore al munistero del Portico fuori della città tutti i gentiluomini più ricchi, ed onorati, che avevano magistrato, come i Consiglieri, la Ruota, e i Quarantotto, i Capitan di Parte, gli Otto di balìa, e finalmente tutti gli offiziali, vestiti di roboni, di velluti, rasi, e dámaschi, ognuno secondo il potere, e voler suo; così i parenti stretti, e servitori di S. E. Entrò sua Maestà, e aveva innanzi tutta la sua Corte, con i paggi vestiti di ricchissima livrea. Era appresso di lui il duca d' Alba, e il principe di Benevento, che mettevano in mezzo il nostro Duca, ed eragli portato la spada innanzi da.....

Sua Maestà vestito semplicemente fu incontrato alla porta da 50. giovani de' più nobili vestiti tutti di teletta pavonazza pieni di punte d'oro, che parte gli andavano alla staffa, e parte portavano il baldacchino di panno d' oro sopra sua Maestà. Partitosi dalla porta venne per la strada, che passa dalle Convertite, e va al canto alla Cuculia, la quale era piena di popoli in terra, ed alle finestre, di donne e putti, che rasserenavano quella strada. Al canto proprio vi era in sul mezzo delle due croce della strada una statua grande di 9. braccia alta, che movendo il passo, e ridendo in verso sua Maestà faceva segno di riverenza, e nel basamento queste lettere: *Hilaritas Augusta*. Questa figura era ben fatta, e fu lodata assai. Il suo maestro fu fra Gio. Agnolo de' Servi, ed era tutta dorata; nell' altro mezzo della crociera, che volta a s. Felice in piazza, era un arco trionfale a traverso doppio, lavorato da tutta due le bande, e sotto diligentemente con quattro colonne scanalate, per ogni banda due, che facevano ornamento all' arco del mezzo, l' altre facevano

vano accompagnamento, e fine: e tutte le cantonate avevano i zoccoli, e il basamento con risalti esfondati, dentrovi i fucili, le pietre focaje, i bronconi accesi, e le colonne d'Ercole, tutte imprese di sua Maestà, accompagnate con festoni, e putti, e altri varj ornamenti. Fra l'una colonna, e l'altra erano due tabernacoli per banda divisi dalla cimasa, che moveva il sesto del mezzo tondo. In uno di questi era una Pietà Augusta, fatta con molti putti attorno, che la spogliavano delle vesti, con queste parole sopra: *Ob cultum Dei Opt. Max. & beneficentiam in cunctos mortales*; l'altra era una Fortezza Augusta con spoglie attorno, e queste parole sopra: *Sæpe omnes mortales, sæpius te ipsum superasti*. L'altre due l'una era la Fede Cristiana con cose sacerdotali attorno, e queste parole: *Ob Christi nomen ad alterum terrarum Orbem propagatum*. Sopra questa era una Dovizia con un corno pien di corone versandole in terra, del quale n'era uscita una, ch'era quella di Ferdinando suo fratello, l'altra era fuori della bocca del corno per averla sua Maestà pure allora restituita al re di Tunisi, un'altra per uscir fuori appariva mezza, mostrando che di Toscana doveva essere investito re il duca Alessandro, e queste lettere sopra: *Divitias alii, tu provincias, & regna largiris*. Sotto all'arco erano due storie per ogni faccia, una a manritta era la coronazione di Ferdinando re de' Romani, con queste lettere di sopra: *Carolus Augustus Ferdinandum fratrem Cæsarem salutat*. L'altra era la fuga de' Turchi a Vienna con queste parole di sopra: *Carolus Aug. Turcas a Noricis, & Pannoniis iterum fugat*. Sotto l'arco era uno spartimento sfondato bellissimo con varie cornici, e figure, e negli angoli fra le colonne, e l'arco erano nella faccia due Vittorie per banda. Nella facciata dell'arco dreto a questa erano tutti quadri, che rispondevano a que' dinanzi in cambio delle quattro Virtù: un numero di prigioni Affricani sciolti dalle mani de' Turchi, ed altri

altri prigioni Turchi legati fra un monte di trofei da guerra: l'architrave, fregio, e cornicione come le colonne, era di componimento Corinto intagliato di legname tutto superbamente. Sopra del cornicione erano per fine in sul diritto delle colonne tutte spoglie, e sopra l'arco un epitaffio grandissimo pien di lettere, e sopra esso per ultima fine l'arme dell'Imperatore con l'aquila, ed una rama di lauro per il trionfo, ed una di oliva per la pace, e queste erano le parole dell'epitaffio: *Imperatori Cæsari Carolo Aug. felicissimo ob cives civitati, & civitatem civibus restitutam Margaritamque filiam duci Alexandro conjugem datam, quod faustum felixque sit, Florentia memor semper læta dicavit*. Tutto questo lavoro d'architettura, e legname, fu ordine e manifattura di Baccio d'Agnolo, e Giuliano suo figliuolo, il quale pareva nato lì, tanto era benfatto, e con infinita diligenza era contraffatto di marmo, e tocco d'oro in alcune parti, e le pitture, e storie furono di mano di Ridolfo del Grillandajo, uomo pratico, e così di Michele suo discepolo assai valente. Nel partirsi da quest'arco sua Maestà voltando verso la piazza di s. Spirito per ire a s. Felice in piazza, si vedeva dirimpetto la facciata fatta a s. Felice in piazza di mia mano, la quale per esser messa un poco sbiecca, veniva in capo dell'angolo della strada, volta in faccia di via Maggio, acciò servisse a tutte due le strade per ornamento, e faceva la vista sua molto magnifica e superba. Quest'opera aveva un basamento alto 4. braccia da terra, con ordine di zoccoloni Dorici, che due reggevano due colonne alte braccia 13. l'una, che le due del mezzo mettevano in mezzo una storia grande della medesima altezza, e larga nove, drentovi sua Maestà, che caccia Barbarossa di Tunisi, dove sono assai cavalli maggiori del vivo finti morti in terra, ed altri combattendo, e i Turchi nella fuga loro volgendosi con le zagaglie combattevano. In aria erano la Giustizia, e la Fede con le spade nude,

de, che combatrono per la religione Criſtiana. Sopra in nel fregio ſono queſte lettere: *Carolo Auguſto domitori Africæ*. Queſta ſtoria era meſſa in mezzo da due altre minori d'altezza, in una è una Vittoria, che di ſcultura mette in marmo per l'eternità la preſa della Goletta, l'altra è una Vittoria ſimile, che di pittura diſegna l'Aſia per andare a combatterla. Sopra del cornicione con menſole intagliate cammina l'architrave, e fregio, riſaltando ſopra la ſtoria di mezzo, cui un gran fronteſpizio facendogli corona dava una grazia maravglioſa; e ſopra queſto ſeguiva un altro ordine di ſtorie, che nel mezzo era l'incoronazione del re di Tuniſi, che ſua Maeſtà gli reſtituiva il regno, nella quale erano infiniti Affricani, che rendono grazie per il loro re a ſua Maeſtà, e mettono in mezzo queſta ſtoria: e a dirittura delle Vittorie eran due tondi, nei quali per ciaſcuno eran due femmine, che ſoſtenevano un epitaffio. Era ſopra la Vittoria, che ſcolpiva in un tondo la Felicità, e la Fortuna, che avevano queſto motto: *Turcis, & Afris victis*, l'altre ſopra quella, che dipigneva nell' altro tondo, era l'Occaſione, e la Liberalità con queſte parole: *Regno Muſtaphæ reſtituto*. Sopra queſto era un ordine d'un'ultima cornice intagliata retta da pilaſtri, che riſaltando ſopra la ſtoria di mezzo della incoronazione del re di Tuniſi, un quarto tondo faceva con la Pace, e l'Eternità fine a detta facciata. Erano ſeminate in fine ſpoglie di rilievo per li riſalti di queſt' opera in fine, e ſotto il baſamento un numero di putti, che portavano barelle all'antica cariche di trofei, altre carche di roſtri, e di remi rotti, di maglie, e di ferri da forzati, e frecce, archi, turcaſſi e turbanti, che facevano varia e nuova ricchezza a quell' opera, alta in tutto braccia 30. la quale nè delle figure, nè del componimento, nè di coſa, che io abbia ragionato, fo menzione della triſtezza, o bontà loro, per eſſer di di mia mano il tutto; e oltre che ſiccome è vanità il lodarſi,
coſì

così è pazzia il biasimarsi, passerò innanzi, dicendo solo, che l' opera fu lavorata da Antonio Particini raro maestro di legname, che sì per la macchina dell' altezza, come per sostenersi in sulle travi, e in su' canapi merita somma lode, ancorachè tutto dipendesse da me. Quest' opra fu finita del tutto, che all' altre mancò qualcosa. Era in sul canto di via Maggio fatto di rilievo una figura del grand' Ercole, segno, e suggello antico della città di Firenze, il quale ammazzava l' idra serpente di sette teste, che per averlo fatto il Tribolo di sua mano, era una bellissima figura, e questa fu lodata assai; e nel basamento, che lo sosteneva in alto, erano queste lettere: *Sicut Hercules labore, & aerumnis monstra varii generis edomuit; ita Caesar virtute, & clementia victis vel placatis hostibus pacem Orbi terrarum, & quietem restituit*. Seguitò sua Maestà, ma fermossi alla facciata, e all' Ercole per la strada di via Maggio, che per esser strada bellissima, erano su per le finestre di essa, e per i muricciuoli tutte le più nobili, e belle donne di Firenze. Così arrivato al ponte s.Trinità, vi era un colosso grande a ghiacere, che accennava con un braccio a quattro altri colossi, che due erano sulle prime sponde d' Arno di quà dal ponte, e due di là dal ponte. Questo volto con la testa a sua Maestà teneva in mano un remo, e con l' altro braccio posava sopra un leone, avendo un fregio di uomini, che conducevano foderi per il fiume, e così barche piccole di frumento, e pescatori. Questo era il fiume d'Arno, ed aveva sotto nel basamento queste lettere: *Arnus Florentiam interluens. Venere ab ultimis terris fratres isti amplissimi mihi pro gloria Caesaris gratulatum, ut junctis una meis exiguis, sed perennibus aquis ad Jordanem properemus*. Questa statua con gran prontezza, massime la testa, che pareva vivissima, fu di mano di fra Giovannagnolo de' Servi. I primi colossi erano figurati uno per il Reno, il quale avendolo fatto a ghiacere, ghiacciato, molle, e pauroso, ave-

va nel basamento queste lettere: *Rhenus ex Germania*. L' altro era similmente a ghiacere con una spoglia di quel serpente, che fu portato a Roma, e un remo in mano, con qualche lucertola attorno d' acqua. Questo era il fiume Bragada. Sotto il basamento vi erano queste lettere: *Bragadas ex Africa*. Questi due fiumi furono di mano del Tribolo, ed erano di somma bellezza, lavorati con molta diligenza; gli altri due nelle cosce di là dal ponte, uno era il Danubia a ghiacere panciuto, e grasso, con il remo in mano, bagnato il capo, e la barba, con queste lettere nel basamento: *Danubius ex Pannonia*, l' altro era il fiume Ibero simile a questo a diacere con un remo, e vaso sotto grandissimo, che versava acqua; e nel basamento queste lettere: *Iberus ex Hispania*. Questi furono di mano di Raffaello Montelupo, fatto con tanta prestezza, e di tanta bontà, che superarono tutte l' altre statue, ed erano tutti messi d' oro, che facevano una ricchissima vista. Quando sua Maestà vedde il fiume d'Arno, e l' ornamento di questo ponte, e il palazzo degli Spini con la piazza di s. Trinità, stupì, dicendo, i suoi occhj non aver visto mai il più bello incontro di quello. Così trovò in su la piazza di s. Trinità un basamento, suvvi un gran cavallo di rilievo, e sua Maestà sopra armato tutto messo d' oro, cosa ricca, e bella, di mano del Tribolo, ed aveva un basamento di mano del Tasso, intagliato con queste parole drento: *Imperatori Cæsari Carolo Augusto gloriosissimo post devictos hostes, Italiæ pace restituta, & salutato Cæsare Ferdinando fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Medices dux Florentiæ P. D.* Così seguitando sua Maestà la strada, trovo al canto degli Strozzi una Vittoria grande di rilievo di braccia 6. la quale porgeva a sua Maestà una corona di lauro, e nel basamento aveva queste lettere grandi: *Victoria Augusta*. Se questa statua per il mancamento de' maestri avesse avuto uno, che fusse stato più eccellente, arebbe paragonato l' altre di che

s' è

s' è ragionato; pure non era del tutto cattiva. L'autore fu un Cesare scultore, il qual non ebbe per la prima vittoria molta invidia. Mentre, che cavalcava sua Maestà per la strada de' Tornabuoni, pervenne al canto de' Carnesecchi, dove nel suo riscontro avevan fatto un colosso straordinariamente grande. Questo era figurato per Jasone, che avendo tolto il vello dell' oro a' Colchi, lo presentava, così armato, e con la spada fuori, a sua Maestà, e nel basamento aveva queste lettere: *Jason Argonautarum dux, advecto e Colchis aureo vellere, adventui tuo gratulatur*. Questo fu di mano di fra Giovannagnolo de' Servi, il quale, ancorachè stesse bene, nè era pari nè alla Ilarità già fatta, nè al fiume d'Arno. Pervenne finalmente sua Maestà in sulla piazza di s. Giovanni, ed alla porta di s. Maria del Fiore, sopra la porta della quale era un grandissimo epitaffio, con le tre virtù teologiche, e drento queste lettere: *Diis te minorem, quod geris, imperas*. Questo, per esser di mia mano, taccio, che cosa fusse; così smontato gli fu tolto dalla gioventù la chinea, ed il baldacchino, e entrato in chiesa, la quale era adorna di panni, e di lumi, che tutte le cornice intorno alla chiesa, e quelle intorno alla cupola erano piene di lumi; oltre che era alla cupola fatto in otto facce drento più ordini di drappelloni, che andavano di grado in grado su alto, che facevano una mostra mirabile. Così fatto sua Maestà riverenza al Sacramento, uscito di chiesa, che il popolo si affogava dalla calca, rimontato a cavallo, e così pervenuto sul canto della via de' Martelli, vide due grandissime figure in su due basamenti, a ciascuna il suo: una teneva in mano la spada, le bilance, e il libro, l'altra la serpe, e lo specchio, e l'altra mano alzavano all'aria, tenendo con esse una palla d'un Mondo col mare, la terra, isole, porti, e città, fatta con giudizio e misura. Questa palla aveva sopra un' aquila, la quale aveva sopra un motto, che rispondeva da

due parti: verso la piazza di s. Giovanni diceva: *Ego omnes alites*; l'altro verso la piazza di s. Marco diceva: *Cæsar omnes mortales*. Queste figure erano una la Prudenza, l'altra la Giustizia, che avevano sotto queste lettere: *Prudentia paravimus*, l'altra: *Justitia retinemus*. Quest'opera fu di mano di Francesco da s. Gallo: l'invenzione, ed il modo fu bellissimo, se le figure fussero state un poco meglio. Così condotto sua Maestà in sul canto de' Medici, vi era di mano del Tribolo una femmina tutta d'argento di rilievo, la quale era di grandezza di braccia 8. Questa abbruciando armi, spoglie, rostri, ed arnesi da guerra infiniti, e porgendo una rama d'oliva a sua Maestà, aveva nel basamento queste lettere: *Fiat pax in virtute tua*. Il palazzo de' Medici drento l'andito, il cortile, le scale era tutto parato, dorato le colonne, le cornici, e tutte le porte, e nelle volte erano fatti bellissimi spartimenti, e tutti varj di foglie d'ellera, con vani, tutti pieni delle imprese dell'Imperatore, lavorate di rilievo, con fregi di tante sorte, che pareva l'abitazione il paradiso degli Dei silvestri. L'andito era riccamente spartito delle medesime foglie, fregi, imprese, ed arme di sua Maestà, ed eravi un tondo sopra l'arco del mezzo drentovi queste lettere: *Ave, magne hospes Auguste*. La fontana di marmo del cortile buttò acqua sempre, e le stanze del palazzo erano lo appartamento di sopra, e quel di sotto, che risponde sul cortile verso s. Lorenzo parato tutto di panni d'oro: l'altre stanze del palazzo di velluti cremisi, e pavonazzi, rasi, e damaschi, tutte le stanze così quelle da basso, come le seconde al primo piano; le terze di sopra erano parate di varj arazzi bellissimi nuovi, che non si poteva vedere nè più ricca, nè magnifica cosa, di manierachè sua Maestà ebbe a dire ammirato, che era una sola Firenze. Conosco certamente essere stato lungo in questa entrata, ma il desiderio, che io ho di satisfarvi; e l'avermi voi avvisato, che

che quando sua Maestà veniva, ve ne desse avviso particolare, m' ha fatto esser sì lungo in questa storia. Ma perchè le cose grandi portan seco ogni cosa simile a se, non vi maravigliate se troppa gran lettera, e piena per questa volta vi mando, dicendovi, che questi Signori, la Corte, i forestieri, i cittadini, ed il popolo di questa città è restata tanto ammirata della grandezza, ed animo del Duca, che ognuno confessa, che egli è degno di maggior dominio di questo. Restami a dirvi, che questa sera, nel partirmi di palazzo, mi disse: Se scrivi all'Aretino, digli, che participerà di queste grandezze, e salutalo per mia parte, e tanto so. E poi disse, che oltre quello, che aveva ordinato, che io avessi per le mie fatiche, avendo finito tutte l' opere mie, nè essere rimasa imperfetta, cosa, che io avessi presa, essendo restate imperfette molte di quelle degli altri pittori e scultori, tutto quel manco, che restarono ad avere, si desse sopra più a me; che tanto aveva commesso a quei quattro, che avevan la cura di questi ornamenti, che per pregio, merito, ed onore mi si dessino acciò in questo trionfo fussero tributarj alle mie sollecite fatiche quelle, che la tardità di coloro non avevan saputo guadagnare, che stimo passerà 300. scudi. Intanto io attenderò a restaurarmi dalla stracchezza, che mi tien rotto la persona: e al solito mio, degli altri successi sarete da me giornalmente avvisato. Salutate il Sansovino, e Tiziano, e resto alli vostri comandi.

Di Firenze alli .... di Maggio 1536.

Giorgio Vasari.

XIII.

A Francesco Rucellai.

DA che voi andaste a Campi, è nato in casa, Messer Francesco mio, nuova, che 'l duca Alessandro nostro vuole, che madama Margherita sua consorte venga ad allog-

loggiare quì in casa Messer Ottaviano vostro zio, onde così le stanze vostre, come le mie, e quelle degli altri si vanno sgomberando per accomodare sua Eccellenza. Messer Ottaviano si è risoluto egli con tutti noi abitare lo spedale di Lelmo [1], cosa che io non pensai mai, che in tante allegrezze, e felicità avessimo in un subito ad andare allo spedale. Madonna Francesca sua consorte è quella, che non ne vuol sentir nulla, conoscendo, ch'è vicina a un mese al suo parto, e ad avere, in un luogo così fatto, da tanta nobiltà de' suoi parenti esser visitata, e ci si accomoda malvolentieri. A me poco importa, perchè le stanze mie ordinarie de' Servi saranno il supplimento del bisogno mio, come hanno fatto tanti anni, nelle quali, da che ne partii, ho dato principio a quella tavola, che l' altro dì presi a fare per Arezzo della compagnia di s. Rocco, nella quale ho fatto drento in aria un Dio Padre in una nuvola, il quale, adirato contra i peccatori, manda le saette in terra, figurate per la peste, avendo intorno putti, che gliene porgono in terra inginocchioni, e s. Bastiano, e s. Rocco, che prega sua Maestà a far cessare il flagello, ed avere compassione alla fragilità nostra. La nostra Donna in mezzo siede col Figliuolo in collo, insieme con s. Anna sua Madte, e s. Giuseppe, che aperto un libro legge. Evvi ancora san Donato parato da vescovo, che prega anch' esso Dio per il popolo d' Arezzo, del quale egli è pastore: così è s. Stefano Protomartire. Avrò caro all' avuta di questa, perchè ci fo un cane peloso, di quegli, che riportano, che voi mi mandiate il barbone vostro, che ce lo voglio ritrarre per quel cane, che portò il pane alla capanna di s. Rocco. Intantó speditevi, acciocchè siate quà fra due dì, che già si è resoluto, che facciasi un ornamento bello per queste nozze Ducali, e pure stamani ho avuto commissione di far dipignere tutte le logge di Messer Ottaviano nell' entrata del cortile, e i pon-

1 Lo spedale detto ora di s. Matteo.

i ponti per lavorarle tuttavia si preparano, ed ho ragunato quì in casa tutte le arti: il Tribolo ha cominciato alla porta di casa un ornamento di Termini, che reggono sino alla imposta dell'arco una cornice, sopra la quale posano certi ignudi inviluppati da festoni, i quali reggono un arme grande, ch'è abbracciata da un'aquila da due teste, che ha in capo la corona Imperiale, e tiene dreto l'arme di casa Medici, e quella d'Austria. Di nuovo vi sollecito il ritorno, perchè oltre a mille fantasie di storie, che ho pensate di fare, ho bisogno del vostro Messer Giovanni Amorotto, acciocchè mi faccia versi a uno Imeneo grandissimo, che voglio fare di mia mano, con una infinità di pulzelle, che le consegna giurate ai mariti, e poi le conduce, celebrate le nozze dell'anello, a consumare ne' casti letti il santo matrimonio. Intanto alla porta al Prato si prepara un arco trionfale con storie drento, che i fiumi di questo paese, e le città sottoposte a questo Ducato si rallegrano, e offron tributi, secondo il grado, e qualità loro a questa Illma Signora. Vi sono attorno molti pittori e maestri di legname per finirlo presto, intendendo noi, che sua Ecc. è con esso lei in Pisa, e fra due giorni saranno resolutissimamente al Poggio [1], che queste gentildonne si preparano di andare a incontrarla lassù, che si dice, che verrà di là, e farà l'entrata a Firenze. Ancora non hanno voluto, che noi guastiamo gli archi fatti già per sua Maestà, stimando, che sua Ecc. le voglia far fare la strada medesima, che come eglino sono al ponte alla Carraja, passino Arno, dal canto alla Cuculia, a s. Felice, seguitando il corso, che fece l'Imperatore. Ma stamani uno staffiere del Duca, che viene da Pisa, dice aver sentito dire a sua Ecc., che non passeranno il ponte a Signa, ma verranno per la porta a s. Friano, e per la piazza del Carmine, facendo il cammino

1 Cioè al Poggio a Cajano antica, e magnifica villa di Casa Medici.

mino dal canto alla Cuculia, seguitando l' ordine di sopra. Se verrete intenderete il tutto, e mi leverete briga di non vi avere a scrivere più, massime che sarò domani in faccende per l' apparato di loro Eccellenze.

Di Firenze alli.......

Giorgio Vasari.

XIV.

A don Antonio Vasari suo zio.

ECco zio onorando le speranze del Mondo, i favori della fortuna, e l' appoggio del confidare ne' Principi, e i premj delle mie tante fatiche finiti in uno spirar di fiato. Ecco il duca Alessandro mio Signore in terra, morto scannato come una fiera dalla crudeltà, e invidia di Lorenzo di Pier Francesco suo cugino. Piango insieme con tutti i suoi servitori l' infelicità sua, che tante spade, tante armi, tanti soldati pagati, tante guardie, tante cittadelle fatte, non abbino potuto contro una spada sola, e contro due scellerati segreti traditori. Non piango già come molti l' infelicità loro, sì perchè la Corte pascendo di continuo l' adulazione, i seduttori, i barattieri, e i ruffiani, di che, lor mercè, nasce non solo la morte di questro Principe, ma di tutti coloro, che stimando il Mondo, e facendosi beffe d' Iddio, restano in quelle miserie, che s' è trovato stanotte passata sua Eccellenza, ed ora tutti i servitori suoi. Certamente confesso, che la superbia mia era salita tant' alto per il favore, che avevo prima d' Ipolito cardinale de' Medici, e poi di Clemente VII. suo zio, che l' uno e l' altro essendo rubati alla morte, caddi fuori di quelle speranze, che i benefizj ecclesiastici dovessino a voi, che mi mantenete la casa, mia madre, le sorelle, il fratello, arrecar forza un dì per mezzo loro d' onorarvi per i vostri costumi, e per la vostra bontà beneficare, ed onorare me, e tutta la casa mia. Credevo ancora di vedere il sig. Cosimo vo-

vostro fratello, e mio zio in miglior grado, con entrate di benefizj, dopo la morte di questi, per la servitù mia con questo sfortunato Signore. Non piango già il ritrovarmi nella mia professione nella maniera, che sapete; perchè se tutta la Corte attendesse all' opre virtuose, quando vien la morte de' padroni loro ogni aria darebbe il pane alla lor servitù; ma pianga chi è appoggiato a essa o per nobiltà di sangue, o per servitù d' uomini, che molti anni abbiano seguito quella fazione, o che tolti dalle staffe, o dal governo si sien dati al suo servizio. Questo credo, che non mancando Colui, ch' è la stessa provvidenza, a tutti gli uccelli, ed animali terrestri, dovrà provvedermi d' opre continuamente, acciocchè col sudore delle fatiche, che farò, ajuti voi, e tutta la casa mia: oltra che per la servitù, che io facessi di nuovo col sig. Cosimo de' Medici creato Principe in luogo suo, io potrei avere il luogo, e la provvisione medesima. Confortatevi adunque, e non dubitate di me, che come prima potrò, manderò la tavola di s. Rocco, che ho fatta per costì. L' ho segata per il mezzo in su le commettiture, e la farò ricommettere costì. Mi rincresce bene dell' altra tavola, che ho presa, che va costì all'altar maggiore di s. Domenico, e che io sia obbligato agli uomini della compagnia del *Corpus Domini* a darla lor fatta fra un anno; che s' io non avesse il legname di queste due opere, io andrei a Roma, dove sono stato desiderato da molti amici parecchi anni, tanto più che l' animo mio è volto agli studj dell' arte. Intanto pregate il Signore, che mi conduca salvo costì, che vi giuro, che quì in Firenze portiamo noi altri servitori pericolo grandissimo. Io mi sono ritirato nelle stanze, mentre che ho sgomberato tutte le cose mie in casa diversi amici per mandarle costì, come si potrà passare alle porte. Finito un quadro, che vi è drento, quando Gesù Cristo converte in carne, lo sangue suo, e il pane e 'l vino, comunicando i do-

dici Apoſtoli, il quale per eſſerci che far poco, finirò preſto, e laſſerò al magnifico Ottaviano partendomi; che così come Criſto partendoſi laſsò queſto ricordo ai ſuoi ſanti Apoſtoli, gli laſci queſto ſegno di benevolenza per mio teſtamento, dividendomi dalla Corte, per ritornare a miglior vita. Ora ordinate la caſa, che toſto ſaremo a goder la pace voſtra inſieme l' un con l'altro.

Di Firenze alli 7. di Gennajo 1536.

Giorgio Vaſari.

XV.

A Meſſer Niccolò Serguidi.

ECco, Meſſer Niccolò mio, onorando, che dopo le tante fortune, e pericoli corſi, cacciato più dal deſtino, che dalla volontà, ch' io aveſſi di rimpatriarmi così preſto, io ſono condotto ad Arezzo, dove la carità di mia madre, e l' amorevolezza di don Antonio mio zio, e la dolcezza di mie ſorelle, e l' amor, che mi porta tutta queſta città mi han fatto conoſcere ogni dì più le catene dure della ſervitù, che avevo della Corte, e la ſua crudeltà, l' ingratitudine, e le vane ſperanze ſue, il toſco, e il morbo delle adulazioni ſue, e inſomma tutte le miſerie, che chi s' impaccia con eſſa, ſe non per via della morte non eſce, e non ſi ſviluppa mai. Non mi confortate più al ritorno, nè al ſervizio ſuo, perchè quando un delinquente è condennato alla morte, e liberato dalla grazia d' Iddio, incorrendo dipoi nel medeſimo peccato, non ſolo merita di nuovo la morte corporale, ma l' eterna, e più, ſe più ſi può; così chi perde una ſervitù acquiſtata, come la mia, in puerizia, creſcendo la grandezza con la virtù a paro, non può mai rincominciar coſa, che l' animo d' una perfetta ſincerità ſi accomodi a ſuggetto neſſuno, ancorchè fuſſe e maggiore grandezza, e migliore ſperanza, ſe già l' avarizia, ſeminando i ſemi ſuoi, non fa inchinare gli appetiti

petiti nostri, che per esser volubili di mente, e sitibondi d'oro, e ambiziosi per vedersi onorare, pregiare, e lodare, ci conduce spesso in maggior miseria, che non è la grandezza, che si cerca. Io vi ringrazio assai de' vostri maturi consiglj, poichè dalla inimica fortuna, e da Dio sono stato liberato; forse conoscendo, che per aver prima volto l'animo al grande Ipolito de' Medici, che Clemente VII. dovesse per mezzo suo porgere alla mia casa quegli ajuti, mancando l'uno e l'altro, accese la speranza i lumi della devozione, e fervore verso il duca Alessandro; per i quali parve forse a chi governa, che io accecato nella vanagloria, nel favore, e nella superbia, avessi per così fatto esemplo, non solo io, ma chi 'l serviva, a conoscere la miseria, e poca certezza nostra nello sperare negli uomini di governo. Io son al vero tutto ardente, e diventato nelle cose della vita tanto ghiacciato, che riconosciuto me stesso, ancorachè, da questa poca virtù in fuora, non mi sia rimasto del Mondo nessuna speranza, ancorachè mi sia grave peso d'avere ancora a maritare una sorella, senza l'avere il carico di mia madre, d'un zio vecchio, ed un fratello, son pur solo a desiderare di servir coloro, che per veleno, o per coltello ti son tolti, quando più se n'ha di bisogno. Eccomi preparato per sempre a voler vivere del mio sudore, e faticare col fare opere continuamente per tutto, e se elle non verranno quì in casa mia, anderò a trovar loro, dove elle saranno, e così confidandomi in Dio, so, che farà nascer l'occasione di far pitture a quegli, che non se ne dilettarono mai. Lo studio dell'arte sarà da quì innanzi colui, che vo' corteggiare, per mezzo del quale offenderò meno Dio, il prossimo, e me stesso. La solitudine sarà iu cambio dello stuolo di coloro, che per lodarti, e per metterti innanzi, sei obbligato a temergli, amargli, e presentargli; dove in essa, nella contemplazione d'Iddio, leggendosi, si passerà il tempo senza peccato, e senza of-

fendere il prossimo nella maledicenza. La villa sarà il conforto degli affanni miei, e il vedere chi mi generò mattina e sera, avendogli per questo spirito tanta obbligazione dopo Iddio. Or ecco con questa rotto sì lungo silenzio, per farvi por fine a persuadermi, ora che son sano, di farmi venire infermo, e di libero servo, e di umile superbo. Questa vi basti. Torno a rispondervi anco domandandomi voi quello, che fo ora. Io ho finito la tavola di s. Rocco, e da questi uomini della Compagnia ho preso a fare la cappella, e la facciata con tutto l'ornamento, nella quale ho fatto nella predella della tavola, a proposito della peste, quando David fece numerare il popolo, che da Natan profeta gli fu detto, che avendo peccato, il Signore lo voleva punire, ch' egli elegesse o la fame, o la peste, o l'esilio; che mostrandogli in aria la fame, ch' è una figura secca, con spighe di grano in mano senz' acini, cavalca un' affamata lupa: l' esilio è un Re in fuga cacciato da' suoi medesimi: la peste, ch' è piena di saette, con un corno pien di veleno, soffiando infetta l'aria, a cavallo in sur un serpente, che col fuoco, e col fiato fa anch' egli il medesimo. Vedesi nell' altra l' angelo del Signore percuotere di saette il popolo, che, cascando i morti sopra i morti, riempiè David di compassione; il quale pregando il Signore, perchè egli, e non il popolo ha peccato, chiede la vendetta sopra di se. Così è presa la mano dall' angelo di Dio, e cessando il flagello compra David nella terra il terreno a Areuna Jebuseo, e lì edifica l'altare del Signore, e gli fa sacrificio. Ho fatto nella volta pure storiette di Moisè, e sotto s. Pietro, e s. Paolo figure maggiori del naturale: così nella faccia di fuora sopra due porte, per ciascuna in un tabernacolo un profeta a sedere con certi putti, e sopra ne' frontoni in sur uno la Carità co' suoi figliuoli appresso, che le fanno giuochi intorno: nell' altro la Speranza, che volti gli occhj al cielo, aggiunte le mani, prega, e aspetta il fine del suo ser-

servizio. Sopra l'arco del mezzo è la Fede Cristiana, che in un vaso ha drento un putto nato allora, e con l'acqua del santo Battesimo lo fa Cristiano. Sonvi appresso gli altri sagramenti della Chiesa, avendo in mano la croce del nostro Signore Gesù Cristo. Questa presto sarà finita, perchè m'ingegno satisfare questi miei compatriotti assai, poichè di quello, che hanno essi medesimi, cercano satisfare me, e dacchè vedete, che ho che fare, avrò caro, che da quì innanzi non mi parliate più di Corte, e son vostro.

D'Arezzo adì 6. di Luglio 1536.

Giorgio Vasari.

XVI.

A Messer Baccio Rontini [1].

L'Esservi io tanto obbligato, come sapete, per la scienza vostra, che oltre al grande Iddio, maestro Baccio amorevole, mi avete renduto una volta la vita, ed un' altra la sanità, fa che domandandomi voi s'io son vivo, o morto, poichè di me non si sente fumo, nè polvere si vede, vi rispondo, che mi sono serrato in una stanza per abbozzare una tavola, che va quì in Arezzo nella chiesa de' frati Predicatori; che la fanno fare gli uomini della Compagnia del *Corpus Domini* per metterla sull'altar maggiore. Io da che mi partii da voi, sono per la morte del mio Duca in tanta malinconia, che sono stato, e son per girare col cervello, e lo dimostrerà quest'opera, che facendo io Cristo deposto da i Niccodemi [2] dalla croce, mentre sono quattro figure sulle scale, che con fatica, diligenza, ed amore hanno schiodato Cristo, un di loro abbracciandolo in mezzo, sostiene la maggior parte del peso: l'altro preso la gamba ritta nel ginocchio ajuta a reggere, che venga giù contrappesato: un altro preso il braccio manco, scendendo come

1 Medico celebre di quel tempo.

2 Cioè Niccodemo, e Giuseppe d'Arimatea.

come gli altri due, che han mosso il passo, vien secondando loro: un altro: appoggiata la scala dreto alla croce, ha accomodato una fascia lunga, che fa quasi mutande a Gesù Cristo nel mezzo, ed una parte ne tiene in mano, lassandola a poco a poco, sostiene parte di quel peso: il resto della fascia è buttato sopra la croce, e giù in terra è uno, che tenendola in mano, ammollando a poco a poco, lassa calare il corpo morto. Così si vede queste cinque figure accordate a calare il Salvator loro per dargli più onorata sepoltura, ch' egli non ebbe morte. In terra è cascata la nostra Donna dal dolore tramortita, che piangendo Maria Maddalena con l' altre tre Marie, mostrano segno di doppio dolore. S. Giovanni per non vedere la crudeltà dell' empia morte del Signore, e lo svenimento della Madre, scoppiando nel pianto, ambe le mani al volto messossi, così chinato sfoga l' acerbo suo dolore. Quivi sono i centurioni a cavallo, che aspettano, dopo l' averlo visto mettere in sepoltura, consegnarlo a' soldati di Pilato. Così l' aria, per l' oscurar del Sole, è tutta tenebrosa, ancorachè sia accanto a' monti rossi dal suo tramontare, e mostri una parte del paese di Gerusalemme. Così mentre lavoro, vo confidetando a questo divino misterio, che un giusto figliuol di Dio fusse per noi così vituperosamente morto; tollero l' afflizion mia con questo, e mi contento vivere in questa quiete poveramente, che provo una somma contentezza d' animo. Io anderò passando il tormento de' miei vani pensieri in così fatta maniera, fino che io consumi quest' opera, che seguitandola senz' essere inrerrotto, giudico, che presto l' avrò finita. Intanto se voi desiderate, come scrivete, di venir ad Arezzo, mi sarà sommamente grato, perchè oltre, che vedrete chi vi ama, e vi ha obbligo, potrete far servizio a mia sorella, che d' una scesa, che ha in un braccio, sarà forse libera con la vostra virtù, che vi ha donato Iddio; e se quà posso cosa nessuna, che deside-

riate

riate da me, sapete, che di me potete pigliare maggior sicurtà, che di Galeno, o Dioscoride vostro, al quale ho dedicato forse 10. carte di varie erbe di mano mia, colorite, e ritratte di naturale, come l'altre, che da me vi sono state fatte. Mi sarà grato, che venendo portiate con esso voi quel libro dell'ossa, e notomia, che l'altr'anno vi donai, perchè me ne servirò un poco, non avendo io quì comodità di aver de'morti, come costì in Firenze; e state sano, che son più vostro, che io fussi mai; e con questo fo fine.

D'Arezzo alli ..... di Febbrajo

Giorgio Vasari.

XVII.

A Messer Giovanni Pollastra.

SE tutti i mali fussino conosciuti da'medici, come ha conosciuto la vostra accuratezza la cagione del mio, credo, che la Morte sarebbe poco danno alla generazione umana. Ecco io smarrito costì in Arezzo, disperato da' travagli della morte del duca Alessandro, dispiacendomi il commercio degli uomini, la domestichezza de'parenti, e le cure familiari di casa, m'ero per malinconia rinchiuso in una stanza, nè facendo altro che lavorare, consumavo l'opera, il cervello, e me medesimo in un tempo, senza la mente per le immaginazioni spaventose fatta malinconica, m'avevano in modo ammorbato l'intelletto, che credo, che s'io fossi perseverato in quei pensieri, facevo col tempo qualche cattivo fine. Siate voi, Messer Giovanni mio caro, benedetto da Iddio mille volte, poichè sono per mezzo vostro condotto all'ermo di Camaldoli [1], dove non potevo, per conoscer me stesso, capitare in luogo nessuno migliore; perchè oltre che passo il tempo con util mio, in com-

1 Eremo principale, e capo della religione posto in Toscana, dove ebbe la religione di Camaldoli il suo principio.

compagnia di questi santi religiosi, i quali hanno in due giorni fatto un giovamento alla natura mia sì buono, e sano, che già cominciò a conoscere la mia folle pazzia, dove ella ciecamente mi menava. Scorgo quì in questo altissimo giogo dell' alpe, fra questi diritti abeti la perfezione, che si cava dalla quiete, e come ogni anno fanno essi intorno a loro un palco di rami a croce andando dritti al cielo, così questi romiti santi imitandoli, e insieme chi dimora quì, lassando la terra vana, con il fervore dello spirito elevato a Dio, alzandosi per la perfezione, del continuo se gli avvicina più: e così come quì non curano le tentazioni nimiche e le vanità mondane, ancorachè il crollare de' venti, e la tempesta gli batta, e percuota del continuo, nondimeno ridendosi di noi, poichè nel rasserenar dell' aria si fan più dritti, più belli, più duri, e più perfetti, che fussero mai, che certamente si conosce, che 'l cielo dona loro la costanza, e la fede, così a questi animi, che in tutto servono a lui. Ho visto, e parlato fino a ora a cinque vecchi d' anni 80. l' uno in circa, che fortificati di perfezione nel Signore, m' è paruto sentir parlare cinque Angioli di Paradiso, e son stupito a veder quegli, di quella età decrepita, la notte per questi ghiacci levarsi come i giovani, ancorachè le nevi s' alzino assai, e partirsi dalle lor celle murate, e sparse lontano 150. passi per l' eremo, venire alla chiesa a' mattutini, e a tutte l' ore diurne, con una allegrezza, e giocondità, come se andassero a nozze. Quivi il silenzio sta con quella muta loquela sua, che non ardisce a pena sospirare, nè le foglie degli abeti ardiscono di ragionar co' venti, e le acque, che vanno per certe docce di legno per tutto l' eremo, portando dall' una all' altra cella de' romiti acque, camminando sempre chiarissime, con un rispetto maraviglioso. Mi è piaciuto il vedere per ogni cella un' ambulatorio da passeggiare di 12. passi, ed uno scrittojo da scrivere, e studiare, e il letto vicino, ed un tavolino,

lino, ch' è come una finestra, che bucata di fuori pare una ruota da monache, e si serra, dove mettono le pietanze a' detti romiti i conversi, dove chi sta drento aprendolo, a sua posta fa tavola, e piglia il mangiare, e finito ripone e i piatti, e quello che gli avanza, chiudendo; ed il medesimo, che gli portò pieni, gli porta via voti senza una parola mai. Vi è da fare il fuoco con buona provvisione di legne per la state, e per il verno, ed una cappelletta ornata e devota, che caveria le orazioni da' pensieri a ogni disperato animo. Taccio l' altre infinite comodità di logge, comodità di lavar panni, orti bellissimi, che sono un conforto grandissimo a chi gli gode, pensate a chi gli vede. Questi santi romiti mi voglion far fare la tavola dell' altar maggiore con tutta la faccia della cappella, ed il tramezzo della chiesa, dove vanno molti ornamenti, e figure a fresco, e poi due tavole, che mettono in mezzo la porta, che entra nel coro. Io ne farò al presente una, per mostrare al rev. padre Maggiore loro quanto io so; che gli son paruto, secondo la fama, che ha inteso, molto giovane, onde spero con l' ajuto d' Iddio, fare come se io fussi sperimentatissimo vecchio; e già n' ha visto il saggio, atteso, che non più che jer l'altro da sera mi commesse, che io facessi il disegno d'una di queste tavole del tramezzo, dandomi l' invenzione. La notte stessa, acceso dalla volontà del satisfarlo, lo finii; e nel portarlo, che feci la mattina a buon' ora a S. P. R. restò tutto confuso, dicendomi, che se egli non mi avesse detto quello, che vi voleva, arebbe creduto, che io l' avessi portato all' eremo fatto. Siamo convenuti del prezzo, e così in questo punto ho cominciato l' opera, la quale, quando sarà finita, avrete avviso di tutto [1]. Intanto io mi consolerò con questi Padri, e son vostro.

Dall' eremo di Camaldoli alli .....

Giorgio Vasari.

1 Tutte queste pitture del Vasari sono in essere, e ben conservate, e delle belle, che abbia fatte il Vasari.

XVIII.

Al divino Michelagnolo Bonarroti.

S' Io non rispos all' ultima lettera, che mi scrisse già V. S. V. ne incolperete i travagli, che dall' ora in quà m'ha dati la fortuna, i quali sono da me sopportati con quella pazienza, che imparai da voi, mentre fui costì, nel vedervi poco conoscere, da chi doveria, per interesse, se non del suo nome, almeno dell' anima, adorarvi. Or ecco, che dopo essermi abbruciate le case, le capanne, i grani, e predato i bestiami da' Franzesi, che di tutto lodo, e ringrazio Dio, poichè dalla virtù sua è stato dato sepoltura alla loro impietà ne' nostri terreni della Chiana; così faccia la Maestà sua, che conosciamo il male operar nostro, che ancorachè ne visiti con le tribolazioni, sempre diventiamo peggiori. Orsù poichè m' ha levato l' affezione della villa, vedrò almeno, che non mi levi l' affezione, che vi porto, la quale è tanta, quanta sapete: e conoscete il cuor mio, che sempre in fronte ve l' ha mostra, e adesso più che mai desidero, non la grandezza vostra, che non può più alzarsi, ma un contento solo, che la vostra anima insieme col corpo, innanzi che vada a rivedere quelle anime famose, che fanno ornamento al cielo, così come l' opere sante feciono in vita, dia di se una veduta a quest' almo paese. Perchè oltre, che 'l Duca non desidera altro, che godere de' vostri ragionamenti, e consigli senza affaticarvi nell' opere, giovereste non poco a sua Eccellenza: ed alla Casa vostra fareste non poco favore, ed utile; che 'l vostro nipotino, che in spirito conosce la divinità della scultura, pittura, ed architettura del suo antecessore, credo, che vedendovi, snoderebbe le parole per ringraziarvi, e quello, che io stimerei, è, che secondo, che io odo da Sebastiano Malenotti vostro ministro, e apportatore di questa, la crudeltà usata

alle

alle vostre fatiche nella fabbrica [1], mi fa essere ardito a pregarvi, che vi leviate dinanzi a chi non vi conosce. Può essere, che la S. V. che ha liberato s. Pietro dalle mani de' ladri, e degli assassini, e ridotto quel ch' era imperfetto a perfezione, abbia a far questo. Certo, che non poteva esser fatto da altri, che per le mani di chi è. Ora, signor mio caro, restringete voi stesso in voi medesimo, e contentate chi ha voglia di farvi utile, ed onore. Date il resto del riposo a coteste ossa onorate in quella città, che vi diede l' essere. Fuggite l' avara Babillonia; che il Petrarca vostro cittadino, oppresso da simile ingratitudine, elesse la pace di Padova, come io vi prometto, che avrete quella di Firenze, se fuggite a chi correte dreto. Signor mio, troppo son uscito a volere, che non so viver per me, consigliare la S. V. Non imputate ciò allo sdegno, che io abbia concetto per il mio servito [2], che conoscendo quello, che hanno fatto le liberalità loro alle vostre fatiche divine, io ho a rifar loro di gran somma. Mi muove bene lo sdegno contro di coloro, che non conoscono il bene, che ne ha dato Iddio per mezzo della vostra virtù, ed io stimo, adoro, e osservo coloro, che l' accettano, e la conoscono, come fa ora il duca Cosimo; che adesso, che la mia poca virtù, è rimasta dalle prede, e fiamme ignuda, vuole abbracciarla, e vuole che io quieti questo tormentato animo. O se a me, che non son nulla appresso a voi, fa tanto, che dovete pensare più a niente? tanto più quanto in voi non è sete d' avarizia, o d' ambizione. Credo certo, che camminando in quà, vi parrà accostarvi al Paradiso, e se l' altrui malignità vi dicesse, che quà sono le tenebre, e gli orrori ne' popoli; rispondo, che sono per quelli, che non amano la giustizia, e la pace, e che cercano l' odio, e 'l tradimento fino in casa

1 Cioè nella fabbrica di s. Pietro Vaticano, di che vedi le lettere del Bonarroti nel tom. 1. delle lettere presenti.

2 Cioè la mia servitù.

fa di Satanasso; ma coloro che vanno per la via della virtù, vivendo in grazia di questo Principe, vivono ancora in grazia d'Iddio; e ciò n'è cagione l'averlo fatto Duca lui, però egli lo guarda, ei combatte, e vince per esso. Or io non voglio più tediarvi, pigli la S. V. l'animo mio resoluto ad ogni cosa con quella mente pura, che 'l mio ingegno adora le virtù, e l'azioni vostre. Salutate per me Urbino [1], e buon pro vi faccia del putto maschio, che Dio ve ne dia allegrezza. Vivete felice.

Di Firenze li 20. d'Agosto 1554.

Giorgio Vasari.

XIX.

A Michelagnolo Bonarroti.

Molto magnifico signor mio. Tutti quegli ajuti, e favori, che 'l magnifico Cosimo, Lorenzo, Leon X. e Clemente VII. e tutta la lor Casa porse all'arti del disegno ne' tempi loro, in ne' nostri, Messer Michelagnol mio, gli ha superati il duca Cosimo, come in tutte l'altre cose, di magnificenza, di dignità, e di grandezza, essendosi d'ogni tempo mostro, non come Signore, ma come protettore, e padre di tutti noi; ajutando coloro, che nell'opere della virtù non si possono sollevare senza l'ajuto d'altri. Qui ha fatto S. E. come intenderete, mettere insieme tutta l'arte del disegno, architettori, scultori, e pittori, e ha fatto donare liberamente loro il tempio degli Scali in Pinti, ed il Capitolo della Nunziata, con facoltà all'arte di potere in non molto finirlo, con ordini di capitoli, e privilegj, che contengano tutti la amplificazione, e grandezza dell'arte per fare una Sapienza, anzi uno studio per i giovani, ed ordine d'insegnare loro, e a' mezzani il modo dell'eser-

1 Urbino servitor fedele di Michelagnolo, al quale Urbino nacque un figliuolo, che Michelagnolo tenne a battesimo. Vedi il tom. 1. a c. 6. di queste Lettere, e a c. 10.

esercitarsi, e fare l' opere con più studio: ed a' vecchi, che sanno, il lasciare delle opere, che S. E. farà far loro per eterna memoria al Mondo: e con utile ed onore di tutti, ha provvisto agl' infermi, e per la cura del culto divino, acciocchè vivano come i Cristiani, con fare fra loro molte opere di carità, fino che sieno sepolti, e pregare per loro, e mille beni. Ha voluto, che del corpo di quest' arte, se ne faccia una scelta de' più eccellenti, e che il corpo sopraddetto gli vinca, e questi gli chiama Accademici, e poi sien confermati da S. E. Ed a cagione, che non solo questa città, ma tutto il Mondo goda di questi onoratissimi frutti, dando anco comodità alli forestieri di poter godere questi medesimi privilegj per maggiormente aggrandirla, ha voluto S. E. esserne capo, e successivamente vuole, che sia il medesimo nella persona di quelli, che saranno al governo di questa città; e si è degnato questo Signore abbassare se per ingrandire queste arti, facendosi chiamar Principe, Padre, e Signore, e primo Accademico, protettore, difensore, e conservatore di queste arti, e così è stato vinto per i voti di tutto il corpo dell' arte, e accademia. Hanno dopo lui, per l' obbligo, che hanno queste arti alla S. V. elettola per capo, e maestro di tutti, non avendo questa sua città, nè forse il Mondo, il più eccellente in queste tre professioni, che se n' abbia memoria; e sete stato vinto con molta satisfazione di tutti, e con tutti i voti. Sono rimasti dopo Lei 36. accademici della città e dominio, persone tutte di conto, e da sperarne ogni onorata opera, e di questo numero 22. ne stanno in Firenze. E perchè S. E. disegna di queste piante virtuose ricorne il frutto, e avendo considerato, e cercato, come ella sa, per più tempi, e in più modi, e per diverse vie di volere, che ella tornasse a Firenze, non solo per servirsene nel consiglio, e opera di tante onorate imprese fatte da lui sotto il suo governo, e in questo suo dominio; ma particolarmente per dar fine,

con l' ordine della S. V. alla sagrestia di s. Lorenzo; e poichè da' vostri giusti impedimenti non le è conceduto il farlo, delibera ora, che in detto luogo continuamente si celebra, e con la perpetua orazione del giorno, e della notte si loda Dio, come desiderava papa Clemente, delibera dico, che tutte le statue, che vanno nelle nicchie, che mancano sopra le sepolture, e ne' tabernacoli sopra le porte, vi si pongano; però vuole, che tutti gli scultori eccellenti di questa accademia, ciascuno a concorrenza l' uno dell' altro, faccia la sua, e il medesimo facciano i pittori nella cappella. Faccianfi archi, come si vede, che la S. V. aveva ordinato per le pitture, e stucchi, ed altri ornamenti, e pavimenti, e insomma vuole, che questi accademici rechino a fine tutta questa impresa, per mostrare, che avendo occasione di sì onorati ingegni, non resti imperfetta la più rara opera, che sia stata mai fatta fra' mortali. E a me ha comandato, che io debba scrivere alla S. V. questo suo animo, e la preghi per parte sua a degnarsi di fargli grazia di mandare a dire, o a S. E. o a me, quale era l' intenzion sua, o di papa Clemente circa il titolo della cappella [1], e l' invenzione delle figure, che ne' quattro tabernacoli accompagnano il duca Lorenzo, e il duca Giuliano, e così l' otto statue, che vanno sopra le porte, ne' tabernacoli de' canti: così l' invenzione, e concetto delle pitture per la cappella, facciate, ed archi, dicendovi principalmente, che S. E. non vuol toccare niente di quello, che avete fatto voi, ma desidera bene, che quello, che si ha da fare, sia tutto con ordine suo: e in vero questa accademia tutta lo desidera con allegrezza. Hammi comandato ancora, ch' io vi dica, che avendo ella schizzi, partimenti, o disegni fatti perciò, che volendogliene accomodare, gli farete servizio non piccolo, e vi promette S. E. esserne buono esecutore, acciocchè

1 Cappella di s. Lorenzo di Firenze, dove sono i corpi de' Principi di casa Medici, dove le statue, e le pitture non sono state mai fatte.

chè se ne consegua onore; e quando quella non si contenti far questo per la vecchiezza, o altri accidenti, si degni almeno conferirlo, e lo faccia scrivere ad altri, perchè gli saprebbe male, e anco a questa onorata accademia, non avere un poco di lume dell' animo suo, e che avessero a fare, sulle cose vostre, cosa che non fusse secondo la vostra intenzione; e ciascuno aspetta d' esser consolato da Lei, se non di fatti, almeno di parole: avendo S. E. preso animo da' vostri passati modi, che volendo finir l' opera, allogasti al Tribolo, al Montelupo, ed al Frate [1] alcune statue; dicendovi, che il Frate è quì, e tutto ardente per farvi onore, e lo brama. Ecci Francesco di Giuliano Sangalli, che farà il medesimo, Gio. Bologna, Benvenuto, l'Ammannato, e il Rossi, e Vincenzio [2] Perugino, senza molti altri scultori bellissimi spiriti. De' pittori ci è il Bronzino con molti altri maestri eccellenti, e molti giovani virtuosi, e di buon disegno, coloritori pratichi, e atti a farsi onore. Di me non parlo, sapendo la S. V. che di devozione, d' affetto, e d' amore, e fede (e ciò sia detto con pace di tutti) vinco ognuno di gran lunga. Imperò la S. V. si degni consolare S. E. e questi chiarissimi ingegni, e questa città, e fare questo favore particolare a me; poichè S. E. mi ha dato questo carico di scrivervi, pensando, che come vostro amorevole, n' abbia a riportare qualche onorata resoluzione, ed utile per l' opera vostra. E dacchè S. E. cerca, che le cose cominciate per voi restino finite, spendendoci e la facoltà, e la fatica per maggiormente onorarvene, quella si degni, ancorchè vecchio, fare opera di ajutarlo, esprimendo il suo concetto; perchè farete benefizio a infiniti, o farete cagione di far venire questi eccellenti ingegni in maggior perfezione, poichè non ci è nessuno di loro, che non abbia in questa sagrestia [3], anzi scuola nostra, imparato

1 F. Gio. Angiolo Montorsoli. 2 Vincenzio Danti.
3 Cioè nella suddetta cappella.

rato quel che fa, e con desiderio di rendergliene quel merito, che le loro fatiche, e virtù potranno; e io per parte di tutti vi dico, che ciascuno vi adora, e vi si offeriscono, augurandovi vita maggiore e più lunga con sanità. E con questo fo fine, raccomandandomi alla S. V. per infinite volte.

Di Firenze lì 17. di Marzo 1562.

Giorgio Vasari.

XX.

Al molto magnifico, e come fratello osservandissimo il sig. Simonetto Anastagi. Perugia.

PER Lattanzio mulattiero suo mandato le mando il quadro, il quale so certo, che non satisfarà a V.S. perchè io non ho satisfatto a me stesso, e questo è proceduto da quelli tanti travagli, e tribolazioni, che noi avemo avuti, e avemo ogni giorno, che vi prometto, e giuro per ...., che io non sono in me stesso. Di sorte mi hanno travagliato la mente, che io non ho potuto ben considerare quello, che io m' abbia fatto; però V. S. mi averà per iscusato, s' io non ho adempito il desiderio suo, perchè così vuole la fortuna, e mia mala disposizione, la quale mi tormenta sempre. E se in fra gli altri infiniti errori ella cognoscerà, che quel panno rosso di san Giuseppo sia alquanto macchiato, tale effetto procede dalla vernice; e per le molte occupazioni non ho avuto tempo di ritoccarlo, ma spero in Dio volere andare a Roma, e fare la strada di Perugia, e mi fermerò lì alquanto per rivedere i miei amici, e lo ritoccherò, se vi piacerà.

Io farò il disegno dell' ornamento, che mi avvisate, più ricco assai, che non fu quello, che vi mandai di quell' altro. V.S. veda di ricevere il quadro [1] ben condizionato, al

1 Forse questo è il quadro, che è nella sagrestia de' Gesuiti di Perugia, chiamato la Madonna della scodella.

al quale, per farli far la cassa, ho speso grossi 25. Per adesso non dirò altro. Bascio la mano di V. S. alla quale di continuo me le offero, e raccomando, e si degni raccomandarmi a tutti li nostri.

Di Urbino alli 2. di Ottobre 1573.

Federico Baroccio.

XXI.

A M. Lione Lioni scultore.

VOI, figliuolo, non sareste nè d'Arezzo, nè virtuoso, non avendo lo spirito bizzarro. Bisogna vedere il fine delle cose, e poi lodarle, e biasimarle con dovere. Quando sia, che Monsignore [1] abbia sì largamente remunerato, si può dir, la bozza del suo ritratto, dovete rallegrarvene; perchè essendo egli la bontà del Mondo, e persona di compiuto giudizio, pagherà anche il conio vostro. Sua Signoria ha voluto contentare con la liberalità, che dite, e l'oppinione, che egli ha di Benvenuto, e i due anni indugiati a venire a trovarlo da Roma a Padova, e l'amor, che quella gli porta. A me parrebbe, che gli mostraste l'acciajo, dove è la sua testa, e l'improntata ancora, stando a veder ciò, ch' egli ne dice. Quì è Tiziano, il Sansovino, con una caterva d'uomini saputi, che ne stupiscono, ed essi consulteranno sopra le fatiche vostre: nè potrò mai credere, che il Bembo manchi all'onor suo, e che non abbia tanto lume, che discerna le disuguaglianze. E' ben vero, che l'affezione invecchiata in altri offusca, e bene spesso, gli occhj di perfetto vedere. Dipoi l'opra vostra non ha a rimanersi nella sua conoscenza sola, benchè molto conosca. Perciò mostrisi e a lui, e a chi ha piacer di vederla: e riser-

1 Parla del cardinal Bembo, a cui Benvenuto Cellini doveva far la medaglia. Vedi il tom. I. di queste lettere a c. 11. e 12.

riserbisi la collera per i bisogni. Questo è, quanto ora vi dico per il consiglio, che mi chiedeste.

Di Venezia li 25. di Maggio 1537.

Pietro Aretino.

XXII.

Al divino Michelagnolo.

SIccome, venerabile uomo, è vergogna della fama, e peccato dell' anima il non rammentarsi di Dio, così è biasimo della virtù, e disonor del giudizio di chi ha virtù, e giudizio, di non riverir voi, che siete un bersaglio di maraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro. Perciò nelle man vostre vive occulta l' idea d' una nuova Natura, onde la difficultà delle linee estreme (somma scienza nella sottilità della pittura) vi è sì facile, che conchiudete nell' estremità de' corpi il fine dell' arte, cosa, che l' arte propria confessa essere impossibile di condurre a perfezione; perciocchè l' estremo (come sapete) dee circondare se medesimo, poi fornire in maniera, che nel mostrare ciò, che mostra, possa promettere delle cose, che promettono le figure della cappella [1], a chi meglio sa giudicarle, che mirarle. Or' io, che con la lode, e con l' infamia ho spedito la maggior somma de' meriti, e de' demeriti altrui, per non convertire in niente il poco, ch' io sono, vi saluto. Nè ardirei di farlo, se il mio nome accettato dalle orecchie di ciascun principe, non avesse scemato pure assai dell' indegnità sua. E ben debbo io osservarvi con tale riverenza, poichè il Mondo ha molti Re, ed un solo Michelagnolo. Gran miracolo, che la Natura, che non può locare sì alto una cosa, che voi non la ritroviate con l' industria, non sappia imprimere nell' opre sue la maestà, che tiene in sestessa, l' immensa potenza del vostro stile, e del vostro scarpello, onde

1 Cappella di s. Lorenzo di Firenze.

onde chi vede voi, non si cura di non aver visto Fidia, Apelle, e Vitruvio, i cui spirti furono l'ombra del vostro spirto. Ma io tengo felicità quella di Parrasio, e degli altri dipintori antichi, dapoichè il tempo non ha consentito, che il far loro sia vissuto, fino al dì d'oggi: cagione, che noi, che pure diamo credito a ciò, che ne trombeggiano le carte, sospendiamo il concedervi quella palma, che chiamandovi unico scultore, unico pittore, e unico architetto, vi darebbero essi, se fussero posti nel tribunale degli occhj nostri. Ma se così è, perchè non contentarvi della gloria acquistata fino a qui? A me pare, che vi dovesse bastare d'aver vinto gli altri con l'altre operazioni: ma io sento, che con il fine [1] dell' Universo, che al presente dipignete, pensate di superare il principio del Mondo [2], che già dipigneste, acciocchè le vostre pitture, vinte dalle pitture istesse, vi diano il trionfo di voi medesimo. Or chi non ispaventerebbe, nel porre il pennello, il terribil suggetto? Io veggo in mezzo delle turbe l'Anticristo con una sembianza solo pensata da voi. Veggo lo spavento nella fronte de' viventi: veggo i cenni, che di spegnersi fa il Sole, la Luna, e le Stelle: veggo quasi esalar lo spitito al fuoco, all'aria, alla terra, e all'acqua: veggo là in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta nella sua età decrepita: veggo il Tempo asciutto, e tremante, che per esser giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco: e mentre sento dalle trombe degli angeli scuotere i cuori di tutti i petti, veggo la vita, e la morte oppresse da spaventosa confusione; perchè quella s'affatica di rilevare i morti, e questa si provvede di abbattere i vivi: veggo la Speranza, e la Disperazione, che guidano le schiere de' buoni, e gli stuoli de' rei: veggo il teatro delle nuvo-

1 Allude il Giudizio dipinto nel fondo della Sistina.

2 Allude alla volta della medesima cappella, dove è dipinta la creazione.

le colorite da' raggi, che escono da' puri fuochi del cielo, su i quali fra le sue milizie si è posto a seder Cristo cinto di splendori, e di terrori: veggo risulgergli la faccia, e scintillando fiamme di lume giocondo, e terribile, empie i bennati di allegrezza, e i malnati di paura. Intanto veggo i ministri dell' abisso, i quali con orrido aspetto, con gloria de' martiri, e de' santi schermiscono Cesare, e gli Alessandri, che altro è l' aver vinto se stesso, che il Mondo: veggo la Fama con le sue corone, e con le sue palme sotto i piedi, gittata là fra le ruote de' suoi carri: in ultimo veggo uscir dalla bocca del figliuol di Dio la gran sentenza: io la veggo in forma di due strali, uno di salute, e l' altro di dannazione: e nel vedergli volar giuso, sento il furor suo urtare nella macchina elementale, e con tremendi tuoni disfarla, e risolverla: veggo lumi del Paradiso, e le fornaci dell' abisso, che dividono le tenebre cadute sopra il volto dell' aere; talchè il pensiero, che mi rappresenta l' immagine della rovina del novissimo die, mi dice, se si trema, e teme nel contemplar l' opra del Bonarruoti, come si tremerà, e temerà, quando vedremo giudicarci da chi ci dee giudicare? Ma crede la S. V. che il voto, che io ho fatto di non riveder più Roma, non si abbia a rompere nella volontà di veder cotale istoria? Io voglio piuttosto far bugiarda la mia deliberazione, che inginriare la vostra virtù, la qual prego, che abbia caro il desiderio, che io ho di predicarlo.

Di Venezia lì 15. di Settembre 1537.

Pietro Aretino.

XXIII.

Al Tribolo scultore.

MEssere Sebastiano architetto [1], con piacere del molto diletto, e del mediocre giudizio, ch' io ho della scul-

1 Forse Sebastiano Serlio architetto celebre.

scultura, m' ha fatto vedere con le parole, in che modo le pieghe facili ornano il panno della Vergine; che l' ingegno vostro, mosso dalla sua volontade, lavora a mio nome. Hammi detto ancora, come languidamente caschino le membra del Cristo, che morto le avete posto in grembo con l' attitudine dell' arte; onde io ho veduto l' afflizione della Madre, e la miseria del Figliuolo, prima ch' io l' abbia vista. Ma ecco nel raccontarmi egli il miracolo, che nasce dallo stile della vostra industria, l' autore di quel s. Pietro martire, che nel guardarlo convertì voi, e Benvenuto [1] nell' immagine dello stupore: e fermati gli occhj del viso, e le luci dell' intelletto in cotal opra, comprendeste tutti i vivi terrori della morte, e tutti i veri dolori della vita nella fronte, e nelle carni del caduto in terra; maravigliandovi del freddo, e del livido, che gli appare nella punta del naso, e nell' estremità del corpo; nè potendo ritener la voce, lasciaste esclamarla, quando nel contemplar del compagno, che fugge, gli scorgeste nella sembianza il bianco della viltà, e il pallido della paura. Veramente voi deste dritta sentenza al merito della gran tavola nel dirmi [2], che non era la più bella cosa in Italia. Che mirabil groppo di bambini è nell' aria, che si dispicca dagli arbori, che la spargono de' tronchi, e delle foglie loro! Che paese raccolto nella semplicità del suo naturale! che sassi erbosi bagna l' acqua, che ivi fa corrente la vena uscita dal pennello del divin Tiziano: la modesta benignità del quale caldissimamente vi saluta, ed offerisce se, ed ogni sua cosa, giurando, che non ha pari l' amore, che la sua affezione porta alla vostra fama. Ne si potrìa dire, con quan-

1 Benvenuto Cellini.

2 Parla della famosissima tavola del s. Pier martire, che è in s. Giovanni e Paolo di Venezia, opera la più illustre, che abbia fatta Tiziano, come dice il Vasari, che la descrive nella Vita di esso Tiziano.

quanto desiderio egli aspetti di vedere le due figure, che siccome dico di sopra, per elezion di voi medesimo deliberate mandarmi in dono, che non passerà con silenzio, nè con ingratitudine.

Di Venezia li 29. di Ottobre 1537.

Pietro Aretino.

XXIV.

A M. Tiziano.

EGli è stato savio l'avvedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'immagine della reina del Cielo all' Imperatrice della terra. Nè poteva l'altezza del giudizio, dal quale traete le maraviglie della pittura, locar più altamente la tavola, in cui dipigneste cotal Nunziata. Egli s'abbaglia nel lume folgorante, che esce da' raggi del Paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive, e lucenti. Lo Spirito santo circondato da' lampi della sua gloria fa udire il batter delle penne, tanto somiglia la colomba, di cui ha preso la forma. L'arco celeste, che attraversa l'aria del paese scoperto dall' albore dell'aurora, è più vero, che quel, che ci si dimostra dopo la pioggia inver la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli empiendo ogni cosa di lume, e risulgendo nell' albergo con nuova luce, s' inchina sì dolcemente col gesto della riverenza, che ci sforza a credere, che in tale atto si appresentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e le sue guance tremano nella tenerezza composta dal latte, e dal sangue, che al naturale contraffà l'unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhj, i capelli contesti in anelli tremolanti accennano tuttavia di cadere dall' ordine loro. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicità del suo invol-

volgersi, cela tutto lo ignudo senza asconderne punto: e par, che la zona, di che è succinto, scherzi col vento. Nè si son vedute ancor ali, che uguaglino le sue piume di varietà, nè di morbidezza. Il giglio recatosi nella sinistra mano, odora, e risplende con candore inusitato. Insomma par, che la bocca, che formò il saluto, che ci fu salute, esprima in note angeliche *Ave*. Taccio della Vergine prima adorata, e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l'avete dipinta in modo, e con tanta maraviglia, che l'altrui luci abbagliate nel refulgere de' suoi lumi pieni di pace, e di pietade, non la posson mirare: come anco per la novità de' suoi miracoli non potremmo laudare l'istoria, che dipignete nel palazzo di s. Marco per onorare i nostri Signori, e per accorar quelli, che non potendo negar l'ingegno vostro, danno il primo luogo a voi ne' ritratti, e a me nel dir male, come non si vedessero per il Mondo le vostre, e le mie opre.

Di Venezia li 9. di Novembre 1537.

Pietro Aretino.

XXV.

A M. Jacopo Sansovino.

ORA sì, che l'esecuzione dell'opre uscite dall'altezza del vostro ingegno dan compimento alla pompa della cittade, che noi mercè delle sue bontà libere ci aviamo eletta per patria, ed è stata nostra ventura, poichè quì il buon forestieri non solo si agguaglia al cittadino, ma si pareggia al gentiluomo. Ecco dal male del sacco di Roma è pur uscito il bene, che in questo luogo di Dio fa la vostra scultura, e la vostra architettura. A me non par nuovo, che il magnanimo Giovanni Gaddi chierico apostolico, coi cardinali, e coi papi vi tormentino con le richieste delle lettere a ritornare in Corte, per riornarla di voi; mi parrebbe bene strano il vostro giudicio, se cercaste di snidarvi

dalla

dalla ſicurezza, per colcarvi nel pericolo, laſciando i ſenatori Veneziani per i prelati cortigiani. Ma ſi dee perdonargli le ſpronate, che perciò vi danno, eſſendo voi atto a reſtaurargli i tempj, le ſtatue, ed i palazzi di già. Eſſi non veggon mai la chieſa de' Fiorentini, che fondaſte in ſul Tevere con iſtupor di Raffaello da Urbino, d'Antonio da s. Gallo, e di Baldaſſare da Siena, nè mai ſi voltano a s. Marcello, voſtra operazione, nè alle figure di marmo, nè alla ſepoltura di Aragona, di ſanta Croce, e di Aginenſe (i princìpj delle quali pochi ſapranno fornire) che non ſoſpirino l'aſſenza Sanſovina; come anche ſe ne duol Fiorenza, mentre vagheggia l'artificio, che dà il moto dello ſpirito a Bacco [1] locato negli orti Bartolini, con la ſomma di cotante altre maraviglie, che avete ſcolpite, e gittate. Ma eglino ſi ſtaranno ſenza voi, perchè in buon luogo s' han fatti i tabernacoli le voſtre virtù ſavie. Dipoi vale più un ſaluto di queſte maniche nobili, che un preſente di quelle ..... ignobili. Guardi la caſa, che abitate, come degna prigione dell'arte voſtra, chi vuol vedere in che grado ſieno tenuti da così fatta repubblica i virtuoſi atti a ridurla nelle maraviglie, che tutto dì partorite con le mani, e con l'intelletto. Chi non lauda i ripari perpetui, per cui ſoſtienſi la chieſa di s. Marco? Chi non ſi ſtupiſce nella Corinta macchina della Miſericordia? Chi non rimane aſtratto nella fabbrica ruſtica, e Dorica della zecca? Chi non ſi ſmarriſce vedendo l'opra di Dorico intagliato, che ha ſopra il componimento Jonico con gli ornamenti dovuti, cominciata all' incontro al palazzo della Signoria? Che bel vedere farà l'edificio di marmo, e di pietre miſte, ricco di gran colonne, che dee murarſi appreſſo la detta? Egli avrà la forma compoſta di tutte le bellezze dell' architettura, ſervendo per loggia, nella quale ſpaſſeggeranno i perſonaggi

1 Queſto Bacco adeſſo è in galleria del Granduca, e intagliato in rame nel tom. 3. del Muſeo Fiorentino.

soggi di cotanta nobiltade. Dove lascio i fondamenti, in cui debbon fermarsi i superbi tetti Cornari? Dove la Vigna? Dove la nostra Donna dell' arsenale? Dov'è quella mirabile Madre di Cristo, che porge la corona al protettore di questa unica patria? L' istoria del quale fate vedere di bronzo con mirabile contesto di figure nel pergolo della sua abitazione, onde meritate i premj, e gli onori dativi dalle magnificenze del serenissimo animo de' suoi riguardati divoti. Or consenta Iddio, che i dì nostri sien molti, acciocchè voi duriate più a servirgli, ed io più continui a lodargli.

Di Venezia li 20. di Novembre 1537.

Pietro Aretino.

XXVI.

A M. Giorgio [1] d' Arezzo pittore.

S' Eravate figliuolo, quando Paolo mandò agli Ateniesi per un filosofo, che gli ammaestrasse i figliuoli, e per un pittore, che gli ornasse il carro, gli averiano inviato voi, e non Metrodoro, perchè siete istorico, poeta, filosofo, e pittore. E ci son di quelli, che gli par esser il seicento fra gli spiriti famosi, che non accozzerebbono in mille anni l'ordine del trionfo Cesareo, nè la pompa delle genti, e degli archi con la destrezza delle ornate parole, come m' avete scritto. Io per me veggo nella vostra lettera le due gran colonne con il *Plus ultra*, che lo attraversa: veggo i mostri dipinti ne' basamenti: veggo l' epigramma con l' aquila di sopra, e quella Bugia, che si morde la lingua, mentre sostiene l' arme di sua Maestà: veggo l' edificio della gran porta, e la diligenza del Barticino [2]: veggo il tumulto, che nell' entrarvi fanno gl' innumerabili Prin-

1 Cioè Giorgio Vasari. Questa lettera è la risposta a quella di Giorgio, che è quì sopra al num. XII. a cart. 26.

2 Forse si dee leggere: DEL BRONZINO.

cipi dietro a Carlo Augusto: veggo i reverendissimi pontificalmente con Alessandro signor nostro, che 'l vanno a incontrare: veggo anche con che destrezza smonta da cavallo, presentandogli il cuore, e le chiavi di Fiorenza, sento a dirgli da sua Altezza: E questo, e quel ch' io tengo è vostro. Veggo lo stuolo de' paggi sopra i cavalli Imperiali, e mi abbaglio la vista nel tremolar de' puntali d' oro, di cui erano tempestati i drappi della gioventù Fiorentina: veggo i due mazzieri, che usa di menarsi innanzi l' Imperadore, ed il cavallerizzo con la spada della sua giustizia, e m' inchino a sua Eccellenza, mentre con gli occhi della mente la scorgo in mezzo al duca d' Alba, e al conte di Benevento. Non veggo già dietro a Cesare i prelati, perchè non ho occhio, che possa veder preti, salvo la grazia del mio Marzi: veggo l' arco del canto alla Cuculia: veggo la Ilarità Augusta, e leggo i titoli di tutte le macchine: veggo tutte le imprese del suocero del Signor nostro: veggo la figura della Pietà co' bambocci adattatile addosso: veggo la Fortezza, e intorno a lei le corazze, e gli elmi, e sopra ogni invenzione mi piace la Liberalità del corno, dal quale escono le corone, cioè quella de' re de' Romani, e quella del re di Tunisi: ma l' altra, che appar mezza di fuore, sia pure ai dì nostri: veggo la Fede con la Croce in mano, e con il vaso ai piedi, e le parole sono divine, e parmi stupendo l' arco, che ha l' aquila con l' arme, per il breve, che si legge. E' unica l' istoria, dove si figura la fuga de' Turchi: e la incoronazione di Ferdinando è bellissima, e più bella è per esservi Cesare presente. Veggo dall' altro lato i prigioni legati con quelle cere barbare, e con quegli abiti strani in testa, i varj gesti, e di gran laude al padre, ed al figliuolo, che hanno messo insieme sì gentilmente la gran mole; ma quella fuga di cavalli nella facciata a s. Felice è maravigliosa; veggo la Fede, e la Giustizia con le spade ignude in mano, le quali cacciano Barbarossa:

veg-

veggo i morti in scorcio, e i terribili cavalli: veggo la Pittura, che disegna l'Asia, e la Scultura, che abbozza l'Africa: veggo nel basamento il carro pieno di spoglie, e di trofei: veggo sudare quei putti, che portano la barella a usanza degli antichi: veggo il re di Tunisi nell' istoria, che s' incorona: veggo le vittorie con gli epigrammi graziosissimi, con tutto il bello, ch' è di sopra, di sotto, e da canto, e mi par essere un di quegli fermatisi là col viso insuso, mirando la fabbrica miracolosa: veggo via Maggio, il ponte a santa Trinità, e la strada del canto alla Cuculia tutta piena di turbe arrecate in bizarra attitudine. Oltra ciò vi veggo condurre a perfezione la nuova fabbrica: veggo il legname (bontà del vostro pennello) non differente dalle pietre diverse: veggo Ercole, che ammazza l' idra, e so che il vivo non fu sì robusto, nè sì corto di collo, nè sì pieno di nervi, nè sì spesso di muscoli, come quello, che è uscito dalle dotte mani del mio Tribolo. Veggo appresso al ponte santa Trinità il fiume d'Arno simile al bronzo, e gli veggo piovere da' capelli le istesse acque: veggo gli altri fiumi, e Bagradas d'Africa, e Ibero di Spagna. La spoglia del serpe menato, e portato a Roma è naturale, e i corni della Copia, e le lettere: ma basta, che si sappia, che sien di man del Tribolo. Voglio, che diamo la seconda palma al frate de' Servi [1], sì per essere stato discepolo del maestro, sì per esser proprio .... di non saper far altro, che scannar minestre. Ora il Montelupo [2] nel fiume di Germania, e di Pannonia non s' è portato se non da valente uomo, e i basamenti di sì delicate maniere non mi son nuovi. Duolmi, che il raro Tribolo suddetto non ebbe tempo, che certo avria fatto la forma

 del

1 Fra Gio. Angiolo Montorsoli.

2 Baccio da Montelupo, de' quali scrive la Vita il Vasari nel tom. 2.

del cavallo [1] di ſorte, che quel di Lionardo a Milano non ſi mentovava più [2]. Veggo la Vittoria con la palma in mano, e con l'ali di nottole al canto degli Strozzi [3]: e ſe non ch'ho fatto buono ſtomaco nelle coſe voſtre, vomiterei vedendo quel volto di fava menata della Vittoria col braccio enfiato; e più vi dico, che colui, che l'ha fatta, ne va più ſuperbo, che l'Imperadore, all'onor del quale ſon ſute fatte tante maraviglie. Ed è pur vero, che ſempre i più goffi vanno a man ritta per aver più ſoldi, che nome. Veggo il coloſſo veſtito della pelle del toſone, e mi fa paura la ſua ſpada folgorante: veggo i trofei, e leggo le iſtorie dipinte nel baſamento, con il Jaſon Argo impreſa di ſua Maeſtà. Ma ſcoppiava il fratacchione [4], ſe non chiariva altri, ch'era frate in queſto ſuo Morgantaccio. Veggo ſopra alla porta di ſanta Maria del Fiore l'epigramma meſſo in mezzo delle due grandi aquile con le grotteſche, e ſo quanto meritano lode per eſſer venute da Giorgio pellegrino. Io mi perdo entrando in chieſa nello ſplendore de' lumi riverberanti nell'oro de' drappelloni: veggo la Giuſtizia, e la Prudenza nella via de' Martelli molto malconce, da chi gli ha dato l'eſſere. Così è il Mondaccio, benchè mi ricreo la viſta nella Pace poſta al palazzo de' Medici, veggendola abbruſciare l'arme con la ſua fiaccola; ed era ben ragione, che nel più degno luogo della città foſſe la più lodata opra. Fu bel penſato l'ornare di verdure l'onorata caſa, onde ſomigliava la ſtanza, che hanno di ſtate eletta per loro ſteſſi gli Dei ſilveſtri, e le frondi ben compartite han non ſo che

1 Di queſto cavallo vedi addietro a cart. 32.

2 Allude al cavallo, che Lionardo da Vinci doveva fare pel Duca di Milano, del quale parla il Vaſari nel tomo 2. a cart. 8. della noſtra edizione.

3 Vedi a cart. 34. e 35.

4 Cioè fr. Gio. Angiolo Montorſoli, che fece il Giaſone. V. detta lettera. Scherza col frate, ch'era ſuo amico.

che di sacro, e di religione, poi si convien molto all' ardor del caldo. E per conchiuderla, io ho veduto nell' esemplare della vostra il tutto. Ma chi è capace della grandezza del Duca nostro, vede cotali apparati. Insomma non saria possibile di trovar cose più belle, nè più a proposito de' titoli, e de' distichi in laude dell' Imperadore.

Di Venezia li 19. di Decembre 1537.

Pietro Aretino.

XXVII.

A M. Giovanni da Udine.

IO, o fratel ottimo, ho preso più collera dello esser venuto a vedermi voi solo, e non mi aver trovato in casa, che non era per pigliar piacere, se quanti signori ci venner mai, tutti insieme si fusser posti ad aspettarmici mezzo un giorno. Perocchè più stimo il commemorar con voi il principio della nostra amicizia, che qualunque cosa si dimostri nelle loro, diciamo, apparenze di grandezze. Certamente la consolazione, che sentono i nostri animi, quando entriamo a ragionare delle qualità divine di Raffaello d' Urbino, di cui siete creato, e delle magnificenze reali d' Agostin Chisi, del qual sono allievo, è quasi simile a quella, ch' essi provavano, mentre vedemmo, come l' uno sapeva usar le virtù, e l' altro le ricchezze. Ma per amarci nel modo, che ci amiamo, difficilmente si potria giudicare, qual di noi due abbia avuto più dispetto, o voi del non trovar me, o io del non veder voi. Come si vada; lo scritto da dipintore, che con una punta di gesso lasciaste scritto nel dì dentro della mia porta, mi è suto invece della visita, onde ve ne riferisco grazie non meno cordiali, che infinite. Ma, sebbene desidero piuttosto servirvi, che affaticarvi, non posso fare, che la sicurtà, ch' io tengo nella vostra gentilezza, non vi chiegga, con la solita fidanza, un pien foglio di quei disegni da mettere in vetro, che mi face-

faceste allora, che Domenico Ballarini (idolo di cotal arte) tutto stupido vi si donò per sempre; perocchè intese, e vide nella maniera di sì bella, e di sì varia foggia di vasi, ciò che non aveva più veduto, nè inteso. Conciossiachè voi possedete gli spiriti della facilitade antica con sì destro stile, che altri impara sì fatti andari senza altrimenti operare. E però un tanto maestro in Murano è nel mio cuore circa il pregarvi, che mi facciate un sì gran dono. E perchè la prestezza raddoppia il pregio del presente, e l' obbligo di chi lo riceve; piacciavi, che la grazia sia pronta, come saranno i servigj, che vi degnerete impormi, avvengachè io possa farvegli.

Di Venezia li 5. di Settembre 1541.

Pietro Aretino.

XXVIII.

A M. Giulio Romano.

SE voi pittore illustre, ed architetto unico dimandaste ciò, che fa Tiziano, e a quel, che attendo io, vi sarebbe risposto, che il pensiere di noi due non cerca altro, che di trovare il modo da poterci vendicare della baja, che il vostro prometter di venir quì ha dato all' affezione, che vi portano gli animi nostri, del che siamo anco sdegnati intra noi. Egli ha ira con seco stesso per avermi accertato cotal vanità: ed io rabbia con meco medesimo, per avergliene creduto. Onde la sua collera, e la mia stizza non sono per risolversi nel nonnulla de' fumi, ch' esse esalano, prima che ci osserviate la fede, della quale siate tante, e tante volte mancato. Ma lo sperar tal cosa è in vano, perchè, chi è suto crudele in assentarsi dalla patria propria, non può esser benigno in visitar l' altrui. Ecco Mantova non è però più bella, che Roma, e che Venezia. Oh l' amore della mogliera, de' figliuoli, e della facoltà me lo vieta. I 15. o 20. giorni, che se gli stia lontano, sono uno

uno intermedio dolce, che recrea gli affetti del sangue con le tenerezze di sì breve assenza. E per dirvelo liberamente, in quanto a me, vorrei, mentre mi ricordo e delle maniere di voi, e delle virtù vostre; non avere umanità, nè giudizio, che essendo privo di quella, e di questo, non mi consumerei nel desiderio del vedervi operare, e del potervi godere. Voi siete grato, grave, e giocondo nella conversazione, e grande, mirabile, e stupendo nel magistero. Onde chi vede le fabbriche, e le istorie uscite dell' ingegno, e delle mani vostre, ammira non altrimenti, che s' egli scorgesse le case degli Iddii in esempli, e i miracoli della Natura in colori. Preponvi il Mondo, nella invenzione, e nella vaghezza, a qualunque toccò mai compasso, e pennello; e ciò direbbe anche Apelle, e Vitruvio, s' eglino comprendessero gli edificj, e le pitture, che avete fatto, e ordinato in cotesta città, rimbellita, e magnificata dallo spirito de' vostri concetti anticamente moderni, e modernamente antichi. Ma perchè la sorte non vi trasferì quì, come costì? E perchè non rimangono le memorie, che lasciate ai duchi di Gonzaga, ai signori Veneziani?

Di Venezia.....

Pietro Aretino.

XXIX.

A M. Tiziano.

IO ho visto, compare, da voi ritratta la bambina [1] del signor Ruberto Strozzi, grave, ed ottimo gentiluomo. E perchè cercate il mio giudizio, dicovi, che se io fossi dipin-

1 Questo quadro veramente eccellentissimo si trova presentemente nel palazzo del duca Strozzi in Roma ben conservato. Ne parla con somme lodi il conte Lorenzo Magalotti in una delle sue lettere stampate in Firenze diretta a Monsig. Leone Strozzi.

pintore, mi disperarei; benchè bisogneria, che il mio vedere partecipasse del conoscimento divino, volendo comprendere la cagione, per cui dovessi disperarmi. Certo, che il pennel vostro ha riserbati i suoi miracoli nella maturità della vecchiezza. Onde io, che non son cieco in cotal virtù, affermo col giuramento della coscienza, che non è possibile a credere, non che facile a fare, una cotanta cosa, onde merita di essere anteposta a quante pitture mai furono, e a quante mai saranno; tal che la Natura è per giurare, che tale effigie non è finta, se l'arte vuol dire, ch'ella non sia viva. Loderei il cagnuolo accarezzato da lei, se lo esclamar per la prontezza, che lo muove, bastasse. E la conchiudo nello stupore, che circa ciò mi toglie le parole di bocca.

Di Venezia li 6. di Luglio 1543.

Pietro Aretino.

XXX.

A M. Giambatista Torniello.

Piacesse a Iddio, carissimo amico, che io mi conoscessi di essere, siccome voi affermate, che io sono; certo, che me ne terrei buono, non tanto per ornamento mio, quanto per utile del secolo, che veramente ha carestia di persone, che abbino in se le qualità, che mi attribuite. Ma perchè ognuno si succhia le dita, che nel mele della lode gl'intingono coloro, che si dilettano di ben dire, anch'io andrò raccogliendo con le labbra della vanagloria quelle, che mi danno le vostre umanissime cortesie. Ma non avendo io con che altro remunerarvele, non ho restato di far sì, che Messer Tiziano rimetta la mano nella tavola, che tosto riaverete fornita da quella diligenza, che in verità le mancava, e che voi per suo onor desiderate. Esso ci ha aggiunto il protettor della vostra patria armato, e in cambio de' cherubini, vedrete due Angeli di vaghezza celeste, e di gra-

grazia divina. Benchè mi duole di non esser lui intanto, che io potessi soddisfarvi ne' fatti, come cerco di compiacervi nelle parole, che essendo ciò, confessereste nel ricevere del Presepio, che aspettate, che fusse piuttosto miniato, che dipinto. Ma quale io mi sia, e per quel ch' io possa, vi notifico, che tengo una estrema volontà di compiacere a voi architetto singolare, e gentiluomo magnifico. Testimonio l'eccellenza del signor Messer Girolamo, riputazion della medicina, splendor di Navarra, e degno parente di voi.

Di Venezia li 6. d'Agosto 1542.

Pietro Aretino.

XXXI.

Al Tasso Intagliatore.

EGli mi è tanto caro l'ornamento, che fate a mia stanza, quanto discaro l'avervi Messer Giorgio dato sì fatta briga per me, che per voi non ho speso altro, che alcune esclamazioni uscitemi dal cuore, del giudizio, della bontà, e maraviglia, che mi ha provocato le voci nel vedere gl'intagli, che nel legno di noce avete qui mandato. Certo, che son mirabili, e degni della fama vostra. Ed io per me non vidi mai simil delicatura in getto, nè in marmo; onde sto con isperanza de' miei veramente grande. Intanto vi prego, che m' imponiate qual cosa, che venga a far meno la vergogna, ch' io tengo circa il prevalermi della virtù d' uno, che appena mi conosce per nome.

Di Venezia li 26. d'Agosto 1542.

Pietro Aretino.

XXXII.

A M. Tiziano.

IL vostro amico, e mio, il capitano Adriano Perugino dico, subito nel qui vedermi con il buono d' Urbino Du-

ca, dopó il salutarmi, come gl' imponeste, mi giura della gran faccenda, che gli è parso di finire nell' acquetarvi nella credenza dello aver io trattato dell' impossibile circa il fatto dell' essermi pur saputo islungare dal paradiso terrestre per le persuasioni di sua Eccellenza. Ma che maraviglia, se a voi è duro la cotal cosa credere; se anco in me è dubbio del non essere in la città, ch' io ammiro? Onde risposi al cavaliero nel ciò riferirmi: Se non lo credo io, perchè volete, che lo creda lui? E' ben vero fratello, che insopportabile è il martello, ch' io ho del Canal grande: nè metto mai piede in la staffa, che non sospiri il riposo dell' agio delle gondole. Un rompi persona, un logora calze, ed un dispera famiglie è il cavalcare, disse colui, e però se io ci ritorno, s' io mi c' imbuco, s' io mi ci ripianto, Imperadori a lor posta, ch' io per me inquanto al Mondo, non iscapperò così in fretta. Forni, capanne, e spelonche mi pajono l' altre terre a petto all' alma, inclita, e adorabil Venezia. E però disbrigatevi dalla preteria a tempo, e presto; credendo alle di lei promesse men che si può, che anch' io, basciato il ginocchio a Cesare ripatrierò con un solenne voto di più non partirmene.

Di Verona di Luglio 1543.

Pietro Aretino.

XXXIII.

A M. Tiziano.

LA fama, compar mio unico, si piglia cotanto gran piacere in pubblicare il miracolo fatto dal vostro pennello nel ritratto del Pontefice, che se non fusse l' obbligo, che tiene di bandire pel Mondo la generosità dimostrata dal vostro animo in rifiutare l' ufficio dal piombo [1], che in premio di ciò pensò di darvi la sua Santitade, mai non fornirebbe di

[1] L' ufficio del piombo, cioè del mettere il sigillo di piombo alle lettere pontificie, ufficio di molta rendita.

di trombeggiare, il come egli è vivo, il come egli è desso, e il come egli è vero. Ma ceda ogni vostra opera, ancorchè divina, all'atto, che isdegnò di accettare quello, che ogni altro si saria riputato felice, ottenendolo. Sol voi co'l non volere il grado offertovi, dimostrate, quanto di eccellenza, di bellezza a Roma sia inferiore a Venezia, e quanto più vaglia la nobiltà dell'abito secolare, che la viltà del vestimento f...... Oltra delle così fatte cose è da lodare e colle lingue, e con gl'inchiostri la bontà del cuor vostro: le cui onestadi per far ricco se solo, non si è volto ad impoverire due insieme. Perocchè egli era di necessità, che si togliesse parte a quello, e parte a questo nel farvi compagno e all'uno, e all'altro; onde si veniva a remunerare l'altre di voi fatiche senza costo di chi è debitor di farlo. Ma viva il Vecellio, dacch'egli apprezza più il buon nome, che la grande entrata.

Di Verona di Luglio 1543.

Pietro Aretino.

XXXIV.

A M. Giorgio Vasari pittore.

SE il vostro animo nel far piacere a me imitasse la sollecitudine, in ch'io sempre misi il mio in far servigio a voi, avreste ragione di volere intendere con la prestezza, che dimostrate del ciò, ch'io ho fin quì operato nell'interesso del grado, che per il zio vostro con ogni istanza procacciate. Da voi circa il disegno richiestovi dalla gran volontà, ch'io ne tengo, mi si risponde, che gli porrete mano tosto, che l'ingegno vi si acquieta; onde mi è forza contentarmene, perocchè la fantasia il più delle volte viemvi alterata da' nuvoli, di che l'adombrano i venti de' ghiribizzi, che di continuo si raggirano per la testa de' poeti, e de' pittori. E ben vero, che il quadro promessomi, e cominciato, mi si manderà ratto, solo perchè m'intertenga

fin che la carta si termina. Or per essere io nato più per comodo d' altri, che per utile mio, scrissi al Duca: e con la lettera, per via della quale lo supplicavo ad ottenere da chi vi è contra, la grazia, che tanto vi preme, aggiunsi un ritratto di me stesso, opra del Moretto Bresciano [1] nella pittura, spirito diligentissimo; e per anco non ne sento risposta, credo per ritrovarsi il sig. Montino a Roma. Ma così fussi io compiaciuto di quello, che da voi proprio desidero, come sarete soddisfatto voi, di quanto per mezzo di me dal predetto cavaliero desiderate.

Di Settembre in Venezia 1543.

Pietro Aretino.

XXXV.

A Michelagnolo Bonarroti.

SE Cesare non fosse tale nella gloria, quale egli è nel principato, io anteporrei l' allegrezza sentita dal mio cuore nello scrivermi il Cellino [2], che i miei saluti vi sono stati accetti, agli stupendi onori fattimi da sua Maestade. Ma perchè egli è gran capitano, come grande Imperatore; dico, che nell' udir ciò mi è giubbilato l' animo nel modo, ch' egli mi giubbilava, mentre la clemenza di lui consentiva, ch' io minimo cavalcassi seco a man destra. Ma se V.S. è riverita, mercè del pubblico grido, fin da quegli, che ignorano i miracoli del suo intelletto divino; perchè non si dee credere, che vi riverisca io; che son quasi capace della eccellenza del suo ingegno fatale? E per esser così fatto nel vedere il tremendo, e venerando vostro dì del Giudizio [3], mi bagnai tutti gli occhj con l' acque dell' affezione. Or pensisi di che sorte me gli avrebbon conci le lagrime

1 Questi è Alessandro Buonvicino detto il MORETTO allievo di Tiziano, al pari di lui eccellente ne' ritratti.

2 Benvenuto Cellini scultore celebratissimo.

3 Cioè il disegno di detto Giudizio.

grime nel vedere l'opra uscita della sua mano sacrosanta. Che se ciò fosse, oltra lo scorgere gli spiriti della viva Natura ne' sensati colori dell'arte, rendei grazie a Dio, che mi ha dato in dono il nascere al vostro tempo. La qual cosa tengo vanto simile al mio essere ne' giorni di Carlo Augusto. Ma perchè, o Signore, non remunerate voi la cotanta divozione di me, che inchino le celesti qualità di voi, con una reliquia di quelle carte, che vi son meno care? Certo che apprezzerei due segni di carbone in un foglio più, che quante coppe, e catene mi presentò mai questo principe, e quello. Ma quando bene l'indegnità mia fusse causa, che io non adempissi cotal voto; a me basta la promessione, che me ne fa la speranza. Io ne godo mentre gli spero, e sperandogli contemplogli e contemplandogli mi congratulo con la fortuna, ch'io ho nel contentarmi della cosa sperata, la quale non può essere, che di sogno non si converta in visione; e anco conferma a se proprio il compar Tiziano, uomo di ottimo esempio di vita grave, e modesta. Esso fervido predicatore del vostro stile sopra umano ha posto testimonio il suo scrivermi con la riverenza debita, tutta la fede del ritrarre il pane, che per il figliuolo gli concesse il Pontefice nel favore, che aspetta dalla sincera bontà di voi; che siete idolo suo, e mio.

D'Aprile in Venezia 1544.

Pietro Aretino.

XXXVI.

A M. Tiziano.

AVendo io, sig. Compare, con ingiuria della mia usanza cenato solo, o per dir meglio, in compagnia de' fastidj di quella quartana, che più non mi lascia gustar sapore di cibo veruno; mi levai da tavola sazio della disperazione, con la quale mi ci posi; e così appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il

il petto, e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo, che facevano le barche infinite, le quali piene non men di forestieri, che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal grande ricreatore di ciascun, che il solca; e subito che fornì lo spasso di due gondole, che con altrettanti barcajuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere della moltitudine, che per vedere la Regatta, si era fermata nel ponte del Rialto, nella riva de' Camerlinghi, nella Pescheria, nel traghetto di santa Sofia, e nel da casa Mosto, e mentre queste turbe, e quelle con lieto applauso se ne andavano alle sue vie; ecco, che io quasi uomo, che fatto nojoso a se stesso, non sa che farsi della mente, non che de' pensieri; rivolgo gli occhj al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre, e di lumi. Onde l'aria era tale, quale vorrebbero esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non poter esser voi: e che vedete nel raccontarlo io. In prima i casamenti, che benchè sien pietre vere, parevano di materia artificiata: e di poi scorgete l'aria, ch'io compresi in alcun luogo pura, e viva, in altra parte torbida, e smorta. Considerate anco la maraviglia, ch'io ebbi delli nuvoli composti di umidità condensa, i quali in la principal veduta mezzi si stavano vicini ai tetti degli edificj, e mezzi nella penultima, perocchè la dritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario, di cui essi si dimostravano. I più vicini ardevano con le fiamme del fuoco Solare, e i più lontani rosseggiavano d'uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola da' palazzi, con il modo, che la discosta il Vecellio nel far de' paesi! Appariva in certi lati un verde azzurro, e in alcuni altri un azzurro verde veramente composto dalle bizzarrie della Natura maestra de' maestri.

Ella

Ella con i chiari, e con gli scuri sfondava, e rilevava in maniera ciò, che le pareva di rilevare, e di sfondare, che io, che so, come il vostro pennello è spirito de' suoi spiriti, e tre, e quattro volte esclamai: O Tiziano dove siete mo? Per mia fe, che se voi aveste ritratto ciò, che io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore, che confuse me, che nel contemplare quel, che v'ho contato, nè nutrii l'animo, che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura.

Di Maggio in Venezia 1544.

Pietro Aretino.

XXXVII.

A M. Carlo Gualteruzzi.

DA che voi nello amar Tiziano potete conoscere, che amandolo io della sorte, che l'amo, non sono meno se stesso, ch' egli si sia se medesimo: e poichè m'è pur noto la stima, che fate di coloro, che ripongono nella cura della vostra opera l'importanza de' proprj affari; mi rendo sicuro, che le mie supplicazioni nell' interesse dell' uom mirabile vi accresceranno la volontà del giovargli; nel modo che l'acque delle piogge accrescono il corso d' un rio: anzi nella maniera, che la fidanza, che altri ha ne i buoni, accresce nell' animo loro l'affetto dell' ottima volontade. Ma se la benignità vostra fosse minore, dubiterei, che non deste orecchie a questa, che ora vi scrivo. Conciossiachè devono visitarvi con le mie lettere per conto delle vostre chiarissime condizioni; non aspettando, che mi muovesse a far ciò lo stimolo d' altra strana cagione. Benchè sono certo, che il non aver fatto io quel, che dovevo per debito, non distorrà dal far voi ciò, che solete per natura. Onde non prima vedrem rimanervi di affaticare in beneficio del pittor sommo, che vediate rasciugarli dalla man del premio il sudore postogli nel fronte della virtù dalle fatiche,

e dallo

e dallo ingegno. Intanto il gran Farnese, il quale nelle delizie della fortuna può felicitar gli uomini, non patirà, che un sì egregio spirito resti infelice nel commettere tutte le sue speranze in lui. Ma io non istupisco del perchè bisognino voti in consolarlo con la cortesia di un poco di pane, desiderato alla necessità del figliuolo, per essere la chiesiciuola promessagli in casa sua: avvengachè i rivolgimenti, che tempestano il Mondo, gli levano dalla mente molti di quegli ufficj, che in altri tempi il prelato magno conchiuderia con l'effetto, senza che si gli ricordassero mai. Per .....che se non occorressero i casi delle tremende occorrenze, che occorrono, mi trasecolerei solo a pensare, al come fusse credibile, che un bene sì minimo s'indugiasse a sì modesta persona, come s'indugia. Ma che più bello essempio può la sua potenza mettere dinanzi agli occhj de' Principi, che il costume dell'osservare le cose promesse? Non solo il cardinale illustre, non solo il divin nipote della sua Beatitudine è tenuto a pregarla, acciò dia quel che debbe al Vecellio; ma qualunque si nutrisce delle mercedi del quasi eterno Pontefice. Io gli do sì fatto epiteto, perchè il sacro suo ritratto [1], oltra l'essere specchio, in cui il Pastor santo scorge se in se, da se, e per se; ma simulacro celeste, il quale respira talmente in virtù de' sensi datigli dallo stile del predetto, che la vita lo terrà vivo credo, in perpetuo conciossiachè la morte, non sapendo conoscere il vero della Natura dal finto dell' arte, ritarderà lo eseguire gli ordini de' proprj privilegj; nella guisa, che ritarda il moto nella frequenza de' presenti passi colui, che si vede camminando per istrada incognita sopraggiunto in una via di due capi; onde per non errare il sentiero resta sì confuso nell' error dal non saperlo; che il consiglio del sì, e del no, che fa dubbiargli il dritto dal torto, bene spesso gli rivolge il pie-

1 Quì, e nella lettera XXXIII. intende del ritratto di Paolo III. che ora è presso il re di Napoli.

il piede altrove. Ma non mi riprenda veruno circa l'ansia, ch' io mostro nella protezion da me presa di Tiziano, la reale creanza del quale con le grazie dal cielo infusegli convertisce le affezioni dell' amicizia in le carnalità della fratellanza; che quando ancora l'amore fosse tra noi piccolo, come egli è grande, sarei sforzato ad infiammarmi ne' di lui particolari; per vederci, essendo essi posti in dimenticanza, il pregiudicio della parola di quel Paolo [1], che tien sì alto il seggio di Pietro; al zelo del cui onore mi obbligano gli alimenti, che ricevono le mie fami dalle splendide liberalità del veramente degno Genero di Cesare. Parlo del duca Ottavio [2] giovane senza inganno; la generosità del quale ricordandogliene V.S. non ci mancherà di favore. Io, sebbene taccio del Bembo, obietto della riverenza, e dell' onestà, facciolo per non ingiuriarlo. Avvengachè la sua caritade ha tanta memoria delle cose de' suoi servi, quanta essi speranza nelle bontà della sua discrezione. In ultimo per essere la dimestichezza, che s' ha con Michelagnolo dono di Dio, scongiuro voi, che avete seco la grazia della famigliaritade, a dirgli, fino a quanto egli si crede, ch' io possa soffrire il tormento datomi continuo dallo aspettare i disegni promessi a me, che gli bramo non meno, ch' io desideri di servirlo.

Di Giugno in Venezia 1544.

Pietro Aretino.

XXXVIII.

A M. Alessandro Moretto.

IL Sansovino, scultor famoso, architetto mirabile, e uomo diritto, è venuto in persona a consegnarmi il ritratto, che m' inviaste per gelosia del suo avere il ricapito deside-

 rato.

1 Cioè Paolo III. Farnese.
2 Duca di Parma, marito di Margherita figliuola naturale di Carlo V.

rato. Certo, ch' egli per essere degno d' ammirazione è suto esaltato da tutti, ed ogni perito nell' arte ha lodato la naturale unione de' colori distesi ne' lumi, e nell' ombre con mirabile giudizio di graziosa maniera. Ed io per me son tanto simile a me nella pittura di voi, che allora, che la fantasia astratta nella considerazione delle cose, e del mal vivere d' oggi, e del fiero termine, nel quale si vede la Cristianità, mi aliena la mente, tirandola per causa di ciò quasi all' ultima disperazione. Lo spirito, per cui respiro, non sa, se il fiato suo è nella carne mia, o nel disegno vostro; di modo che il dipinto pone più dubbio nel vivo, che non fa lo specchio, che rappresenta l' immagine altrui con i sensi della propria natura. Insomma io per istimarla per il magistero, e non per il suggetto, dono dovuto ad ogni principe, n' ho fatto un presente all' inclito, e singolar duca d' Urbino, rifugio vero delle miserrime virtù d' Italia. E ciò mi è parso per onorar Brescia [1] procreatrice del vostro divino intelletto; e per gradir me rassemplato dalle di lui efficacissime avvertenze. Ora per non sapere che altro farmi, ringrazio la generosità, che vi ha mosso a così immortalmente riverirmi.

Di Settembre in Venezia 1544.

Pietro Aretino.

XXXIX.

A M. Giulio Romano.

SE io così potessi esprimere con la lingua della penna gli estremi due casi, che bontà dell' amor fraterno, che tanti e lustri, e anni han voluto, ch' io vi porti le in somma eccellenza di singolarità virtudi vostre somme; se così, dico, io fossi atro a raccontargli a voi, come son suto necessitato al per voi sopportargli, consagrereste una delle vostre

[1] Alessandro Bonvicino era di Rovato nel territorio Bresciano, e per soprannome si chiamava il Moretto.

stre più illustri pitture a l' immagine vera del mio animo, che per avervici dentro impresso la mano della caritade, appena che ci creda essere mai più rimaso in se, sì l' ha percosso nello udire, ch' eravate morto, il dolore, e sì l' ha trafitto il dipoi intendere, che pur siete vivo, l' allegrezza. La passione sentita in la cosa dell' avviso primo toccommi con aspre punte il centro del cuore, e la ora provata in l' atto della nuova seconda emmi passata con più fieri stimoli nel profondo dell' anima. Io non allego in ciò il piuttosto morirsi ne' successi della letizia, che negli esiti della doglia; ma parlo in tal modo, perchè il dovervisi lo spirito vitale trasferir nel nome della fama vostra immortale, acquetava in parte il cordoglio. Che nel conto del piacer preso in la certezza della bugia, ch' io teneva per veritade, intervenne altrimenti. Conciossiachè le giocondità sue, nello spargermisi con i lor gaudi per tutti gl' intrinsechi delle viscere, subito sentite, mi abbandonar là quasi corpo estinto; e il segno, che pur sono ritornato in me, è questa lettera, che viene a notificarvelo. Accettatela dunque, e in fede che la vita è anco, la Dio mercè, con voi, e in premio del patire, che ho fatto, in virtù dell' amicizia, che tenete con meco, piacciavi, ch' io ne riceva di pugno proprio il cambio; che ciò facendo, indurrete conforto non solo nel petto degli amici, che vi desiderano prosperità, e salute, ma consolazione in ognuno; avvengachè la perdita della persona di voi saria stata comune nel danno; se non più che quella del divino Raffaello, tanto almeno.

Di Venezia di Febbrajo 1545.

Pietro Aretino.

X L.

A M. Tiziano.

IO mi sono piuttosto rallegrato della vergogna, con che la clemenza Veneziana ha fatto arrossire il dubbio, che

faceva formare un forse nel giudicio dell' invidia, che si pensava, ch' ella non vi avesse a aver quel rispetto nell' interesso delle tasse causato dalla forza delle necessità, in che alle volte incorrono le repubbliche, perversate dagli andamenti del Mondo; che si conviene alla perfezione della singolarissima vostra virtude, che non ho fatto per conto dell' onore, che ne risulta al di voi nome onorando. Onde se io vi fossi così emolo, come io vi son compare, invece del dovere maledire la malignità mia, bestemmierei nel merito vostro la bontà serena della serenamente serenissima di Venezia Signoria; le prudenti magnificenze della quale, a confusione di chi altramente dassi ad intendere, oltra all' essere alla virtù, di chi l' ha, remuneratrice, e amica; ama, e remunera ad ogn' ora qualunque è degno e della sua remunerazione, e della sua amicizia.. Sicchè della grazia, che Iddio permette, che aviate con lei, ringraziatene e Iddio, e lei: lei per la sua gentilezza: Iddio per la sua bontade. Intanto alla somma della pensione, con ch' ella intertiene l' eccellenza dell' arte, che la muove a intertenervi; aggiungendo la quantità, dal cui dazio favvi esente la sincerità della sua altezza, e il grado del vostro ingegno, attenda lo stile sacro del vostro immortal dipignere a lasciare nel divino cerchio di sì celeste città le memorie, che si desiderano, e che vi si convengono.

Di Venezia di Febbrajo 1545.

Pietro Aretino.

X L I.

A M. Jacopo tintore [1].

E Belle, e pronte, e vive, in vive, in pronte, e in belle attitudini da ogni uomo, ch' è di perito giudizio, sono tenute le due istorie; in la favola d'Apollo, e di

1 Jacopo Robusti detto il Tintoretto pittore eccellentissimo, e altrettanto noto.

di Marsia, e l'altra in la novella d'Argo, e di Mercurio, da voi così giovane quasi dipinte in meno spazio di tempo, che non si mise in pensare al ciò, che dovevate dipignere nel palco della camera, che con tanta soddisfazione mia, e d'ognuno, voi mi avete dipinta. Ma se nelle cose, che si desiderano, il presto, e male è nel lor compimento desiderato; che piacere si sente poi, che il tosto, e bene le dà ispedite? Certamente la brevità del fare consiste nello intendere altri quel, che si fa, nel modo che l'intende il vostro spirito intendente il dove si distendono i colori chiari, e gli oscuri, per la qual' intelligenza le figure ignude, e vestite mostrano se medesime ne' lor propri rilievi. Ora, figliuol mio, che il pennel vostro testimonia con l'opre presenti la fama, che vi denno acquistare le future, non comportate, che varchi punto, che non ne ringraziate Iddio; la pietà delle cui misericordie non meno vi adatta l'animo allo studio della bontà, che a quello della pittura; conciossiachè ben sapete, che l'una può star senza l'altra, ma l'altra star non può senza l'una. E' arte la filosofia, e la teologia, e l'armi, e la milizia similmente mestiero; e siccome una sorte d'alberi vale per l'antenne, una pe' remi, ed una per le navi; e di grado in grado meglio questa in le travature, che quella: e quella di più conto nelle scale, che questa; così la inclinazione, che nella varietà delle professioni varia in tutti di eccellenza, comporta, che voi avanziate colui nelle tavole, e costui superi voi ne' marmi. Ma con la professione della bontade veruna industria d'ingegno, o di mano non concorre; avvengachè ella sola è virtù non di mano o d'ingegno, ma d'animo, e d'anima; non data a noi dalla Natura, ma in noi infusa da Cristo.

Di Venezia di Febbrajo 1545.

Pietro Aretino.

XLII.

Al vescovo Giovio.

ANcora, che il di me animo per istarsi a voi di continuo appresso, si mostri quasi agente della mia umile persona tuttavia, la quale altro più non desidera, che di riverirvi in presenza; non è però, che lo amicabile affetto, con le cui intense fraternità d'amore sempre vi riverisco, e onoro, non rimproveri d'ogni otta le trascurate sue negligenze alla negligente, e trascurata penna mia. E per ultimo è suta così aspra la riprensione, che in causa di ciò hammi fatto arrossire la propria conscienza, che in la maniera d'uno, che si muove a dare opera per ammonizione a quel che gli conviene operar per debito, vi scrivo questa; e scrivendola il fuoco della vergogna, ch' io sento, riscalda in modo il ghiaccio della temenza, che inforsa il perdono all'errore, che confessando io ammendo; che mi pare d'avervi scritto pur troppo jeri: cotanto sicuramente entro a dirvi, che il ritratto del chiaro Barbaro Daniello [1] è in foggia vivo ne' colori, che l'hanno tolto dal vero; ch' essendo egli, ed il suo esempio insieme, l'arte, che si crede diventata la Natura; e la Natura, che si pensa conversa nell'arte, riducono in uno e l'essere, e 'l parere. E più vi dico, che in l'altiera, e splendida sembianza, in virtù del celeste spirito, che regna nello stile del divin Tiziano, appare sì bene l'avrea nobilità dell'illustre petto del laudato giovane; che mentre il guardo altrui si affigge in lei, fino all'egregio del pensiero, fino al generoso della mente, fino al candido dell'anima se gli scorge nel reale spazio della serena fronte. Sicchè tosto che il bel quadro è di vostra potestà, sì per la grandezza di colui, dal qual deriva lo esempio, sì per il miracolo della man di quello, da

1 Daniel Barbaro celebre letterato.

da cui nasce l' effigie, sarà dalla prestanza del vostro sacro giudicio istimato tra le immagini molte, che d' ogni famoso avete, una delle più riguardate. In tanto Monsignore ed immortale, e reverendo, io mi v' inchino con il sincero zelo di tutto il centro del cuore.

Di Venezia di Febbrajo 1545.

Pietro Aretino.

XLIII.

Al Danese.

SE nella scultura, di che siete professore, voi tale foste qual vi di nostrate essere nella poesia, di cui non fate professione, ardirei dire con lo iscarico della conscienza, che fino al Sansovino Messer Jacopo precettor vostro (che non può da veruno avanzarsi) supperereste ne' marmi. L'istoria [1], che gite in eroico stile descrivendo, per rilevare il proprio della materia presa con i sensi di quei vivi concetti, con che i versi respirano, quasi mossi dal fiato dello spirito datogli dalla grazia del naturale giudicio; ho io letta, e considerata con tanto di quel, ch' io ne sento, istupore; che se fussi un di coloro, che mercè del solo compiacersi nell' opre di se stessi non la degnano; o pure per non penetrare nel conoscere più oltra, a pieno non la lodano; rimprovererei l' un vizio, e l' altro alla superbia, e alla ignoranza di me medesimo. E tuttavia ch' io penso al come procedete ne i fatti dell' armi, ch' esercitano i processi delle guerre; che nel descriverle pareggiate qualunque ci desse mai opera; scorgo nel caso di cotal vostra composizione quelle vivacità di polsi, quella tenacità di nervi, e quella morbidezza di membra scolpite ne i corpi robusti dallo scarpello della Natura. Onde il mio non essere ignoto alle orecchie della fama è cagione, che l' amore non mi si converte in invidia: sì è grave, sì è savio, e valoroso il modo, che usate nel

[1] Cioè: *Gli amori di Marfisa*, poema.

nel consiglio. Ci si consulta fra i capitani, che parlano, quale delle tre sia cosa di migliore loro partito, o il tentar di prendere la città per assalto, per assedio, o per inganno. Se ciò udisse, non dico Senofonte, ma Cesare, estollerebbe al cielo così pratico, così saputo, e così militare trattato. Certo che la perfezione della presente età è agl' ingegni in lei prodotti ciò, che la bontà dell' aria alle genti, ch' ella recrea; e però sanno i fanciulli ora più, che non seppero i vecchi già. Tal che coloro, che fur famosi venti anni sono, non si mentovano adesso punto; e ciò avviene in qualunque arte si sia. Sicchè attendete al fine del gran volume a onta dell'incomodo, con il quale vi disturba l'animo la necessità di quelle cose, di che non può far senza la vita. E in cambio dell' offerirvi io ciò, ch' io ho, ciò che posso, e ciò ch' io sono, piaceravvi di vendicarmi contra gli emoli con il ridervene. Perocchè essi, che pur conoscono, che niun peso è più greve del senno, nè altra più leggiera soma della imprudenza, di quello iscarcatosi le spalle dello intelletto, da lor medesimi si fan bastagi [1] della pazzia, sì gli pare ella a portar soave.

Di Venezia di Marzo 1545.

Pietro Aretino.

XLIV.

Al Bonarroto.

CON quella giocondità di letizia si è risentita la congregazione de' miei spiriti, bontà de' saluti nella lettera del Cellini [2] da voi mandatimi singularmente, divin Michelagnolo, con cui si risentono gli stuoli degli uccelli nel sentirsi spuntar sopra la dolcezza della primavera. Onde con una

1 Cioè *facchini* dal Greco βαστάζω: che vale *Portare*.

2 Jacopo Cellini, non Benvenuto, come per iscambio è detto a cart.76. A questo Jacopo scrisse varie lettere l'Aretino.

una certa tra loro tacita modulazione di piacere, simile concento, che rinnovano in le gole de' predetti, mi fan pigliare ora la penna, acciocchè io vi scriva nel modo, ch' io so; poichè come dovrei, non posso; e scrivendomi confessare di non maravigliarmi, che il dono de' disegni non corrisponda alla promessa; perchè chi non ottien ciò, che vuole, diane la colpa al volere quel, che non debbe. La libertà de' nostri arbitrj desidera il più delle volte cose impertinenti alla sua condizione, talchè la potestà, che predomina le altrui volontadi, le fa rimaner vane, quale è rimasa la mia in ricercare figure, che appena le camere de' re ne son degne; benchè io merito d' esser punito con il goderne. Conciossiachè non è lecito, che voi posseditore delle infinite grazie, di che vi è suto sì liberale la cortesia del cielo, ne siate avaro del tutto alla divozione, che in loro dimostrano le genti del Mondo. Ma se a veruno ne dovete esser largo, io sono del numero, avvengachè la Natura ha infusa tanta forza nelle carte, ch' ella mi porge, che si promette di portare i marmi mirabili, e le mura stupende in virtù dello scarpello, e dello stile vostro in ogni parte, e per tutti i secoli; onde nella maniera, che oggidì intorno ai meriti di sì fatte opere sono obbligati e gli occhj, e le lingue, e l' orecchie, e le mani, e i piedi, e i pensieri, e gli animi di chi più vede, di chi più sa, di chi più intende, di chi più scrive, di chi più considera, di chi più penetra, e di chi più ama, a guardarle, a predicarle, ad ascoltarle, a notarle, a cercarle, a contemplarle e a inchinarle con il medesimo studio, che ne' tempi di altri si vedrà fare negli esempi di quegli, che meglio di me sapranno lasciarne memoria. Sicchè omai adempite l' aspettazion mia con la ricompensa, che brama il voto suo; non già per credersi tale, quale mi ha spinto a vantarmi non la superbia mostrata in aver così parlato, ma la superchia

brama di ritrarre qualcuna delle maraviglie di continuo partorite dalla divinità, che ingravida l' intelletto.

Di Venezia d'Aprile 1545.

Pietro Aretino.

XLV.

A Meo scultore.

L'Arte, il disegno, e l' ordine compreso da me Pietro Aretino nel modello dell' arca, che voi spirito laudato dovete fare per l' eccellenza del Mantova [1], non meno inventore delle leggi mirabile, che interprete ammirando; è veramente tale, quale al degno uomo conviensi; e tutto conforme alla opinione, che hanno dello stil vostro le genti; benchè non pure l' ornata sepoltura (che se parrà a Dio, dee rinchiuder dentro a' suoi marmi l' ossa reverende) ma la lunga gloria del nome della creatura reverenda cederà al seggio eterno della sua anima eletta.

Di Venezia di Maggio 1545.

Pietro Aretino.

XLVI.

Al Sansovino.

SUbito che Tiziano l' ha ritratta co' suoi colori, acciò voi, M. Jacopo, la intagliate ne' marmi, vi manderò la testa del sig. Giovanni [2], imperocchè egli, che operò tanto con le mani armigere, che non lasciò, che dirne alle lingue dotte; è degno di ravvivare la sua effigie con lo spirito del

1 Marco Mantova celebre legista di Padova, dove insegnò per 60. anni. Morì di 93. nel 1582.

2 Gio. de' Medici padre del Granduca Cosimo I. e famoso guerriero.

del vostro scarpello. Io non vi avvertisco al ringiovenire con l' arte quello, che in la sua faccia fece invecchiar la morte. Avvengachè innata è la di voi avvertenza nello scolpire delle figure. Talchè il mostrarne XL. non vi torrà dal giudicio i XXVIII. che il gran giovane n' avea la notte, ch' egli fornì i suoi giorni.

Di Maggio in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

XLVII.

A Lione scultore[1].

NEL vedere l' effigie del Molza[2] tra le altre medaglie mandate, mi son tutto commosso, perocchè essendomi di lui stata la vita dolce, si dee pensare, che mi sia stata anche amara la morte, e se non fusse, ch' io so, che nel torgli la Natura il viver del corpo, gli ha dato la virtù, e la bontà quel del nome, e dell' anima; non mi arrischierei a credere di poter restar vivo senza la conversazione d' un sì lodato amico. Certo la sembianza sua ha lo spirito dal vostro fare, ed è sì proprio quella, che mi è paruto vederla in presenza. Gran torto si faceva a' posteri, non gli facendo voi eredi del glorioso esempio di sì celeberrimo uomo. Ritraete le immagini di simili, e non le facce di coloro, che appena son noti a se stessi, non che altrui. Non dee lo stile ritrar testa, che prima non l' abbia ritratta la fama, ne si stimi, che gli antichi decreti consentissero, che si rassemprasse in metallo gente, che non ne fosse degna. A tua infamia, Secolo, che sopporti, che fino a' sarti, ed i beccai appajano là vivi in pittura.

Di Luglio in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

1 Leone Leoni scultore Aretino eccellente nelle medaglie.
2 Celebre letterato.

XLVIII.

Al Sansovino.

E' Grande il piacere, ch' io sento del ponte, del quale è suto autore il Marcolino, quanto alla fama di cotale opera, e mentre odo lodare il miracolo di sì fatta macchina da tutte le genti e di giudicio, e senza, istupiscone fuor di modo, e ben debbe ognuno imitarmi; poichè una persona d' altra professione ha saputo indur maraviglia fino in voi, che siete quel, che sa esser Vitruvio. In fine è errore d' ignoranza il farsi beffe dello ingegno altrui: ed è spirito di vera prudenza il crederne ogni cosa. Difetto di cervello, e fantasticheria d' umore si tenne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compare Girolamo da Trivigi [1], e divenuto poi del re d' Inghilterra ingegneri con grossissimo [2] stipendio, diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna [3], ove fu morto d' artiglieria, mentre il ponte portabile, che ci fece, tolse la terra a Francia. Aviam parlato assai volte del ciò, ch' avria detto e Alessandro, e Cesare nel battere una città cogli arieti per atterrarla, se un si fosse vantato di gettarla tutta in rovina con altri stromenti, non avendo i due eroi visto ancora i cannoni. E medesimamente gli scrittori de' libri a mano; se prima, che vedessero la stampa, altri si avesse tolto assunto di fare senza penna, senza riga, e senza inchiostro più volumi in un dì, ch' eglino non compirieno in un anno. Basta, che M. Francesco nostro ha dato con sì superbo edificio l' anima al corpo di Murano con degna laude del magnifico Bastiano Badoaro giovane illustre,

1 Fu pittore eccellente.
2 Cioè ai 400. scudi.
3 Cioè in Piccardia pel re d' Inghilterra assistendo alle fortificazioni.

stre, e podestà clarissimo di sì nobile luogo, e non senza onore di V.S., la quale non pure elesse il modello suo per il meglio; ma gli ha giovato non poco co' suoi periti ricordi.

Di Luglio in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

XLIX.

A M. Francesco Salviati.

LOrenzetto corrieri, il quale già tolse dallo esercizio della pittura non la tema, che il suo ingegno avesse di non impararla, ma la necessità del gran tempo, che non poteva mettere in diventarne istrutto, mi ha presentato in un tratto le vostre parole scritte, e le vostre figure stampate; onde io, che sono stato gli anni aspettando o lettere di voi, o disegni; soprappreso nel ricevere di quelle, e di questi dal contento di due gioconde allegrezze, quasi uomo, che in un istante abbonda nel soverchio delle felicità non isperate, stetti un pezzo leggendo la carta senza leggerla, e guardando l'istoria senza guardarla. Alla fine ritornato in me stesso, visto con tenero affetto di cuore l'amorevole procedere del vostro scrivere, mi diedi con tutti gli spiriti di quale si sia il mio giudicio in ciò, alla vaga considerazione dell' opera mirabilmente intesa; per il che il suo stupendo componimento piglia il lume da Cristo sostenuto in sua maestà del bel groppo degli angeli suso l' alto delle nuvole in mezzo del grande ispazio de' fogli, ch' egli divide, talchè lo splendore della deità sua rende chiare le cose dalla parte sinistra, come dalla destra. Intanto non solo la voce del *Cur me persequeris*, si vede nello spavento altrui; ma pare, che si senta ancora, in modo la turba seguitante Saulo mostra insana nello stupore de' lampi della luce divina,

1 Parla d' un disegno della conversione di san Paolo, che mandò all'Aretino, e si trova intagliato in rame da Enea Vico.

na, esterrefatta dal suono della parola di Dio, e il miracolo de' miracoli della santa invenzione è, che altra paura isbigottisce i cavalli confusi, ed altra mette paura negli uomini, che si tengono il capo cadente; questo dico, perchè essi si scagliano in atto di fere bestiali, ed egli si commovono in gesto di creature prudenti. Comprendesi in l'aria di ciascuna testa, così giovane, come vecchia, la venustà, che rifulge nelle fatiche di Raffaello, ed anco nel resto de' corpi loro appare quel tondeggiar delle linee, di che tanto si può vantar Michelagnolo. Di sottil maniera di panni, e leggiadra sono ornate le diverse persone in varie fogge ridotte. Nè più belli, nè più superbi garbi d'armadure vestirono mai gli antichi, di quel che voi adobbate i cavalieri travagliati dal caso. Or dell'altiera forma delle celate non parlo, per non sapere a niun modo esprimere l'eccellenza della novità, che le abbellisce di sì facili sorti di piume, e di sì ricchi intagli di fregi: e perchè la laude, che si debbe loro, si conviene similmente agli scudi interi, mezze spade, che al braccio, ed al fianco porta la schiera de' Saulini commilitoni; e quel, che più m'aggrada di essi, che hanno i lor bei piedi, e le lor belle gambe cinte, e fimbriate con usanze di artificio eletto: e la destra agilità, che con grazia di estremo valor bellico porge alle lor mani invitte e l'aste, che le frange dividono da' ferri, e le insegne, che gonfia il respirare de' venti. Non serba Roma nei campi sacri delle sue gloriose ruine veruna mostra di templi, nè alcuna reliquia di teatri, che agguagli quel tanto e di teatri, e di templi, che vi è parso di locare nel sito, dove sono poste le turbe dello stuolo predetto. Nè si creda, che Alberto Durer circa i lontani, e vicini paesi aggiugnesse sì oltre, avvengachè egli, in contraffargli famoso, manca in ciò del disegno, che avanza a voi fattore d'arbori che sono, e non di piante che pajono, e d'erbe, e sterpi, e cespugli, più care nel finger vostro, che nel

nascer

nascer loro. Si cammina da senno nella strada contraffatta dalla industria della via, e si rimescolano le genti con vivo, respirante, e natural rilievo. Ma tutto è poco, sebbene è sì gran cosa, a paragone dello Apostolo magno, che in rimembranza del proprio vaso d' elezione percosso dal celeste verbo di Gesù, quasi tocco dal fragore del fulmine, precipita in giù con una sì arguta ricadenza, che muove a pietà, e a terrore insieme: ed è sì notabile l' effetto, che gli allarga i bracci armati, e ignudi, che pare chiedere con essi e pace, e misericordia; mentre nella sua fronte regia, e nel suo aspetto eroico languisce l' immagine della di lui anima dolorosa, e compunta. Il destriero traboccato in terra con seco non arriccia i crini, non annitrisce con istrepito, e non borsa le nari nella guisa degli altri incitati da furia, da fuga, e da orrore, ma fatta una massa di se medesimo, riserrata la coda al ventre, e gettati oltra i piedi, affissato il corpo tra essi, partecipa quasi dello stordimento, in cui è caduto il Signore, che il cavalcava. Mi si scordavano i berli, e le ciocche de' capelli, e delle barbe, che spuntano e pendono dalle teste, e dal mento delle vivaci figure, con morbidezza non men delicata, che dolce; ma non dimentico già il dirvi, che non è possibile di figurare meglio il personaggio di età robusta riguardante in attitudine di maraviglioso cordoglio, il ripentito accidente di colui, che poi fu tromba della Fede del Figliuolo eterno di Dio. Egli attonito in ciò, tacendo esclama il caso di sì alto spettacolo. Ma bisognerebbe, che voi sentiste favellarne al Sansovino, e a Tiziano, spiriti di suprema dignità d' intelletto, i quali vi amano da figlio, perchè gli osservate da padri. Oh che commendazioni, che danno al cavallo di colui, che porta il gonfalone, il quale con serpeggiante coda, nello alzarsi tutto feroce dinanzi, s'abbassa con sì bel modo di dietro, che discuopre i muscoli e delle groppe, e delle cosce, e degli stinchi, come se fosse in l'essere della Natura. E per-

perchè nulla manchi nel felice invento, la diligenza del Bolognese Marco Antonio è vinta dal sicuro, e gagliardo stile del Parmegiano Enea. Ma dove si lascia il marmo rustico, in cui è sculto: *Cosmi Med. Florentiæ Ducis II. liberalitati*? Non rilucono tanto i raggi del solare pianeta, quanto riluce il breve radiante più che il rilucente reflesso delle gemme. Conciossiachè la lucida cortesia del fortunato Principe è causa, che gli essercitanti in la pittura si gratifichino per via di sì eccessiva perfezion di disegno in netto rame impresso. Ma saria pur colmo di eccellenti uomini l' Universo, se i gran maestri del dì d' oggi creassero allievi, quale il Cardinale, da cui prendete il cognome de' Salviati, ha creato l' onorando M. Francesco; alla somma gentilezza del quale, per più non potere, rendo grazie inferiori al dono di sì preziose carte, cagione, che mi mette pensiero di ricevere parte della moltitudine, che di continuo mi corre in casa a contemplarle.

Di Agosto in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

L.

Al Danese scultore.

PER amarlo, e non per dargli menda, ho detto ciò, che mi pose in la lingua il vero nel vedere l' ignudo di lui, che si crede tenere il principato circa l' eccellenza del del perfetto giudicio nel fatto dèl dipingere. Ma se noi ci ridiamo della Natura, che opera il tutto a caso; mentre da noi si scorge un uomo vivo di ponderoso busto sopra il debile delle sottili gambe; che si dee far dell' arte, che non esce di sesto in cosa, ch' ella cominci; quando manca nelle sue figure dipinte della proporzione, che si richiede loro? Bene abbia Tiziano, benedetto sia il Sansovino, poichè sempre mi ringraziarono dell' avvertirgli nel fare, e pur sono di singolare ingegno nel Mondo. In fine la presunzione del sapere

pere è proprio difetto di quei che non sanno; onde perdono all'amico lo sdegno, che tien meco per ciò.

Di Agosto in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

L I.

A M. Francesco Salviati pittore.

SEnza che vi sforziate di esprimerlo con la bontà delle parole scrivendomelo, sono io ben certo del quanto sia e intrinseca, e grande la carità dell'affezione, nelle cui amorevoli viscere cordialmente mi tenete. Ma si vorrebbe, che ne amaste me, che amo voi, come può amar figliuolo, e qual si dee mostrare benevolenza ad amico, onde bastami solo di vedere le lettere da voi mandatemi, per confermarmi nella credenza di ciò senza leggerle, o considerarle altrimenti; ancora che non può esser ignorante in veruna professione d'altri, chi, come voi siete, è singolare nella sua; e di ciò cavano di dubbio i sensi, con che favella l'ultima, ch'io ho ricevuto di vostro, la quale mi è stata sopra modo gratissima, sì per conto dell'uomo, che me la invia, sì per intendere la fama, che dite avere quella, in cui i vostri disegni rassemplai; il che mi è penetrato nel cuore per causa della temenza, che mi molestava, parendomi di scemare il merito dell'istoria di s. Paolo, col non saper più che tanto in laudarla: e perchè ingiurierei la grandezza del vostro animo, non accettando il quadro uscitovi fuor dell'ingegno a mio nome. Dico, che non pur l'accetto, ma più che altra cosa il desidero, e mi dorria l'aspettarlo a petizione del ciò, che dovete fornire al Cardinale; se la di lui signoria Reverendissima non fusse ora ritornata in la patria con la intenzione, con che già doveva ritornarci. Perocchè non ci è la più servile libertà, che

il commetterſi alla fede di coloro, che tendono al ben comune con le apparenze. E guai per coteſta città degna, ſe Iddio non la provvedeva del principe, che la ſoſtiene con le ſpalle ferme della pietà, e della giuſtizia. Per il primo ſpaccio mi rallegrerò con Monſignor voſtro in cotal ſorte di materia. In tanto gli baſcio la mano per mezzo della bocca di voi.

Di Ottobre in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

LII.

Al cavalier Bandinelli.

CAvalier mio, ancora che il ricordarſi de' beneficj fatti ad altri non ſia dell' uomo magnanimo; è tanto il piacere, ch' io ſento nel ghiribizzo dello ſcrivervi queſta; con cui per un certo modo di ridurvi in mente l' amicizia antica, vengo a rammentarvi anco per tal via la moltitudine di quegli ufficj, che in Fiorenza, e in Roma feci per voi, e quando Clemente [1] ſi ſtava Cardinale, e quando egli poi ſi rimaſe Pontefice; che ne cavo una ſoddisfazione, che participerebbe di quella, che ritrarrei del voſtro eſſermene grato: ſe pur foſſe, che la conoſcenza propria vi rimordeſſe, in maniera che almeno con quattro, o cinque ſchizzi di diſegni me ne dimoſtraſte benevolenza. Ma ella è sì di natura voſtra la ingratitudine, che lo ſperare tal piccola coſa è di più ſtoltizia, che la di voi profunzione, allora che ſi arriſchia con temeraria fantaſticheria di voler ſuperare Michelagnolo; e baſciovi la mano.

Di Ottobre in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

1 Cioè Clemente VII.

LIII.
A M. Tiziano.

ANcora ch' io sia in collera con voi dello avermi avuto a ripigliare il getto della testa del sig. Giovanni [1] senza altrimenti vederlo rassemplato di vostra mano, ed insieme con esse il mio ritratto piuttosto abbozzato, che fornito, non è però, che le vostre lettere non mi sieno state carissime; massime intendendo le acque, che bagnaro gli occhi del Bembo, tosto che a sua signoria Reverendissima consegnaste i saluti, che io di lui divoto con verace affetto mandai, benchè la bontà di tale nel sentire i miei dalla vostra bocca lagrimò, ed io nell' udire i suoi dalla vostra carta piansi. Nè anco potei fare di non commovermi con tutto il cuore nelle amorevolezze dimostratevi delle accoglienze fattevi dalla beatitudine di Papa nostro Signore. Ma è grazia particolare di casa Farnese l' abbondare nella copia delle carezze, perchè ben si sa, ch' elleno son madre delle speranze trovate dalla Natura per intertenimento degli uomini, che pur si pascono delle promesse sempre certe nel maggior dubbio loro. Or che vi dolga, che il gricciolo venutovi adesso di trasferirvi a Roma, non vi venne venti anni fa, molto ben ve lo credo; ma se ve ne stupite nel modo, che la trovate adesso, che avreste voi fatto, vedendola nella maniera, che la lasciai io? Sappiasi pure, che cotesta cittade magna è nelle perturbazioni de' sinistri simile a un principe egregio mal condotto dall' esilio; che se ben lo perversa con la incomodità del disagio, sempre è quello in virtù delle generosità sue reali. Mi pare ognora un mese il tempo dell' aspettar, che ritorniate; solo per udire ciò, che vi pare degli antichi ne' marmi, e in quel che più, e men

 vale

1 Giovanni delle bande nere padre di Cosimo primo Granduca di Toscana.

vale il Bonarroto di loro, e in che non ſe gli appreſſa, o lo ſupera Raffaello in dipignere. Goderommi nel ragionarmi voi della macchina di Bramante in s. Pietro, e delle opere degli altri architetti, e ſcultori. Tenete a mente il far di ciaſcun pittore famoſo, e del noſtro fra Baſtiano; in ſpecie di Bucino guardate fiſſo ogni intaglio; nè vi ſi ſcordi il paragonare così fra voi ſteſſo le figure del compar M. Jacopo [1] con le ſtatue di coloro, che ſeco concorrono a torto; onde ne ſon biaſimati a ragione; inſomma così della Corte, così de' coſtumi de' cortigiani venitevene informato, come dell' arte del pennello, e dello ſcarpello, e ſopra tutto attendete alle coſe di Perin del Vaga, perchè è d' intelletto mirabile. In cotal mezzo rammentatevi di non vi perdere sì nella contemplazione del Giudicio [2] di cappella, che vi ſi dimentichi l' eſpedirvi, che tutto il verno vi tenga aſſente da me, e dal Sanſovino.

Di Ottobre in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

LIV.

A M. Gian Paolo pittore.

CAſo, che non vogliate venire a deſinar con meco, ſubito che avrete con voi ſteſſo mangiato, piacciavi di mettere in barca con voi il ritratto di colei, che mi fa ſoſpirare nel vederla dipinta, or penſiſi, ſe mi ſarebbe morire contemplandola viva, ed inſieme con gioja sì fatta recherete l'eſempio del gentiluomo Tedeſco, e l'immagine del così da bene avvocato, non vi ſcordando del quadro, ov'è la bozza del ſignor noſtro Criſto dinanzi al tribunal di Pilato. Io vi chieggo le cotali coſe, non ſolo perchè don Diego, il quale ha giudicio nel diſegno, vegga, che io non ſon

1 Jacopo Sanſovino.
2 Giudizio dipinto dal Bonarroti nellà cappella papale.

ſon ignorante in ciò, e lodandovi l'arte, che fate, non ho detto menzogna; ma per conoſcere ſua Signoria inclinato a porvi in opera a ſuo beneplacito ancora.

Di Novembre in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

LV.

A[1] Tiziano ſcultore. Padova.

ANcora che il mio tenervi in luogo di proprio figliuolo vi ſia non piccolo contratto del come mi ſiete a cuore, vorrei con altri ſegni ancora farvi chiaro, ch' io vi amo; perocchè oltra gli obblighi, ch' io v'ho per la gentilezza de' preſenti, che sì ſpeſſo da Padova mi fate, ſon coſtretto ad eſſer voſtro mercè delle virtù, che avete ancora. Deſidero di rivedere coteſta cittade famoſa per compiacere al mio animo dello ſpettacolo, che poſſon di ſe fargli le opre voſtre lodate, e proprio degne, che ſi dedichino nel tempio mirabile del Santo. Se a me, che non ſono ignorante dell' arte, che ſa fare il diſegno, ſi può credere; tengaſi per certo, che le coſe, che ſi gettano di bronzo, creſcono il pregio della bontà, quando la man voſtra le termina; e quella nettezza fornita dalla diligenza dello ſtile, che ciò ſi richiede, è sì bene fornita da voi; che altro, che la lode gli avanza? Sicchè attendete a sì onorate fatiche, raccomandandomi al Daneſe ſpirito gentile da dovero.

Di Novembre in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

LVI.

1 Parrebbe, che queſti forſe Tiziano Aſpetti, nipote di Tiziano pittore, ma il Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4. lo fa naſcere nel 1565. Quando ſuſſiſta ciò, non poteva eſſer vivo nel tempo della data di queſta lettera.

LVI.

A M. Gian Paolo pittore.

BEnchè la Natura talor permetta, che l'arte se le avvicini, sono assai quelle volte, che fa vano il di lei ingegno in imitarla. Così è per certo negli altri; ma in voi tanto si vede l'arte, e la Natura insieme, quanto vi movete a voler, che insieme si vegga e la Natura, e l'arte; benchè nel ritratto del gran Giovanni de' Medici, anzi dalla immagine tolta dal volto di lui, tosto che chiuse gli occhi, mostrate un sapere d'intelletto ammirando. Imperocchè all' effigie spenta nell'ombra della morte, in virtù de' miracoli, che fa fare il pennel vostro, avete renduto i colori della vita, talchè egli è non men simile a se stesso in la pittura di voi, che si sia conforme a se medesimo nelle rimembranze del cuor mio; e quando paresse ad altri, che gli mancasse punto dell'aria, corregga l'opra nello schizzo, che di ciò serba la di me memoria nelle proprie parole. Intanto laudo la fatica della vostra avvertenza: e laudandola mi rallegro con la soddisfazione, che sento in me medesimo circa l'immortal padre, che mercè del di voi artificio restituisco al fortunato figliuolo.

Di Novembre in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

LVII.

A M. Enea Vico Parmigiano.

IL dì del giudicio, che la saputa diligenza del Bazzacco; uno de' buoni spiriti, che abbia il disegno; ha ritratto dall' istoria del Bonarroti, non è per mai soddisfare alla somma della obbligazione, che tiene allo stile, con la cui più salda, netta, e morbida pratica di tratti leggiadri, e dolci, lo intagliate in rame accurato, e fornito. Imperocchè lo

starsi

ſtarſi cotal iſtoria ſenza far di ſe copia altrove, non ſerva il decoro appartenente alla religione, ch' ella contiene; avvengachè dovendo eſſere per ordine d' Iddio il fine di tutto il Mondo, è bene, che il Mondo tutto partecipi del ſuo tremendo, e trionfante eſempio; per il che ſon certo, che la virtù voſtra in tal fatica ne ritrarrà premio da Criſto altiſſimo, ed utile dal Granduca di Fiorenza. Sicchè attendete pure a ſpedirvi da sì ſanta, e laudabile impreſa, che lo ſcandalo, che la licenza dell' arte di Michelagnolo potria mettere fra i Luterani, per il poco riſpetto delle naturali vergogne, che in loro iſteſſe diſcoprono le figure nell' abiſſo, e nel Cielo, non è per torvi punto dell' onore, che meritate per eſſer voi cauſa, che ciaſcuno ne goda.

Di Gennajo in Venezia 1546.

Pietro Aretino.

LVIII.

A M. Tiziano.

Ritornandomi in ſu le quattro ore a caſa, ecco darmiſi in un tratto e la voſtra lettera, e la nuova della profondata macchina del Sanſovino con la ſua retenzione appreſſo. Cedè la giocondità del piacere da me preſo nel ſubito vedere gli avviſi di voi, e fu converſo nell' afflizione del cordoglio del toſto vedere gli accidenti di lui. Certo, ch' io non poſſo ritenere le lagrime adeſſo, che ciò vi ſcrivo, e non è quaſi nulla. Ora iſtimiſi, ſe io pianſi quando fui aſtretto in tal caſo a tener per chiaro ogni male. Tutta la notte in cambio del dormire ſpeſi in andar penſando a che rio termine d' ignominia la fortuna aveſſe recato una perſona sì virtuoſa, ed oneſta: giudicando ſorte crudelmente iſtrana, che quella opera, ch' è tabernacolo della gloria del fratel noſtro, gli fuſſe diventata cimiterio alla fama. Io non me ne diſperai innanzi, che intendeſſi altro, per ſapere, che la pietoſa prudenza di queſti ſereniſſimi Padri era per piuttoſto

tosto riguardare all' ottima intenzione del reale uomo, che al dove egli avesse mostrato qualche difetto di giudicio in cotal suo magistero. Conciossiachè nelle nostre istesse azioni niuna cosa ci usa più fraude, che il proprio parere di noi medesimi. Oltra di ciò non seria maraviglia, se precipitassero tutti gli edificj, che oggi si fanno secondo l' ordine di Vitruvio. Imperocchè gli abiti delle architetture antiche non si confanno ai dossi delle moderne. Avvengachè quelle sopportano il peso di tanti loro componimenti per la magnitudine, in cui si dilatavano con ogni dispregio di tesoro: ma queste non possono reggere in su le spalle de' mediocri spazj, che gli fan luogo, il carico impostogli dal rispetto d' ogni risparmio di spesa. Benchè l' eccellenza di fabbrica sì fatta è non meno abbondante di pecunia, che ampla di circuito. Ora io ritorno a ribagnar gli occhi con l' acque dell' allegrezza in virtù della magnanima bontà degli ottimi nostri padroni, che danno ogni colpa alla furia del fornirla, alla imperizia de' lavoranti, ed alla crudeltà del verno, col danno aggiuntole da' conquassi, con che la scossero, e ruppero i colpi, e i tuoni d' alcune artiglierie poco inanzi iscarcate nel sopravvenire di certe navi. E così il degno spirito, ch' è in la grazia, che si stava prima, e in prigione colui, che lo prese, commettendogliene la temerità del parergli ben fare, vi si raccomanda; ridendosi, che dove il volgo mancò circa la lode meritata per l' altiero spettacolo, standosi tutta intiera, supplisca il biasimo datogli dall' invidia, essendone rotto un pezzo.

Di Venezia.

Pietro Aretino.

LIX.

All' unico Tiziano.

CAro compare, andate fornendo i ritratti e del figliuolo, e del re d' Inghilterra, se non per altro per utile del

fig.

sig. Lodovico dall'Armi, cagione, ch' io di ciò vi preghi. Onde parmi vedere, ch' egli se ne va in rovina insieme con la grandezza, in cui è diventato superbo, tal che quelle cose lo abbassano, che hanno mostrato d' alzarlo.

Di Marzo in Venezia 1545.

Pietro Aretino.

L X.

A M. Lione isscultore.

SE aveste mai dubitato, ch' io non vi tenessi per figliuolo, lo sdegno, e l' ira, che in vero vi ho dimostrato da padre, essendovi tale, perchè a me siete sì fatto, non si debbe più stare in forse. Vi pareva egli, che si convenis all' amore, che vi porto, sì per essere d' una patria istessa, sì perchè non avete pari in gli intagli, il non alterarmi nel caso [1] di Martino? Se voi lo vedeste così mal concio nel viso, e sì disparuto nell' aria, so che non pure non riterreste le lagrime; ma rivoltando l' odio, che tenevate seco, in chi sì crudelmente ferillo, saria forza, che la propria vostra coscienza v' inimicasse con voi medesimo in tutto; e tanto più quanto non vi fa vergogna nell' arte, in cui imita sì bene voi suo maestro, che gloriare vi potete; e non pentire d' avergliene, come glie n' avete insegnata. Ora io revoco l' indegnazione, che vi tenevo, e la ripongo in colui, che in cambio di fargli paura secondo la mente vostra, gli ha tolto la vita lasciandogliene: e revocandola vi restituisco la benevolenza solita con dirvi, che oltre l' altre, alle quali non mi è parso rispondervi, ho ricevuto due vostre; per il che piacemi darvi risposta con rendervi grazie delle medaglie rappresentanti sì naturale, e da senno l' immagine di sua Beatitudine, che senza respirare respira, e senza spirto si muove. Nè vi crediate, che la fama della tazza d' oro, che fate al gran Ferrante Gonza-

1 Forse Martino Pasqualigo scultore.

ga, non mi abbia sì bene disegnata in parole, che qual ella è, io non vegga. Ma per chi si dee fare cose uniche, se non si fanno a personaggio, come lui singolarissimo? Attendete pure a soddisfare con l' opere vostre miracolose a sì mirabile cavaliere, che altro pro, ed altro onore ne anderete ritraendo, che non vi stimate, o credete; e caso, che vi venga in proposito il basciarli in mio scambio la mano, fatelo, perchè non gli è discara la riverenza, con cui lo riverii, da che nacque.

Di Aprile in Venezia 1546.

Pietro Aretino.

LXI.

A Tiziano.

NON Apelle, nè Prassitele con quanti altri già scolpirono, o dipinsero immagini, o statue di qualsivoglia principe, o re, si può vantare d' aver mai ricevuto premio d' oro, e di gemme, che in parte aggiunga a quello, che la virtù vostra eccelsa riceve dalla Maestade [1] sua altissima, nell' essersi solamente degnata di chiamarvi a se in sì gran frangenti di tumulti; facendo più stima di voi, che di quante leghe, o trame gli ordina contra il Mondo. Ed è pur vero, ch' egli (il qual fa fede all' invidia di non volere per mezzo delle pitture, e de' marmi equipararsi agli Iddii; si contenta di essere solamente dipinto, e sculto ne' cuori, e negli animi de' prudenti, e de' buoni) solo per compiacere alla nostra unica virtù lasciasi rassemplare dal suo inimitabile stile. Sicchè andate a lui, e quando che gli sarete a' piedi, adoratelo dopo il di voi essere, in nome di me ancora.

Di Decembre in Venezia 1547.

Pietro Aretino.

LXII.

1 Carlo V.

LXII.

A M. Tiziano.

LA copia di quel Cristo e vivo, e vero, che voi portate all' Imperadore, mandatami questa mattina di Natale, è il più prezioso dono, che mai re desse per mancia a qualunque più gli si mostri in favore. Di spine è la corona, che lo trafigge: ed è sangue il sangue, che le lor punte gli fanno versare: nè altrimenti il flagello può enfiare, e far livide, che se le abbia fatte livide, e enfiate il pennello vostro divino nelle immortali membra della divota immagine. Il dolore, in cui si ristringe la di Gesù figura, commove a pentirsi qualunque cristianamente gli mira le braccia recise dalla corda, che gli lega le mani. Impara a esser umile, chi contempla l' atto miserrimo dalla canna, la quale sostiene in la destra: nè ardisce di tenere in se punto d' odio, e rancore colui, che scorge la pacifica grazia, che in la sembianza dimostra. Talchè il luogo, ove dormo, non par più camera signorile, e mondana, ma tempio sacro, e di Dio; sicchè io in orazioni son per convertire i piaceri, e in onestà la lascivia; del che l' artificio, e la cortesia vostra ringrazio.

Di Gennajo in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXIII.

Al Sansovino [1].

MEsser Jacopo fratello, venite a vedere il Cristo [2] donatomi da Tiziano, ch' io ve ne prego. Imperocchè vedendolo potiamo (da che la lode, e l' onore è alimento delle

1 Cioè Jacopo scultore, padre di Francesco letterato.

2 Forse è quello, che va alle stampe intagliato in rame.

delle virtù, e dell' arti) pascere l' artificio, e il nome di sì alto spirito, e d' onore, e di laude.

Di Febbrajo in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXIV.

Al Sansovino.

IO, Messer Jacopo, a me fratello di tanti, e tanti anni, mi rallegro, e congratulo con la vostra prudenza, e pazienza con tutta la somma dello affetto, con cui si può congratulare, e rallegrare l' amicizia del bene dell' amico: il quale altro non è che un possesso delle sue proprie facultadi. Io sensitivamente godo d' un piacere di contento eccessivo, imperocchè voi per mezzo di quella avete vinto la invidia, e per via di questa disprezzata la sorte; le villane malizie delle quali hanno fatto ciò, che hanno possuto, sì per toglervi la fama, come per rubarvi l' utilitade, l' una ornamento delle virtudi vostre, l' altra benefizio delle fatiche di voi. Ecco che la rovina della fabbrica è ritornata mole sublime di perpetua istabilità: nè terremoti, nè fulmini, nè scosse d' artiglierie son per mai più poterle dare pure una piega. Imperocchè i di lei fondamenti non sono, come si crede, nel profondo della piazza, ma nel centro degli animi de' serenissimi Veneti Senatori, nel cerchio solido della lor bontade immensa. Non solo cotale edifizio, ma ogni altra opera del vostro ingegno è collocata ivi. Avvengachè la eccellenza del perfetto giudizio di tali, in cotanto fortuito accidente, ha in modo ponderato la divozione, l' animo, e l' umiltà vostra inverso l' altezze loro, che vi hanno fornito di ricevere nelle braccia della mansuetudine, che gli amministra non altrimenti, che se gli fosse figliuolo: e rendendovi la provvisione, che vi tolsero senza toglervela, vengono à testimoniare alle genti, ch' essi vostri Signori ingrati non sono, e che voi loro creatura in dis-

disgrazia già non gli siete. In questo si commenda tanto il saputo procedere della modestia da voi usata in secondare l' avversità, che pare, che le persone si compiaccino nel porvi in cielo con la lode, di ch' è degno sì mirabile contesto di architettura. Per la qual cosa il real palazzo di san Marco, se avesse intelletto, vi si mostrerebbe con poca cortesia di benevolenza. Conciossiachè egli da mano manco dotta edificato, ogn' ora che la forza lo incitasse a mirarsi nel sì bello specchio, che gli avete posto all' incontra, gli augureria nuovo fracasso, e caduta.

Di Febbrajo in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXV.

A Jacopo tintore.

DA che la voce della pubblica laude conferma con quella propria da me datavi nel gran quadro dell' istoria dedicata in la scuola di s. Marco [1], mi rallegro non meno con il mio giudizio, che fa tanto innanzi, ch' io mi faccia con la vostra arte, che passa sì oltra; e siccome non è naso per infreddato che sia, che non senta in qualche parte il fumo dello incenso, così non è uomo sì poco istrutto nella virtù del disegno, che non si stupisca nel rilievo della figura, che tutta ignuda, giuso in terra è offerta alle crudeltà del martirio. I suoi colori son carne, il suo lineamento ritondo, e il suo corpo vivo, talchè vi giuro per il bene, ch' io vi voglio, che le cere, l' arie, e le viste delle turbe, che la circondano, sono tanto simili agli effetti, che esse fanno in tale opera, che lo spettacolo pare piuttosto vero, che tinto. Ma non insuperbite, sebbene è così, che ciò sarebbe un non voler salire in maggior grado di perfezione; e beato il nome vostro, se reduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare. Benchè a poco a poco a ciò

prov-

1 Il Ridolfi a c. 14. descrive questa pittura.

provvederanno gli anni. Conciossiachè essi, e non altri sono bastanti a raffrenare il corso della trascuratezza, di che tanto prevale la gioventù volonterosa, e veloce.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXVI.

A M. Tiziano.

SEbbene non tengo altro, che una lettera vostra da che giungneste in la Corte; non penso già, che i favori di sua Maestà vi abbino fatto sì superbo, che più non degniate gli amici; che se ciò, che non può essere, fusse; in cambio di congratularmi con voi della grazia Cesarea, me ne contristerei. Imperocchè è infelice quella felicità, che rende altrui insolente, e quando pure l' ambizione vi avesse preso in modo per i capelli con le mani delle sue alterezze; so, che meco procedereste con la modestia solita. Conciossiachè anco dell' Imperadore mi riderei, se di me egli si facesse beffe. Or purgatevi di cotale apparenza di contumacia con iscrivermi due parole, secondo che, dopo i saluti mandatimi di costì in vostro nome, dissemi Giovanni, che in tra quattro giorni scrivereste. Intanto il Sansovino vi bascia la faccia, e io la fronte.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXVII.

Al Danese scultore.

SE Tiziano, e il Sansovino, questo ne' marmi unico, e quello ne' colori singolare, non che una volta, ma cento sono venuti a vedere il ritratto dell' immortal Bembo, dallo scarpel vostro ridotto vivo nell' arte; perchè non debbo io pregarvi, che mi lasciate venire più di mille a contem-

templarlo? Potete ben ringraziare, non dico la morte, che vi ha dato causa di mostrare la virtù, che vi fa chiaro in sì famoso soggetto, ma il magnifico M. Girolamo Quirini, che per intendersi della scultura cotanto, ha saputo eleggere il meglio in onore di sì laudabil memoria. Verrò tosto, che determinate il dì, e l'ora, ch'io venga, con patto che voi, dopo il piacere degli occhj nella reverendissima figura, ci aggiugnate anco il diletto delle orecchie, con il leggermi alcuna di quelle composizioni, con lo stile delle quali vi gite accostando più al Petrarca, e a Dante, che molti professori dello intagliare non si discostano da Michel Agnolo, e da Jacopo [1]. Aspetto l'ordine della grazia, che io vi chieggo; ne più mi si tardi; avvengachè l'indugio nelle cose, che si desiderano, è dispregio del desiderio, e ingiuria di ciò, che si desidera.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXVIII.

A Tiziano gran dipintore.

MEsser Giovanni degno certo d'esservi nipote, mi ha portato le vostre lettere, che altro non fanno, che salutarmi per esservi disteso a lungo nell'altre per il Castello mandatemi; il che mi è suto, come avessi udito uscirvi di bocca cotali saluti. Imperocchè mai trapassa attimo di momento, che non vi vegga, e senta; come anco senza, che il signor Tasso mi abbia detto, e replicato, so molto bene, che sentite, e vedete me tuttavia, e di ogni ora. Attendete dunque a fruire con l'animo il contento del favore di sua Maestà tanto divolgato per Italia, che appena coloro, che vi amano, si possano tenere di non invidiarvi. Ma perchè tosto debbo iscrivervi a lungo, dico solo, che a tem-

po,

1 Jacopo Sansovino.

po, e in proposito basciate in mio nome il ginocchio all' autore di ciascun fatto egregio, basciatelo signor, Compare, alla deità di quel Carlo Cesare, che per sapere, che il dominio de' regni consiste nella frequenza della sollecitudine, non si riposa mai.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXIX.

Al Sansovino.

PER non essere la più laudabile pace, che la guerra, che in gara della virtù fa l' uno virtuoso contra l' altro, quella del Tintorello, e ciascun pittore, che insieme contendono per la preminenza, può chiamarsi fraterna amistade infra loro. Intanto attenda quello, e questo a studiare il disegno, e il colorire, se nella invenzione, e nella pratica costui vuole avanzar colui, e colui costui, e così tutti rimarranno famosi, e sebbene Jacopo [1] nel corso è si può dir presso al palio, ma solo voi siete senza il fastidio della emulazione; conciossiachè passate sì oltra, che i di voi concorrenti vi han perduto di vista; talchè deposto giuso la invidia, in cambio di odiarvi, vi riveriscono; dando adesso più vanto alla fabbrica stupendamente ridotta [2], che già non gli diedero biasimo, del che mi rallegro con quel cuore, con il quale mai non me ne dolsi, avvengachè ben sapevo, che il suo fine doveva concludersi in gloria.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXX.

1 Cioè Jacopo Tintoretto.

2 Forse il ristabilire le cupole di s. Marco; al che forse allude la lettera LVIII.

LXX.

A M. Gian Pavolo.

CH' io tenga miracolo il far vostro in pittura, dimandatene tra gli altri coloro, che sono stati ritratti dal pennel vostro, i quali mi hanno sentito esclamare in vostra laude, e ve ne arreco il testimonio del Tiepolo, del Barbaro, e dello Alberti, giovani vivi come in la carne propria, ne gli essempi, che ne avete tolto. Del quadro, dove rappresentate Cristo dinanzi a Pilato, non favello, conciossiachè il favellarne è poco, ed il tacere assai. Perocchè il silenzio nelle cose ammirande, con il far rimanere istupido chi le vede, vanta loro con altro grido, che non si sente in la lingua di quegli, che mettono in cielo l'opre, che mai non si levano di terra. Ma che dirò io della gentildonna, che trae il cuore a chi la vagheggia in disegno? Dico solo, che mi guarderò di non cercare di conoscerla viva, che mi sarebbe forza d' inginocchiarmi giuso, ed adorarla nel modo, che la inchino nominandola. Attendete a operare, fratello, che il perder tempo nell' ozio, a chi sa guadagnarlo con la virtù, è una ingiuria, che si fa alla bontà della Natura, ed alla grazia di Dio, donatore di quella vita, che ci serba la fama dopo la morte.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXI.

A M. Andrea Ischiavoni [1].

E' Crudeltà non punto differente di quella, che usa il figliuolo al padre, quando dell' amore di lui

1 Vedi la Vita di questo eccellente pittore Veneziano nel Ridolfi part. 1. a cart. 227.

lui si dimentica, il vostro non più lasciarsi vedere, come solevate già; non mai dipignendo cosa lasciva, nè santa, che in casa non me la faceste portare a vedere; e lo sa il mirabile Tiziano (non meno caro al quinto Carlo, che si fusse Apelle al magno Alessandro) lo in che maniera io ho sempre laudato la prestezza saputa del vostro fare intelligente. Anzi il sì degno pittore si è talora istupito della pratica, che dimostrate nel tirare giuso le bozze delle istorie sì bene intese, e sì ben composte, che se la fretta del farle si convertisse nella diligenza del finirle, anche voi confermereste il mio ricordo per ottimo. Solo la invenzione, che tenete nel mettere insieme delle figure, merita lode senza altro; perchè dove le sue bellezze non sono, esperto poco in ciò che si dipinge, si trova. Ma lascio da parte tutto quello, che saprei dire per correggervi, per non torre le sue rigaglie al tempo, da che è uffizio di lui lo insegnare la emenda de' difetti a i giovani, i quali nel crescere de gli anni crescono nella discrezione, la quale converte le disavvertenze in avvertimenti. Le lascio da parte, dico, con il pregarvi, che veniate fin quì con alcuna pittura di nuovo, che nel concedermelo in grazia, mi rallegrerò in un tratto della vostra presenza, e della vostra arte.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXII.

A M. Enea intagliatore [1].

DA che nel lasciare l'eccellenza dell' arte bella, in cui siete più che solo, per trasferirvi al servigio delle Corti, dove converravvi essere meno che mediocre; pur mi sforzate a darvi qualche consiglio, acciò paja,

1 Enea Vico eccellente intagliatore in rame.

paja, che non siate punto nuovo in cotal pratica di servitù; avvertite al caso della lingua; imperocchè non è cosa più violente al libero parlar d' altrui, che l' orecchie de' gran Maestri[1]. Onde bisogna uno de' due partiti, attenersi o al sempre tacere, o al tuttavia compiacergli nel dire.

Di Aprile in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXIII.

A M. Enea Parmigiani[2].

IO di grazia vi prego, figliuol mio, non tanto per il cuore, in cui vi porto, quanto per l' onore, il quale vi desidero, a starvi così nel modo, che vi state; come parmi avervi non pure adesso consigliato, imperocchè lascio giudicare a voi, se meglio è il viversi libero in primo grado tra gl' intagliatori degli altrui disegni in carte, che di morirsi nel numero degli ultimi, che stentano l' acquistar d' un pane, sotto la strana imperiosità de i Principi. In conclusione è più felice la libertà, sebben si compra con la vita; che non è misera la servitù, a cui è anteposta la morte. E perchè l' uomo non ha maggior nemico di se stesso, mentre si lascia vincere da gli apetiti, ingegnatevi di mentire lo approvato di sì fatta sentenza, con il mostrare, che altri non tiene il più ottimo benvogliente, che se medesimo, se avvien, che non comporti, che nuova sorta di volontà gli comandi. Risolvetevi adunque a godervi delle piacevoli comodità, che quì sono, conciossiachè è meglio mille volte lo intertenersi in quello, ch' è travaglio in que-

1 Cioè: de' gran personaggi.

2 Al medesimo Enea Vico sulla medesima materia del mettersi a servire in Corte.

questa città, che in ciò, che pare ozio in tutti i luoghi d' Italia.

Di Maggio in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXIV.

A M. Bonifazio pittore[1].

NEL vedere alcune istoriette del cavaliere da Legge[2] di vostra mano propria, in cambio del compiacermi l' animo in sì dilettevole magistero, divengo rosso nel viso, il quale atto fa segno della vergogna presa da me stesso nel subito pensare alla villania, ch' io uso col non mai venire a vedervi, sì per la virtù, che avete in voi, come per l'amicizia, che teniamo insieme; benchè passa via cotale accidente non senza rallegrarmi del bell' ordine delle figurine disposte in la loro poesia con graziosa vaghezza d' invenzione. Certamente s' elleno fussero istampate in tante carte, potrieno comparire tra qualunque foglio si vede di pregio in la compra, bontà del disegno. Teneva il clarissimo Procuratore suddetto, prima ch' io vedessi opre sì degne, molto cara la camera, dove elle sono, in rispetto loro; ma da che la Signoria della sua magnificenza sentì lodarle da quel giudizio, che tutti i professori dell' arte vostra vogliono, ch' io tenga; è la più stimata gioja, ch' egli abbia. Io so bene, che d' altro studio, e d' altro splendore appajono le tavole, che andate lavorando in casa per quel tem-

1 Questo pittore è detto dal Ridolfi part. 1. a cart. 269. Bonifacio Veneto, e nell'Abecedario pittorico è chiamato Bonifazio Bembi. Fu scolare del Palma vecchio; ma imitò anche Tiziano. Il Ridolfi per altro non ci dice in che anno o nacque, o morì; tuttavia si sa, che fu de' tempi dell'Aretino.

2 Nobile Veneto, che i Veneziani chiamano: *cavalier Lezze*.

tempio, e per questo; onde in causa della qual cosa mi muovo a pregarvi, che deposto lo sdegno, che invero merito, che mostriate con meco, non vi sia noja, che domani dopo vespro venga e a confessare l'errore, e soddisfarmi la vista di ciò, che vi parrà, ch' io vegga; con patto però, che venendo l'amico, che sapete, in mia compagnia, non mi diciate nell' orecchio, ma forte, ch' egli pare una figura di legno colorita in secco. Io verrò senza fallo; e caso, che mi neghiate il venirci, andrommene in palazzo godendomi del contemplare le vivacità delle cose, che ne' bei vostri fregi si veggono.

Di Maggio in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXV.

Al Bianco.

CHE io, Messer Simone dabbene, abbia a i miei dì viste delle figure de gli Iddii, e de gli uomini, so che me lo credete senza, ch' io lo giuri; ma di quanti mai mi furono rappresentati dinanzi a gli occhi, dal piacere del vedergli niuno mai passommi all' animo con lo stupore della maraviglia, nel modo che mi ci passò il ritratto tolto dallo scarpello, e dallo ingegno di voi dalla celeste sembianza di colei, che in matrimonio è congiunta con il magnifico Messer Niccolò Molino non meno mio padrone ed amico, che vostro amico, e padrone. Un grande obbligo tengono le bellezze dell' alma donna con il felice artifizio, ch' io dico, in virtù del quale gli avete dato lo spirto nel marmo con sì nuova venustà di grazia, che la Natura istessa, quasi confessa, che un nonnulla ella è dissimile alla viva. Potria essere, ma no 'l credo, che Diana già fusse in terra, o sia ora in Cielo di sì mirabile formosità d' aspetto.

E' vi-

E' virile il guardo, con che ella mira, è signorile il gesto, con che ella move, e risplendente la grazia, con che ella innamora l' altre dell' onestà, la quale cinge con le braccia dell' onore il sacro collo della sua beltade angelica in tutta la somma. Dal mio giudizio si è anco risoluto quello del Sansovino, e di Tiziano, nè paja ad alcuno presunzione il dire io, che la sufficenza de' due illustri artefici abbiano concluso ciò, che da me si è detto, avvengachè essi medesimi affermano, che se in la scultura, e in la pittura sapessi tanto fare, quanto so parlarne; mi cederebbero molti di coloro, che a veruno non cedono. Ma che più bel testimonio volete voi in conto di ciò, che il subito di me avvertirvi nel difetto delle trecce, le quali con pur troppo ruvidezza nei capegli contesti insieme si rivolgeano tra loro? Ciascuno de i corsi a vedere la immortale opera, con estollere il resto alle stelle, le davano di morso con la parola uscita fraternamente di bocca alla intelligenza, che io n' ho. Ma non mi son vantato di quel tanto che ho detto del mestier vostro per vanagloria; che in vero l' ho fatto per non parere un di quegli, che laudano, e biasimano altrui senza render ragione del perchè gli attribuiscano biasimo, o laude.

Di Maggio in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXVI.

A M. Tiziano iscultore.

IO ho talmente compreso nel pubblico schizzo, che lo stile della fama ha tolto da tutte quante le belle cose d' intaglio vero, e finto, che avete fatte in Pesaro, e in Urbino nel nuzziale trionfo della signora Vittoria, e del duca Guidobaldo, che si può credere non che dire, ch' io ci sia stato presente, e l' abbia viste in loro

ro essere, del che mi son rallegrato in due conti, l'uno, perchè le grandi opere si sono fatte in gloria de i miei benefattori, l'altro, per venire in disegno da voi, che come figliuolo amo. Entrerei in laudare il mirabile artifizio di cotali vostri componimenti con le parole di quel giudizio, che mi fa parlare di tai cose. Ma da che fino a coloro, che vi sono emuli nella professione de i bronzi, vantano la somma, di quanto si è per voi operato in le città suddette, senza altro di ciò dire vi rammento, che quì venendo, non sia de gli ultimi a vedervi.

Di Giugno in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXVII.

A Gian Maria pittore.

MEsser compare, non meno mi dolgo del caso, che non mi lasciò con gli altri virtuosi, e gentiluomini venire a rallegrarmi colla moglie vostra del figliuolo battezzatole, che del non aver possuto vedere alcune delle opere del pennello di voi uscite; benchè riserbo il fare dell' una cosa, e dell'altra a una occasione più comoda. Intanto prevaletevi del ciò, ch'io vaglio, e posso, secondo che fareste di quel vecchione ottimo, che vi è stato come maestro, e padre. So, che senza proferirgli il nome, del valente Gian Girolamo da Brescia [1] s'intende. Certo, che tra gli esercitanti il maneggiar de' colori nelle mura, nelle tele, e in le tavole, egli è de' rari: in fresco, a guazzo, e a olio vale: molto sa, e bene adopra. Onde è peccato il pur troppo maturo de' suoi anni in la vita. Un conforto in se tiene la di lui decrepitudine ormai, il sapere egli, che le belle, e laudate cose dalla mano uscitegli lo ravviveranno in infiniti luoghi nello spirito della memoria; tal che

1 Di questi non parla nè il Ridolfi, nè l'Abecedario pittorico.

che la fama faragli per tutta Italia al nome, più che al presente, maggiore.

Di Dicembre in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXVIII.

A M. Giorgio Vasari.

SE le vostre lettere per se sole mi hanno rallegrato l'animo con la tenerezza, che lo rallegrano dolcissimamente quelle carte, che scrivono i figliuoli ai padri; che consolazione credete voi, che avesse sentito il cuore della mia anima, se con esse loro avessi anche ricevuto il ritratto di colei, della quale costì nacqui in Arezzo? Vi supplico, non pure prego, per quanta è in voi amorevolezza, e virtù, che vi piaccia porre ogni altra cura da canto, e di suso la porta di s. Piero, dove in sembianza della Vergine annunziata dall'Angelo stassi, torne l'esempio, e mandarmelo per via del corrier Lorenzetto in Firenze; imperocchè cotale della di me genitrice immagine, in grazia del stil vostro rarissimo, terrà in se un sì vivace effetto di spirto, che quasi parrammi, nel vederla dipinta, goderne, qual ne godevo vedendola viva, e come ne godo essendo morta; che se altrimenti non fusse nota la bontà sua, il rappresentare nel modo, che ne' colori rappresenta Maria madre di Cristo, sì testimonia molto bene l'onestade santa di sì modesta donna.

Di Dicembre in Venezia 1548.

Pietro Aretino.

LXXIX.

A M. Giorgio Vasari.

SApete voi, perch'io non mi dolgo d'esser d'Arezzo? Per non ingiuriare insieme con l'antichità di cotal patria quegli spiriti celebri, per il che dalla fama vien chiamata

mata sì nobil Terra degl' ingegni madre. Ond' io con quel tanto d' intelletto datomi per grazia di Dio dalla Natura, non altrimenti le do titolo di laude, che se gli dia nome di biasimo la moltitudine di coloro, che non mi posson patire, perchè io non gl' imito nella sciaguratezza, con ch' essi, per portarsela seco in la fossa, ci nacquero. Io dico ciò in dispregio di tali con somma riverenza de' non pochi, che in ogni progresso di cosa degna d' onore esaltano il lor sangue, e glorificano nel modo, ch' io glorifico, ed esalto il mio, che solo da me stesso dipende. Imperocchè se andasse dependendo d' altrui, l' eccellenza degl' illustrissimi Rettori, d' inimistade, e non di fraternità avrieno ricoperto il corpo della nipote mortami, con un palio conveniente a figlia di cavaliere, ed a parente di me, che non pure onoranze da persona qualificata, ma premj da uomo di merito ricevo tutto dì da qualunque gran Maestro ci regna. Benchè solo il conto, che fa della virtù, che tengo, il Duca nostro, dovrebbe esser' esempio all' invidia di alcuni ignoranti maligni, che buon per cotesto paese, se la moria ne gisse il seme spegnendo. Ma perchè tosto ne parlerò con lettere al di noi padrone in Fiorenza, lascio il dire di così fatta materia, e entro nella compassionevol letizia, che tutto bagnommi di lagrime nel subito vedere il ritratto di colei, per cui mi ritrovo nel Mondo [1]. Di nuovo piacer, e di pro mi è suto il nonnulla, che non vi è parso di aggiugnerci; avvengachè si convertiva in effigie non sua. Ma s' egli è mirabile nel pennello, che a quel tempo sì poco seppe, che maraviglia saria in lui uscendo ora dal vostro, che tanto sa? Io vi giuro per la tenera carità, che porto alla sua memoria, che chi la vede, afferma con le voci in alto, che veramente ella in se rappresenta cotanta onestà di mansuetudine, che in cambio del disegno, che mancò a colui,

1 Cioè della sua madre, come ha detto nella lettera antecedente.

che rassembrolla, ci supplì il giudizio, che lo mosse a figurarla in l' Annunziata; che ingiuriava la Natura, che sì formosa creolla, a convertirla in altra bellezza d' immagine. Afferma Tiziano pittore egregio, non mai aver visto fanciulla, che non iscuopra qualche lascivia nel volto eccetto Adria [1], la quale nel fronte, negli occhj, e nel naso somiglia talmente Tita (che così sì ottima donna chiamossi) che pare piuttosto nasciuta di lei, che generata da me. Ora io del dono vi ringrazio, conciossiachè la fatica durata in compiacermene non è stata men cara al vostro animo, che sempre è per esser grato al mio in far' opra, che vi risulti in grado, secondo che pure avete compreso più volte.

Di Aprile in Venezia 1549.

Pietro Aretino.

LXXX.

A M. Tiziano.

COmpare onorando, la lettera de' quattro del presente da M. Enea recata, mi fu cara, perchè ridusse in certezza il dubbio, che mi tenea confuso, circa il vostro esser giunto sano, e salvo in Augusta: e l' altra poi da me ricevuta degli undici, mi ha consolato in gran festa. Ma chi non si consolerebbe nel cuore, udendo il con quanta amorevole benignità di grazia, nel subito vedervi, vi addimandò la Maestà sua come io stavo, e se gli portavate carte di mio, con il dirvi poi (che piano, e forte lesse ciò, che le scrivevo umilmente) che non pur faria per me ogni buon officio col Papa, ma che risponderebbe ben presto alla mia, ciò parlando in presenza di sua Altezza, del duca d'Alva, e del Davila sì onoratamente in piacere; del che a Dio rendo grazie in lo intrinseco. Imperocchè da lui cotal mercede deriva, e non da virtù, che in me sia, o si

1 Adria figliuola dell' Aretino.

o si vegga. A voi uomo divino non dirò altro, che per esser noi due uno solo, il ringraziarvi è superfluo.

Di Novembre in Venezia 1550.

Pietro Aretino.

LXXXI.

A M. Francesco Terzo [1].

SI vorrebbe, che di voi, pittor raro, non uscissero figure eccellenti? come? sino alla invidia, pur così fatta, lauda il ritratto datomi da M. Giovanni in nome di voi, che avete non meno amorevolezza, che ingegno. Egli ha in se una cotanta efficacia di natura, che pare piuttosto in ispirito di persona viva, che in colore di donna dipinta. Tiziano, uomo sortito come valente, la commenda, e la estolle non altrimente, che uscisse dello stile del figliuolo; e se a me, che son nulla per esser tutto del vero, si può credere; credetemi, che il compare [2] mi rispose, quando gli dissi essendo voi quì, che volevo menarvi in casa da lui: se da me viene, voglio che alloggi meco per D... Veramente il far vostro promette pur troppo in sua arte; del che mi rallegro non altrimenti, che di cosa propria. E' ben vero, che mi doglio, che il premio (circa la di voi virtù) non corrisponda al merito; ma a poco, a poco si ascende in alto. Sarebbono da più che la Fortuna i virtuosi, se in un tratto diventassero d'oro, e di argento. Siate pur certo, che niuna persona d'intelletto notabile perseverò in miseria giammai. Attenda pur alla eccellenza del fare, chi vuole, che gran ben gli succeda. Ecco Lione [3] in felicità signorile, non senza intollerabile fatiche di stenti: Tiziano il medesimo. Io però non cambierei il

1 Pittor Bergamasco, di cui vedi il Ridolfi nelle Vite de' pittori Veneti part. 1. c. 132.

2 Cioè Tiziano.

3 Lione Lioni scultore.

mio stato con i danari dell' uno, e dell' altro; imperocchè meglio di me non vestono, abitano, vivono, e son serviti i personaggi di conto. Lo sa il Mondo, che più dono io, più brigate intertengo, più amici mi trovo, e più onori mi si fanno, che s' io fussi quello, che forse sarò, e vedrassi, benchè sia, o non sia quel tanto, che mi trovo nell' essere al di voi piacere, e per sempre, talchè senza dirvi altro, che anco di me disponiate, io aspetto.

Di Agosto in Venezia 1551.

Pietro Aretino.

LXXXII.

A Lione scultore Cesareo.

CAvaliere mio più che figliuolo, non che parente. Ebbi insieme con la vostra lettera la carta di Monsignore di Arasse ancora; e perchè dall' ultima, che mi scrivete, mi si replica, che nel modo, che vi piacerebbe, caso che ci fusse cosa di mio beneficio, vi saria di dolore lo intender in vero il contrario, vi dico, che altro non fa, che scusarsi del non aver risposto alla scritta da me allo Imperatore (in nome di sua Maestà secondo che gli fu comandato da lei) per parergli, che la fama andasse divulgando per burla, che per mezzo di qualunque dignità si voglia, io mi degnassi d' esser prete. Del che lo ringrazio di cuore, imperocchè il giudizio di sua Eccellenza reverendissima mi ha penetrato nell' animo talmente, che il di lui secreto comprende. Circa mo alle statue di bronzo dedicate al divo Carlo Augusto, rallegratevene con il vostro ingegno proprio, e con l' arte. Imperocchè ognuno, che della scultura s' intende, le lauda secondo il merto, e le ammira con somma contentezza di me, che vi amo in grazia della virtù, e del sangue; e ciò senza giurare mi si crede, essendomi ciò, che mi siete in parentela, e in benevolenza.

Di Marzo in Venezia 1552.

Pietro Aretino.

LXXXIII.

LXXXIII.

Al Sansovino.

IL gran quadro di basso rilievo, e di marmorea durezza composto, per volerlo sollevare fino al cielo con la lode, basta a dire, che dalla mano di M. Jacopo ci venga, imperocchè il nome, che avete nella scultura, è sì degno, che fino al Bonarroti ne ammira. Pochi uomini nell' intelletto, e nel grado sublimi sono restati di non venirlo a vedere in mia casa. Il reverendissimo Monsignor Beccatello Legato, che avanza se stesso d' ingegno, stupido rimase subito che l'ebbe considerato, e veduto. Il mio signor duca d' Urbino tosto che lo rimirò disse: è una mirabil cosa tal' opra. Che più? La Eccellenza dell' illustrissima Vittoria Farnese, alla cui bontà somma ne ho fatto un presente, mi scrive, che nè in Roma, nè altrove mai non se n'è visto un sì bello, il che devesi credere a Madama sì mirabile, e magna. Perocchè essendo lei suta nipote di quel papa Paolo, che tanto seppe, e valse, si può stimare, che niuno magistero d' importanza restasse dietro ai suoi occhj. Ma che parole, quali effetti userò io in ricompensa di sì notabil dono, e sì caro, che anco a ogni gran Principe metterebbe pensiero a remunerarlo? Io non so mostrarne altra gratitudine, che il tacere: avvengachè nè anco me proprio posso offerirmi, perocchè mi vi diedi tutto, è gran tempo. Se vi piace, o a che niente di me stesso vi dia, è di necessità, che me lo prestiate ad usura; la qual somma pagheravvi poi la buona volontà del mio animo.

Di Marzo in Venezia 1552.

Pietro Aretino.

LXXXIV.

Al cavalier Leone [1].

Ebbi, figlio caro, la lettera, che diedemi avviso del vostro esser partito per Milano da Modena; dipoi ho ricevuto la carta, con la quale scrivete anco allo scultore, che il Sansovino non degna, ed il Bonarroti biasima, sicchè circa l'essersi riso, che lo ricercate, non dirò altro. In quanto mo all'avermi fatto dire le bugie in Arezzo; Dio ve lo perdoni, imperocchè andandoci, vi facevano conoscere con gli onori, che in chiamar Livio sì antica cittade, madre degl' ingegni, non disse menzogna; conciossiachè in onorare il vostro, avereste compreso d'esserle legittimamente figliuolo. I primi nobili della Terra, e nel credito, con gran numero di cavalli si erano messi in punto per venirvi incontra, nè anco vi si mancava di onorato alloggiamento, e di visite, del che eravate prima per rallegrarvi di cotal onoranza in perpetuo, e poi per dare esempio di ciò, che può la virtù in eterno. Benchè eccede qualunque preminenza si sia quella, con che raccoglie un suo cittadino la patria; che ancorachè germogli per tutti i paesi l'invidia, quella che si vede inverso i meriti altrui più che pestifera, è dove l'uomo ci nasce. Imperocchè il vizio degli ignoranti non può soffrire l'eccellenza degli intelletti, quali più gli sono vicini, meno se gli rivolgono con l'animo. Per la qual cosa un discortese torto, ed una mala sodisfazione ha ricevuto da voi la vostra professione ammiranda non senza mio dispiacere, e scontento; perocchè amandovi nel modo, che si dee amare un celebre virtuoso, e parente, parmi, che mi sia stato rapito il grado della fama nel nome, in caso della perdita del solenne alla vostra persona apparecchio; nè

1 Leone Leoni scultore Aretino.

nè potendomene vendicare altrimente, non vi saluto da parte di Tiziano, e di Jacopo [1]; sebbene ciascuno de' due illustri ne' colori, e ne' marmi me lo commette pregando.

Di Settembre in Venezia 1552.

Pietro Aretino.

LXXXV.

A Tiziano Vecellio.

MAndovvi il sottoscritto Sonetto, da me composto sopra il ritratto dello illustre signor Francesco Vargas, che quì la maestà sua rappresenta. Fingeteci giù da basso una carta, facendocelo poi scrivere da qualche penna somigliante al caratterolo, che fece bella stampa. Intanto farò quello medesimamente nella immagine del serenissimo duce Trivisano Marc' Antonio, non come la dì lui sublimità merita, ma nel modo, che il mio basso ingegno potrà.

Di Ottobre in Venezia 1553.

Pietro Aretino.

Questo è il Varga dipinto, e naturale;
Egli è sì vivo in la nobil figura,
Ch' a Tizian, par che dica la Natura:
L'almo tuo stil, più che il mio fiato vale.
In carne io l'ho partorito mortale,
Tu procreato divino in pittura;
Il da te fatto la sorte non cura,
Il dì me nato il fin teme fatale.
L'esemplo invero ha gli spiriti, e sensi
Raccolti in l'arte, e ch' il mira comprende
Ciò, che allo Invece di Cesar conviensi.
Nel guardo suo certa virtù risplende,
Che con l'ardor de' desiderj intensi,
Di Carlo in gloria ogni intelletto accende.

LXXXVI.

1 Cioè Jacopo Sansovino.

LXXXVI.

Al divino signor Pietro Aretino.

COmpare fratello e patrone, è pur vero, che i Pietri Aretini bisogna, che ci naschino; io dico ciò che ha detto il disperato Papa Clemente in castel sant' Angelo. Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti, che faccino una lettera allo Imperatore, raccomandando alla Maestà sua Roma ogni dì saccheggiata peggio che prima. E il Tebaldeo, insieme con gli altri, serratisi per tal cosa in gli studi, hanno fatto presentare le lor lettere a nostro Signore, il quale lettone quattro versi per una; le gettò là, con dire, che da voi solo era materia tal soggetto, in fine egli vi ama e assai assai. E un dì qualche cosa sarà, al dispetto degli invidiosi, pur sanità.

Di Roma nel 27.

Bastiano pittore.

LXXXVII.

Allo signor Pietro Aretino compare carissimo.

SIgnor Pietro compar onorando, per M. Enea vi scrissi, che io teneva le vostre lettere alla banda del cuore, aspettando l' occasione di darle a sua Maestà. Il giorno dietro, poi che si partì il Parmigiano, fui chiamato da Lei, e doppo le debite riverenze, e il vedere le pitture portategli, mi dimandò di voi, e se tenevo vostra carta; alla qual cosa rispos di sì; e gli presentai la datami; e l' Imperatore letta che l' ebbe da se, la lesse in modo, che la intese l' Altezza del figliuolo, il duca d'Alva, don Luigi d' Avila, con il resto dei signori della camera. Ma perchè in detta lettera ero nominato, mi disse ciò che volevo da lui? Al che risposi, che a Venezia, in Roma, e per tutta Italia si confermava dal pubblico, che sua Santità teneva buona mente circa

circa il farvi &c.[1] in questo, Cesare mostrò segno di allegrezza nel viso; dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi piacere, ed eziam soggiungendo altre parole, nel caso di voi, onorate e grandissime. Sicchè, fratel caro, io ho fatto quel buono offizio per V. S. che son debito fare per i veri amici, come sete voi, e se in altro vi posso giovare comandatemi senza rispetto alcuno. Il duca d' Alva non passa mai giorno, che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice, che vuole esser agente vostro appresso sua Maestà. Io gli ho raccontato, che spendereste un Mondo, e che ciò, che avete, è di tutti, e che date a i poveri fino a i panni di dosso, e che sete l' onor d' Italia, come è vero, e si sa. A Monsignor d' Arasse diedi la vostra, e ne averete risposta in breve. Il signor Filippo Obì pur jeri partì per Inghilterra. Vi saluta; e dice, che non staria contento, se non vi fosse piacere del suo proprio: oltra i buoni uffizj, che farà appresso al suo Sire in vostro comodo. State adunque allegro, che bene per grazia di Dio potete farlo, e tenetemi nella vostra buona grazia, salutando il signor Jacomo Sansovino da parte mia, e allo Anichino bacio la mano.

Di Agosto lo 11. di Novembre 1550.

Il vostro amico e compare Tiziano.

LXXXVIII.

Messer Pietro Aretino, come Padre onorandissimo.

MEsser Pietro divinissimo salute. Perchè abbiate a cognoscere in parte l' amor congiunto con la liberalità in verso di voi, non vi manco di mandare una testa di cera di man del principe, e monarca[2], unico persecutor della Natura, più che umano; desiderando per la cognizione e giu-

1 Vedi la lettera LXXX. a cui quest a corrisponde.

2 Cioè Michelagnolo Bonarroti.

giudizio, che i cieli vi hanno datato verso tal arte, non le vogliate mancare di tenerla presso di voi; che per esser voi vero specchio e armario di ogni sorta di virtù, so certo, che non può avere maggior ornamento che il vostro, che so che per la vivacità, che in tal bozza si trova mista con il profondo disegno, coverta da si stratta e mirabil maniera, non mancherete d' accarezzarla. E vi dico, che ho durato una fatica estremissima a cavarla d' onde era, solo perchè interviene, che chi ha tali cose, benchè non se ne intenda, per il nome ha caro averle, e anche per l' appetito delle communi genti il desiderarle. E siate certo, che se io non avevo lo appoggio e favor del mio gentilissimo messer Girolamo da Carpi, dubitavo di non poterla cavar di quà. Come si sia ve la dono e mando, e non mi curo di privarmene per farvi presente d' una tal cosa; che mi ha dato tanto di dota il cielo, che certissimo conosco, che è meglio allogata che a me; perchè se voi vi immaginate benissimo l' animo mio verso voi, se io ne ho fatto di me un presente a voi, per questa ne siate certo. Adunque avendo me, avete anche le cose mie; sicchè non farò più cerimonie fratine.

Appresso ancora perchè non diceste, che io non mi fossi ricordato dell' orecchio, e le altre cose insieme, con un disegno d' una santa Caterina bozzata pur di sua mano, in un viluppo ve lo mando, e delle altre cose mie sempre n' avrete; perchè essendo mediocri e vostre, non è difficile averne, come delle divine e perfette. Del che vi ricordo, non usando presunzione, quel che nell' altra mia vi scrissi del ritratto vostro, e mi struggo in aspettarlo, e ne so conto inestimabile per la presenza vostra e per la pittura e favore: e così delle altre opere vostre in stampa legate e sciolte per farne parte a chi vi dissi; e così se aveste ricevuto iscritto, che vi pesasse, mi saria caro; che per dirvi appieno, io non studio, e leggo, e adoro se non le cose di voi. Il nostro corriero buon compagno amorevole le porterà

con

con quello amore, che ha portato le altre cose vostre; e fateli carezza, perchè vi porta una affezione grandissima, e ha martello, quando io do lettere ad altri. Circa de' fatti de' vostri danari non mi è pervenuto nelle mani per ancora l'altra, che aspetto d'ora in ora da voi, che mi penso non possa stare a arrivare, e subito avuta, visto quel che contiene, di tanto quanto mi direte, non mancherò. Ben è vero, che dopo la partita mia d'Arezzo ho ricevuto lettere da vostra sorella, del che ho risposto, che fin che io non ho lettere da voi, non son per moverli. Non vi sia grave il baciar in nome mio la mano al gentilissimo messer Tiziano, e diteli, che io lo adoro, e potendo son sempre al suo servizio, e che io lo aspetto con più desiderio, che i poveri la minestra per la festa di sant'Antonio. Il reverendissimo Marii, e messer Girolamo, il signor Alessandro, e messer Bernardino vi si raccomandano ed io insieme, di che son sempre al servizio vostro pronto e parato come un prete novello.

Di Fiorenza alli 7. di Settembre 1535.

Giorgio Vasari pittore Aretino.

LXXXIX.

Al signor Pietro Aretino mio padrone sempre osservandissimo.

Signor Pietro mio carissimo, pensando io che la collera vi sia passata, dico di non avervi mandata la medaglia, che aveva da andar in mano del Principe di Salerno, con quella diligenza, che copiasti voi la lettera, che fu letta a tavola della duchessa del detto Principe. E certo se l'opera già fatta per lei non fusse stata testimonio del vostro dire, io sarei venuto rosso, come già aveva cominciato; ma vi prego che mi scusiate, perchè io aveva da partirmi con la signora duchessa per venir seco in barca, come io pur venni camminandole drieto un pezzo, per essersi partita sua si-

gnoria, e di ciò non vi lamentate se non di voi, perchè non mi saria accaduto a venir a Padova, nè in altro luogo se non mi aveste fatto conoscer voi a loro, e avendomi conosciuto loro per causa vostra. Tuttavia cerco di farvi onore, acciò vi possa rimeritar quelli benefizj, ch' io ho ricevuto, e ricevo, essendo difeso da voi, che tutto il Mondo vi teme, e tanto più avermi resuscitato, ch' io eró sepolto. Sicchè lamentatevi della vostra bontà, che prega per ognuno, e non di me. Per dirvi il tutto io finirò domani la medaglia della signora, e penso finir il conio di Monsignor Bembo, prima ch' io venghi a Venezia, perchè sua signoria vuole. Dipoi mi è venuto un gentiluomo, che vuole, ch' io medesimamente l' immortali. Signor, è certo, sel non fusse ch' io non voglio darvi occasione di dolervi per conto del Tasso, io mi intrattenerei quì qualche dì. Ma come vostra signoria parlerà col signor Benardo Tasso ella gli dirà, ch' io ho voglia di servirlo e presto, e subito ch' io veda una vostra polizza lasserò star ogni cosa, e verrò a Venezia, acciò non abbiate da mancar a niuno per me. Dipoi vostra signoria si degni di raccomandarmi al mio maggior M. Francesco Marcolino, e a tutti di casa, a M. Niccolò, ed Ambrogio, e a tutti; pregando Dio che vi guardi tutti. Non altro.

Scrivendo io in casa di Monsignore, M. Georgio secretario di sua signoria, e M. Antonio da Bologna mi fece grande istanza di raccomandazione, ed altri assai, come sarebbe M. Agostino vostro, sentendosi alquanto male.

Alli 23. d' Aprile 1537.

Il vostro Leon d'Arezzo.

XC

Pietro Aretino, signor mio osservandissimo.

Molto eccellente signor, egli è un gravissimo stimolo agli amici il non poter dimostrar con qualche segno uguale all' animo verso la cosa amata. Ma io non dubiterò

per

per questo di usar un segno d'amore per la piacevolezza del dono, di non esserle grato, perchè si riguarda all'animo di chi dona, e so, mi avrete per iscusato, e imputerete l'ignoranza e l'avarizia de' ricchi, che tengono le virtù sepolte: e non basta aversi affaticato, e aver dato saggio di se, non vi essendo mezzo di persona intelligente, che lo faccia conoscer presso quelli, che lo possono rimunerare. Mercè della penna, e del favore dell'Aretino, che l'opre di Tiziano sono in quella riputazione, ed avutone li gran premi, che ben li merita. Questa è stata la cagione, che mi ha tenuto sepolto l'animo, avendo a combatter col pane; ma io non dubito punto, che un giorno troverò occasione, e che Domeneddio col mezzo degli amici mi ajuterà. Sebben son povero di facoltà, son però ricco d'animo.

Signor Pietro, per non aver soggetto più accomodato, per ora vi mando il presente ritratto d'una onestissima giovane, e perchè non sia conosciuta volle mutato l'abito, e celatole il nome, non volendo che si sappia quelli che m'introdussero a far tal opra. Ma vi contenterete per ora, che insieme con questo mi vi dedico io stesso, e spendetemi per quanto io vaglio, che sono a ogni vostro servizio, e accettatemi nel numero de i vostri servitori più amorevoli, e vi degnerete raccomandarmi al Doni; e con questo vi bacio le mani.

Di Milano 11. Luglio 1551.

Francesco Terzo pittore.

XCI.

A M. Antonio Gallo, a Urbino.

NON risposi sabato alla lettera di V. S. aspettando, che uscisse della stampa questa Vita di Michelagnolo fatta da un suo discepolo [1], nella quale si fa menzione spe-

1 Ascanio Condivi.

specialmente della cosa della sepoltura [1], di che io le parlai, e delle sue giustificazioni in questo negozio. V.S. vedrà quel che dice, e, se le pare, che sieno bastanti a sostener la sua causa; con quel di più che le parrà d' aggiungervi, e con quel rispetto, che si deve a un principe, quale è il duca d' Urbino; si degni di proporle a sua Eccellenza. Ma io non fonderei la sua causa solamente nella giustizia; perchè col rigore se gli potrebbe dir contra di molte cose. E l' istanze, che l' Eccellenza sua ha fatto a V. S. contro di lui, sono efficaci, e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confessa) in un certo modo l' error suo, che pigliasse a far' altro, essendo obbligato a quell' opera; sebbene i Papi l' hanno impedito; e le dimanderei una certa remission dell' errore, ed una grazia, che si suol fare da' Grandi agli uomini di tanto merito, di quanto è Michelagnolo, per guadagnarsi un uomo tale; poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo stato; ed anco per far beneficio all' età nostra di preservar quest' uomo il più che si può. Perchè io le so fede, che si trova in tanta angustia d' essere in disgrazia di sua Eccellenza, che questo solo saria cagione d' atterrarlo avanti al tempo. Ora, oltre alle ragioni, che si allegano in favor suo, vegga d' impetrarle anco perdono, che certo sua Eccellenza ne sarà tenuto quel generoso Signore, che mostra d' essere in tutte le sue azioni; e sarà cagione di prolungar la vita a questo uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, e farlo perpetuamente suo. Che non mi parrebbe picciolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione, che io ho di questo vecchio, come il desiderio, che io tengo, che sua Eccellenza s' acquisti questa laude. Del resto mi rimetto alla sua generosità, ed alla prudenza di V.S.

la

1 Sepoltura di Giulio II.

la quale ringrazio, quanto posso, del buono officio, che l' è piaciuto di fare in questo, e della buona volontà, che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze; alla quale sono obbligato a rincontro di tutto, che può la mia debolezza in suo servigio: e la prego a darmi occasione di poterla servire. Della morte del meschin duca Orazio, oltre all' affanno, che n' ho sentito, Dio sà quanto mi se n' aggiunga per la compassione, che io ho della eccellentissima signora vostra duchessa. E se in una tanta sua percossa pare a V. S., che possa aver luogo la condoglienza mia, vi prego a piangerla in mio nome, e rammaricarvene amaramente con lei: e Dio ne consoli sua Eccellenza insieme con noi altri servitori. E V. S. attenda a conservarsi.

Di Roma alli 20. di Agosto 1553.

Annibal Caro.

XCII.

A Raffaello da Monte Lupo [1].

COme voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi; ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio, che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro, che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n' avete fatta; per la quale s' è conosciuto, che non siete men valente maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi cortigianetti, che da quì innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che

1 Vedi la sua Vita nel Vasari.

che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccommandano, ed io son tutto vostro.

Di Roma alli 16. di Febbrajo 1538.

Annibal Caro.

XCIII.

A M. Francesco Salviati pittore [1].

PER l' ultima vostra mi scrivete, che in questa pratica del vostro ritorno a Roma, voi non avete avuto da me, o dal cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole, e fiacche, per dire a punto come voi dite. M. Francesco, a me pare d' aver fatto e quelle parole, e quei fatti, che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente, ed amorevolmente, come dovevo per un virtuoso, e per uno amico quale io vi tengo. Ma, poichè a voi non è parso così, voglio credere, che sia proceduto o dall' avere il cavaliero male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch' io voleva, che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poichè seppe, che voi ve n' eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, e varj, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere, che ho sempre fatto il debito mio; e, con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi, che non era disperata affatto, sono andato continuando di far buoni officj a vostra giustificazione; ricordando chi voi siete; come i vostri pari s' hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch' uno l' error suo; e l' utile, e l' onore, che sarebbe al padrone d' avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno, e quando un altro in vostro favore; ed all' ultimo, conoscendosi

1 Vedi la sua Vita nel Vasari.

dosi pure la verità, ed anco il bisogno, che s'ha dell'opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi, che vi sono stati usati: de' quali siete certo, che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno, che gli fu concitato per molte sinistre informazioni, che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete, che i Signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molte acute; e per questo talvolta si pensano, che l'opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate. S. Eccellenza, se ne doleva con quelli, che l'erano intorno, de' quali voi sapete, che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e peggio, che alcuni ve n'aveva, che nutrivano il suo sdegno in prova. Da questo, e dal negar, che voi faceste, d'andare a Nepi, ritraggo, che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la natura della Corte, che quando si perde la grazia del padrone, si diventa bersaglio d'ognuno. Così la cosa è passata; ed ora è ridotta a tale, che, disponendovi a ritornare, credo fermamente, che sareste conosciuto, e riconosciuto altramente, che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliero. La somma del mio ragionamento seco fu, se, facendovi il Duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contentato di ritornare; e contentandovene, che voi mi mandaste una nota di tutto, che desiderate così per ristoro del passato, come per premio dell'avvenire: ed anco per sicurezza della grazia di sua Eccellenza; che secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere, che per le mie mani non arei voluto, che vi fussero date parole, nè fatto inganno, nè superchieria. Ed era il

mio disegno, che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può esser, sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione. In questo caso, fin che non avea l' intenzion vostra, io non vi poteva dar altro che parole. Non so già, come vi sieno state porte, poichè voi le giudicate così fredde, e io non ho risposta di quel che domandava. Ma in quanto a questa parte, dicendomi voi che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze; piglio ciò per risposta abbastanza, ed intendo, che non accada spigner la cosa più avanti; perchè io non mi metteva a questa impresa se non per vostra soddisfazione, la quale poichè non c' è, non nè farò più parola. Ben vi dico, che per molti rispetti mi pareva, che vi mettesse più conto di tornare a Roma, e che doveste anco stimare qualche cosa d' essere in grazia di sua Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a suo modo, e 'l meglio non si può saper così appunto; e però m' accordo col parer vostro, e desidero, ch' abbiate fatta buona elezione; e mi rallegro, che le vostre virtù sieno conosciute, e premiate per tutto. Di quà non mancherò per ogni occasione di scusarvi, e di difendervi; e se non vi posso racquistar la grazia di questo Signore, m' ingegnerò, quanto potrò, che non gli vegnate in ira; ed a questo, vi prego, che vi ajutate ancora voi. Io non dubito già, che voi parliate di sua Eccellenza se non modestamente, come scrivete; perchè, sebben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall' altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco, che di quà sono state rapporte alcune parole, che quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere, che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi sapete, che un Siguore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate questo, ch' io vi dico, e quel ch' io ho fatto,

fatto, in buona parte. E poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate, che vi sia buono a qualch' altra cosa, comandatemi. Del Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma poichè la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere, che vi godiate insieme; che per l' affezione, che mi portate l' uno e l' altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne' vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, e mantenetevi sano.

Di Roma alli 29. di Febbrajo 1544.

Annibal Caro.

XCIV.

A M. Giorgio Vasari dipintore a Firenze.

M' Avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario, ch' avete scritto degli artefici del disegno; che certo l' ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d' esser letto da ognuno, per la memoria, che vi si fa, di molti uomini eccellenti, e per la cognizione, che se ne cava di molte cose, e de' varj tempi, per quel ch'io ho veduto fin quì, e per quello, che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero, che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch' avesse piuttosto del proprio, che del metaforico, o del pellegrino; e del corrente, più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi luoghi [1], i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facil-

1 Il Vasari ridusse così le sue Vite de' pittori, delle quali quì parla il Caro, perchè il suo stile è giusto come si parla naturalmente, e perciò tanto diletta. A luogo, e tempo s'innalza alquanto, ma ciò è dirado.

facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella, ed utile fatica. E v'annunzio, che sarà perpetua, perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia, che m'avete acquistata dell'abate Gio. Matteo, vi ringrazia assai, e se me la manterrete, ve n'avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere.

Di Roma alli 11. Decembre 1547.

Annibal Caro.

XCV

A M. Luca Martini, a Firenze.

HO due vostre; e quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta, che m'avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo: nondimeno trovo insino a ora, che Giunone è descritta con una veste *hialina*, cioè di color di vetro, e trasparente, per l'aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi; che farei quella di celestro chiaro, e questo d'un velo, ovvero d'un taffetà scuro cangiante, ovvero d'un buratto di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioje. In piedi, un pajo di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella destra, un fulmine; e nella sinistra un cembalo. Venere, per quanto si ritrae d'Omero, e d'altri, vestirei di teletta d'oro, ed in testa le metterei una corona d'oro, e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l'avviticchierei di mortine, con un'acconciatura di capelli a ricci, e lucignoli, che fusse artifiziosa, e vaga. Al collo, catene d'oro, e varj vez-

zi

ni di gioje. Nei piedi, usattini di chermisì; ed a traverso, quel cinto, che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti, e donne, che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malie, e simili affetti, ed effetti di Venere. Dall'una mano, con un dardo, e dall'altra, con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono, che s'asciuga nel combattere: per cimiero, le farei una civetta; e per pennacchio, un ramoscel d'oliva; indosso, una corazza all'antica; sopra, una veste rossa succinta; in piedi, un pajo di stivieri d'argento. Nella destra, un'asta; e nella sinistra, l'Egide, cioè lo scudo, con la testa di Medusa: e nel lembo della veste, e in cinto attraverso, dipingerei gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore, si sa, che va ignudo, alato, faretrato, con l'arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell'altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride, vestitelo da pastore a vostro senno: ma riccamente, ch'abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli truovo scritti. Dirvi i significati d'essi, sarebbe lunga faccenda; e poi si sanno per l'ordinario. Ho dipoi avute le composizioni, che mi mandate; che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano.

Di Roma, alli 28. di Luglio 1539.

XCVI.

A M. Pietro Stufa.

EBbi più giorni sono una lettera di V. S. per mano d'un procuratore quì dell'Ammanato scultore. E nel presentarmela, mostrò d'aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. Ed, avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l'ho poi veduto, se non una

volta

volta a caso; e non so dove si alloggi. Ma, parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell'amorevolezza, che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete; poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno, che mi conosciate per ritratto, e che mi tegnate appresso di voi, come dite di voler fare: e, quel che più importa, di conserto col Varchi; col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo, e come da voi degnato per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so, che componimento si facesse agli occhi di quelli, che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo, e dipinto, ho caro d'esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par, che abbia un non so che d'ambizione, e di vanità. E sebbene l'ho consentito dell'altre volte, non me ne son tanto sentito rimordere la coscienzia come ora. Perchè io ne sono stato ricerco dai pittori medesimi, come lor familiare che sono stato sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conosciate, dubito di far credere agli altri, che io faccia professione o di bello, o di grande, più che non mi par d'essere; o che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi uccellare; poichè dell'uno mi conosco benissimo da me stesso; e dell'altro vi chiarirete voi, quando vedrete il ceffo, che io ho. Ma giacchè m'avete ricevuto per amico, sotto questa coverta può passare ogni cosa. E, non potendo riconoscere in altro l'affezione, che mi mostrate, la riconoscerò in compiacervi di questo; parendomi più vergogna di non satisfarvi in ciò, che l'ambire di esser mostrato in dipintura. Sono dunque contento di far quanto mi comandate. Resta ora che si pensi il modo. Perchè de' ritratti passati io non ho se non una testa, del Salviati, ed un picciolo testino, del Bronzino, di quando io era molto giovane. E questi tanto

hanno

hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio, e giovine; ma da due diversissimi, in diverse età. Un altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor potere: nè anco questo credo, che mi somigli. Resteria, che si facesse di nuovo; e quì non mi risolvo in che mi dare. V.S. dice, che ne darebbe ordine a non so chi; il che mi fa credere, che abbia qualcuno al proposito: e, se questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà chi sia buono a farlo, io gli darò tutte le comodità, che vorrà. E l'arò caro così per sua satisfazione, come per mia; poichè dai miei medesimi ne son ricerco. Ricordandomi ancora di quel filosofo, che non solamente non si vergognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno per veder la sua effigie. Vostra Signoria mi proponga l'artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore, che mi fate in ciò, e molto più del contento, che mi date a tenermi per vostro. Promettendovi che così farò sempre. E se volete che 'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto, che'l farà; ed io ne lo leverò senza danno. Intanto io stesso mi vi obbligo per tale: e vi bacio le mani.

Di Roma, alli 30. di Gennajo 1562.

XCVII.

Al cardinal santa Croce.

SI mandano a V.S. Reverendiss. due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello, che rappresenta il modello fatto da fra Guglielmo [1], e conferito (come egli dice) con Michelagnolo; l'altro schizzato d'acquarella è d'un uomo dabbene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell'opere degli altri; ma l'ha fatto ad instanza del cardinal Farnese. Quel del Frate piace quasi a tutti, che l'hanno veduto.

1 Guglielmo della Porta scultore frate del piombo, cioè, che sigillava col piombo le bolle pontificie.

to. Dà noja a qualch'uno, che, essendovi dentro tanto vano, che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura, e di musaico; perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede disegnata; la quale non par, ch'abbia quella maestà, che si richiede all'opera, e che ricerca l'architettura; massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del Papa, pajono soverchie le due casse di fuora: e non piace, che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora, che le due cartelle, sopra le quali sono poste l'altre figure, rompano i piedistalli, che sostengono i Ternini; ed escono fuor dell'opera. L'altro disegno pare a costui, che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa. Perchè sebbene vi crescono quattro figure di più; scemano però gli otto Termini, che sono nell'altro. V.S. Reverendiss. ha da risolvere, quale delli due le par meglio inteso; e dire quel che di più vi desidera, che a tutto rimedierà poi fra Guglielmo secondo il gusto di V.S. Reverendiss. e questo è quanto all'architettura del quadro. Quanto alle statue, che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo fra Guglielmo, che in vita del Papa si risolvè, che fossero le quattro stagioni, o le quattro virtù scritte nell'altro foglio; ancorachè le stagioni non mi satisfacessero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazion fatta, e al desiderio dello scultore, secondo che in esso foglio si vede. Ma poichè s'è consultato col vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro stagioni, nè anco afferma, che 'l Papa ne fosse risoluto; a me piace, che si levino; ed in loco loro, mi pajono a proposito, per una la Costanza, e per l'altra la Religione, che sua Signoria mette: ma del Buono evento sto dubbio, parendomi, che vi si possa replicare qualche cosa incon-

incontrario: e della Minerva, poichè di sotto si pone la Prudenza, par che si possa far di manco. E per queste due vi si potriano porre due altre più al proposito; che v'è tempo a pensarle. La Giustizia, la Prudenza, la Pace, e l'Abbondanza, è risoluto da tutti, che v'abbiano ad essere. V.S. Reverendiss. si degni considerare nelle descrizioni, che le mando, qual forma le pare, che più convenga a ciascuna, essendo diversamente figurate: e tutto secondo buoni autori. Avvertendo, che bisogna accomodarsi alla scoltura, la quale non riceve in questo luogo, verbi grazia, che davanti alla Pace siano buoi, e bifoleo, come la vorrebbe il vescovo. Ma, per risolversi interamente delle statue, bisogna, che sieno prima risoluti della forma del quadro, dove s'hanno a distribuire. E piacendo il secondo disegno, bisogna pensare a quattro altre statue, che vi vanno di più, ed alla forma loro; il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudicio di V. S. Reverendiss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora, se le piacciono i componimenti di mischio, o se volesse ogni cosa di marmo, benchè per campo delle figure di marmo, e delle cornici par, che stiano benissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischi sono in essere senza, che vi si spenda molto. Di che aspettando sua risposta, mi raccomando senza fine.

Di S....a...di...1551.

Annibal Caro.

XCVIII.

A M. Antonio Gallo, a Urbino.

V. S. non pensi, che 'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo; perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma, per non parlar di scuse, basta, che in questa parte siamo pagati. Ed ora, che posso, vi rispondo, che Michel'Angelo vi resta molto obbligato dell'officio, che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccell. e perchè

suo costume è di non mai scrivere; io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d'acquistarli quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore, che lodato, e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, ed io v' ho già dette di più quelle ragioni, che mi sono parse a proposito. Le quali, sebben patiscono istanzia, non posso però credere, che da un Signore discreto, e magnanimo come il vostro, non sieno passate per buone, o almeno dispensate del difetto, che patiscono. Tanto più, che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli li due cardinali esecutori dell' opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo, e disobbligarlo, come fecero, a compiacenza degli due Pontefici [1], e, come esso dice, contra sua voglia; e mettiamo anco, che lo procurasse per comodo suo. Ma egli, oltre alle cagioni, che lo fecero desistere, allega ancora quelle, per le quali li si può credere, che arebbe seguitato volentieri. E, in qualunque modo si sia, la gran virtù sua, e la stima, che fa specialmente della grazia di sua Eccellenza; aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito, oltre a molti altri rispetti, ricercano dalla bontà e generosità sua, che l'accolga con ogni favore, non tanto, che gli perdoni. E, quanto a obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli obblighi passati, e tanto ombroso di questo promettere, per essere poco pratico di convenire con gli uomini, ed assai destituto dalle forze del corpo, che malvolentieri si lascerà ridurre a quest' atto. Ma l' animo suo è ben

1 Il duca d' Urbino era malcontento del Bonarroti per non aver mai terminato il sepolcro di Giulio II. ma la colpa fu de' due Papi, che vennero dopo, i quali vollero, che facesse opere grandi per loro, come si legge nel Vasari Vit. di Michelagn.

è ben disposto al servigio di sua Eccellenza, e l'obbligo della grazia, senz'altro vincolo, lo stringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello, che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sicchè io crederei, che bastasse d'offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua gratitudine, e l'autorità di sua Eccellenza lo disporranno per lor medesimi a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza, ch'io ho, e per l'informazione, che di nuovo m'è stata data della natura, e della timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto alla prudenza, ed alla destrezza di V. S. ed a lei mi offero, e raccomando sempre.

Di Roma alli 17. di Novembre 1553.

Annibal Caro.

XCIX.

A M. Taddeo Zuccaro pittore.

I Soggetti, che 'l cardinale m'ha comandato, ch'io vi dia per le dipinture del palazzo di Caprarola [1], non basta che vi si dicano a parole, perchè, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni, ch'io trovo delle cose, che mi ci pajono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente, e più distintamente ch'io potrò. E prima, quanto alla camera della volta piatta (che d'altro per ora non m'ha dato carico,) mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di sua Signoria Illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all'artificio. E per dir prima il mio concetto in universale, io vor-

1 Il palazzo di Caprarola edificato dal cardinal Farnese col disegno del Vignola è tutto dipinto, anche nelle pareti, dagli Zuccheri. Le pitture sono state intagliate in rame ad acqua forte dal sig. Prenner, e raccolte in un grosso volume.

vorrei, che vi si facesse una NOTTE; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall' altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle, e rare dell' arte vostra; perchè i gran lumi, e le grand' ombre, che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza, e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe, che 'l tempo di questa Notte fosse in su l' alba; perchè le cose, che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari, ed alla disposizion d' essi; è necessario, che c' intendiamo prima del sito, e del ripartimento della camera. Diciamo adunque, ch' ella sia (com' è) divisa in volta, ed in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi in su' canti, i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l' uno con l' altro lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da uno peduccio all' altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione, che faremo della camera tutta, potremo nominar d' ogn' intorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*; e questo presuppongo, che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l' opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo da man destra chiameremo *destro*; e 'l quarto dalla sinistra *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo*, *facciata da piè*, *sfondato sinistro*, *corno destro*, e s' alcun' altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci, che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell' uno, e dell' altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto, il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or nominate le parti tutte, torniamo a dar forma

a tut-

a tutte insieme: dipoi, a ciascuna da se. Primamente lo sfondato della volta, o veramente l'ovato (secondo che il cardinale ha ben considerato) si fingerà, che sia tutto cielo: il resto della voltá, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto, ch' avemo già detto, che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere, che sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le facciate con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei, che si fingessero sfondate ancor esse: e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra, e mare, e di fuor della camera, secondo le figure, e l'istorie, che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo ch' ella fosse come un finestrone alto, e mostrasse il difuori della stanza, con istorie, e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità, che restano di quà e di là, come corni d'essa lunetta (che corni da quì innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori della stanza, che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo, che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe, ch' ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' finestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò dalla mezza stanza in giù vorrei, che, quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro: e così

dall'

dall' altra metà in sù, secondo che di mano in mano più s' avvicinasse al capo, dove sarà l' Aurora, s' andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, veniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell' ovato, che è nella volta, si faccia a capo d' essa (come avemo detto) l' AURORA. Questa trovo, che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello, che a me pare, che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza, che i poeti s' ingegnano d' esprimer con le parole, componendola di rose, d' oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo quanto ai colori, ed alla carnagione. Quanto all' abito; componendone pur di molti uno, che paja più appropriato; s' ha da considerare, ch' ella, come ha tre stati, e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravveste di scarlatto, con certi trinci, e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d' incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l' ali di varj colori: in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face; ed un altro dopo, che con un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli; che nell' un modo, e nell' altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell' uno, splendente in bianco; dell' altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo

condo i nomi, che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa, e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. TITONE sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla; secondo quelli che per la gran vecchiaja lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla, come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO, un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch' abbia il ferro indorato; con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei per amor, che porta alla sua Procri. Tra Cefalo, e Titone, nel vano del fineftrone, dietro l'Aurora si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora; ma che sia poi impedito, che non si vegga da una gran donna, che gli si pari d'avanti. Questa donna sarà la VIGILANZA; e vuol esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spalle dal Sol, che nasce, e ch' ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fineftrone, che s' è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti; con le ciglia ben innarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi; succinta nel mezzo della persona; con una mano s' appoggi ad un' asta, e con l' altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e, tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente; e dall' altro d' aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora; e paja sdegnata, ch' ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi; il quale mostri di batter l' ali, e di cantare. E tutto questo dietro l' Aurora. Ma d' avanti a lei nel cielo dello sfondato farei alcune figurette di fanciulle l' una dietro all' altra, quali più chia-

chiare, e quali meno; secondo che meno, o più fossero appresso al lume d'essa Aurora, per significar l'Ore, che vengono innanzi al Sole, ed a lei. Quest' ORE siano fatte con abiti, ghirlande, ed acconciature di vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell' opposita parte, a piè dell' ovato, sia la NOTTE; e come l'Aurora sorge, questa tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo, e nitido; questa s'immerga in uno, che sia nubiloso, e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell' Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall' una un bambino bianco, che dorma, per significare il Sonno; dall' altra un altro nero, che paja dormire, e significhi la Morte: perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un' ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico; e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo con le ruote distinte in quattro spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi dirimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di quà, e di là Titone, e Cefalo; questa abbia l'Oceano, ed Atlante. L'OCEANO si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati, e rabbuffati; e così de' crini, come della barba gli eschino a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti con le buccine; intorno con le Ninfe, e dietro con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio, ch' averete: che mi par poco a tanta materia. Per ATLANTE, facciasi dalla sinistra un

mon-

monte, ch' abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d' uomo, robusto, barbuto, e musculoso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch' avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno: ma perchè mi par meglio, che stia sopra al letto, per alcune ragioni; porremo in suo luogo la Quiete. Questa QUIETE trovo bene, che era adorata, e che l' era dedicato il tempio; ma non trovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità; il che non credo: perchè la securita è dell' animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d' aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta, che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni; in atto di posare per ristoro, e non per infingardìa. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo, che canta; a questa si può fare a' piedi una gallina, che covi: per mostrare, che ancora posando fa la sua azione. Dentro dall' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una Luna. La sua figura sarà d' una giovine d' anni circa diciotto: grande, d' aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte, e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo, che si dicono Acidari; largo di sotto, ed acuto, e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendano, e cuoprano l' orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d' una luna crescente: o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di quà, e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche

 spi-

ſpiche: con una corona in capo o di dittamo, ſecondo i Greci; o di diverſi fiori, ſecondo Marziano; o d' elicriſo, ſecondo alcuni altri. La veſta, chi vuol che ſia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginocchia: ſuccinta ſotto le mammelle, ed attraveſata ſotto l' ombilico alla ninfale: con un mantelletto in iſpalla, affibbiato ſu 'l deſtro muſcolo, e con uſattini in piede vagamente lavorati. Pauſania, alludendo, credo, a Diana, la fa veſtita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forſe per Iſide) le dà un abito di velo ſottiliſſimo di varj colori, bianco, giallo, e roſſo: ed un' altra veſte tutta nera, ma chiara, e lucida, ſparſa di molte ſtelle, con una luna in mezzo, e con un lembo d' intorno, con ornamenti di fiori, e di frutti pendenti a guiſa di fiocchi. Pigliate uno di queſti abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate, che ſiano ignude, con le lor maniche larghe: con la deſtra tenga una face ardente: con la ſiniſtra un arco allentato; il quale, ſecondo Claudiano, è di corno; e, ſecondo Ovidio, d' oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcaſſo agli omeri. Si trova in Pauſania con due ſerpenti nella ſiniſtra; ed in Apulejo con un vaſo dorato col manico di ſerpe; il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con queſto, credo, che voglia ſignificare pur Iſide; però mi riſolvo, che le facciate l' arco come di ſopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l' altro bianco: o (ſe vi piaceſſe di variare) da un mulo, ſecondo Feſto Pompejo; o da giovenchi, ſecondo Claudiano, ed Auſonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca ſu 'l deſtro fianco. L' attitudine della Luna deve eſſer di mirare di ſopra dal cielo dell' ovato verſo il corno della ſteſſa facciata, che guarda il giardino; dove ſia poſto Endimione ſuo amante; e s' inchini dal carro per baciarlo: e, non ſi potendo per l' interpoſizione del recinto, lo vagheggi, ed illumini del ſuo ſplendore.

dore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito. Sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte sia PANE, Dio de' pastori, innamorato di lei: la figura del quale è notissima. Poneteli una siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono, che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla, che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrificj LEMURII, che usavano di far di notte per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era, con le man lavate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni che, sonando bacini, e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell' ovato si farà MERCURIO nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio; di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato, o di prima lanugine; stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo; purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto, paja di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i LARI Dei, che sono suoi figliuoli: i quali erano Genj delle case private; due giovini vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti, e gittati sopra la spalla sinistra per modo, che venghino sotto la destra; per mostrar, che sieno disinvolti, e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto all'altro; tenghino un'

asta per ciascuno nella destra; ed in mezzo d'essi sia un cane; e di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da fabbri. Nell'altro corno verso la facciata da capo farei un BATTO, che per aver revelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro, e con l'indice mostri il luogo, dove le vacche erano ascoste; col sinistro s'appogi a un pedo, o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto poi del finestrone dipingasi la storia del sacrificio, che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti, che vi gettino lingue ad abbruciare: e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empier tutta la parte del cielo, farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora, e la Notte. Per significar questo, trovo, che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese; l'una delle quali faremo, che s'accenda a quella dell'Aurora; e l'altra, che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno, che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o dell'Aurora: ma questo non sarebbe componimento a nostro proposito; però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte: ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere; perchè Venere, e Fosforo, ed Espero, e Crepuscolo par, che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate, che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin quì ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta, che vegnamo al di dentro; che sono nella volta i quattro peducci. E cominmin-

minciando da quello, che è sopra al letto, che viene ad esse-re tra la facciata sinistra, e quella da piè; facciasi il SONNO: e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno, e ne' Cimmerj: Omero, nel mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l' Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta, che si finga un monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai Sole. A piè d' esso, una concavità profonda, per dove passi un' acqua come morta, per mostrare, che non mormori; e sia di color fosco; perciocchè la fanno un ramo della Letèa. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d' ebano, sarà di color nero; e di neri panni si cuopra. In questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè bellissimo, e placidissimo lo fanno: ignudo, secondo alcuni, e secondo alcuni altri vestito di due vesti, una bianca di sopra, l' altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido; per dinotar l' obblivione: ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell' altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e com' abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo, e Fantaso, e gran quantità di Sogni; che tutti questi sono suoi figliuoli. I SOGNI siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto: come quelli, che parte dilettano, e parte spaventano. Abbino l' ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili, ed incerti, che sono. Volino, e si girino intorno a lui; facendo com' una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili, ed impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio, artefice, e fingitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci; ponendoli alcune di esse a' piedi. ICELO dicono, che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse

uomo,

uomo, ed avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono, che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio, parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi, che in questo luogo siano due porte; una d'avorio, donde escono i sogni falsi; ed una di corno, donde escono i veri; ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi, ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO, dea degli augurj, ed interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito: ma la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell'olmo descritto da Vergilio, sotto le cui fronde pone infinite immagini; mostrando, che siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma che avemo lor data; e siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svanite del tutto; per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità, che si veggono dormendo; che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; e d'intorno abbia genti, che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorta di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente ARPOCRATE, Dio del Silenzio: perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli, ch'entrano dalla porta, che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl'intranti, che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine, o putto piuttosto, di color nero; per esser Dio degli Egizj: col dito alla bocca, in atto di comandare, che si taccia: porti in mano un ramo di persico; e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono, che nascesse debile di gambe; e che, essendo occiso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra: al-

tri in grembo d' essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell' altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente a sedere, come quel dell' illustrissimo sant'Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno, che gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie, e d' altri legumi, e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno; tutto coperto d' occhj, e d' orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell' ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata ANGERONA, dea della Secretezza: che per venire di dentro alla porta dell' entrata medesima, ammonirà quelli, che escono di camera, a tener secreto tutto quel ch' hanno inteso, o veduto; come si conviene servendo a' Signori. La sua figura è d' una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata, e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta: e mostrerei, che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pontefici; dai quali se le sacrificava nella Curia innanzi la porta, perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa, che vi si trattasse, in pregiudicio della repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente, che intorno a tutta quest' opra mi parrebbe, che dovesse essere un fregio, che la terminasse d' ogn' intorno. Ed in questo farei o grottesche, o storiette di figure piccole; e la materia vorrei, che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe, che mostrassero l'azioni, che fanno gli uomini, ed anco gli animali nell' ora, che ci abbiamo proposta. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all' Aurora) artefici

ope-

operaj; genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizj, ed alle fatiche loro: come fabbri alla fucina; letterati agli studj; cacciatori alla campagna; mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchierella del Petrarca, che scinta, e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci degli uccelli che cantino, dell'oche che escano a pascere, de' galli ch'annunzino il giorno; e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti, ch'andassero a fornuolo, spie, adulteri, scalatori di finestre, e cose tali; e per grottesche; istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata, gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna; pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche; un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro; e granchi, che pascessero a lume di Luna; e se 'l loco n'è capace, un elefante inginocchioni, che l'adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra, mattematici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi; e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cucce, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi, ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte, ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che specie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose, ch'abbino bisogno d'essere scritte, lascio, che voi ve l'immaginiate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi, e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro, come di fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsig. Illustriss e secondo

il

il suo gusto, aggiungendovi, o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano.

Di Roma ai 2. di Novembre 1562.

Annibal Caro.

C.

Al sig. Vicino Orsino, a.....

IO parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda, ch'ella mi fa per dipignere la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell' animo mio, che mi pareva, che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma richiedendomi di più, ch' io ne facessi un poco di narrativa in carta; non la potei fare allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Frascati; e quel ch' è peggio, avendoli promesso di farlo subito, che fossi quà, non so in che modo, me ne son dimenticato; con tutto ch' io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, ch' io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto: e forse, non meno ch' ella si sia nelle sue maraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipignere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto: e mi pare conforme al luogo, dove sono tant' altre cose stravaganti, e soprannaturali: ed a proposito per lo stato suo, ch' è di Signor buono: e per ammonizioni di tutti, che vi capitano, e specialmente de' suoi discendenti. Perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo, che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi Signori; i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagìa, che non sia altra possanza sopra loro; il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole, che in casa sua si vegga, che Dio è sopra loro; e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo,

 e non

e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria: e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate, che s'hanno a dipignere. Resta ora, che si venga ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente; perchè di quello che non si può dipignere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse oppinioni, che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su; saria fuor di quello, che domanda; e ci saria che fare assai. Restringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo; dico, che 'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo; e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei, che combattono co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore, Giove si fa capillato, e barbato; ma con barba, e capelli raccolti, e lucignolati; con faccia grave, e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio; e col braccio armato di fulmine. Nettuno, e Pluto, come suoi fratelli; di simile effigie; se non che quello ha la capellatura, e la barba distesa, e come bagnata; e questo, come incolta, ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, e come il fulmine: cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi; ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro; ed a Pluto, come di ruggine. Benchè, secondo me, Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi, e con l'asta, e con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta, e con la corazza sopra una veste lunga; e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e 'l capo della Gorgone: con una celata in testa, suvvi l'oliva, e la civetta per cimiero. Apollo, e Diana, con archi, faretre, e saette; succinti, giovani, e simili di viso l'uno all'altra.

Satur-

Saturno con la falce, e con quel ciglio severo, che fa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza; e Bacco col tirso rinvolto d'ellere, e di pampini. A voler descrivere tutti quelli, che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno: ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo, che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurargli sta, che 'l pittore gli atteggi per modo, chè ciascuna faccia bene il suo gesto; chi fulmina, di fulminare; e chi saetta, di saettare, e simili faccende; e che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E quanto al cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla terra. Questa si ha da rappresentare in due parti; poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti, composti da' Giganti, tra l'una faccia, e l'altra; perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piana. Ma prima, che dica altro circa i monti, a me pare, che non dovessero stare così, come gli ha composti; cioè due del pari, ed uno sopra gli due; perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea per esprimere, che volevano aggiungere al cielo. E perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio d'altezza; massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni; giudicherei, che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già per salvare la proporzione, che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro; che così verriano in comparazione de i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei, che un sol monte restasse in piè, e quello anco scavezzato da' fulmini tanto, che lassasse spazio di sopra per un poco d'aria: il secondo si potrebbe fare con la cima in giù: e 'l terzo, attraversato a gli due, o fracassato per modo, che fra tutti

tre non pigliassero se non l'altezza d'uno; e lasciassero più campo, che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, e parte, che di già fulminati, e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti, e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo, che io ho già veduto, mi par povero di figure; bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi, cnme di mezzi; e propinqui, e lontani; e vivi, e morti; cose che si esprimono meglio col pennello, che con la penna. Presupponendo, che sopra ai monti appariscono i fulmini, parte fra i monti rovinati, e scoscesi; parte nell'aria, che venghino a percuotere; e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate mi par detto a bastanza. Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il cielo; siccome due volte si finge, che fosse assalito da loro. Una volta da' Titani contra Saturno; ed un' altra da' Giganti contra a Giove; e secondo l'ordine de' tempi, farei dall' una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un' altra, e tutti con varie attitudini. Dall' altra farei i Giganti non del tutto fulminati, o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere dall' un lato quasi tutti i morti, e dall' altro quasi tutti i vivi: materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Te di Mantova [1]. La quale (sebbene mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti, e de' Giganti in confuso. E fin quì sia detto di quanto s' ha da rappresentar da presso; il che si fa con maggiori figure, più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani. Questa distin-

zione

1 Palazzo, dove Giulio Romano dipinse una simil favola, intagliata da P. S. Bartoli.

zione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze, che abbia l'arte del dipignegnere. Ho detto, che in una facciata vorrei la strage de' Titani: e questa intendo, che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitudine di combattere nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei li Dei tutti volti al resistere, ed offendere dalla destra; non si potendo fare, che due fazioni seguite in due tempi, si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe, che figurasse la cagione, ed il principio di questa guerra contra gli Dei; che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand' antro, attorneggiata dagl' Incubi; che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti; la forma de' quali è la medesima, che de' Fauni, e de' Silvani. Con questi insieme vorrei, che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla: altri dessero di piglio a pezzi di monti: altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra, che quelle d'avanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d'esse, perchè così picciole ancora possono far parere i medesimi Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s' intendono se non a proporzion d' un' altra cosa. E le proporzioni, e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di V. S. Che sebbene ha considerato le cose di D. Giulio [1], conoscerà, ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lon-

1 D. Giulio Clovio il più eccellente miniatore, di cui scrisse la Vita il Vasari.

lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del Cielo, e della Terra, crederei che stesse bene, che rappresentasse Vulcano: con quei suoi mascalzoni, che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei. E quì farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello; con fucine, e fuochi dentro, che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila, che somministrasse i fulmini, portando con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo, e nell'altro, E quanto a' lontani, non saprei, che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento, che gli Dei ebbero in questa guerra, perseguitati da Tifeo. Per la paura, trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E quì rispondendo a quella parte, ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico, che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna, dove in Africa s'adora per Ammone. Apollo si fe un corvo. Bacco un becco. Diana una gatta. Giunone una vacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura; e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso, e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè sarebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra; perchè fu de' Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme, che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli: e, perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il cielo. Però gli darei loco lassù da man manca, mostrando che fusse accolto da Saturno, e

che

che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Otò, ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte, e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti, o che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo, dove si combatte, è Flegra; altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni luoghi vaporare fuochi sulfurei, ed uscirne acque, che fumino; che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò: e tutti quelli, che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo; però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo; e di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darle loco. Crederei, che si potesse mettere nella parte destra tra la porta e l'ultimo della facciata: e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro, che entrassero, ed alcuni, che facessero calca per entrare. Così come vorrei ancora, che dall'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in su' monti. Ma tutto sta, che vi sia loco; il che si rimette alla discrizione del pittore; non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paja, che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare. Nella parte de' Titani si faccia specolatamente Tifeo fulminato, tener il corpo sotto diversi monti, e mostri, che nel volersi muovere, li sconquassi tutti, faccia terremoto, e rovesci alcune città, che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture, che gettino fuoco per le fiamme, che gli escono dal petto; ed in una d'esse rotture si faccia Plutone, che esca a vedere, che moto è quello, dubitando, che la terra non s'apra; come finge Ovidio; che per

que-

questo non farei Plutone con gli altri Superi in cielo. Vorrei, che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che pajano nascere dal sangue loro; che scimie, e tristi uomini si dice, che ne nacquero. Molte altre cose, e belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma, non venendo in pittura, come s' è detto, si lasciano. V.S. averà di queste pur troppo da empiere il campo, se 'l pittore arà del buono; come io credo, e se io glie l' arò saputo espimere; il che arò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera, perchè non se ne stia sospeso. E se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo, m' affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani.

Di Frascati alli 12. di Dicembre 1564.

Annibal Caro.

CI.

Al P. fra Onofrio Panvinio.

L'Invenzioni per dipigner lo studio di Monsig. Illustriss. Farnese è necessario, che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all' invenzion vostra; e poichè si vede, che egli non s' è voluto accomodare a voi, bisogna per forza, che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine, e confusione. Il soggetto d' ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la volta in due parti principali; che sono vani per istorie, ed ornamenti intorno a' vani. Parleremo de' vani, dove hanno a star l' istorie, che sono d' importanza. Sono questi vani di quattro sorte; maggiori, minori, piccoli, e minimi; e così di quattro sorte invenzioni bisogna fare per dipignerli. Per li maggiori, maggiori: per gli minori, di men figure: per li piccoli, d' una sola figura; e per gli minimi, che non son capaci di figure, di simboli, e d' altre cose, che non siano figure umane. De' quattro vani maggiori, due ne sono in mezzo della volta; e due nelle teste. In uno di quelli

quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale, e più lodata ſpecie di ſolitudine, che è quella della noſtra religione; la quale è differente da quella de' Gentili, perchè i noſtri ſono uſciti dalla ſolitudine per ammaeſtrare i popoli, ed i Gentili, dai popoli ſi ſono ritirati nella ſolitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la ſolitudine de' Criſtiani: e nel mezzo d'eſſo rappreſenterei Cristo noſtro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paolo Apoſtolo, Giovanni precurſore, Jeronimo, Franceceſco, e gli altri (ſe più ve ne poſſono capire) che di diverſi luoghi uſcendo dal deſerto veniſſero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica; fingendo dall' una parte del quadro il deſerto, dall' altro le genti. Nell' altro quadro d' incontro a queſto farei per lo contrario la ſolitudine de' Gentili: e metterei più ſorte di filoſofi, non che uſciſſero, ma che entraſſero nel deſerto, e voltaſſero le ſpalle ai popoli; eſprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che ſi cavaſſero anco gli occhj, perchè dalla viſta non foſſero impediti di filoſofare. Ci farei Timone, che tiraſſe de' ſaſſi alle genti: ci farei alcuni, che, ſenza eſſer veduti, ſtendeſſero fuor delle macchie alcune tavole, o ſcritti loro, per ammaeſtrare le genti ſenza praticar con eſſe. E queſte due ſarebbono l' iſtorie degli due vani prinprincipali di mezzo, che conterrebbono la materia della ſolitudine in univerſale. In uno di quelli delle teſte, che verrebbe ad eſſere il terzo maggiore, verrei al particolar del legislator de' Romani, e farei Numa Pompilio nella valle d' Egeria, con eſſa Egeria Ninfa, a ragionar ſeco appreſſo a un fonte, con boſchi, ed antri, e tavole di leggi d' intorno. Nell' altro dell' altra teſta di rincontro, farei Minos primo legislatore della Grecia, che uſciſſe d' un antro con alcune tavole in mano, e che nell' oſcuro dell' antro foſſe un Giovè; dal quale egli diceva d' aver le leggi. Negli quattro quadri minori faremo le quattro Nazioni trovate

da voi. E perchè il pittore intenda, in uno i Ginnosofisti, nazion d'India, pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti, e di disputanti: e ne farei alcuni volti al Sole, che fosse a mezzo del Cielo; perchè lor costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo, gl' Iperborei Settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi di disputare, e contemplare; sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso, e di farina intorno, di che viveano; e non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, magi de' Galli; fra selve di querce, le quali aveano in venerazione; e senza le lor frondi non faceano mai sacrificio: e 'l vischio, che nasceva in loro, aveano per Dio. Vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto, gli Esseni, gente Giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle cose divine, e morali. Questi vestono anch' essi tutti in un modo: e di state, veste d' inverno; e d' inverno, quelle d' estate; le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potria fare un loco, che paresse repositorio di vesti comuni. I vani piccioli sono tutti dentro all' ornamento, siccome anco i minimi, e chiamammo Piccioli, che non sono capaci se non d' una figura: e Minimi, che non capiscono anco figure di naturale. I piccioli sono in tutto dicissette, ma dieci d' una sorta, e sette d' un' altra. Nelli diece, che sono quelli dell' ornamento estremo, che abbracciano tutto il vano, perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere, e rappresenterei dieci grandi autori, che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell' ornamento, perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli, che l' hanno messa in opera. Nel primo delli dieci farei uno Aristotele appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro; in quell' abito, che lo fanno ora, o finto, o vero, che sia, con una tavola in mano, o fra le gambe, o scritta da lui con queste parole: ANIMA FIT SEDENDO,

ET

ET QUIESCENDO PRUDENTIOR. Nel secondo, un Catone in abito di senator Romano, e di questo ci è la effigie tenuta per sua, ancora che non fosse; e nella sua tavola scriverei questo suo motto: QUEMADMODUM NEGOTII, SIC ET OTII RATIO HABENDA. Nel terzo un Euripide: ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola, o la cartella sua dica: QUI AGIT PLURIMA, PLURIMUM PECCAT. Nel quarto, un Seneca Morale in abito di filosofo; non sapendo donde cavar l'effigie, con questa sentenza in una simil tavola: PLUS AGUNT, QUI NIHIL AGERE VIDENTUR. Nel quinto, un Ennio coronato, e vestito da poeta: la cui tavola dicesse: OTIO QUI NESCIT UTI, PLUS NEGOTII HABET. Avvertendo, che le tavole, o cartelle, o brevi, che si chiamino, siano diversamente tenute, e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QUIES ET OTIUM IN SCIENTIÆ, ET PRUDENTIÆ EXERCITATIONE PONENDA. Nel settimo farei M. Tullio, pur da senatore, con un volume all'antica rinvolto all' ombilico, che pendesse, con queste lettere: OTIUM CUM DIGNITATE: NEGOTIUM SINE PERICULO. Nell' ottavo, un Menandro in abito Greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola, che dicesse: VIRTUTIS ET LIBERÆ VITÆ MAGISTRA OPTIMA SOLITUDO. Nel nono, un Gregorio Nazianzeno in abito episcopale, con la sua tavola con questo detto: QUANTO QUIS IN REBUS MORTALIBUS OCCUPATIOR, TANTO A DEO REMOTIOR. Nel decimo, un s. Agostino col suo abito da frate, e con questa sua sentenza: NEMO BONUS NEGOTIUM QUÆRIT, NEMO IMPROBUS IN OTIO CONQUIESCIT. Ne' vani piccoli alti, ponendo (come s'è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i vani. Nel primo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Celesti-

no, che depose il Papato. Nel secondo, un Imperatore, e questo farei Diocleziano; che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo V. Per un Re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che ritraendosi dall' amministrazione del regno, attese agli studj, e fece quella famosa libreria. De' moderni, Re Pietro d'Anglia, che, lasciato il regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale, il medesimo s. Jeronimo: o de' moderni, Ardicino della Porta cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio VIII. Per un tiranno, Jeron Siracusano; che, caduto in infermità, chiamato a se Simonide, ed altri poeti, si diede a filosofare. Per un gran capitano, Scipione Africano, che, lasciata la cura della Repubblica, si ritirò a Linterno. Per un filosofo notabile, Diogene, con la sua botte. Ci restano dodici altri vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche, e per simboli di questa materia della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell'altro, il grifo: nel terzo, l'elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto, l'aquila, che rapisse Ganimede; essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente, e di contemplazione. Negli due quadretti, poichè sono dalle teste, l'uno a rincontro dell' altro, nell'un farei l'aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculazione; e per se stessa è animal solitario; e di tre figliuoli, che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n'alleva. Nell'altro porrei la fenice, pur volta al Sole, che significherà l'altezza, e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine, per essere unica. Vi restano ora sei vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un serpe, che mostra l'astuzia, la solerzia, e la prudenza della

con-

contemplazione, che perciò fu dato a Minerva. Nell' altro, un passero solitario; che col nome stesso significa la solitudine: nel terzo, un nitticorace, o gufo, o civetta che sia; che ancor essa è dedicata a Minerva, per esser uccello notturno, e significativo degli studj. Nel quarto farei un eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive, che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'egli sia, però mi rimetto, che'l pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un pellicano, al quale David si assimigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo; facciasi un ucello bianco, magro per lo sangue, che si tragge da se stesso, per pascere i figliuoli. Alcuni dicono, che questo uccello è il porfirione: e se questo è, arebbe avere il becco, e gli stinchi lunghi, e rossi. Nell' ultimo, una lepre; del quale animale scrivono, che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo: e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigj, nel tempo della neve, dall' ultime pedate fin al luogo, dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i vani. Restano gli ornamenti; e questi si lasciano all' invenzione del pittore. Pure è ben d' ammonirlo, se gli paresse d' accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, istrumenti da solitarj, e studiosi; come sfere, astrolabj, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere, tane, cappellette, romitori, e simili novelle.

.... alli 15. di Maggio 1565.

Annibal Caro.

CII.

A M. Raffaello Montelupi [1] scultore.

MEsser Raffaello mio onorando. La tardanza usata in ringraziarvi del presente, che m' avete fatto del disegno del Crocifisso, non è proceduta da altro, che da cagione

1 Cioè da Montelupo, castello presso a Firenze.

gione escusabile, mescolata con una sicurtà, che mi par di poter aver con un amico, qual mi siete voi, antico, famigliare, e non cerimonioso. Ora con l'occasione, che mi si presenta dell'apportatore, il quale mi si è mostrato molto vostro intrinseco, non voglio pretermetter questo officio; non perchè io pensi, che tra noi sia bisogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi potesse far sospizione, che non mi fosse così accetto, come veramente m'è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par, che sia venuto ancora dal vostro cuore; e per l'affezione con che me l'avete mandato, e per l'espression, che avete fatta d'un tanto misterio. Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io. E v'assicuro, che mi sarà sempre in tanta venerazione, come se fosse di man di s. Luca, perchè nell'arte vi tengo da più di lui; e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che se l'immagina morto. E con questo mi raccomando.

Annibal Caro.

CIII.

A M. Benedetto Varchi, a Firenze.

VOI siete pur troppo diligente e cortese, caro il mio Messer Benedetto, che avete così ben fornite le cose tutte, delle quali io vi mostrai desiderare alcuna contezza. Di che vi ringrazio. Avrete con questa la mia risposta a M. Gio. Taddei, la lettera del quale m'è suta tanto cara, che non basto a dirlo. Sarete contento ringraziar M. Benvenuto [1] sopra modo della prontezza, ch'egli ha di compiacermi. Ditegli tuttavia, che io non mi conosco da tanto, che io debba traviarlo dalle sue belle opere di Roma, e volere, che egli venga a fin quì a starsi un mese con esso meco, per soddisfazion mia. Nè voglio per niente, che egli prenda tanto disa-

1 Benvenuto Cellini, che dovea fargli la medaglia.

disagio per sì debole cagione. Se io potrò venire a Firenze, non mi ritrarrò di volergli essere obbligato e tenuto di quella strada, e del sinistro di venirvi egli per amor mio; che sia pur troppo; ed io l'arò ad infinito piacere. In questo mezzo proferitemegli per tutta quella poca moneta, che io vaglio. Ho ricevuto il vostro epigramma delicato e leggiadro, e 'l sonetto altresì. Sono l'uno e l'altro belli e vaghi e gentili in ogni lor parte, da quella in fuori, che hanno poco soggetto, e in ciò sono mancanti. Ma io nondimeno vi debbo tanto maggiormente, che vi siete voluto dimettere per innalzarmi. Io abbraccio sin di quà M. Niccolò Ardinghelli, e M. Pier Vettori, e M. Palla Ruscellai. Del mio venire in costà nulla posso ora dirvi, se non questo, che io ci sono invogliatissimo. Piaccia a Dio di concedermi, che io possa mandare a fine questo antichissimo desiderio del mio animo. Ho avuto i piombi delle sette monete di M. Benvenuto [1] belle, come tutte le cose di lui sono. Vi mando i due epigrammi del Fauno, che chiedete. I Brevi non sono ancora impressi. State sano e amatemi, come fate.

Di Padova alli 15. di Luglio 1535.

Pietro Bembo.

CIV.

A M. Benvenuto orefice, a Roma.

Rispose a M. Benedetto Varchi; che io non volea, che voi pigliaste tanto disagio di venir sin quì per cagion della mia medaglia [2]: perciocchè io non mi conoscea da tanto. Ora, che M. Lorenzo Lenzi m'ha data la vostra lettera, per la quale questo stesso mi promettete con tutta la cortesia del Mondo, vi rispondo, che io vi rimango di ciò tanto tenuto, quanto se venuto ci foste, ed aveste fornita l'opera secondo tutto il desiderio mio. Nè mai verrà tem-

po

1 Benvenuto Cellini.

2 Vedi sopra a car. 57. lettera XXI.

po, che io nol non confessi pienamente. Tuttavia vi prego a non intraprendere così lunga e faticosa strada a questo fine. Potrà essere, che mi verrà un dì fatto il venire a Firenze, dove poscia potreste più acconciamente portarvi, e con minor perdita delle opere, che sempre in mano avete. Nè sopra ciò m' avanza che più dirvi; Se io non vi dico, che io son più vostro, che voi peravventura non istimate, vedendo io, che voi siete più mio, che io non solo non ho con voi meritato, ma ne anco potuto meritare; comechè con l' animo affettuosissimo alla vostra molta virtù mi paja esser valicato più oltre in alcuna parte di questo merito, che non porta così breve tempo, come quello della nostra conoscenza è stato. M. Lorenzo potrà di me assai in ogni occasion sua per amor vostro; oltra ch' egli per se stesso il vale. State sano.

Di Padova alli 17. di Luglio 1535.

Pietro Bembo.

CV.

A M. A. Anselmi, a Vinegia.

SON contento, che al Beazzano si dia il quadro delle due teste di Raffael da Urbino, e che gliele facciate portar voi, ed anco gliele diate, pregandolo ad aver cura, che non si guastino. E se gliele vorrete mandare con la sua cassa, fate come vi parrà il migliore. Piacemi anco, che l' Elena [1] doni a M. Carlo [2] quello, ch' ella dice, per la sua Cornelietta, e mia figliozza. Fa bene ad esser grata del bel dono, ch' esso le ha fatto. Del qual M. Carlo scrivetemi qualche cosa; se è ito col Card. Contarino al suo vescovato, o s' è costì, e quando verrà a Padova, dove io sarò domattina, e l' aspetterò desiderosamente. State sano.

Di Villa Bozza alli 29. di Luglio 1538.

Pietro Bembo.

CVI.

1 Figlia del Bembo. 2 Forse Carlo Gualteruzzi da Fano.

CVI.

Il Signor Cavalier de' Gaddi.

HO visto, quanto mi scrivete intorno a quelle pietre anco per relazione de' periti dell' arte; e parendomi cosa, come accennate, da non fuggirci così facilmente delle mani, non mi occorre per ora altro, che ringraziarvi dell' opera vostra, come faccio, rimettendo la resoluzione ad altro tempo, che forse non sarà tardi anco al mio ritorno. La Venere, quando sarà bene acconcia, desidero averla quà, e usando quella sicurtà, che voi mi date, vostra sia la cura di farla incassare, ed inviare con valervi dell' opera de' miei; e di tutto il ricapito, che vi bisogni attorno. Col qual fine mi vi offero: e vi prego ogni contento.

Di Firenze li 16. d'Agosto 1570.

Card. de' Medici.

CVII.

Al vescovo di Cortona Girolamo Gaddi.

A Cortona.

M'E' dolto fino all' anima sentire, che la S. V. Rma sia andata a Cortona, e non si sia degnata venire alloggiare una sera meco in Arezzo, perchè arebbe vista una mia tavola, che ho fatta per me alla cappella, e altar maggiore della Pieve con ornamenti, e spesa grande, come saprà da Messer Michelagnolo Urbani pittore, e maestro di finestre, che ne darà pieno ragguaglio alla S. V. E perchè io lo amo per le bontà, e virtù sue, arò caro, che per essere delle vostre pecorelle lo amiate, e per mio mezzo lo conosciate, e gli facciate servizio, e favore ne' suoi bisogni, come gli fareste a me medesimo. E perchè mi basta averla salutata con questa mia, non le dirò altro, se non che ella mi comandi.

Di Arezzo alli 28. di Marzo 1564.

Giorgio Vasari pittore, e architetto.

CVIII.

Al signor Niccolò Gaddi.

A Firenze.

CON quella confidenza, ch' io presi a fare il quadro della sacra di s. Lorenzo deputatomi da V. S. molto illustre, così anche ho perseverato, partitomi di Firenze per Roma, dove per grazia del signore Iddio nostro Signore son giunto sano, e spero, non sarà indarno il mio viaggio, e ne spero anche, non avendovi altro mezzo, nè favore, nè ricorso, che a lei sola, non sarà a meno d' essere favorito, non vi avendo altro ricorso, nè speranza, che in V. S. sola, che non mi mancherà o forse più, che se io stesso vi fussi, perchè conoscerà, che in lei sola mi sono confidato, conoscendola intelligentissimo, e per conseguenza ancora fautore di quelli, che si applicano alle oneste fatiche; e così confidentemente me ne sono ricorso da quella, e scrittone quest' altra mia al procuratore dell' imprese deputato di questi apparati fatti per la sua Altezza Serenissima della loro entrata di Firenze.

Ed anche pregandola, che giudicata e stimata tal mia fatica, di quello mi si doverà siano rimessi in mano di M. Lorenzo Coreggio mio amico, e compatriotto, che me li farà rispondere quà a Roma. E sopra ciò io non starò a usarle molte più benchè dovute parole di ringraziarla come spero di avere occasione di fare, e di servirla, ovunque mi comanderà, che conosca io esser buono in servirla, e così gliene averò obbligo appresso; che nostro Signore sia quello, che la conservi felicemente.

Da Roma alli 7. Aprile del 89.

Francesco Terzo pittore, e intagliator Bergamasco.

CIX.

CIX.

Al Medesimo.

Io le mando il quadretto dell' orto[1], come V. S. me l' ha ordinato, dichiarandole ancora la volontà mia circa del prezzo delle fatiche mie. Io vorria con sua buona grazia, che si contentasse mandarmi il compimento di scudi quindici, computando quelli che io ho già avuti da V. S. che furono sei di moneta, e gli resto servitore affezionatissimo e le bacio le mani.

Di Casa alli 20. di Marzo 1571.

Marcello Venusti pittore.

CX.

Al Medesimo.

Li molti travagli, e l' indisposizione, che ha avuto mio padre, non mi ha lassato più presto che ora mandar li disegni; e prometto a V. S. Illma, che con fatica ne ho potuto avere da mio padre, perchè ormai non disegna più, ne può operar molto con gli pennelli sì per la vista, come anco per esser di molti anni; ma ho fatto trovar questi, i quali erano a caso in casa, li quali mando insieme con questi di mia mano. Se a V. S. Illma non saran così a modo suo, ella ne avrà per iscusati, perchè noi non avemo disegnato molto, nè avemo mai fatto profession tale, ma ben avemo messo ogni studio in cercar di far le opere, che abbiano a riuscir al meglior modo; che sia possibile.

Già buoni giorni fa avvisai V. S. Illma, come ella sa, che desideravo far li dodici mesi dell' anno; e perchè vedo in questi quadri grandi del palazzo di questi Illmi Signori venir in modo, che la prego di far ancor di quì qualche cosa,

Z 2 che

1 Cioè che reppresentava l' orazione di G. C. nell' orto.

che le figure possan venir grandi per mostrar l' arte a modo mio; sicchè la prego con qualche occasion di qualche suo amico favorirmi, come ho fede, che benchè non l' avvisasse, non mancherà, sapendo, che V.S. Illma pur troppo è affezionato, a cui si diletta di perficer in le virtù. Quanto poi al prezzo, farò sempre ogni cortesia, quando che V.S. mel commetterà. E non essendo con questa da dir altro a V.S. Illma, di cuore la prego a tenermi nel numero de' suoi servitori.

Di Venezia alli 25. Maggio 1581.

Francesco Ponte [1].

CXI.

Al Medesimo.

IO mando a V.S. un fagotto di disegni di varj valentuomini, come V.S. potrà vedere con l' inventario incluso, e i prezj a capo per capo. Io credo, che V.S. ne resterà satisfatta del tutto. Averei a caro, che li pigliasse tutti per esser di diversi miei amici, acciocchè tutti fossero satisfatti dell' opera mia, con la quale io desidero servir prima V.S. Illma, ed anche loro, che così facendo vederei di mitigar alquanto li prezj. Ella sarà contenta di darmi avviso della ricevuta loro, e dell' animo suo. Con quello me l' offero, e sempre raccomando, ed ella si degni comandarmi da suo buono servitore.

Di Venezia alli 9. d'Aprile 1548.

Jacopo Valegio.

CXII.

1 Nella carta, che copriva questa lettera, si legge DI FRANCESCO PONTE BASSANO. Il Cav. Niccolò Gaddi fece far al Bassano 4. quadri delle 4. stagioni; ma ora non esistono più nella sua galleria, perchè furono venduti ad alcuni Inglesi da' figli del senator Cammillo Pitti Gaddi suo nipote di sorella, ed erede.

CXII.

Al Medesimo.

E' Pur giunto il tempo, il quale ho bramato di poterla servire, se non in tutto come desidera il cuor mio, almen in parte, acciocchè ella conosca con quanta affezione è l'animo mio verso sua Signoria Illma, e satisfar in parte delle promesse mie, che a lei feci in Firenze. Per tanto ella sappia, ch' io non ho mancato di far tutto quel, che ho potuto fare in ricercar disegni di mano di valentuomini, che gli possino satisfare, acciò abbia l' intento suo, e conosca quanto desidero a farle servitù. Per tanto io mando a V. S. Illma un fagotto di disegni di diversi [1], come per la presente poliza mia inclusa ella vederà, con li nomi, e prezj loro, li quali ho avuto con fatica tra me e miei amici; per non ritrovarsene così, come era per li tempi passati; però V. S. Illma vederà quel che gli piace, e pigliarlo, perchè tutti mi pajono prezj piuttosto a buon mercato che altrimenti. Pure V. S. faccia quel tanto che le pare, o tutti o in parte, che quelli hanno catuno di loro li suoi prezj, e potrà levar il conto di quel, che riceverà, e far che abbia il ritratto di quà per poter satisfar a chi essi sono; i quali mi hanno usato cortesia a mandargli sino a Firenze. Altri ho ritrovato, che ne hanno, che non vogliono, che gli si levin di casa, se non hanno li suoi denari, o veramente esser sicuri di averli; avvertendo V. S. Illma, che sono lire Veneziane. Non altro. A V. S. Illma mi offero a servirla a ogni sua occorrenza, ed ella si degni a comandarmi, che ella vedrà

1 Intorno al 1640. furono venduti per scudi 3000. in circa num. 11. grossi libri di disegni, che il Cav. Niccolò Gaddi aveva raccolti per ornamento della sua celebre galleria, a un Principe Tedesco, di cui non si sa il nome.

vedrà la fedel servitù mia, e mi tenga nella sua buona grazia.

Di Venezia alli 21. di Gennaro 1575.

Jacomo Valezo.

CXIII.

Al Medesimo.

IEri ricevetti due sue; l'una mi portarono li signori Guadagni fino a casa, l'altra mi fu data da M. Niccolò libraro nostro amico. Ho inteso e visto nelle sue polizze, e lettere, quanto V. S. Illma scrive. Sono andato con le lettere in mano, ed ho ritrovato quelli delli disegni, e le ho lette, e tanto ho fatto e detto con dirli, che ora sono cari li denari, che ho concluso, ed ho partito il mal per mezzo. Ritrovo, che ci sono di svario lire settantotto. Io li ho tirati, che si contentino in quaranta. Io non ho mancato di far il debito mio per amor di V.S. Illma, alla quale io son tenuto per la sua amorevolezza usatami, e non resterò mai di servirla, ove sia buono. Ho levato scudi venti d'oro dalli signori Guadagni, e li ho dati a chi venivano, con promettergli le lire quaranta, se così V. S. Illma però si contenta. Ella sarà contenta di rimandar li altri, ch'ella non vuole, quanto più presto, non facendo per lei. Io ne averia mandato un fagottino, che sono in tutta bellezza; ma per quanto intendo, non lassano passar robe alcune per questi sospetti, quali sono più in parole, che in fatti, perchè non morse mai manco gente in questa cittade quanto ora; e noi altri, che stiamo quà, non ne teniamo conto alcuno, nè si resta di far li negozj, e ogni solito, che per innanzi si faceva. Non altro. Ella mi comandi, ch'io desidero servirla con tutto il cuore.

Di Venezia alli 24. Marzo 1576.

Jacopo Valeggio.

CXIV.

Al Medesimo.

A Firenze.

IL Mercurio quanto più comodamente potrà venire, tanto più presto soddisfarà al desiderio del Cardinal mio Signore [1], il quale è più che mediocre, per l'opinione già ferma, che sia molto bello. Li quadri ha piacere, che si sollecitino, ma a pari della prestezza desidera la diligenza de' pittori, credendo sua Signoria Illma nel resto, che V. S. faccia far questi in tela, e li ritratti in tavola secondo il primo ordine dato. E come da lei riceve continue cortesie, così altrettanto desidera, e s' offerisce parimente di fare per onore, e comodo suo. Ed io con questo a V. S. bacio la mano.

Di Roma li 20. Maggio 1580.

Pietro Usimbardi.

CXV.

Al Medesimo.

A Firenze.

SApendo il Cardinale mio Signore, che sua Altezza [2] aveva desiderata una spera grande, gli mandava a donar quella per mano di V. S. insieme con una testa antica d' Omero, che sarà comparsa dipoi. Per quella non pretendeva se non aver soddisfatto al desiderio di sua Altezza. Ma la testa desiderava, gli fusse ricambiata in qualche getto capriccioso, o bello per altro. Però desidera, ch' ella dia la spera a sua Altezza in qualunque modo sia rotta, che questo gli è dispiciuto infinitamente, e non può perdonarlo a chi l' ha accomodata male; e per la testa tratti come le piace per trarne qualche cosa, che paja a V. S. desiderabile, offerendo, che

1 Card. Ferdinando de' Medici, di cui allora l' Usimbardi era segretario.

2 Il Granduca Francesco suo fratello.

che anco si vedrà di mandar qualche statua, o altra cosa bella. De' ritratti ha inteso sua Signoria Illma con piacere, che si tirino innanzi. Essendo quanto m'accade in risposta della sua, le bacio la mano.

Di Roma alli 6. d'Agosto 1580.

Pietro Usimbardi.

CXVI.

Al Medesimo.

A Firenze.

MAndo ora con questa a V.S. diciasette pezzi di disegni di diverse mani, come ella vedrà, e gliele mando in un rotolo accomodati, che non patiranno, quattordici de' quali, che sono tutti insieme in un foglio, sono d'uno, che non ne vorrebbe meno di dieci scudi d'oro; ma quando saranno in soddisfazione di V. S. con sette lo farò star queto. Gli altri tre sono d'un altro, che non ne vuol meno di scudi due e mezzo d'oro. Se le piaceranno, la S. V. gli terrà, e quando, che no; ella si contenterà di rimandargli, ch'io gli restituirò alli padroni, coi quali così sono restato. Io de' disegni non ho molta intelligenza e perciò mi sono governato, e così sempre farò, col giudicio dei periti, i quali m'hanno detto, che questi sono buoni. Quà ce ne sono de' bellissimi di molti valentuomini; ma per essere in mano di genti, che se ne dilettano assai, dubito, che 'l prezzo saria alquanto sconvenevole; ma contuttociò proccurerò de mandargliene nel meglio, che potrò. Quanto poi a quello, ch'io le scrissi per l'altra mia, so che con occasione opportuna V. S. si contenterà farne motto a sua Altezza. Io credo, che per la morte del Serenissimo Granduca le Muse canteranno con molta laude le sue eroiche virtù sì costì, come in ogni altra parte d'Europa; però se a V.S. capitasse alle mani alcuna composizione, e che si contentasse di farmene parte, gliene terrei molto obbligo, e sarebbe con molta soddisfazione d'alcuni virtuosi di qui,

che

che con istanza mene pregano. Questa mattina m'è stato donato questo sonetto, che ora mando a V. S. alla quale con tutto il cuore m'offero, e raccomando.

Di Bologna alli 4. Maggio 1574.

Ercole Basso.

CXVII.

Al medesimo Sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

MI piace, che li disegni mandati a V. S. in qualche parte almeno siano stati di sua satisfazione, siccom' ella mi scrive nella sua degli 8. del presente, e spero, che per quest' altro procaccio gliene manderò un' altra mano, e de' buoni; ma bisogna, ch' io vada destramente, acciò non alterino i prezzi di essi; e la S. V. stia sicura, che in questo, ed in ogni altra cosa, che si degnerà di comandarmi, la servirò sempre con tutto il cuore. Anderò per li denari da M. Jacopo Filippo Turino, e pagherò il debito. E' piaciuto a sua Altezza mandarmi quattordici medaglie d' argento del Granduca suo padre di felicissima memoria, favore veramente in ogni tempo grande, ma molto più ora, che sua Altezza si ritrova nel cumulo delle infinite sue occupazioni; di che gliene resto con tanto obbligo, che la roba, la vita, e l' onor mio non sono atti a soddisfarlo. Pregherò dunque Iddio, che si contenti di favorire, e felicitare sua Altezza, poichè altro far non posso. Aspetto fra otto giorni una cosa delle belle, e rare, che mai si sia visto nell' antichità [1], per quello che mi viene commendata. Se mi riuscirà tale, io la manderò subito a donare a sua Altezza, alla quale con quelle occasioni, ch' ella giudicherà buone, mi favorirà per sua cortesia di raccomandarmeli per sem-

1 Dalla lettera seguente si comprende, ch'era il famoso Priapo e smisurato, che tuttora si conserva nella galleria Medicea.

sempre devotissimo e obbligatissimo servidore, ed a V. S. con tutto il cuore bascio le mani, e raccomandandomi.

Di Bologna alli 11. Maggio 1574.

Ercole Basso.

CXVIII.

Al Medesimo.

A Firenze.

IO ho avuto li disegni, che V. S. mi ha rimandati, e restituitigli a' padroni; e quanto a quelli, che ha tenuti, sono restato in 4. scudi d'oro, e con difficultade, stimando due quella sola figura di Giovanni Bellino; e parmi, che ambe le parti ci possono stare. Quanto agli disegni, che spero ritrovarle, non occorre, che V. S. faccia provvisione di danari, che non mancheranno, e quando che gliene manderò, non intendo, ch' ella abbia a pigliare, se non quei, che saranno in sua satisfazione; ma spero, che gli piglierò tali, che gli piaceranno. Ho caro, che sua Altezza abbia detto a V. S. del Priapo, e medaglie, che le ho mandate; piaccia a Dio, che vi sia qualche cosa di suo gusto. Non può essere, che non si faccia ora un qualche bel conio di medaglie di sua Altezza. Se così sarà, di grazia V. S. mene faccia aver una, che subito gli rimetterò i danari. Rallegromi con V. S. dell' acquisto delle 50. medaglie d'argento, poichè così da quì innanzi, se mene darà alle mani qualcheduna bella, io gliela manderò. Fra dieci dì alla più lunga mi partirò, e voglio portare le medaglie d'argento meco, che mi donò sua Altezza e mostrarle al duca di Ferrara, se ei sarà, che quà si dice, che sia per andare a Milano dal signor don Giovanni. Intanto V. S. stia sana, che 'l Signore Iddio glielo conceda, e degnisi amarmi, e comandarmi, che con tutto il cuore me gli offero, e gli bacio le mani.

Di Bologna il primo di Gugno 1574.

Ercole Basso.

CXIX.

CXIX.

Al Medesimo.

A Firenze.

IO riceveri con la lettera di V. S. lo scatolino con le tre medaglie d' oro, e le due d' argento di papa Clemente, che a sua Altezza è piaciuto mandarmi, le quali mi sono state carissime, e quì mene servo con molto mio onore, poiche mi vengono dalla cortesia del Granduca di Toscana mio unico signore. Io scrivo a sua Altezza e le significo la ricevuta d' esse medaglie, e le mando uno Balbino con il congiario, il quale già vendei a M. Jeronimo Padoano otto scudi d' oro, ed egli quì avendolo dato via con il resto delle medaglie, l' ho racquistato per poco più; e appresso le mando un medaglino bellissimo di M. Aurelio, che mi costa tre scudi; e le scrivo, che essendo queste due medaglie in soddisfazione di sua Altezza, e che le piaccia tenerle per le tre d' oro, e le due di papa Clemente, l' averò caro; e che quando non fieno tutte in sua soddisfazione, che le ne provvederò d' altre, come ancora farò per la ricompensa delle quattordici d' argento, che sua Altezza mi mandò sino li 4. di Maggio. Questo poco le ho voluto scrivere per avviso, acciocchè la Signoria vostra con la solita sua cortesia ed amorevolezza si degni supplir per me, dove l' ottuso ingegno mio manca, e fare ogni onesto officio per mantenermi in grazia di sua Altezza, la quale desidero sopra tutte le cose del Mondo. Di grazia, Signor mio, se si facesse un conio di medaglie di sua Altezza ella si contenti farmene fare una d' oro, ma ben coniata, e mandarmela, che subito gli rimetterò l' oro, e tutto quello, che sarà necessario; e V. S. mi perdoni s' io gli do troppa briga, che ambisco con tanto desiderio l' immagine di sua Altezza per portarmela sempre al collo, che mi fa dar questi disturbi a V. S. quali so nondimeno, che amorevolmente per sua cortesia saranno presi da lei. Ho

ſcritto a Bologna, che ſieno pagati li due ſcudi e mezzo al pittore per li diſegni, ſiccome V. S. mi commette; e laſſi la cura a me di provvedergliene, ma lo voglio far con ogni ſorte d'avvantaggio. Qua s'aſpetta la giunta del Re di Francia, e di Polonia con grandiſſimo apparato, come V.S. intenderà; ma quì le reſoluzioni camminano a ballotte e perciò credo, che non riuſcirà ſecondo l'aſpettazione. V.S. m'ami al ſolito, e mi comandi, e con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Venezia li 3. Luglio 1574.

Ercole Baſſo.

CXX.

Al Medeſimo.

A Firenze.

CON queſta mando a V. S. quattro pezzi de' diſegni, i quali a me non molto ſoddisfanno, nondimeno gli ho voluti mandare, poichè con tanta difficoltade ſene ritrova quà, eſſendo che queſti pittori dipingono ſenza diſegnare. I maeſtri, ch' hanno fatto queſti, ſono tenuti quà per boniſſimi. Di tutti il padrone ne vuole quattro ſcudi d'oro. Se ſono in ſoddisfazione di V. S. e che li tenga, io lo ſoddisfarò, e cercherò d'avvantaggiarla ancora qual coſa; e quando che non tutti gli ſoddisfaceſſero, potrà tenere quella parte, che vuole, e rimetterne il reſto. N'aſpetto da Verona e da Breſcia di boniſſima mano, che come gli averò, ſubito gli manderò a V. S. con deſiderio grandiſſimo di ſervirla ſempre. Per il procaccio paſſato io le mandai tre medaglie di bronzo, acciocchè V. S. ſi contentaſſe farle vedere a ſua Altezza nel modo, ch' io le ſcriſſi, ed ora gliene mando un' altra di Omero medaglia rariſſima. E ſebbene mi ricordo di averne veduta una a ſua Altezza, eſſendo queſta di tanta beltà, quanta ch' è, non ho voluto reſtare d'inviargliela, acciocchè ſi degni moſtrargliela, e dargliela,

gliela, se sarà in soddisfazione sua. Ella sta a me in scudi venti, e di tanto mi contento, e di tutto quello, che a sua Altezza piacerà, purchè danari non mi mandi. Intanto V. S. si conservi sana, e degnisi mantenermi in grazia sua, e con tutto il cuore me le raccomando, e bacio le mani.

Di Venezia alli 24. di Luglio 1574.

Ercole Basso.

CXXI.

Al Medesimo.

A Firenze.

PER lettere di M. Paolo Matteini [1] dell' ultimo del passato io seppi, come V.S. molto magnifica avea ricevuto li 4. pezzi di disegni, ch' io con l' altre mie lettere le mandai, ed aspettava per questo procaccio passato la resoluzione da V. S. se gli soddisfacevano, o no. Ma non avendone inteso cosa alcuna, non ho potuto più trattenere il pittore, ed hollo soddisfatto con mio mal gusto, non sapendo, ch' essi sieno di suo contento; però per questa volta mi perdonerà, poichè non ho potuto far di meno. Mandai a sua Altezza un medaglione di Comodo, mio, ed alcune lascivie di Tiberio, che sono d' altri, siccome scrissi a sua Altezza, la quale averà avuto il tutto, e n' aspetto novelle per rispetto del Calistano, del quale sono dette lascivie. Credo di trattenermi ancor quì per tutto questo mese, e poi piacendo a Dio ritornerò a casa, ed intanto non mancherò di trovarle nuovi disegni; e se le occorre cosa alcun' altra, ch' io la possa servire, degnisi di comandarmi, e con tutto il cuore me le offero, e raccomando.

Di Venezia alli 14. di Agosto 1574.

Ercole Basso.

CXXII.

1 Questi era il segretario del Cav. Niccolò Gaddi.

CXXII.

Al Medesimo.

A Firenze.

CON questa mia mando a V. S. due pezzi di disegni, i quali ho fatto scegliere fra molti, che mi sono stati dati, e mi è stato detto, e massimamente dal Passarotto [1], che tutti sono di mastri; e sebbene il padrone vi aveva notato il nome di chi credea, che gli avesse fatti, ed il prezzo di quello, che ne chiedea, ch' era molto alto; ho voluto col giudicio de' suddetti, che l' uno e l' altro sia corretto. Dicono adunque, che benissimo vi si può spendere quattro scudi d' oro. Se per tal prezzo piaceranno a V. S. li terrà, che io quà pagherò li danari, ed opererò, che sene contenti, e bisognerà, che lo faccia, sebbene non volesse, per l' autorità, ch' ho sopra di lui. Desidero, che V. S. mi ami, e mi comandi. Credo di mandar oggi per il primo procaccio una scatolina a S. Altezza con alcune medaglie, e sto aspettando un medaglione d' Adriano raro, per proporlo a sua Altezza in ricompensa delle quattordici medaglie d' argento, che le piacque mandarmi. A V. S. bacio le mani, e me gli offero, e raccomando.

Di Bologna alli 8. di Gennaro 1575.

Ercole Basso.

CXXIII.

Al Medesimo.

A Firenze.

IO ho ricevuto li quadri ben condizionati, e tutte le medaglie, che V. S. mi ha rimesse; ma per essere io stato in villa non gliene ho data nuova prima d' ora. Io mi poneva ad ordine per andare a Venezia, e a Padova, dovechè sperava d'acquistar qualcosa di buono per sua Altezza e per V. S. Ma

1 Celebre pittor Bolognese emulo de' Caracci.

Ma li romori della peste mene levano l' animo, e mi risolvo di starmene per ora così. Intendo da Roma, che 'l Galgano col favore del signor Paolo Giordano [1] è per venir costì colle sue medaglie, fralle quali ce ne sono delle molto belle; ma la pratica sua è molto brutta, e bestemmia [2] assai; nondimeno non avrà a far con morti. Averei ben caro d' intendere poi, se però verrà, il seguito. Intanto V. S. si degni amarmi, e comandarmi, che con tutto il cuore me gli offero, e raccomando baciandole le mani.

Di Bologna alli 10. di Ottobre 1575.

Ercole Basso.

CXXIV.

Al Medesimo.

A Firenze.

PErchè il serenissimo arciduca Ferdinando d'Austria ha mandato quà un suo carro con quattro cavalli a levare alcune cose, ch' io serbava per sua Altezza serenissima, le quali inviai due dì sono alla volta di Germania, e comandatomi per sue lettere, che quanto prima io vada a quelle bande per volermi mandar in altri paesi a vedere anticaglie, sono sforzato a partirmi venerdì prossimo. Per il che vengo ora a far riverenza a V. S. molto illustre supplicandola, che si degni tener memoria di me suo veramente devotissimo, e obbligatissimo servitore, e all'occasione far certa l' Altezza del serenissimo Granduca del devoto animo mio; e se da quelle bande la posso servire, contentarsi favorirmi con il comandarmi; e non mancherò in quei paesi adoperarmi per ritrovarle qualcosa di sua soddisfazione. E pregandole dal Signore Iddio ogni contento e felicità, farò fine baciandole le mani, e senza fine raccomandandomele.

Di Bologna alli 30. di Settembre 1576.

Ercole Basso.

CXXV.

1 Paol Giordano Orsini duca di Bracciano, e cognato del signor don Francesco di Toscana.

2 Cioè chiede prezzi spropositati.

CXXV.

Al medesimo Sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

IO mando a V. S. molto illustre per questo procaccio un non so che di bronzo antico, che mi è venuto alle mani due dì sono, che potrebbe servire per il suo camerino, e perchè a me non costa nulla, qual'egli si sia V. S. mi farà grazia d'accettarlo in dono da me. Già alcuni dì, siccome scrissi a V. S. mandai a sua serenissima Altezza una medaglia di Pertinace, della quale non ho mai inteso cosa alcuna. Averei caro sapere, ch'ella sia capitata bene, e se V. S. l'ha veduta, e che ne dice sua serenissima Altezza. Nè avendo, ch'altro me le dire, che offerimele di tutto cuore siccome faccio, pregandola a comandarmi, farò fine baciandole le mani.

Di Bologna alli 20. di Agosto 1577.

Ercole Basso.

CXXVI.

Al Medesimo.

A Firenze.

DOpo l'aver io scritto un'altra mia a V.S. molto illustre, nella quale io le dava nuova del mio partire, mi è stata data quella di M. Paolo suo, che in nome di V.S. m'ordinava, ch'io le mandassi li due quadri di pittura di mano del Bassano. Subito fui a trovare il padrone di essi, ed operai sì, che si contentò darglimi accomodati in una cassettina di legno ammagliata con sigillo, la quale le mando per il presente procaccio; e perchè io gli ho promesso, che non pagherebbe gabella, nè altro, ho fatto su detta cassetta il soprascritto indiritto a V.S. per far consegnar al serenissimo Granduca. E perchè io mi partirò venerdì prossimo, come per l'altre mie le scrissi, le dico, che 'l padrone

drone di dette pitture si domanda Messer Niccolò d' Avellino, altrimenti *delli disegni*, ed abitava in s. Tommaso in Bologna in strada maggiore, al quale V. S. potrà fare scrivere secondo l' esposizione del suo volere, e a V. S. mi offero e dono per sempre.

Di Bologna alli 30. di Settembre 1578.

Ercole Basso.

CXXVII.

Al Medesimo.

A Firenze.

CON queste due righe vengo a salutar V. S. e farle riverenza, dandole nuova, come per grazia del Signore Dio io sono ritornato a casa a salvamento, e pieno di desiderio di servirla sempre in tutto quello, che le mie deboli forze potranno. E perchè non voglio, che questa mia salutazione sia vota d' antichità, io l' ho accompagnata con quattro medaglie, due delle quali sono mie, e sono il Probo con l' allocuzione, e il Gordiano Terzo Greco con esso a cavallo. L' altre due non sono mie, ma del conte Gieronimo Canossa, e ne vuole d' ambedue scudi trenta d' oro, nè le vuole separare l'una dall'altra. L'Adriano era del Maffeo a Roma. Delle due mie mi contenterò per ultimo di scudi sei d' oro per ciascuna. Io gliele mando, perchè potrebbono servire per sua serenissima Altezza, alla quale devotamente m' inchino. Spero poi nel passarmene questa quadragesima costì per Roma portarle qualchecosa per lei, e per il gentiluomo suo amico, al quale molto mi raccomando. E raccordandomi a V. S. quell' obbligatissimo servitore, che veramente le sono, faccio fine basciandole le mani.

Di Bologna alli 13. Febbrajo 1579.

Ercole Basso.

CXXVIII.

Al Medesimo.

A Firenze.

IO mando a V. S. molto illustre con questa mia la medaglia del Pertinace, ch' io le scrissi, che se servirà al signor Giovanni Niccolini per il prezzo dettole, che è tutto quello, che si può fare, io l' averò caro; e quando non sia di sua soddisfazione, V. S. si contenterà d' ordinare, che mi sia rimandato quanto prima. Ho visto la lista delle medaglie, che mancano al detto signor Giovanni, le quali io gli provvederò con ogni avvantaggio suo. Del medaglione, ch' io mandai a sua Altezza serenissima, io ebbi li danari, ma dell' intaglio, io non ho inteso nulla. E perchè non mi pare, che sua Altezza abbia Marco Aurelio con il ponte sopra le barche, medaglia rarissima, io gliene mando una, che sarà con il Pertinace, che con questa le invio, affinchè V. S. si contenti di mostrargliela. Il prezzo risoluto, che così sempre voglio procedere, è di scudi venti d' oro, e se non servirà a sua Altezza o a V. S. si contenterà di farlami rimettere. Ho visto nella lista delle medaglie grandi, che mancano a V. S. esserci notato M. Aurelio e Commodo. Quest' ultimo io l' ho con il trionfo, e l' altro io l' ho con esso a cavallo, e quattro figure a' piedi con lettere *Profectio*, ambedue medaglie belle, e buone, se V. S. vuole, ch' io gliele mandi, lo farò subito al suo avviso; e quando non servissero a V. S. potrà dar ordine, come dell' altre, che mi sieno rimesse. Intanto V. S. stia sana, e contentisi di tenermi in sua buona grazia, che con tutto l' affetto del cuore me le offero, e bacio le mani.

Di Bologna alli 12. di Luglio 1580.

Ercole Basso.

CXXIX.

CXXIX.

Al Medesimo.

A Firenze.

LA medaglia del Commodo con il trionfo, e quella di M. Aurelio con *Profectio* saranno con la presente, avendomi scritto M. Paolo, ch' io le mandi a V. S. E perchè con lei non voglio guadagnare che la sua grazia, mi contento della prima di scudi tre d'oro in oro, e sette dell' altra, che veramente è il capitale, e quando che non fossero di sua soddisfazione, si contenterà di farmele rimettere secondo l' ordinario. Comechè sua Altezza sarà in Firenze, V. S. gli potrà mostrare la medaglia del M. Aurelio col ponte, siccome dice di voler fare. Intanto nostro Signore Iddio le doni ogni contento, e con tutto l'affetto del cuore me le raccomando, e basciogli le mani.

Di Bologna alli 19. Luglio 1580.

Ercole Basso.

CXXX.

Al medesimo sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

CON occasione di salutare V. S. molto illustre, siccome veramente faccio con tutto l' affetto del mio cuore, le dirò, come ora mando a sua Altezza serenissima un cammeo datomi alle mani legato in oro con rubini e diamanti, come V. S. vedrà, e glielo mando con il prezzo risoluto, ed ultimo di scudi sessanta d' oro, e glielo scrivo. E perchè vorrei pur mandare ancora a V. S. qualche cosetta, e forse anco per il sig. Giovanni Niccolini, le mando con questa cinque medaglie di bronzo, una d' oro, e due d' argento, che vanno insieme, cioè queste due ultime, le quali saranno notate quì a basso con l' ultimo prezzo loro; se cosa alcuna sarà di soddisfazione di V. S. o del sig. Giovanni, al quale prego V. S. a mostrargliele, io l'averò caro; e se no, V. S. ac-

cettasse l'animo mio devotissimo sempre a compiacerla. Il Vello ha alcune medagline piccole di bronzo, e sono belle. Mi ha pregato, ch' io ne scriva una parola a V. S. che contentandosene, le ne manderebbe qualcuna. Con che baciando le mani a V. S. e raccomandandomele farò fine.

Di Bologna alli 11. Gennaro 1581.

Ercole Basso.

Vespesiano di bronzo con li figliuoli — sc. 4
Tito con il cavallo — sc. 5 ½
Didio Juliano bellissimo — sc. 5
Diadumeniano — sc. 5
Pertinace — sc. 3
Nerone d'oro — sc. 4 ½
Pupieno d'argento con PATRES SENATUS, e Balbino con CONCORDIA AUGG. — sc. 4

Di grazia V. S. mi favorisca di farmi sapere se il Barone Sprinciftain si ritrovi costì.

CXXXI.

Al Sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

QUanto alle 3. medaglie d'oro di Galba, e le due Faustine, mi contento degli scudi dieci e mezzo d'oro, conforme a quanto mi scrive V. S. e parimente di due per le due posteriori d'argento; ma la medaglia Greca V. S. stia sopra di me, che con estremissima fatica l'ho potuta avere per scudi sei d'oro, e una medaglia mezzana d'Adriano con TELLUS STABILIS, che sebbene ella era frusta, valea pur almeno uno scudo. Ma V. S. farà sempre di me, e delle cose mie ciò, che le piacerà, perchè sempre ne sarà padrona. L'Augusto V. S. potrà commettere, che mi sia rimandato,

stato; con che baciandole le mani umilmente, e raccomandandomele, faccio fine.

Di Bologna alli 5. Gennaro 1583.

Ercole Basso.

CXXXII.

Al Medesimo.

A Firenze.

IL sig. Cav. Belisario Vinta [1] mi scrive, che sua Altezza serenissima piglierà la testa di bronzo, che alcuni dì sono gli mandai, per dodici scudi d'oro, e contentandomene, ch'io ordini a chi s'hanno da pagare li danari. Io gli rispondo, che mi contento di tutto quello, che piace a sua Altezza, ancora ch'essa testa stia a me in quindici scudi; e la prego, che faccia pagare li danari a V. S. e che il resto di quelle cosette, ch'erano con detta testa, le faccia ancora dare alla S. V. la qual prego, che si degni ricevere il tutto, e tenere così fino all'arrivo mio costì, che credo, che sarà di quest' altra settimana; con che basciandole le mani, e raccomandandomi con tutto il cuore farò fine.

Di Bologna alli 12. d'Aprile 1583.

Ercole Basso.

CXXXIII.

Al Medesimo.

A Firenze.

MOnsig. Bembo è quà in Roma, dove ha fatto esito d'una gran parte del suo studio. Gli resta quella bella, e rarissima tavola di bronzo tutta piena di figure, e lettere geroglifiche rimesse d'argento, e di questa ancora egli n'uscirebbe appresentandosegli occasione onesta; e sopra di questo n'ha fatto meco lunghissimo ragionamento. Con tutto che prezzo alcun non ci abbia fatto, nondimeno io so, che

1 Gentiluomo Volterrano, e Segretario di Stato.

che gli è stato offerto da uno, che ne volea far mercanzia, scudi mille e trecento d'oro in tante perle, ed altra buona roba: e se gli è offerto di ripigliarsi detta roba indietro per mille e dugento scudi, e Monsig. Bembo non sen' è contentato. E perchè nel vero detta tavola è tenuta la più rara antiquità, ch' oggidì si trovi, io desidero grandemente, ch' ella venga nelle mani di sua Altezza con quella miglior condizione, che possibil sia; però ora ne scrivo la presente a V. S. pregando appresso, ch' ella si voglia degnare dirne una parola a sua Altezza, la quale volendoci attendere, e contentandosi, ch' io negozj tal cosa, farò, ch' ella resterà di me soddisfatta. Io volea, che 'l detto Bembo mandasse tal tavola a sua Altezza, essendo sicuro, che come essa la vedea, la piglierebbe; ma in fatto sin ora non ne ha voluto intender nulla. E perchè ella veda la grandezza della tavola [1], con questa n' averà il saggio sì della lunghezza come della larghezza; e se si contenterà la S. V. darmi risposta alla presente, e comandarmi quello, che ho da fare intorno a questo negozio, non mancherò del debito mio. Quà, Signor mio, l' agate sono carissime, e quei pezzi, che soleano valere due giuli, vagliono ora due scudi. Se i pezzi avessero ad esser piccoli, se n' averebbe qualche condizione, però V. S. si contenterà mandarmene saggio con un poco di carta. L' antichità poi è spedita, non si ritrovando nulla, di che il Cavaliere, e sua Altezza nè sta addolorato. Il Signere Dio lo dia ogni contento, e basciole le mani raccomandandomi senza fine.

Di Roma alli 6. di Maggio 1583.

Ercole Basso.

CXXXIV.

1 La tavola di bronzo quì nominata, è la famosa tavola Isiaca spiegata da Lorenzo Pignoria, e stampata in Venezia nel 1600. e ristampata nobilmente e con aggiunte in Asterdam nel 1669. Al tempo del Pignoria questa tavola era presso il Duca di Mantova, ora l' ha il re di Sardigna nel suo museo.

CXXXIV.

Al Medesimo.

A Firenze.

ESsendo io stato per la Lombardia da due mesi, sono ora ritornato a casa sano Dio laudato, e pieno di desiderio di servire V. S. molto illustre, siccome è debito mio di far sempre; ed affinchè ella mi abbia a favorire col comandarmi, io gli ho voluto significare questo arrivo mio con salutarla, come faccio con tutto l'affetto del cuore. E perchè mi è dato alle mani due medaglie d'argento, che forse le potrebbono servire, io gliele ho volute mandare, come faccio ora con la presente, e s'elle saranno di sua soddisfazione, se ne servirà, e se no, me le rimetterà a comodo suo. La Greca sarà di prezzo di scudi quattro, e l'Ostiliano di uno e mezzo. Mando ancora a sua Altezza una scatola con alcuni bronzi, e medaglie Greche, che V. S. vedrà, ch'è quanto ho potuto buscare in quelle parti. Intanto V. S. si degni amarmi al solito, e comandarmi, che con tutto il cuore me le offerisco, e basciole le mani.

Di Bologna alli 15. Novembre 1583.

Ercole Basso.

CXXXV.

Al Medesimo.

A Firenze.

PER questo presente procaccio mando a V. S. molto illustre il quadretto della pittura di mano di Madonna Lavinia Fontana, il quale è molto diligente o per pittura di donna viene laudato. Desidero, che la S. V. l'abbia benissimo condizionato, e che sia di sua soddisfazione, e s'altro le occorre, ch'io la possa servire, vagliami il supplicarla, come

come faccio, che si degni comandarmi, e umilmente le bacio le mani.

Di Bologna alli 29. d'Ottobre 1585.

Ercole Basso.

CXXXVI.

Al Medesimo.

A Firenze.

OGgi mando a sua Altezza Serenissima un Claudio mezzano con l'insegne militari, bonissima medaglia, e uno Trajano d'oro con RESTITUTORI ITALIÆ: questa per quattro, e quella per due scudi d'oro. Se non servono per sua Altezza, e che servissero a V. S. se le terrà, parendole &c.

Ercole Basso.

CXXXVII.

Al medesimo sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

HO ricevuto la lettera di V.S. de' 21. stante accompagnata con una di M. Fulvio Orsino, la qual subito gli portai, e detti in propria mano ringraziandolo di quel marmo, come V.S. mi commette, circa a che mi rispose, che non ha da servirsene in cosa alcuna, e che l'ha provvisto propriamente per lei, che sapeva, che ha da accompagnarlo, e che la scusa del non ne volere privar lui, non gli basta, ogni volta che V. S. n'abbia comodo d'accettarlo. Dice, che risponderà per quest'altro spaccio, ed intanto se le raccomanda grandemente con dire, che quanto al libro, aspetta un suo oggi o dimani per farlo copiare. L'offizio del ringraziar M. Michele l'ho fatto sino adesso. Lo farò di nuovo, come lo veggo, perchè gli voglio domandare, che mi dia, o che m'invj a chi ha di quelle gallozze d'irios bianco, e seme di petrosemo grosso, poichè fino adesso non ho saputo trovare appresso alcuno di questi semivendoli. Sono stato da

da mastro Andrea Bacci, il quale insieme con la comare, e sua figlia si raccomanda a V. S. Gli dissi delle piante di storaci. Mi rispose esser troppo presto, che prima di mezzo Ottobre non c' è verso poterle mandare, per aspettare, che vi piova un poco sopra; che per dirne il vero, quà non c' è anche piovuto se non quattro gocce, sebbene è rinfrescato assai. Allora ancora manderò de' rami di ramerino per piantare, di quel che fa fiori grandi. A mastro Andrea scultore ci vado ogni giorno, ma ha avuto da fare per il Cardinale di Ferrara intorno a certe statue per mandare a Tivoli, dove vuole, che ne sia più che si può, ora che il Papa ci va, e si dice dimattina, che ora si trova a Frascati, dove è stato già quattro giorni. Però non manco di sollecitarlo, e mi ha promesso per quest' altra settimana darmele finite; quantunque ci è difficultà poi di mastro Carlo falegname, il quale per ancora si trova travagliato da febbri grandissime, e prega V. S. che gli perdoni, e l' abbia per scusato. Mastro Andrea medesimo dice farsi dar nelle mani quel Cupido di M. Alessandro de' Grandi, e formerà di gesso la testa, il braccio destro, e le gambe, conforme al detto di V S. Il quadro dello stizzo l' ho nelle mani, che lo pagai dieci scudi, i quali ebbi dagli Altoviti, che così mi disse M. Gio. Batista avere avuto ordine da V.S. Così lo stimarono il signor Fulvio Orsino, e M. Gio. Antonio Dosi; sebbene a me pare un poco caro. Vedrò di mandarlo quanto prima, secondo il modo che mi ha dato M. Gio. Antonio Dosi, facendone un involto sur un bastone, interponendo fogli, che non si guasti, e coperto sopra con qualcosa. Le lettere tutte sono capitate bene. M. Benedetto Sangalletti è stato soddisfatto, e mi dice averne dato risposta a V. S. e che domenica mattina si parte per costì. Tutto questo per risposta della lettera di V. S. Di nuovo le ho da dire, che il cardinal Orsino se ne ritorna, nè va altramente Legato in Francia, come di già era destinato, e domenica passata alloggiò in Bologna. Si

dice, che il duca di Parma ha ammazzato uno su le galere, e perciò se ne ritorna. La duchessa di Ferrara è morta, che quà la Corte del cardinale si è vestita a bruno. Il cardinal Coreggio sta malissimo, e se ne pensa male. Il cardinale Buoncopagno anche lui sta alquanto male. Mando a V. S. certi avvisi delle cose di Francia, il seme di borragine de' fiori bianchi, che per l'altra mia promessi, e dieci punte da disegnare; e non avendo altro, che dire a V. S. m'offero, e raccomando, soggiungendo le raccomandazioni del signor Cammillo, il quale mi ha detto, ch'io le scriva, che si maraviglia, non avere avuta risposta d'una sua, che scrisse, Per avviso le dico di più, che la signora Cammilla Gaddi parte di Bologna lunedì, o martedì, che viene per questa banda, e penso, per quanto ho potuto comprendere, che sarà cotesta strada, se già non se ne va per la volta del Loreto per vedere la signora Paola. Con che da Dio prego per V. S. ogni contento.

Di Roma alli 26. di Settembre 1572.

Giampiero Giampieri.

CXXXVIII.

Al Medesimo.

A Firenze.

POichè non ebbi la desiderata avventura nel mio passaggio per Fiorenza di poter vedere, e fare umilissima riverenza a quella Altezza Serenissima, mi è paruto debito di quì con il favore di V. S. ricordarmele obbligatissimo servitore, e dirle, che quì in casa del signor Aloise Mozzenigo, che fu figliuolo del clarissimo sig. Cav. Leonardo, si ritrova un suo bellissimo arco d'ebano fatto a somiglianza di quello di Costantino, così ordinato dal Palladio; e questo fu fatto per conservare tutte le medaglie grandi, mezzane, e piccole, d'oro, d'argento, e di metallo, che si ritrovava il detto clarissimo sig. Cavaliere, il quale son certissimo, che

sarà

sarà molto a proposito di sua Altezza Serenissima, per essere oltre l'eccellenza dell'architettura lavorato, da uomo rarissimo in tal magistero. Di più alcuni cammei bellissimi antichi, e pietre intagliate rarissime, le quali tutte cose sarebbero state a quest'ora da me condotte a sua Altezza Serenissima, se io fussi stato sicuro di potere andare, per li travagli, e gabelle, che si sopportano, per il Ferrarese. Pure se piacerà a V. S. di parlarne a sua Altezza Serenissima, e di comandarmi, lo riceverò a favore segnalatissimo, per dimostrarle parte del molto, ch'io desidero in servirla; e per la poca abilità, che mi ritrovo, mi sforzerò di mostrarmele almeno volonteroso; e venendo porterò anco delle elitropie bellissime, e quel più, ch'io potrò, e quanto le piacerà di comandarmi, con che faccio fine, e le bacio le mani.

Di Venezia alli 21. di Giugno 1578.

Guglielmo Bos.

CXXXIX.

Al Medesimo.

A Firenze.

DEtti la sua a M. Domenico de' cammei, dicendogli a bocca il tutto. Quanto al getto mi disse, non si poter fare, essendovi dentro de' sottosquadri. Ma perchè con questa sarà una sua in risposta, non le dirò altro circa a questo. Quanto al non aver prima, che ora scritto a V.S. è causato per non essere in Roma M. Gio. Pietro, trovandosi, come V. S. sa, a Napoli, e non verrà prima, che alla fin di Maggio: così la comodità dell'esserci mi faceva essere più sollecito, benchè per questo non ho mancato d'attendere ai disegni, e presto nè manderò parecchi fogli. E questa quaresima ho misurato la Rotonda, che già la cominciammo a tempo dello Spina, e così la metto in pulito per ordine, nel modo dell'altre, e presto gliele manderò con altre co-

 se

se fatte. Circa i disegni del frate, essendo stato a predicare, non ho fatto più altro. Ma adesso vedrò, se è in Roma, e volendosi accordare, li piglierò; se no, del tutto darò avviso a V. S. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre. Che il Signore Iddio la contenti.

Di Roma alli 24. d'Aprile 1574.

Gio. Antonio Dosi [1].

CXL.

Al Medesimo.

A Firenze.

PER Baccio procaccio si manda a V. S. sette fogli d' architetture di mia mano. In quattro ho messo tutta la Ritonda ordinatamente, e misurata con diligenza. E' gran tempo, ch' io n' avevo voglia, e questa quaresima sono stato parecchi giorni occupato per farla bene, e l' ho messa insieme, e ne mando a V. S. la prima. So, che ne resterà soddisfatto, essendo molto regolata, e secondo le regole di Vitruvio. V. S. si potrà pigliar piacere di ritrovare le proporzioni, che invero per un ordine Corinto non si può megliorare. In questo mezzo non mancherò del continuo seguitar di far sempre qualcosa. Le mando ancora tre altri fogli di varj frammenti di basi e cornicioni. Ora voglio fare parecchi capitelli Jonici, e Dorici, e di varie sorte; e così farò tutte le cose di Bramante, che sono in Belvedere. Partimenti, e altre simili cose ne ho assai, dove che si potrà fare un libro, come desidera V. S. Potrà vedere, che differenza è dalle cose, che descrive il Serlio, a queste, che le mando. Io non l' ho ombrate, parendomi che servino più così, non si curando d' ornamenti di carte, ma che sieno con le sue misure più intelligibili, perchè l' acquerello offusca i numeri. Detti le sue a Messer Domenico de' cammei. Così mi dette un' occhiata del cammeo, il quale è tutto scoperto, ed è molto innanzi, e per quel che si vede, vi resteran-

1 Architetto eccellentissimo.

fteranno qualche poco di quelle macchie di sopra, che gli daranno grazia nelle guance delle donne, e nel petto sopra il panno; e così nella barba dell' altro, ma sarà pochissimo, talchè io ho oppinione, che tornerà molto bene; e così abbozzate somigliano molto. V. S. se ne potrà contentare, perchè la serve con molto amore, e affezione. Non mancherò per la prima rispondérle o dentro, o fuore de' disegni sì del frate [1] come ancora de'maestri varj, due per sorta; benchè il Muziano [2] ci fa difficultà, non ne avendo de' fatti, che gli soddisfaccino, e vorrebbe mandar qualcosa di buono. Degli altri si vedrà, benchè non ci sia Federigo Zucchéri, che da lui si potrebbe averne e del fratello, e suoi. E non essendo questa per altro, farò fine; che il Signore Dio la conservi. Di Roma alli 8. Maggio 1574.

Gio. Antonio Dosi.

CXLI.

Al medesimo Sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

VEnni sabato in Fiorenza per danari da pagare quaggiù, e cercai V. S. ma il poco tempo, che m' era concesso, fece, che non la trovai. Andai da maestro Luigi, che fa il modello, e intesi, e vidi il tutto, e so, che ella ha proceduto intorno all' esaminarlo con quella maniera, che si conviene al grado suo, ed anco con quel buon' animo, che la sua bontà, e cortesia gli ha fatto sempre mostrare verso di me; ma mi duole, che altri (ancora che non sappia chi sia stato) v' abbia messo le mani per guastarlo affatto, come si vede, come s' io fussi stato in India, e non avessi saputo rimediarvi. Ora per abbreviarla, essendomi stato comandato da sua Eccellenza illustrissima, e reverendissima la mattina avanti, che venisse all'Ambrogiana [3], che dovessi

1 Forse fra Bastiano del Piombo.

2 Girolamo Muziano pittor Bergamasco.

3 Ambrogiana villa del Granduca all' imboccar della Pesa in Arno.

dovessi essere con l' Ammannato a correggere la ripidezza di quella scala, lo andai a trovare, e dissigli, che per non potere fermarmi in Fiorenza, averei mandato qualche disegno sopra ciò; al che mi rispose, ch' io lo mandassi oggi in ogni modo, e che non avrebbe mancato di mostrarlo. E perchè tutto jeri mi bisognò combattere co' pagamenti, ho fatto questa mattina a fatica questo, che V. S. si degnerà vedere, dove in tre modi fo la scala agevole. Avrò sempre per favore, che a tutte le cose mie dia quelle correzioni, che conosce, che vi bisognino; nè per altro glielo mando. E se avessi avuto tempo, glie n' avrei mandata una copia, perchè questa andrà in mano dell'Ammannato [1], al quale la promisi, subito che V. S. l' avrà veduta; o voglia mandargliela poi, ovvero che glie la porti questo mio servitore. Se io le do fastidio con questo mio scrivere, mi perdoni, perchè ho troppo fede in lei, nè v'ho altri, che mi possa giovare più, il che intendo sempre in servizio de' padroni. Se pare a V. S. di mostrar di non aver veduto il disegno, non sarà forse male, per veder dove si riesce. Pur del tutto mi rimetto alla volontà sua, e se la confidenza mi fa dir qualcosa, V. S. mi scusi. La conclusione sarà, se son buono io a emendar le cose mie, avrò caro d' esservi ammesso, se no, io l' accetterò sempre da ogni persona, ma: *Est modus in rebus*: Se ella mi volesse prestar qualche libro, come o Leon Batista, o altri, lo metterò cogli altri obblighi, e con questo fine le bacio le mani.

Dall'Ambrogiana alli 14. di Giugno 1574.

P. S. se questo mio lasciasse in casa sua la lettera, e il disegno, che va all'Ammannato per non aver potuto trovar V. S. si degnerà, che, l' abbia quanto prima.

CXLII.

1 Bartolommeo Ammannato scultore, ma anche eccellentissimo architetto.

CXLII.

Al Medesimo.

A Firenze.

PER la lettera, che mi scrive V. S. ho inteso quanto sia il desiderio suo sì de' disegni di D. Giulio [1], come di altri; al che non manco; e pur due giorni sono ne ho visti alcuni di Daniello [2], e ne avevo scelti 15. pezzi fra schizzi, e disegni finiti, de' quali 15. ve n'è uno di Michelagnolo; e al fare il patto si è guasto ogni cosa, perchè ne chiedeva trenta scudi. Sono stato dal librajo, nè si son potuti vedere ancora quelli, che V. S. dice di Perino [3]. Ne ho visti altri, che gli ha un pittore, e sono 40. pezzi. Le carte non si possono avere per manco di 15. scudi volendole, come le scrissi. Le piglierò. Così quelle del bancherottolo: per tre scudi le due del Primaticcio, e di tutto aspetterò la risposta. Delle teste del Caro manderò la lista. Non l'ho potuta avere oggi, non lo avendo trovato, ma lunedì la manderò senza manco. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre; che il Signore Dio la contenti.

Di Roma alli 22. di Luglio 1575.

Gio. Antonio Dosi.

CXLIII.

Al Medesimo.

A Firenze.

HO ricevuto la lettera di V. S. e insieme quella di Jacopo del Zucca [4], e di M. Domenico, che all' uno, e all' altro la detti in propria mano. Circa al quadro, Jacopo dice, che si maraviglia, che sia, come V. S. gli scrive, spac-

1 D. Giulio Clovio eccellentissimo miniatore.
2 Daniel da Volterra pittore noto.
3 Perin del Vaga scolare di Raffaello.
4 Scolare del Vasari.

ſpaccato, perchè io ancora lo vidi innanzi, che s' incaſſaſ-
ſe, e non vi conobbi coſa alcuna nella pittura, ma ſibbene
di dreto non ſo che poco di ſegno. Quanto allo avervi fatto
drento poca invenzione di figure, non ci è dubbio, che
ſarebbe più ricco: ma ſecondo, che dice Jacopo, la fret-
ta, che egli aveva di partire, ha cauſato, non lo avere
adorno più che tanto; ma il paeſe in ſe è bello, e finge una
bella notte. Si può ſempre aggiugnere qualche coſa, ſecon-
do parerà a V.S. Quando Dio volle M. Andrea finì il conſo-
letto, che ſiede, e il filoſofo, e mi promeſſe inſin dalla
ſettimana paſſata mandarlo, e ſe non foſſe, che io l' ho ſol-
lecitato quaſi ogni due, o tre giorni andandovi, ſarebbe a
quel medeſimo. Mi diſſe, che M. Gio. Pietro aveva i ſuoi
conti, e che volentieri avrebbe ſaldato con V. S. ma Meſſer
Gio. Pietro non è in Roma, nè M. Paolo manco li tiene.
V. S. dunque avviſerà quel tanto, che ſi ha da fare. Quanto
al mandarlo piglierò la cura io, facendogli far la caſſa a
maſtro Carlo. Del venir mio coſtì, non mancherò a quanto
ho promeſſo, e ſe prima mi ſpediſco, verrò. E' ben vero,
che inſino adeſſo il male mi ha tenuto, che io non ſono ſtato
buono a niente, avendomi laſciato con un poco di oppilazio-
ne. Pur la curo ſmaltendo, che in breve ſpero reſtarne libe-
ro. Oggi ſono otto giorni, ch' io parlai con M. Gio. Batiſta
Altoviti, e perchè gli diſſi, come mi penſavo partire di
corto, mi commeſſe di fare nuovi diſegni per la ſua cappel-
la[1], e voleva, che la ſpeſa non paſſaſſe mille ſcudi, e che
ſi riſolveſſe, perchè voleva metter mano innanzi la mia par-
tita. Ora avendo fatti i diſegni, e portandoli, trovai, che
ſi era ammalato. E così non ſi è riſoluto niente per tale im-
pedimento. Ringrazio V.S. dell' uffizio, che vuol fare con
il ſig. Cardinale, quando tornerà, del negozio mio. Nel
reſto non ho per ora da dirle altro, ſe non, ch' io con que-
ſta mando a V. S. uno ſchizzo d' una invenzione per la volta
della

1 Cappella nella Trinità de' Monti.

della sua cappella [1]. Potrà vederla, e dirne il suo parere, se la vorrà o più semplice, ovvero con più ricchi ornamenti. Non resterò di pensare in questo mezzo a qualche altra invenzione. E con questo resto per servirla sempre: che il Signore Dio la contenti.

Di Roma alli 28. d'Ottobre 1575.

Gio. Antonio Dosi.

CXLIV.

Al medesimo Sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

L'Ordinario passato mandai a V. S. una cassetta di disegni, e una medaglia. Per questa non le replico altro. Se sarà possibile vedrò in tutti i modi di avere quel cartone, e mandarlo, e non potendo averlo per 5. o 6. scudi, mi piglierò autorità di spenderci qualcosa di più, perchè V. S. l'abbia. E tirato in su la tela di mano del Lafreri [2], e pulito, che non gli occorrerà fare altro. Domenico de' cammei ebbe la sua, e mi disse, ch' io facessi sua scusa, perchè non scriverebbe altrimenti. E non essendo questa per altro; resto per servirla sempre: che il Signore Dio la contenti.

Di Roma alli 25. Luglio 1578.

Gio. Antonio Dosi.

CXLV.

Al Medesimo.

A Firenze.

PER la lettera di V. S. con la lista ho visto quanto fa di tara. Io la rimando, e in tutto vi aggiungo tre scudi. Ella potrà rimandare quegli, che non vuole, e l'ordine de' denari; ed anche se ella manda li denari del cartone di Raf-

1 Cappella de' Gaddi in s. Maria Novella di Firenze.

2 Venditore, e mercante di stampe.

Raffaello, lo manderò subito, e gli farò fare una cassetta, e accomodarlo, che non si guasti. V.S. mandi sette scudi per esso, perchè non lo posso aver per manco. Manderò i disegni, che già si messero da banda del Salamanca[1] nello stesso modo degli altri. V.S. farà quel tanto, che a lei piacerà. Ho ancora trovato una carta di Michelagnolo, la quale è mia, avendola bazzarrata con altri disegni. Non ci metterò prezzo. V.S. ne farà quel tanto, ch' ella vuole, non ci mettendo prezzo alcuno. Ne spero dell' altre, perchè me ne sono state promesse da M. Severo, che sa, chi ne ha forse 20. pezzi con molti altri di varj maestri. Quanto a quel, che mi scrive di disegnare varj petti dall' antico, non mancherò, benchè ne abbia per il passato disegnati assai, e ne farò quanti ne potrò avere, e de' più belli. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre; e il Signore Dio la contenti.

Di Roma il dì primo Agosto 1578.

Gio. Antonio Dosi.

CXLVI.

Al Medesimo.

A Firenze.

SI manda a V.S. il cartone di Raffaello per via di Benintendi, perchè per il procaccio era troppo volume. Nel rinvolto di detto si è accomodato le carte, ch' io ho avuto dal Salamanca, e sono le stesse, che si caparono. Già erano tutte in un mazzo. Si manda la lista. Sebbene è scritto scudi 25. io l' ho tirato a quindici di moneta di tutti. La carta di Michelagnolo è fuora del mercato, perchè è la mia; così la miniatura in carta pecorina colorita. Quando V.S. si risolva a pigliarli, questo è l' ultimo prezzo. Non gli volendo, li rimandi, così siamo restati. Non ne ha voluto

1 Rivenditore di stampe.

luto fare il prezzo a un per uno, o gli bisogna torre tutti, o nessuno. Quanto al cartone, io ho a rifare a V.S. uno scudo, perchè il padrone s' è ripreso un telaro, dove era confitto, e si è contentato di sei scudi. Io lo merrò buono in quel, che occorrerà alla giornata. Farò buono la cassetta a mastro Carlo falegname, dov' è il cartone. Del resto non ho da dirle altro, perchè ho scritto a M. Paulo. Crederò, che il Granduca a quest' ora abbia avuto una bizzarria antica di metallo d' una chimera piccola, ch' era di M. Severo. Io la volevo mandare a V.S. ed egli l' aveva promessa; di poi la mostrò al signor ambasciatore; così se la fece dare, e per quello, che mi ha detto poi M. Severo, dovette mandarla. In tutti i modi doveva capitare in mano a sua Altezza, perchè l' abate Pucci cercava di averla per mandargliela. O egli, o V.S. doveva averla. Se è piaciuta, V.S. mi farà grazia di avvisarne qualcosa; e non mi occorrendo altro. Resto per servirla sempre; che il Signore Dio la contenti.

Di Roma alli 15. Agosto 1579.

Gio. Antonio Dosi.

CXLVII.

Al Medesimo.

A Firenze.

IO non ho scritto a V.S. più tempo fa, non mi si porgendo occasione. Ora per questa le dico, come da M. Severo mi è stato proposto un quadro di pittura a olio di mano di Taddeo Zucchero, che fu del cardinale d' Urbino d' un Cristo nell' orto, e per quello mi dice, è delle buone cose, che facesse Taddeo; e il prezzo sarà l' ultimo venticinque scudi, e se V.S. ne vuole la certezza, quanto alla bontà, ne può domandare Federico Zucchero suo fratello; e gli potrà domandare ancora in che modo l' ebbe il cardinale, che lo

pagò 50. ſcudi d' oro; e ſe ſi riſolve volerlo, avviſi, che ſi negozierà, e M. Severo ne può diſporre. Io non l' ho viſto; ma egli mi dice eſſer molto bello. Jacopo d' Antino dice aver trovato un conſerto di molte belle carte, e ſono di Alberto, Marcantonio, e altri. Egli non le ha volſute pigliare, ſe prima non ſe ne ſcriveva, atteſo che ve ne ſono aſſai fra queſte, che V. S. le ha; ma perchè ſono in mano di uno, che le vuol dar tutte, avrà caro, che V. S. ſcriva, ſe le debbe mandare tutte, perchè ſe ne farà una liſta, e ſi manderà con il prezzo inſieme a queſt' altro Ordinario.

Meſſer Gio. Battiſta Altoviti m' impoſe, che io doveſſi ſcrivere a V. S., come non ſi è riſoluto mai della ſua cappella. Oltre alli diſegni, che ſi mandarono di coſtà, io glie ne ho fatti degli altri, e inſino a' modelli. Egli, o che abbia preſo parere da altri, o come ſi ſia, mi diſſe, che vorrebbe il parere di V. S. ſe ſteſſi meglio l' altare, e da ogni banda, dove la fineſtra, e di rincontro due ſepolture ſemplici ſenza altri ornamenti, ſenza alterare l' ordine della cappella. Quanto alla forma di non la cavare della forma, come ſi trova al preſente, così la volta, come il reſtante; deſidererebbe il ſuo parere, perchè S. Sig. dice non ſe ne intendere, e che più preſto i tanti diſegni l' hanno confuſo; ſicchè ella ne potrà ſcrivere quel che gliene pare, e ſe V. S. vuole, con un minimo ſuo cenno ci metterà mano, perchè confida aſſai nel ſuo giudizio, e deſidera metterlo a eſecuzione; e ogni volta che mi trova, mi dimanda, ſe io ho ſcritto a V. S., perchè è un meſe, che ſe ne cominciò a trattare di queſta nuova invenzione. E non eſſendo queſta per altro, reſto per ſervirla ſempre: che il Signore Dio la contenti.

Di Roma il dì 31. Marzo 1759.

Gio. Antonio Doſi.

CXLVIII.

CXLVIII.

Al Medesimo.

A Firenze.

L'Ordinario passato scrissi a V. S. quanto mi occorreva. Per questa sarò breve. Solo le dirò, come il merciajo è mezzo risoluto di dare i disegni, ch'ella scelse, quando li vedemmo insieme. E' ben vero, che per la causa, che le dissi, dell'essere stati d'altri; e anco perchè li fratelli non lo sappino, prega V. S. quando li averà in mano, che non dica, donde gli abbia avuti, quando pur le occorresse mostrarli. Del prezzo mi son lasciato andare à dieci scudi, acciocchè egli più volentieri gli dia. Penserò in quest'altro procaccio scrivere la risoluzione del sì, o del no, perchè ancora non ne son certo di averli. Quanto al venir mio, sarà di corto; e benchè ancora non sia interamente ristabilito, pure ho speranza, che la mutazione dell'aria mi gioverà, essendo che anco quà patisco necessità di molte cose, che non patirò stando costà. A V. S. posso dire il tutto, che essendo stato tanto male, e il mio giovane il medesimo, non si è guadagnato niente, e mi trovo in qualche disordine e di debiti, e d'altro, e desidererei, che V. S. mi servisse di venti, o 25. scudi, e che mi fossero pagati quì, conoscendo l'amorevolezza sua: e per molti altri servizj, che mi ha fatti piglio tal sicurtà con lei, che ad altri mai non ne richiederei. E oltre che lo metterò fra gli altri obblighi, piacendo a Dio, gli merrò buoni alla cappella. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre: che il Signore Dio la contenti.

Dopo ch'io ebbi scritto, il sig. Fulvio Orsini mandò per me, e mi dette le incluse, mostrandomi un torsetto antico d'una femmina molto grazioso, che fa un atto simile a quella piccola, ch'esce del bagno, che va formata, il qual torso

torſo offeriſce a V.S. in tutti i modi, che lo vuole. E perchè gliene ſcrive egli, non le replicherò altro. La grandezza, quando ſarà reſtaurato, ſarà circa a due palmi di grandezza nel modo, che ſta piegando. Maeſtro Andrea ancora non mi ha dato il filoſofo. Come io l' ho, ſarò fare la caſſa, e per la prima occaſione, la manderò.

Di Roma alli 4. Novembre 1575.

Gio. Antonio Doſi.

CXLIX.

Al medeſimo Sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

PErchè da Mantova mi viene ſcritto da quei ſignori Strozzi amici miei, che vorrebbero, ch' io vedeſſi col ſereniſſimo Granduca, comune padrone, che pigliaſſe quei loro cartoni di Michelagnolo, di che già parlammo inſieme, di che V.S. mi diſſe, che n' era informata; deſidererei, che con comodità V.S. ne diceſſe una parola con ſua Altezza per parte mia, e ſe ci aveſſe fantaſia, ſi potrà trattare il negozio, perchè ſon coſa rara, e proprio da par ſuo; ma che poteſſi fare un' offerta ſopra tutte, ſe ne riſolverà. E quanto prima ella me ne darà qualche riſoluzione, tanto più caro l' averò per poter riſpondere a queſti amici miei; con che le baſcio le mani.

Di Roma alli 18. di Febbrajo 1575.

Guglielmo Sangalletti.

CL.

CL.

Al Medesimo.

A Firenze.

NON mi avendo le parole del nostro Messer Ercole Basso dato risoluzione alcuna circa la pietra di porfido già a V. S. scritta, e mandatele la misura di essa, pregherò V. S. che si contenti mandar scrivendo, quanto io ho da eseguire in essa su questo, per non esser mia la detta pietra; volendo ch' io la ritenga, essendo però buona per lei, ovvero io la restituisca al padrone, il quale dice di volerla dare a quello, che fa le palle dal Basilisco, ovver dal Pomo d' oro; a uno degli due di certo. Per tanto V. S. me ne espedirà. Circa li già mandati disegni, io mi contento di quanto a lei piace. Solo di quello di mano di Taddeo Zucchero, il quale io pagai uno scudo d' oro, V. S. mi manda otto giulj; ma io sono di ciò, che vuole, contentissimo. Solo desidero, ch' ella mi comandi, come affezionatissimo servo, che le sono.

Di Bologna alli ... di Settembre 1575.

Felice Pinarici pittore.

C L I.

Al Medesimo.

A Firenze.

ALla partita di Messer Ercole io feci risoluzione di dare a lui quel disegno dell' Inferno, o Purgatorio, con quell' altre carte, acciò le portasse a V. S., ch' erano per prima poste da canto per lei; che un Fiorentino, che litigava quì in Bologna mi aveva promesso portarle, ma poi non volsi confidarle a lui; e questo facevo per vedere, se anch' io potessi aggiugnere qualche pietruzza alla gran fabbrica [1], che fa V. S. Ma perchè intendo, ch' ella vuol sapere,

1 Cioè la gran raccolta di disegni, quadri, marmi, cammei &c. che fece il Cav. Gaddi.

re, se il disegno a mano sia del Campagnola [1], io rispondo, che in Venezia lo ebbi per di quella mano, ed era incorniciato, e ne levai la cornice, che restò appresso al sig. Giulio Calistani, il quale anche disse, che l'aveva per disegno del Campagnola. In Bologna poi mi è stato detto lo stesso. E' vero, che non intendo, che queste cose mai pregiudichino al vero. Per quello, ch'è, lo do. Tengo ben' io, per quanto posso dire, e promettere, che sia così. Io l'ebbi da un gentiluomo, che fa professione di conoscere assai in questo genere di cose. Io vorrei, che fosse di mano di Michelagnolo, che più volontieri lo darei, e non intendo darlo se non piace a lei, e voglio in questo, ed in ogni altra cosa, che io possa fare, procedere con V. S. realmente, e giustamente; a che V. S. conosca, ch'io non voglio, nè con lei, nè con altri fare, nè dire cosa, che sia in pregiudicio dell'anima, e onor mio, nè in danno altrui. Il disegno costò a me due scudi, e per tanto me l'ho reputato, e tengo caro. E per questo, giunte quell'altre carte, n'ho chiesti scudi cinque. Se poi saranno in piacere di V. S. farà quello, che le piacerà, nè starò per questo, che venendo a me cosa, che mi paja da dare avviso a V. S. non lo faccia. Ed avrei caro, che V. S. fosse, o dovesse essere uno di quel numero di testimoni, che si aspetta quì in Bologna a fare esamina nella cosa del Serenissimo Granduca, e dell'eccellentissima Madama di Parma, perchè sbrigato dal negozio, potesse far favore al mio camerino di dargli un'occhiata, e accommodarsi, se pur vi fosse qualche bizzarria, o cosa che la satisfacesse. E con quest'animo di servirla con ogni rispetto le chiederò una grazia, che è, che desidererei una bozza, così di penna, del ritratto del Rmo Giovio istorico, per poterne poi far fare uno eguale ad alcuni altri volti, e ritrat-

1 Quattro sono stati i pittori di questo casato, tutti vivi in questo tempo. Questo sarà Domenico, o Girolamo, l'uno scolare di Tiziano, e l'altro dello Squarcione.

ritratti di persone virtuose, delle quali voglio adornare un mio camerino. Io so, che a lei sarò molesto, nondimeno la prego a favorirmi, e scusarmi, e con questo &c.

Di Bologna alli 7. d'Agosto 1578.

Giulio Cesare Veli.

CLII.

Al Medesimo.

A Firenze.

COnoscendo le buone qualità di V. S. Ill. è certo, che tutto quello, che in questa mia le dico, tutto sarà da lei accettato in buona parte; poichè nel mio pensiero nulla di malizia sta. Le dirò, che come per il passato cercai con molto tempo, e assai denari, per le mie forze, medaglie, e altre robe d'antichitade, e ne accumulai, e me ne trovo di molte sorte; così ora il mutar de' tempi, e del mio governo, mi ha fatto mutar fantasia, volentieri di quelle, o parte farei esito; e dirò, che ve ne sono di bronzo di varj rovesci, e notabili, Latine, e Greche: e ve ne sono certe con due capi scolpiti, e alcune con tre, e anche alcuni Imperadori rari, e donne. In argento vi sono alcune medaglie Greche grandotte, e assai notabili di quelle di varie città di Sicilia, e della Magna Grecia: delle Consolari d'argento con rovescio riguardevole, e alcune Imperiali non triviali: e anche alcune poche d'oro: e certe carte vecchie, le quali son lodate come belle e rare da questi, che fanno professione di maneggiarle. Perciò se V. S. Ill. che cose assai, e diverse cumula, come ho inteso, e anche per sua cortesia volesse attendere ad alcuna cosa di queste, si degni notificarlo al portatore della presente, specificando in qual genere; e io le darò una nota con espimere la forma, e qualità della roba, e le ne farò di quella, che vorrà tal condizione, che aggiunta la gentilezza di V. S. Ill. vedrà, ch' io non mi scosterò dall' onesto. Se anche non si

contenterà dirlo a detto portatore, che sia, o non sia disposta, io le resterò servitore; e con questo non le domandando perdono di questo impaccio, poichè non mi pare offenderla in cosa alcuna, ma nella buona grazia di V. S. Illma mi raccomando, pregandole dal Signore Iddio ogni contento.

Di Bologna alli 21. d' Agosto 1583.

Giulio Cesare de' Veli Bolognese.

CLIII.

Al medesimo Sig. Cav. Gaddi.

A Firenze.

SON molti giorni, che non ho avuto lettere da V. S. di che mi son maravigliato assai. Io ho atteso a lavorare il cammeo, il quale ho tirato a buon termine, contuttochè la pietra mi abbia dato da fare assai. Basta, che son fuora d'ogni pericolo; e non ho voluto scrivere più presto a V. S. perchè ho voluto essere sicuro, siccome sono; e le dico, che spero, che V. S. ed altri ne resteranno soddisfatti, perchè ci sarà l' onor mio; e credo, che fra un mese sarà presso al fine. Ho voluto adunque pregarla, che mi faccia dare per fino a quindici scudi a buon conto, che questo M. Giovan Pietro Altoviti non si trova in Roma, sicchè V. S. mi scriva, a cui ho da andare, perchè mi siano pagati, e in questo mezzo seguiterò il lavoro. E con questo con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Roma alli 4. d'Aprile 1574.

Domenico Compagni [1].

CLIV.

1 Quest' è quel Domenico detto de' cammei, perchè gli lavorava eccellentemente.

CLIV.

Al Medesimo.

A Firenze.

ALla lettera di V. S. non potei rispondere per essere ito fuora di Roma per vedere certe teste di marmo, le quali spero avere: e so, che V. S. verrà presto, come mi ha detto il sig. abate Pucci. Forse ci sarà anco qualche cosa per V. S.; ed anco le do nuova di una bellissima Venere, che ho avuta otto giorni fa, intera che non le manca se non la mano, ed è di grandezza di nove palmi di bellissimo marmo Greco; insomma ella è bellissima figura, e sta inginocchiata in atto di uscire del bagno, e fa una bella attitudine. Anche V. S. vedrà qualche cosa di nuovo di medaglie, che non si trova niente più. Mi è piaciuto, che del cammeo sia soddisfatta, come n' ero sicurissimo; e quella macchia del volto gli dà grazia, sebbene ella è un poco colorita. V. S. sappia, che si è fatto tutto quello, ch' era possibile. Desideravo bene, che V. S. mi facesse dare la somma di quello, che domandai. Ma se a V.S. par di far così, se è contenta lei, mi contenterò anch' io.

Stamattina ho consegnato cinque libri, che feci alla b. m. del vescovo di Viterbo Cardinale, che ha fatto istanza d' averli per mandarli al Granduca, li quali so certissimo, che soddisfaranno per li pezzi delle pietre di macchie bellissime, e le fatiche, che non si faranno mai più in pietre Orientali, come queste; e V. S. non si maravigli, se non stanno posti per ordine, che l' ho fatto per accomodare le pietre in una scatola sola. Io desiderei bene infinitamente, che restassero in sì bello studio, come quello di sua Altezza, che in verità sono cose degne di lui, e sì anco per li prezzi, che le pietre sole vagliono li denari. E se sua Altezza volesse far somigliare l' effigie del re, e l' effigie di suo padre, mi basterà l' animo; e soprattutto V. S. consi-

deri la testa che ha la pelle del leone di Deianira, che mai in eterno si troverà simil pietra. Ora, Signor mio, non vorria l'andar tanto, e scriver tanto vi venisse a noja. Io farò fine baciandole con tutto il cuore le mani.

Di Roma alli 4. di Febbrajo 1575.

Domenico Compagni.

CLV.

Al Medesimo.

A Firenze.

MOlti giorni sono, che non ho avuto occasione di salutar V. S. Ora lo fo con questa, essendomi stato riferito, che è in vendita un cammeo, che già era d'Agostino Ghisi, il quale è uno de' maravigliosi pezzi, che abbia mai veduti, e bellissima pietra, e sebbene è spezzato, in però si rimette bene insieme; e il padrone mi è stato a trovare, che farà tutto quello, che sarà il giusto. Io gli ho detto, che questa è una materia, che chi vuol comprare, vuol vedere. Se pare a V. S. di dirne una parola al Granduca, V. S. faccia quel che le pare. Pure quando sua Altezza vorrà vederlo, potrà far dare ordine quà a un banco, che gli sarà consegnato, con che il banchiere dia sicurtà di restituirlo; che farò, che se gli manderà. Di antichità non ho che dirle, perchè non si trova più niente; ed aspettano risposta. Farò fine baciandole per infinite volte le mani.

Di Roma alli 22. di Luglio 1580.

Domenico Compagni.

CLVI.

Al Medesimo.

A Firenze.

DIverse volte mi ha scritto Messer Giacomo orefice da parte di V. S., che se in queste bande si trovassero disegni di valenti maestri, io ne dovessi procurargliene alcuni.

Sopra

Sopra ciò gli ho scritto, come ben se ne troveria, ma non vogliono i proprietarj mandarli in Italia a venderli. Finalmente sopra questo desidererei conoscere l'animo di V. S.. Mi vien detto dalla sua del passato, come per le occupazioni V. S. non mi poteva scrivere. Ma lo stesso Giacomo mi dice, che trovando cosa degna del bello studio di V. S. a prezzo onesto, ne dovessi comprare alcuni. Onde non ho voluto mancare di dare a V. S. con questo piccol numero, somma prova del dovere, e della buona volontà mia ad aumentare, e ridurre a perfezione quel bello studio, che certamente in materia di disegni non si trova altro, e deve perciò ogni vero virtuoso essere inclinato ad ornarlo di più in più. Fra questi V. S. mi troverà uno de' prontissimi in quello, che a V. S. piacerà comandarmi. Riceverà dunque di mano di M. Giacomo ventinove disegni formati, e sei piccioli, che si contano per un altro. Sono trenta in tutto, li quali ho comprato finalmente al prezzo d'uno scudo d'oro in oro (come quì non conoscono altro) per disegno, che fanno scudi trenta, per li quali mi sono obbligato, per obbligo di mano mia, di pagarli fra sei settimane, o due mesi. V. S. darà ordine, che al tempo io sia provveduto e si potrà mandare, come detto Giacomo me n'ha detto, altri danari. Come V. S. vedrà, non ho pigliato schizzi, nè rottami, nè anche di mano di maestri volgari, ma tutti disegni finiti, e di mano di valenti, li quali difficilmente i venditori m'hanno voluto consentire; ma essendomi amici, e dando loro speranza di più larga commissione, me gli hanno consentiti, ed anche si son moderati nel prezzo. Questi disegni sono della sorta mezzana, perchè ne hanno ancora più semplici, e di prezzo minore, ed anche più gran numero di prezzo, e valore più grande, belli e finiti in ogni qualità di perfetti disegni, e degli più valenti, e antichi pittori così Tedeschi, come Fiamminghi, dico di

mano

mano di questi stessi, come d'Alberto [1], di Luca [2], di Patenier [3], d'Olbein [4], di Emskerken [5], di Girolamo Bos [6], e d'altri, che non sono quì, come di Johannes, e suo fratello, Umberto d' Eyck antichissimi, di Quintino [7], di Mabuse [8], e d'altri infiniti; di moderni ancora, ed anche d' Italiani, di Raffaello, e d'altri: tutti disegni d' importanza, e finiti, però assai da loro stimati, come meritano; delli quali non mi sono voluto impacciare senza prima intendere l'animo di V. S. sopra questi pochi, e dandone V. S. licenza, e commissione più larga, non mi dubito, che n'avrò grado. Vorrei poter persuadere a questa gente di lassarmene cinquanta, o sessanta per mandargliene prima, ma non vogliono, dicendo, che si disautorizzano, e che a loro non è di bisogno, facendo assai bene il fatto loro in queste Corti, e fra li virtuosi dell' Alemagna. Se V. S. la desidera, e comanda, farò un giorno di pigliar nota, e memoria delli principali, giuntovi il prezzo, acciocchè V. S. ne dia commissione. Senza dubio si potrebbe far cosa buona, e profittevole con questi, chi vi volesse impiegare cen-

1 Alberto Duro famoso.

2 Luca d' Olanda, di Leida pittore, e intagliatore celebratissimo.

3 Giovacchino Patenier di Dinante, e commorante in Anversa, pittore eccellente di paesi. Le sue notizie sono nel Baldinucci Dec.2. del sec.4. a cart. 222.

4 Gio. Olbein d'Anversa seniore dimorò in Basilea, pittore stimatissimo.

5 Martino Emskerken Olandese, pittore eccellente, nacque nel fine del secolo XV. Stette tre anni in Roma. Morì nel 1574. V. Argenville part.2. a cart.52.

6 Girolamo Bos Fiammingo pittore di figure rinomato. V. il Baldin. Dec.3. del sec.4. a cart.242.

7 Quinto Messis, o Messio detto il Ferraro, perchè prima esercitò quell' arte: celebratissimo pittore. V. il Baldin. sec. 2. del sec.4. a cart.288. e il Sandrart.

8 Gio. Mabuse coetaneo, e amico di Luca di Leida.

cento, o centocinquanta scudi in una partita. Così fatta somma modererebbe il prezzo di assai; ben me ne sono avvisto, e lascerebbero eleggere i migliori, e più finiti. Questo quì d' Alberto a manco di scudi quattro non si dava, e quello di Luca a tre, quel grande di Patenier a tre, e così ancor altri. Non dirò più per adesso, e starò ad aspettare, qualmente avrà piaciuto questo mio piccolo servizio; e quello, che V.S. comanderà più oltre, si farà con ogni amorevolezza, e prontitudine. Iddio feliciti, e prosperi la magnifica persona di V.S. Questo dì 12. Febbrajo 1579.

Giorgio Hoefnaghel [1].

CLVII.

Al Medesimo.

A Firenze.

ONorato, e maggior mio. A questi dì è passato di quì M. Francesco nipote ...... con una vostra lettera ai Rinieri, per la quale avvisate, che mi sia pagato ducati 25., e che io debbo dare a' detti il messale del vescovo, il quale io ero contento dare, obbligato per la somma de' detti 25. ducati, ed essi vogliono il libro libero, e che io me ne ispodesti in tutto, il che non mi pare onesto, avendo io ad avere in su detto libro più che 160. ducati. Pregovi, essendo benissimo assicurato, che siate contento farmeli pagare, perchè ne farete piacere a M. Francesco, e io ve ne resterò obbligatissimo. E quando iscrivete in Brettagna al vescovo, priegovi, che lo preghiate, che sia contento rimettere 125. ducati. Altro non accade. Cristo felice vi conservi. Firenze ..... 1484.

Vante [2] miniatore del vescovo di Dolo.

CLVIII.

1 Hoefnaghel d' Anversa pittor di paesi. V. l' Abecedario pittorico.

2 Vante, cioè Attavante è rammentato dal Vasari nella Vita del B. fra Gio. Angelico a cart. 315. della nostra edizione, e in fine di quella di D. Bartolommeo della Gatta a cart. 421. e in quelle di Gherardo miniatore a cart. 423. e 424.

CLVIII.

Al Sig. Taddeo Gaddi.

Roma.

ONorato, e maggior mio. Ho ricevuto una vostra per la quale mi avvisate, che io addomandi a Rinieri scudi quaranta di grossi, i quali subito, che io li domandai, mi furono pagati; e di tutto avviso il vescovo per una, che sia sotto questa, la quale vi prego, mandiate quanto più presto potete; e il simile voi mi raccomandate il libro del vescovo; e a questo vi dico, che non bisogna, perchè per disagio, che io abbia avuto, non è restato, ch' io non abbia fatto più, che non promisi al vescovo; e questo so, perchè voglio, che il vescovo si possa chiamare di me benissimo servito; e anche perchè appartiene, e importa più a me, che a nessun' altro. Non accade altro. Cristo felice vi conservi. Fatta pel vostro

Firenze 7. Febbrajo 1483.

Vante [1] miniatore del vescovo di Dolo.

CLIX.

Al suo magnifico Antonio da s. Gallo architetto degnissimo.

Roma.

MAgnifico Antonio, per una vostra avuta ho inteso, come voi state sano. Mi è stato grato assai, e appresso a questo abbiamo avuto il vostro disegno, il quale Aristotile [2] ha dato al Signore questa mattina, e così si è veduto un poco, e non si è parlato, e siemo rimasti domattina essere insieme con Aristotile, e il Signore [3], e terminare al tutto, e per questa altra vi se ne darà avviso, ben-

1 Città di Francia in Brettagna.

2 Bastiano detto Aristotile per soprannome, nominato anche Aristotile da s. Gallo, architetto, di cui parla il Vasari.

3 Il duca Alessandro de' Medici.

benchè per questa vi dirò, dove si fermino, cioè fare il serraglio braccia trenta, dove voi lo fate braccia trentotto; che non mi pare, che di questo sia molto danno un poco più, o meno; e così mi pare, che in su questa prima giunta si soddisfaccia, e tanto pare al Signore, che uscendo fuori della porta, e entrando in su la piazza del castello[1] vi sia poco spazio insino alla punta del palazzo del Principe. Ora si ragionò, che questo non gli desse noja, perchè si potrà levare la punta di detto palazzo, e molto ne restò soddisfatto, benchè, come v' ho detto di sopra, non si è terminato niente. Per quest' altra vi si darà avviso in che modo ella si risolverà, benchè per me non si risolverà altrimenti, che come voi avete mandato, salvo che io non farò molte dispute a ristrignere il serraglio, e così la piazza maggiore. Quanto più grande sia, tanto meglio io penso ne sarete soddisfatto ancora voi. Voi intendete il tutto. Circa le cose di quà, vanno bene, ed a' fossi di Mugnione[2] benissimo, benchè io non gli ho dato quella perfezione, che si cominciò, ma mai l' ho mutato dal corso suo, altro che di là dal ponte alle Mosse, dove si cavò dal letto suo vecchio in quella svolta dell' argine, che erasene quasi andato, ma per questo non resta, che ei non vada pel corso ordinato nuovo, e sta bene. Io sono stato con Ottaviano, e hogli detto quello, che m' avvisaste. Egli mi rispose, che adesso non era tempo. Quando tempo fiè, me lo dirà. Ora io starò avvertito, e ricorderogliene qualche volta. Altro non dirò. A voi mi raccomando.

In Firenze alli 6. di Febbrajo 1535.

Nanni Unghero.

1 Castello s. Gio. Batista, che in Firenze si chiama Fortezza da basso, che allora si fabbricava.

2 Torrente presso le mura di Firenze.

CLX.

Al suo M. Antonio da s. Gallo architetto degnissimo.

Roma.

MEsser Antonio salute. Ebbi una vostra col disegno, e per questa vi si rimanda, e sarete avvisato di tutto quello, che occorre. Essi [1] cominciato un modello in su questo vostro, perchè il Signore non intende in su la carta. Dice: Tu puoi ben dire, ma io non lo intendo; e per questo volle, che si facesse il modello. Io ne ho preso una parte; cioè quella di verso le mura della terra, e fatto questo io farò quell' altra parte delle stalle, osservando tutto. E perchè a sua Signoria pare, che sia grande, cioè alto, io gli ho risposto, che se ne potrà levare una parte, quando così sia. E perchè verrà alto circa a braccia 42. in su la maggior' altezza, e molto si scuoprirà di fuori, benchà la linea lo cuopra, come voi mostrate; ad allontanarvi un poco lo scuoprite pure assai. Ma tuttavia si fa il modello, e sarete avvisato giorno per giorno di quello, che occorre. Ora io volevo cominciare a fondare i muri, ma sua Signoria si contenta, che si faccia il modello prima, e tanto si fa. Noi attenderemo a fare stanze dentro per servirsene. Al presente si fanno i fossi, e cavasi, e la larghezza di quello, che sarà ordinato dalla parte di verso il prato, resterà cavata fra otto giorni in circa: e così si fa intorno la muraglia vecchia: si va gittando in terra per insino alla larghezza del fosso, e vedendo adesso tutto il corpo insieme, mostra una superba cosa, benchè a voi non lo bisogna dire, perchè la vedete, credo per di quà. Al carnovale metteremo le mani a fornire il cavaliere, cioè la tribuna cominciata, e daremogli spedizione. Occorrendovi dire niente, dareteci avviso. Andiamo facendo la provvisione di mano in mano per la muraglia. Abbiamo gittato in terra tutte le case di-

rim-

1 Cioè: Si è.

rimpetto a s. Antonio, quanto tiene la piazza di s. Antonio, e così tutti e due li spedali, che erano accanto a s. Antonio per insino alla chiesa, e abbiamo fatto la spianata in verso s. Gallo, cioè in Fiorenza, come ella ha da stare co' suoi argini, e sue pendenze: ed essi levato tutti quegli monti di terra, talchè riesce superba cosa. Andiamo acquistando inverso al Bartolino [1], e Diotaiuti, e 'l suo orto. Per la vostra ultima avete inteso bene circa a' vostri danari, che avete avere di quà, che non è tempo al presente. Come voi l' avete intesa, così sta. Non dà noja, che il tempo è venuto, ma voi intendete al primo. Quando vedrò il tempo, me ne ricorderò, come se fosse mia cosa propria. Altro non accade, salvo che a voi mi raccomando.

In Fiorenza alli 12. di Febbrajo 1535.

Nanni Unghero.

CLXI.

Al Medesimo.

Roma.

CArissimo M. Antonio, serva questa per mandarvi li schizzi, che voi mi mandaste a chiedere. Io non ve gli ho più presto potuti mandare. Per l' altra vi mandai le misure della strada, che voi mi mandaste a ricordare. Non so, se l' avete avute. Ora di nuovo le mando in su questa, a causa che se voi non l' aveste avute, le possiate avere; e basta.

Circa la strada dentro le mura di Firenze, è braccia 16. le mura sono grosse braccia 3. e mezzo, e il letto di Mugnone è braccia 56., la strada fuora è braccia 16. in tutto braccia 91. e mezzo giuste.

Appresso vi mando il prezzo dell' arme. Sappiate, che

1 Orto de' signori Bartolini, ora giardino de' signori marchesi Riccardi.

Raffaello [1] ne ha avuto ſcudi 130. alcuni, cioè di quella dell' Imperadore, e di quelle ducali; e così il Tribolo [2] quel medeſimo, ſicchè voi intendete il tutto.

Se oltre accade, dateci avviſo, che ſempre ſarò pronto a' piaceri voſtri. Altro non mi occorre, ſalvo che infinite volte mi raccomando.

In Firenze alli 29. di Dicembre 1537.

Nanni Unghero.

CLXII.

Al Medeſimo.

Roma.

A' Giorni paſſati vi mandai una lettera con la forma del caſtello. Non ſo ſe l'avete avuta, e tutto feci perchè all'arrivo del Duca, volendo voi riſolvere coſa alcuna con ſua Signoria, voi aveſte le miſure; e ſo bene, che vi mandai a dire, come s'era mandato dietro il diſegno di tutto il caſtello, perchè ſua Signoria lo voleva preſſo di ſe. Ora non ho inteſo niente, ſe l'avete avuto. Sicchè dateci avviſo, ſe l'avete avuto, e ſe voi avete fatto neſſuna riſoluzione con ſua Signoria, perchè il Signore mi ha domandato, ſe io ho avuto avviſo neſſuno da voi. Ora io gli diſſi di no, ed ei mi diſſe aver'avuta una lettera da voi. Circa le muraglie ſi fa poco per adeſſo riſpetto al tempo, ſolo ſi è fatta una porta in ſulla pelle delle mura, che ſarà il vano della torre della porta a Faenza, dove era il gabellino, ed eſſi tirato il muro alto inſino all' impoſta della volta di detta torre, e fatto un palco ſopra da tenere tre pezzi d'artiglierìa in ſul detto luogo avan-

1 Raffaello da Montelupo ſcultore. V. il Vaſari a cart.181. del tom.2. della noſtra edizione.

2 Niccolò Tribolo, del quale ſcultore ſcrive la Vita il Vaſari nel tom.3. e nel principio parla di Nanni Unghero.

avanti alla porta, che v'era, e detta porta si è tramutata, e messala di fuori, dov'ell'era di dentro: e dell'antiporto se n'è fatto un luogo per la guardia, e lì abitano dette guardie; e si è coperto di sopra detto antiporto; sicchè voi intendete il tutto.

Delle pietre del Merlone se n'è cominciate a mettere qualcuna. Rispetto al tempo si và adagio, e così abbiamo cominciato a fare i bastioni, e il sodo di dentro nella terra alla misura, che si era cominciata, quando voi vi partiste; dimodoche noi seguiremo quella; e quale pure pressa che io detti avviso a voi. Noi l'allargheremo, quando tempo sia. Ora per questa non dico altro, salvo che noi speriamo, che voi stiate bene; e Dio vi conservi, e così noi siamo sani, Dio laudato, ai piaceri vostri. Dareteci avviso, se di quà noi possiamo niente per voi.

Firenze il primo di Gennajo 1535.

Vostro quasi fratello Giovanni dall' Decime.

CLXIII.

Al Medesimo.

Roma.

MAestro Antonio salute. Io ho avuto una vostra, e inteso del vostro bene stare, e ne ho avuto molto piacere. Io sono stato col Signore, e mi disse avere avuto una vostra, e raguagliommi del tutto, come voi gli avevi scritto, e mi disse come voi potevate male servire quà, e là. Io gli risposi, e dissi, come voi eravate per terminare le cose dentro, e che voi le mandereste, e come le cose d'importanza erano terminate, cioè il procinto della muraglia; e mi rispose, ch'io dicevo il vero; che quando voi foste venuto in fin quà, sarebbe bastato. Ora io avrei caro, che voi vi risolveste delle cose dentro, perchè si potrebbe cominciare a fondare qualche cosa, come per l'altra mia vi detti avviso. Avere-

mo

mo le stanze della monizione, e stalle; sicchè voi intendete bene, che per Bastiano [1] vostro, credo vi scriverà, perchè egli i parlò col Signore, quando gli dette la lettera. Circa il disegno io mi credevo, che voi aveste avuto quello, che mandai al Duca. Non l'avendo avuto, ve lo manderò per quest' altro fante. Bisogna, che lo rimetta insieme, perchè l'ho spezzato; e quanto più presto lo potrò mandare, lo manderò. Di quà non ci abbiamo niente, salvo che siamo sani.

Di Firenze alli 15. di Gennajo 1535.

Giovanni delle Decime.

CLXIV.

Al magnifico M. Cipriano Moresini gentiluomo Veneziano, e mio signore osservandissimo.

Degnissimo signor mio, io non voglio entrare ora a lodare la nobiltà della Casa, o esaltare le virtù vostre; perchè l'una è tanto onorata, e l'altre sono sì grandi, che troppo lungo sarebbe il tempo da raccontarle, senza che bisognerebbe altra lingua sapiente, o altra penna dotta, che non è la mia. E se pure io dicessi tutto quel, ch'io so, e posso dire, bisognerebbe, che io dessi principio da' servizj, dalle cortesie, e dal bene, che m'avete fatto, e fate continuamente, e andare in infinito; le quali cose son tante, che io mi perdo in sì fatto pelago, e mi smarrisco, perchè le virtù, e le cortesie sono senza numero. Però a questo ci pongo per ora silenzio, e le vengo a dire, come io ho ordito sei libri, i quali son pieni di queste materie. Il primo tratta di tutte le architetture della mia patria, e v'è disegnato molte piante degli edifizj onorati. Il tempio di santa Liperata, cioè il duomo, il tempio di s. Giovanni, il tempio di santo Spirito, il tempio di s. Lorenzo, ed

[1] Bastiano detto Aristotele, nominato sopra.

ed altri, il palazzo del Duca illustrissimo, ed eccellentissimo, dove stava la Signoria, il palazzo de' Pitti, il palazzo degli Strozzi, il palazzo de' Medici, il palazzo de' Pazzi, il palazzo de' Bartolini, ed altri. Così v'è disegnato tutte le facciate, le prospettive, e le piazze in più pezzi, e ogni cosa diligentissimamente ritratte. Il secondo è uno schizzo della città, e la veduta di molti belli paesetti cavati dal naturale: la veduta di monte Oliveto con tutta la collina: la veduta di Peretola con tutto il piano; la veduta di s. Miniato con tutti i monticelli, che vi sono attorno: il monte di Fiesole, e altri quadri disegnati, come voi vedrete: tutti gli ordini de' Magistrati antichi, e de' moderni: tutte le pitture degne di memoria, e tutte le sculture, che sono infinite, e bellissime. Il terzo parla di tutti gli uomini illustri: della nobiltà delle case, della derivazione delle famiglie, interpetrazion dell' armi, e gli abiti Fiorentini antichi, e moderni d' uomini, e donne, come son le cioppe, le gammurre, cappucci, lucchi, ed altre, tutti disegnati benissimo. Il quarto tratta delle medaglie, dove son molti uomini ritratti a naturale, e i lor fatti onorati, le quali medaglie son d' oro, e d' argento, di rame, e false con molti rovesci. Il quinto libro conta tutte le giostre, feste, trionfi, le potenze, armaggerie, e torniamenti antichi, e tutte le vittorie, ch' hanno avuto i Fiorentini. Il sesto registra tutte l' opere composte da' Fiorentini, d' ogni professione, gli epigrammi de' sepolcri, e le sepolture degne disegnate, così antiche, come moderne. Questi libri gli ho messi in ordine per dare in luce, perchè la miseria de' tempi spegne ogni cosa, e ancorchè la città, o i templi (come fa il tempo) o le case si rovinano; resterà pur la memoria, e il disegno di tanta, e sì bella città, luoghi, e paesi. Vò pregarvi adunque, come persona di giudicio buono, d' ottime lettere, e come affezionatomi (mercè vostra) che voi diate un' occhiata a tutte queste cose, e

mi

mi mettiate sul vero sentiero di quel che io avessi smarrito la strada, e diate di penna, dove io mostrassi troppo l' affezionato, o il prolisso, o l'appassionato; acciocchè tale opera resti purgata dalle macchie, che l'occhio di chi compone, non vede. Io vi do questo fastidio, perchè al mio giudicio non ho persona, che io mi fidi più del saper suo se non voi, il quale mi siete padrone per amore, e per merito, e io vi son figliuolo per umiltà, e schiavo per debito; e leggerà intanto questo ragionamento onorato, che tratta della scultura, e della pittura, il quale è il primo frutto, che abbia prodotto la stanza d'Apolline, accademia fabbricata da voi in casa vostra, ricetto di tutti gli spiriti nobili, e virtuosi; e con somma riverenza mi raccomando, pregando, che mi perdoniate, s' io son troppo ardito nello scrivere, e poco umile nel richiedere.

Di Venezia alli 16. d'Agosto 1549.

Il Doni [1].

CLXV.

Al sig. Alberto Lollio signor mio singolarissimo.

GEntilissimo sig. Alberto, da che voi vi siete risoluto di vedere una volta la città di Fiorenza, m' è venuto alla memoria molte cose degne d' esser vedute, e considerate, e tanto più da voi, che vi dilettate di cose virtuose, e rare, e ve le scrivo. Prima quando voi sarete all' Uccellatojo [2], lontano cinque miglia da Fiorenza in circa, e che arriverete all'Apparita [3], fermatevi a dare un' occhiata al sito, al luogo della città, al fiume d'Arno, alla

1 Anton Francesco Doni noto per molte opere fantastiche date alle stampe. Fu prima frate Servita. Morì in Venezia nel 1574. ma nacque in Firenze.

2 L' Uccellatojo osteria, e prima posta per andar da Firenze a Bologna.

3 Apparita, colle rilevato, donde si scuopre il piano di Firenze.

la pianura, alle colline, ai monticelli, e al paese amenissimo, che veramente rimarrete tutto stupefatto. Come voi sarete sotto le mura di Fiorenza, voltatevi inverso la gran città di Fiesole tutta destrutta, e nel considerar quell'antichità avrete gran maraviglia nella mente, e sommo piacer con l'occhio della dolce vista e 'l bel veder quella piaggia piena di casamenti, e di palazzi. Entrato in Fiorenza non andaste per niente a casa mia, ancora che io ve n'abbia molte, come è santa Maria Nuova, Bonifazio, l'Elmo, ed altre, perchè voi stareste male [1]. Andate pure all'osteria dell'agnolo, o della campana, benchè fosse migliore alloggiare all'insegna del campanile; e riposatovi alquanto, non andate subito a vedere i leoni, o i giganti, per non far come fanno tutti coloro, che vengono nuovamente; ma andate in duomo, e considerate la bella fabbrica, che è quella: e la mirabil grandezza della cupola; dove vedrete, quanto fosse mirabil uomo Filippo di Ser Brunellesco architetto Fiorentino. Vedrete Dante, Marsilio Ficino, Giotto, e l'architetto. Duoi cavalli in pittura bellissimi, il campanile di Giotto, e molte figure di Donatello scultore. Entrerete poi in san Giovanni, dove si battezza tutti quelli della città, tempio antico, tutto di musaico dentro, e vedrete il sepolcro di un quondam Papa Giovanni, e una statua di santa Maria Maddalena, bella. Considererete le porte, che son di bronzo, che sarebbon bastanti a stare alle porte del purgatorio [2], con tre figuroni di bronzo divini [3] sopra una di quelle; e innanzi,

1 Scherza quì il Doni, chiamando sue case gli spedali. L'Elmo è lo spedale di s. Matteo.

2 Michelagnolo disse, che sarebbero state bene alle porte del Paradiso.

3 Queste tre statue sono sopra la porta, che guarda verso Tramontana. Furono gettate da Gio. Rustici col disegno, e l'indirizzo di Lionardo da Vinci.

nanzi, che vi allontaniate, scorrete nell' Opera a vedere quattro Vangelisti divini. Andatevene poi a considerare la macchina del gigante [1] di Michel Agnolo, che vi farà tutto lieto, sì è bello, e mirabile. Considererete poi l' Ercole del Baldinello, e la Judit di bronzo di Donatello; e entrato in palazzo troverete una colonna nel mezzo, dove è un Davitte di Donatello dignissimo [2]; e salito le scale della sala grande, diligentemente date una vista a un gruppo di cavalli, e d' uomini (un pezzo di battaglia di Lionardo da Vinci) che vi parrà una cosa miracolosa [3]. Così salendo le scale vi bisogna avere un poco di favore da qual che valente uomo, acciocchè vi sia mostro la guardaroba, la sala, che ha dipinta Francesco Salviati, e altre sculture, e pitture, che sono molte; e andate, se gli è possibile, insino al ballatojo alto, per considerare com' è fondata quella torre sì grande del campanile, e rimirare Fiorenza. Faretevi mostrare i leoni, le figure d' Orsanmichele, com' è il san Giorgio, e l' altre di Donatello, Mercato nuovo, e vecchio, e mi penso, che sarà ora di desinare. Mettete poi tutto il giorno a vedere le cose mirabili, che sono nella chiesa de' Medici, cioè s. Lorenzo, la libreria, i libri, la sagrestia di Michel Agnolo, e abbiate avvertenza non vi rapire in estasi nel considerare quelle figure di marmo, e di non vi trasmutare in pietra. La stanza, dove lavora, che vi è una Madonna, che scese di Paradiso a farsi ritrarre [4]. Un san Cosimo morbido,

1 Questo gigante è il famoso David, ch'è in piazza del Granduca, dove sono anche l' altre statue quì nominate.

2 Adesso questa colonna non v' è più, e il David è in una stanza del secondo piano.

3 Questo è il celebre cartone di Lionardo da Vinci non terminato, dirimpetto al quale ne fece un altro Michelagnolo, e ambedue son periti.

4 Questa Madonna, e i ss. Cosimo, e Damiano ora son posti nella detta sagrestia, o cappella.

bido, pastoso, e ben lavorato di mano di Messer Gio. Agnolo, e un s. Damiano magrone di Raffaello da Monte Lupo figure bellissime. Fatevi aprire la ricchezza de' broccati, e veduto i pergami di bronzo [1], andate a cena; ma se per sorte saranno finite le pitture del coro del Pontormo [2], vi raccomando a Dio, che sarà mezza notte, tanto averete che fare, insieme con la tavola del Rosso. Fate poi l'altro giorno un volo al palazzo di Troja [3], e vedetelo dentro: poi il chiostro della compagnia dello Scalzo, che è dipinto per mano d'Andrea: la casa d'Ottaviano [4], e entrate in s. Marco, chiesa, e fabbrica bellissima, ornata di alcune tavole, e pitture di mano del Frate, che son belle, e poi belle. E andrete alla Nunziata, che ancora, che sia tardi, avrete la messa, e quivi fate pensiero di vedere una Madonna sopra la porta del chiostro, che è sorella di quella di Michelagnolo, per pittura favello. Dietro al coro v'è una Nunziatina divina nella cappella degli Scali [5]: un bel trionfo del sacramento per altar grande. Vedrete un bell'organo, e buono, una bella cappella sotto con tre tavole dipinte dal Frate. Vedrete il convento, e due figure, un Moisè, e un s. Paolo molto belle. La Nunziata sarà fatica a vederla, e difficile. Il chiostricino pien di pitture (che così si chiama) tutte di mano di valenti pittori. Il Rosso, Jacopo da Pontormo, il Francia, e Andrea del Sarto. Come voi avete fornito questa visita, penso, che nel rimirar la piazza, la loggia degl' Innocen-

Gg 2 ti,

1 Di Donatello.

2 A queste pitture è stato dato di bianco perchè erano piuttosto poco buone, ed erano anche andate male.

3 Palazzo de' Pandolfini in via s. Gallo, disegnato da Raffaello.

4 Ottaviano de' Medici. V. le note al Vasari tom. 2. a c. 213.

5 Era questa Nunziata una copia d'una d'Andrea del Sarto, fatta da Alessandro Allori. V. le Bellezze di Firenze a car. 446. Questa copia non v'è più, ma v'è una bella tavola d'Antonio Bilivelti.

ti, e le case, che voi vedrete la polvere del vostro orologio, che sarà ita giù un pezzo fa, e per mio consiglio v' andrete a riposare. Ecci poi il Castello, s. Miniato, santo Spirito, monte Oliveto, santa Croce, il palazzo de' Pitti, degli Strozzi, santa Maria Nuova, andare in cupola, e altri particolari diletti. Dipoi la tavola del Rosso in santo Spirito [1], in santa Felicita del Pontormo, nelle monache di san Francesco la tavola d' Andrea, in san Bastiano la tavola di fra Filippo, le cose di Giotto, e d' assai pittori, le quali sono in santa Croce, e nel Carmine, tutte vi saranno mostrate. Il Bacco del degnissimo Jacopo Sansovino nell' orto de' Bartolini [2], e cose assai vedrete degne di memoria. Fuori della città avete da vedere il poggio a Cajano, Castello, e Careggi, e mi saperete dire, che cosa son le ville della Casa de' Medici; che vi sono acque, fontane, laberinti, pitture, sculture di mano del Tribolo, giardini, cacce, peschiere, e altre cose mirabili. Vedrete il monte di Fiesole con tutti i casamenti, e la Badia, che fabbricò Cosimo de' Medici. Fate di veder la Certosa. Poi nel partire, voi anderete a vedere il palazzo de' Medici, che v' è un Orfeo figura di marmo di man del Bandinello bellissimo, un Laocoonte, un Marsia, ed in sala alcune tele dipinte. Poi basciate la mano a un uomo de' maggiori uomini da bene (non biasimando alcuno) che voi praticaste mai, amator de' virtuosi, difensor de' poveri, sostentator de' ricchi, e benefattor di tutti, e perchè voi sappiate il nome, ei si chiama M. Lelio Torello, il qual meriterebbe statua eterna per le qualità, e virtù sue; sicchè questo non vi si scordi. Poi montate a cavallo, e ricordatevi, che io vi son servitore, e che io sono obbligato molto alla virtù, e alla gentilezza vostra.

Di

1 Questa tavola ora è nel palazzo de' Pitti, e in suo luogo v' è una bella copia.

2 Ora è in galleria del Granduca.

Di Vinegia alli 17. d' Agosto 1549. postscritta. Sopra tutto fatevi mostrare un tondo d' una nostra Donna in casa d' Agnol Doni [1], e vi basti solo, che io dica: egli è di mano del maestro de' maestri.

Il Doni.

CLXVI.

A Messer Simon Carnesecchi.

E' Non mi par tempo di far prologo a scrivere a voi, perchè sete sempre con gli stivali in piedi, e con il piè nella staffa, ma sarò corto, e vi dirò così. Da che voi avete veduto tutte le cose belle di scultura, e di pittura, e che volentieri le considerate, quando andate a spasso per il Mondo; non vi scordate di dare un' occhiata in Roma al giudizio di Michel Agnolo, e vi stupirete: e la volta: e le camere del Papa di Raffaello d' Urbino: il Laocoonte, l' Apollo, il torso dell' Ercole in Belvedere, il qual non è in molta considerazione de' goffi. Meleagro, che ha in casa un medico, la quale statua la chiamano Adone, ma e' fu fatto veramente per un Meleagro [2]. L'Antinoo bellissimo: colui, che si cava la spina del piede: la sepoltura di Giulio: la storia di musaico di Giotto, la Madonna della febbre: il Cristo di fra Bastiano a s. Piero Montorio: il quadro alla Misericordia [3] di Francesco Salviati: il Cristo, che è nella medesima chiesa [4], dove è Papa Leone sepolto, e Clemente: la sala di Farnese di Giorgio d' Arezzo [5]: quei palazzi de' cardinali, e quelle vigne, dove sono assai sculture. Il cavallo di Campidoglio, l' aguglia, e le stufe, con

1 Questo tondo è di mano del Bonarroti, e ora si trova nella tribuna della galleria Medicea.

2 Questa è una bellissima statua, ed è in casa Pichini sulla piazza Farnese.

3 Cioè l' oratorio di s. Gio. Decollato.

4 Cioè la Minerva.

5 Cioè del Palazzo Farnese.

con tutte l'altre cose ordinarie, pasquini, devozioni, ruine, culisei, archi, le grottesche di Giovanni da Udine &c. che per D.... s'io ne volessi dire la mezza parte, c'andere bbe tutto domani a scrivere le rotonde, le colonne, i castelli, e le pitture di Polidoro, Baldassarre, e Maturino, e'l Papa, che dovevo dire innanzi. A Napoli fate riverenza al Sanazzarto [1], e vedrete figure, e altre belle sculture di M. Giovan'Agnolo [2]. A Genova la statua, e la sepoltura del Principe Doria, e la cappella, opera grande, e ben composta, e fatta dal medesimo; e le cose di Perin del Vaga nel palazzo del Prence a Pavia: il cavallo a Padova: a Vinegia quattro cavalli divini: le cose di Giorgione da Castelfranco pittore, la storia di Tiziano (uomo eccellentissimo) In palazzo la facciata della casa dipinta da Alberto Duro; in san Bartolommeo in particolare, v'è lo studio del Bembo, e di M. Gabriel Vendramino gentiluomo Veneziano, al quale io son servitore con molti altri, e infinite antichità poi miracolose, come è l'Apollo di Monf. de' Martini, che vi saranno mostrate. Andando a Parma fate di vedere il Cupido del Parmigiano in ogni modo, il quale è in mano del cavalier Bajardo, e le cose di Anton da Coreggio, e in Mantova di Giulio Romano. Ora delle rare, oltre a queste, che voi vedrete, faretemene parte ancor voi, e perchè io non voglio più scrivere, vi dico, che io sto bene, e voi conservatevi ne' viaggi sano.

Adì . . . .

Il Doni.

LXVII.

1 Cioè la sua sepoltura.
2 Fra Gio. Angiolo Montorsoli, che adornò di statue il detto sepolcro.

CLXVII.

Al gentilissimo, e virtuoso amico suo M. Enea da Parma.

QUesta è una carta disegnata per mano di M. Giovanni Agnolo Fiorentino, ancorachè non ci vuol nome nessuno sopra, ed è sua invenzione, e tutto con commissione di farvela intagliare. Io l'ho tenuta nel mezzo di parecchie carte intagliate, una per mano di M. Martino [1] maestro d'Alberto Duro; ho poi d'Alberto l'Adamo, il s. Girolamo, s. Eustachio, la Maninconica; e la Passione, e tengo alcune storie del vecchio Testamento di Luca d'Olanda: e di Marco Antonio il monte di Parnaso, il giudicio di Paris con il Nettuno, e gl' Innocenti: le due carte del Bandinello, cioè s. Lorenzo, e gl' Innocenti. Ho ancora acconcio attorno gli amori degli Dei intagliati da Jacopo Veronese [2], e di Marco da Ravenna il Laocoonte. Questi sono i valenti intagliatori, che io gli ho messo attorno, e perchè io tengo il s. Paolo, vostro taglio bravissimo, e le medaglie, che voi m'avete tagliate, e di vostra invenzione ornate; all' incontro a queste mi par mille anni, che ci sia questa, perchè io ho speranza, che ella vada nel numero di quelle belle, e poter dire: queste sono le più degne carte, e i più valenti intagliatori, che abbin tagliato rami insino a oggi. E se non fosse, che voi mi siate amico, v' inalzerei sopra i cieli. Ma che dico io? Le virtù vostre vi fanno maggiore, che non vi farei io, e tutta la casa de' Doni. State sano, e amatemi.

Di Vinegia l'ultimo d'Agosto.

Il Doni.

LXVIII.

1 Detto anco Bonmartino. 2 Jacopo Caraglio.

CLXVIII.

All' Illustrissimi signori Presidenti della Misericordia Maggiore. Bergamo.

DAL sig. Carlo Solari sento il desiderio, che averebbero loro Signorie Illme, che io arrivassi prontamente in cotesta città per vedere i luoghi, dove deve dipignersi, e prendere le misure, riceverne il soggetto delle istorie, e insieme stabilire il prezzo. Ma perchè il Serenissimo Granduca ha premura, che la stanza, che ora sto dipingendo, resti finita quanto prima, devo significare alla benignità di sue Signorie Illme, ringraziandole primieramente degli onori, che mi fanno, che io non posso partirmi di Firenze prima che non abbia terminata la pittura di detta stanza [1], che seguirà circa la fine di Luglio prossimo; che però, quando fosse di loro gusto, le persuaderei, siccome le prego vivamente, a compiacersi di mandarmi quà quanto prima le misure de' siti, dove vanno le pitture, insieme con i soggetti delle istorie, che si devono fare; perchè io non ostante potrò fare i miei conti, e rappresentare alle Signorie loro Illme le mie pretensioni; ed essendo uniformi al desiderio loro si potria, benchè io assente, stabilire il prezzo, e ogni altra convenzione, perchè in questa maniera si verrebbe anco ad accellerare il cominciamento dell' opera; perchè stabilito ed aggiustato il negozio, io, in questi pochi mesi, quà farei gli abbozzetti per mandarli costà, acciò li vedessero, per potere poi dopo fare li disegni, e i cartoni, e alla mia venuta potrei subitamente cominciare a dipignere. Tutta volta io starò attendendo i loro comandi, per seguirli con tutte le mie forze, come meglio potrò, mentre per fine a sue Signorie Illme fo umilissima riverenza.

Firenze alli 26. Aprile 1664. Ciro Ferri.

LXIX.

1 Una delle camere de' Pitti, che Ciro dipinse su' cartoni di Pietro da Cortona.

CLXIX.

Al molto illustre signor Ciro Ferri.

Firenze.

VEdiamo dalla lettera di V.S. de' 26. del scaduto il di lei desiderio d'avere le misure, il soggetto dell'istorie, e nota del sito, nel quale deve dipignersi in questa nostra chiesa di santa Maria Maggiore, per potere poi anco stabilire il prezzo del suo merito, e perciò abbiamo subito dato l'ordine, che siano fatte le misure, e descritto il soggetto dell' istorie da noi desiderato; il che tutto fra pochi giorni speriamo, che venga fatto per poterlo immediatamente trasmettere costì a V.S. per il fine accennatoci. Rendiamo grazie a lei medesima della prontezza, con la quale mostra di favorirci, alla quale da noi prontamente sarà corrisposto con quei termini, che saranno convenienti a' nostri doveri, ed al merito di V.S., alla quale baciamo le mani, e ci costituiamo &c.

Bergamo alli 20. Maggio 1664.

Gli Presidenti della veneranda Misericordia Maggiore.

CLXX.

Al signor Giovanni Guarinoni.

Bergamo.

AVendo messo le mie cose all'ordine per inviarmi a cotesta, volta fui dal sig. Carlo Solari, acciocchè mi dicesse, come mi dovevo contenere, giacchè il medesimo aveva convenuto meco, che io a spese di cotesti Illmi Signori sarei stato levato, e posto, e dal medesimo mi fu risposto, che non teneva per anco ordine alcuno. Che però ho voluto anch'io scriverne a V.S. acciocchè si compiaccia di darne motivo a' medesimi Signori, acciò mandino i recapiti necessarj per il viaggio, ad effetto che prontamente possa es-

 sere

fere a fervirli, e con questo per fine ratificando a V. S. la mia osservanza le bacio di cuore le mani, e la prego a conservarmi nella protezione di cotesti Illmi Signori.

Firenze alli 14. d'Agosto 1665.

Ciro Ferri.

CLXXI.

Agl' Illustrissimi signori Presidenti della Misericordia Maggiore.

Bergamo.

REstò avvisato il molto illustre signor Giacomo Antonio Quaresimini dall' Illmo signor Donato Coreggio, come il quadro ordinatomi dalle sue Signorie Illme era fornito in quella maniera, che la mia debolezza ha potuto fare, certo ben so poi con tutta applicazione, e assiduità per quattro mesi continui, e senza riguardo di spesa, e senza far mai altro; oltre poi gran tempo avanti speso nell' invenzione, modello, ed altre infinite fatiche, e questo principalmente per ben servire loro Signori miei grandi padroni. Ho voluto di proprio pugno ora ciò avvisare alle SS. VV. Illme, acciò comettino, che debba far del quadro già incassato, perchè sarei più intricato, se lo avessi da mandar a Bergamo, che se dovessi farne un altro simile. Supplico poi le SS. VV. Illme delle loro grazie, e protezione come povero, e bisognoso di sollievo; alle quali umiliandomi di tutto cuore mi dichiaro per sempre.

Venezia il primo Gennajo 1669. ab Inc.

Antonio Zanchi [1].

CLXXII.

Al signore Antonio Zanchi.

Venezia.

E' Giunto il quadro inviato da V. S. molto illustre per la chiesa di s. Maria Maggiore, e per quanto fin ora si è potu-

[1] Pittore eccellente, di cui in Venezia sono molte belle opere al pubblico. Nacque in Este nel 1639. e fu scolare di Francesco Rusca.

potuto osservare, non ha patito cosa alcuna nel viaggio: Questo è stato riposto al luogo destinato, e da questi Illmi signori Presidenti saranno fatte le dovute riflessioni giuste il concordato per le necessarie deliberazioni. Intanto portandogliene l'avviso la riverisco, restandole &c.

Bergamo alli 15. Marzo 1670.

Gio. Leandro Basso Cancelliere.

CLXXIII.

Al signor Giovanni Leandro Basso,

Bergamo.

GRaziosa lettera di V.S. molto illustre del 15. del corrente mi favorisce darmi avviso del quadro giunto costì, il quale essendo stato posto al suo luogo, godo, che non abbia per viaggio patito, del che pienamente la ringrazio. Mi sarà sommo favore intendere dalla di lei cortesia ciò, che abbino cotesti Illmi signori Presidenti deliberato su tal affare: e rassegnandole la mia osservanza, resto per sempre.

Venezia alli 26. Marzo 1670.

Antonio Zanchi.

CLXXIV.

Al signor Antonio Zanchi.

Venezia.

REstò pagato il prezzo accordato del quadro, che V.S. ha favorito, ed oggi se n'è anco fatto l'istromento di liberazione, onde per nome di questi Illmi Presidenti devo renderle grazie e della forma cortese, con la quale ha trattato con questo pio luogo, e delle qualità del quadro, di che con applicazione distinta ha voluto graziarli. Ammirano in esso la finezza della sua virtù, e loro spiace, che si ritrovino nelle strettezze presenti per non poter continuar a goder nuove sue fatture, che sono riuscite di sommo aggradimento. In ogni caso si compiacerà aggradire la buona volontà, giacchè in altro non ponno estendersi, che in

esibirle, quanto dipende dalla loro disposizione, godendo che anch' essa sia rimasta soddisfatta della corrispondenza, che le è stata concessa nelle angustie, nelle quali di presente si trova il pio luogo. Goderà la patria le glorie del suo pennello, e ne' signori Presidenti resterà la memoria di corrispondere sempre alla sua cortesia, ove potranno impiegarsi a suo vantaggio prontissimi sempre, come si dichiarano di rimostrarsi con l' opere, quali sono volonterosi d' incontrar le sue soddisfazioni siccome io col riverirla mi confermo.

Bergamo alli 23. Luglio 1670.

Gio. Leandro Basso Cancelliere.

CLXXV.

Al signor Luca Giordano.

Napoli.

NON ho prima risposto alla favorita di V. S. Illma de' 14 del passato, perchè solo jeri fu unito il congresso di questi Illmi Padroni, a' quali lessi l' istessa di V. S. e le rendono grazie dell' avviso le porta con assicurazione della venuta sua per il prossimo Gennaro a compir l' accordato per li quadri di questa chiesa di s. Maria. Mi commettono il pregarla anco avvisarci il tempo preciso di sua partenza per loro governo nel prepararle l' abitazione &c. Non posso esprimere a V. S. le premure di questi Padroni, che hanno in questo affare, occasionatigli dal desiderio, che hanno di veder questa chiesa disoccupata da' ponti, che si mantengono solo per questo fine. Per il che attenderò le sue grazie con l' avviso suddetto, e la riverisco, e resto.

Bergamo alli 20. di Settembre 1684.

Gio. Leandro Basso Canc.

CLXXVI.

CLXXVI.

Al signor Luca Giordano.

Firenze.

Le notizie ultimamente pervenute a questi Illmi signori Presidenti per lettere del sig. Simone Giugali, che V.S. molto illustre si prepari alla partenza per Venezia a fine poi di trasferirsi quì ad effettuar l'accordo riescono a tutti questi Illmi Padroni di particolar contento, ansiosi di ammirar le sue opere, in ordine a che mi commettono di pregarla, che si contenti di far preceder l'avviso del suo arrivo per allestire opportunamente quanto occorre. S' attenderà dunque con suo comodo in aderenza a punto a quanto il sig. Giugali scrive, e riverendola a nome di questi Illmi Signori confermomi in tanto.

Bergamo alli 16. di Marzo 1686.

Gio. Leandro Basso Canc.

CLXXVII.

Al signor N. N.

Tengo ne' cortesissimi caratteri di V. S. Illma, co' nuovi segni dalle di lei incomparabile gentilezza, le giuste misure de' quadri con l'esatta relazione dell' altezza della chiesa, e de' lumi. Ma avendo io tutto bene considerato trovo opporsi con sommo mio spiacimento all' ardente brama, che nutrisco di servirla, l'angustia delle misure, che non dà luogo in tale altezza a poter esprimere le copiose istorie significatemi con grandezza alle figure proporzionate, acciò rieschino all'occhio nostro da basso al naturale; ma molto più mi priva di poter servirla la situazione d' essi quadri in superficie di muro perpendicolare, che li renderebbe in iscorcio così rigoroso anzi spropositato alla veduta, e massime soggetta al non molto largo piano della chiesa, che

che ogni ſtudio per correggere la moſtruoſità riuſcirebbe vano; ond' è che io con altrettanta paſſione queſto le rappreſento, quant' è l' impoſſibilità di godere, levando tali incontri, la ſorte di teſtimoniare a V. S. Illma il ſommo oſſequio, che le profeſſo. Laſcerò pertanto, ch' ella con coteſti Illmi ſignori Preſidenti miei Signori, eſaminino, che quanto io dico, concernendo non meno il buon ſervizio loro, che il mio onore, può eſſerle nuovo atteſtato della pronta mia diſpoſizione d' intraprendere il ſervirli, ſe potranno ſceglière o nella ſommità della volta, ove ha operato il ſig. Ferri, o ne muri, e ſpazj ſotto il cornicione, o in altro modo nella vaſtità della chieſa maggiore, e più proprio campo non ſoggetto a ſtudj infruttuoſi; che è quanto per ora devo unire alle raſſegnazioni della mia oſſequioſiſſima oſſervanza verſo di lei, e ſervirla nel farle cordialiſſima riverenza.

Forlì alli 29. d'Agoſto 1691.

Carlo Cignani.

CLXXVIII.

Agl' Illuſtriſs. Preſidenti della Miſericordia Maggiore.

Bergamo.

DA un comprofeſſore amico m' è ſtato riferito, doverſi fare per coteſta chieſa di s. Maria Maggiore quattordici quadri, de' quali mi ha confidata la forma, e miſura; or perchè io deſidero d' impiegare il mio pennello in un ſito di tanta conſiderazione, ho giudicato bene di dare alle SS. VV. Illme informazione de' luoghi, ne' quali, benchè ſia il più giovane de' pittori, che preſentemente con occhio benigno venghino ricevuti da Roma, ho operato; affinchè poſſino da perſone intelligenti, e diſappaſſionate prenderne eſatta notizia, e quando la trovino adeguata al loro deſiderio, valerſi dell' opera mia. Le dico dunque primieramente d' anaver dipinto in Venezia un quadro nella chieſa del Carmine, un altro nella cappella di s. Carlo in quella de' frati, uno in s. Aponale, un altro in s. Caſſano, due in s. Silveſtro, de' quali

quasi uno accompagna la famosa adorazione de' Magi di Paolo Veronese, l'altro si è la tavola dell'altare di s. Alessandro della nazione Bergamasca: due tavole in s. Mattia di Murano, un gran quadro sopra le scale del monastero di s. Giorgio Maggiore: un gran soffitto del patriarca Morosino nella sala del patriarcato, e nella Madonna della Salute in tre gran tele, ed altri spazj minori tutto l'organo, ed altre opere in altre chiese, magistrati, e privati palazzi. Feci altresì molti anni sono una tavola d'un Cristo in Croce con diversi Santi, e Sante per una chiesa di monache di Gandino pel sig. Conte Carlo Giovannelli. In Parma ho dipinto una tavola in s. Maria Bianca; e finalmente giunto in Roma cinque anni sono, dipinsi una gran tavola con la storia dell'Assunta molto maggiore di ciascheduno de' quadri da farsi per costì, nella nuova cappella del collegio Clementino, un'altra in s. Dionigi Areopagita, e tre quadri esposti questo prossimo passato Natale pel sig. principe Panfilio, in una cappella, che doveva fare Ciro Ferri, entro la chiesa di s. Andrea di monte Cavallo al Noviziato de' padri Gesuiti al confronto delle più stimate tavole de' primi pittori moderni di Roma, cioè Guglielmo Borgognone, Jacinto Brandi, Carlo Maratta, e Baciccio, le condizioni de' quali rimetto al giudizio degl'intelligenti. Per gli accennati quadri, se a me saranno dati tutti da fare a olio qui in Roma, da dove non posso in alcun modo assentarmi, gli farò a tutte mie spese per tre mila, e cinquecento scudi di paoli dieci l'uno, e m'obbligherò a darglieli finiti nello spazio di due anni, e mezzo in circa. E quando volessero distribuire quest'opere tra' più virtuosi, come mi sarebbe più caro a farne parte, in tal caso non mi scosterò dal tempo, e prezzo, che praticheranno gli altri, tra' quali i critici di Roma concedono poter stare a fronte senza discapito il mio pennello, come nella suddetta chiesa del Noviziato de' Gesuiti si vede. Attenderò per tanto dalle S.V. Illme, dopo che n'abbino presa infor-

informazione, qualche risposta, a fine che possa prendere le mie misure nell' impegnarmi in altre opere, che mi vengono offerte, e in tanto mi sottoscrivo.

Roma alli 13. di Ottobre 1591.

Ludovico David pittore [1].

CLXXIX.

A' medesimi Illustrissimi Signori.

Bergamo.

Essendo io stato ricercato dall' Illmo sig. abate Enea Tassis di rispondere alle proposizioni delle SS.VV. Illme circa li tre quadri, che desiderano far fare in Roma di mano de' più celebri virtuosi, cioè che questi a loro rischio e spese facèino detti quadri, e li diano similmente condotti in Venezia &c. e che non essendo detti quadri di soddisfazione delle SS.VV. Illme sia in libertà delle medesime il non riceverli, e non ricevendoli non possano essi pittori sotto alcun pretesto pretendere cosa immaginabile; riverentemente soggiungo, che avendo finora praticato, che chi mi fa operare, mi paghi almeno la quarta parte del pattuito prezzo anticipatamente, e tutto il restante avanti, che si levino l' opere da casa mia; non devo in alcun modo accettare la prima. Poichè non facendomi caso l' esempio degli accennati pittori, che già hanno operato nella loro chiesa, non potrei senza rossore permettere, che passi alla posterità la memoria, che io abbia in tal guisa avvilita sì nobil professione. Nè meno, ancorchè faccia stima particolare del buon gusto, nè dubiti punto del retto giudizio delle SS.VV. Illme, posso abbracciare la seconda. Imperocchè essendo la pittura un' arte così difficile, che dagl' intelligenti professori si nega potersi dare retto giudizio sopra qualsisia pittura da altri, che da' maestri di grande abilità, come esser sentenza del gran Paolo Veronese asserisce

1 Questo pittore era Svizzero. Di esso V. l' Abecedario pittorico. Lasciò un figlio bravo ritrattista morto pochi anni fa.

risce nella Vita dello stesso Paolo il Baldinucci, e con vive ragioni nella lettera stampata in simil materia al marchese Capponi prova lo stesso Autore; correrei pericolo d'incontrare l'indignazione de' veri artefici, se l'abbracciassi; onde per assicurare la prudente elezione delle SS. VV. Illme, quando si compiacessero di farla nella mia persona, gli offerisco due partiti, che se venissero rifiutati da qualsisia virtuoso, darebbe questi indizio d'aver paura di chi prontamente gli abbraccia, e questi riusciranno sempre più vantaggiosi alle S. V. Illme, che le dette proposizioni, non lasciando alli pittori altra speranza, che quella del ben operare. Sono dunque li seguenti, e prima.

Che cavati tre soggetti dagli otto accennati della sagra Scrittura, ed assegnato per catuno un ugual premio di 500. scudi, o quello, che accorderanno, tutti tre s'imbussolino, e due pittori chiunque si siano, meco cavino a sorte il suo, e s'obblighino tutti a darlo terminato nel corso d'un anno in circa, quando però alcun grave accidente di malattia, o di comando supremo non l'impedisse; nel qual caso siano obbligati gli altri ad aspettare un altr'anno, acciò tutti tre in un tempo si possino vedere. Terminati, s'espongano in luogo pubblico di Roma, acciò ciascuno de' concorrenti possa vedere l'opera degli avversarj, sentirne la critica del popolo, e rimediare occorrendo nel termine d'un mese, dove s'accorgesse d'aver errato. Dipoi si rotolino le tre tele, e s'inviino ad essere giudicate alle tre accademie, ed università di pittura di Firenze, Bologna, e Venezia, seguendo appunto il viaggio di Bergamo, le quali tre sono giudicate le più intelligenti d'Italia dopo quella di Roma, che in questo caso deve essere esclusa per lo sospetto di parzialità a chi più lungamente gode il possesso della fama, e del credito: ed al giudizio d'esse tre accademie ciascun virtuoso debba inappellabilmente quietarsi; e chi riporterà l'applauso maggiore di due d'esse, oltre al danaro, come s'accennerà,

imborsato, conseguisca il premio seguente cioè: Siano obbligate le S. V. Illme di depositare tutto il danaro nel banco di s. Spirito di Roma per dette tre pitture, avanti che si comincino, e dando ciascun virtuoso sicurtà di terminare l'opera sua nel tempo pattuito, o di restituire, mancando, il danaro imborsato, a ciascheduno sarà contata la quarta parte del prezzo anticipatamente: l'altra quarta abbozzata, che averà l'opera: l'altra subito terminata, e l'altra quarta parte resti in deposito da formare un premio da darsi a quello, che meglio averà operato, e chi incontrerà la sentenza favorevole di due università, non solo immediatamente imborsi l'altra quarta parte del detto danaro lasciato in deposito; ma ancora le due quarte degli avversarj. Se due fossero ugualmente superiori al terzo, essi, imborsata ciascuno la propria quarta parte, si dividano per premio quella del terzo. E se tutti tre ugualmente abbino operato, ognuno imborsi il suo deposito, e sia premio la gloria. E tutte tre le pitture s'espongano ne' luoghi destinati, dove debba lasciarsi anché la giudicata inferiore almeno per cinque, o sei anni per testimonio del giusto giudizio delle tre università, a gloria di che meglio averà operato, ed a confusione di che resterà vinto.

Ma perchè è cosa facile, che specialmente Carlo Maratta, come il più vecchio e nomato de' pittori di Roma, non voglia entrare in tal concorrenza, riuscirà più facile il seguente partito ad assicurare alle S. V. Illme l'elezione nella mia persona, cioè che faccino fare allo stesso Maratta il suo quadro nel modo, e col prezzo, che seco s'intenderanno. Lo stesso faccino d'un'altra storia a qualsisia altro virtuoso di Roma con opere pubbliche conosciuto, solo obbligandogli ad un dato tempo, nel quale io farò la terza storia, e toccandomi una di quelle d'Abramo, che alberga li tre Angeli, o d'Isacche, che benedice Giacobbe, o di Sansone, che uccide il leone, m'obbligo di farla per 300. scudi Romani,

e se

e se qualsivoglia dell' altre cinque, che necessariamente devono essere più numerose di figure, per 450. scudi.

Finite le tre pitture s' inviino a spese delle S. V. Illme alle tre sopraccennate accademie, acciò sia giudicato, se l'opera mia sia inferiore, uguale, o superiore in bontà, e perfezione d' arte all' altre due. Se verrà giudicata inferiore particolarmente a quella del Maratta, offerisco sicurtà di restituire il danaro imborsato nella maniera sopraccennata. Ma se sarà giudicata uguale, pretendo viceversa, che le SS. VV. Illme s' obblighino con sicurtà in Roma di pagarmi immediatamente il doppio del prezzo pattuito, e se superiore pretendo due volte tanto di detto prezzo. Nè posso persuadermi, che quando per colpa d' altri pittori riuscisse impraticabile il primo partito, venga dalle SS. VV. Illme rifiutato il secondo come favorevole al zelo de' vantaggi della loro chiesa, e patria. E quando le SS. VV. restassero soddisfatte della mia pronta disposizione ad azzardarsi alla più rigorosa critica di tali università con il paragone, e si compiacessero valersi dell' opera mia recedendo dalle sopraddette loro proposizioni, non potendo io sperare altro premio, che quello, che resteranno d' accordo, domando per fare una delle prime tre storie scudi 400., dell' altre scudi 600. Romani. Per l' altre pitture a fresco non penso ingerirmene, non complendomi in modo alcuno di partirmi da Roma. Con che umilmente riverendole resto.

Roma alli 23. Febbrajo 1692.

Ludovico David pittore.

CLXXX.

Al M. R. P. fra Giacinto Calepio priore de' Domenicani.

Bergamo.

SE male non intesi dalle trasmesse misure, parmi, che li quadri da farsi siano sei, onde considerandoli in corpo V. P. Rma potrà scrivere, che la mia dimanda è di mille

doppie, oltre la spesa de' viaggj, e vitto in Bergamo durante l'opera, e serva a lei di regola, che l'accordo fatto in settecento doppie, e spese suddette col Eccmo sig. marchese Grillo è per soli tre quadri [1], li quali veramente sono qualche cosa più grandi. Per il tempo, voglio assicurarmi, che vi sia avanti di portarmi a Genova, mentre dall' ultime di colà, conosco che sua Eccellenza pensa di portarsi prima a Madrid, che vuol dire una dilazione fino al di lui ritorno in Italia. Attenderò dunque per mia regola ciò che sarà per concertare V. P. Rma con quegl' Illmi signori Presidenti, e intanto se devo ubbidirla in alcuna cosa, si compiaccia onorarmi delle bramate occasioni di farlo, mentre con tutto lo spirito mi rassegno. Belpoggio 8. Luglio 1692.

Marc'Antonio Franceschini.

CLXXXI.

Al signor Marcantonio Donzelli.

Bergamo.

AVevo avuto qualche notizia, che il quadro del Lot, che sto facendo, potesse essere di cotesto sig. Quaresimini, ora essendomene mediante la cortesissima di V. S. assicurato, vi ho sentito gusto particolare, desiderando molto, che cotesti signori vedano qualche bagatella di mia mano. Io spero fra pochi giorni darlo compito al Cavaliere, *che me* l'ha ordinato, onde fra poco potrebbe comparire costì a ricever il sindicato.

Che cotesti signori si sieno spaventati dalla dimanda fattagli per la metà del lavoro di s. Maria Maggiore, col dire, che il Cignani lo volle far tutto per il medesimo prezzo, mi è molto dispiaciuto, avendo sempre desiderato far vedere le mie debolezze dove altri hanno operato come costì; ma accerto V. S., che mi son regolato con gli accordi fatti più volte con altri, quando non mi fossi ingannato, come è pro-

[1] Quadri della sala pubblica di Genova fatti dal Franceschini.

probabile, nella immaginazione, che il lavoro da me non veduto; potesse esser maggior di quello è in effetto; e se è vero, che il sig. Cignani (come anco voglio credere) volesse anni sono farlo tutto per mille doppie, e ben'anche più che vero, che oggi non lo farebbe per quattro mila. Io per me così con altri mi son lasciato intendere, e mi dichiaro, se cotesti signori mi volessero onorare col darmi tutta l'opera, mi contenterei di quello, che avevano accordato col Giordani; ma per la metà dureremo fatica a far accordo, perchè per una bagattella simile, quando mi pagassero più che bene, non mi complirebbe il lasciar la patria, dove per grazia di Dio non mi mancano occasioni, e comodi fuori d'ogni pericolo. Se V. S. averà occasione di discorrere sopra questo particolare con alcuno, potrà favorirmi di dire, che quanto prima sarà costì il nominato quadro, e sebbene non si può quasi far giudizio sopra un istoria di tre sole figure, si compiacciano vederlo, e poi risolvano; che se la maniera mia non li spiacerà, e verranno a prezzo accordabile, io più, che volentieri farò il possibile per servirli.

Intanto rendo grazie infinite a V. S. per la cortese sua inclinazione a favorirmi, e l'assicuro, che se mai vi sarà l'apertura di poter corrispondere a tanti favori, non mancherò far tutti gli sforzi per renderla consolata. Favorisca riverire il sig. Ernesto per parte mia, e di mio cognato, che saluta V. S. caramente, e mi onori de' suoi comandi, se mi conosce abile; e resto &c.

Bologna 3. Settembre 1692.

Marc'Antonio Franceschini.

CLXXXII.

Al signor Simon Giugali.

Venezia.

Ricevo la sua gratissima a dì 24. di Febbrajo intendendo l'inviata scrittura da me ratificata, confermando ancora

cora li pensieri dell'istorie sacre ricevute, da farsi per Bergamo, stando attendendo l'avviso dell'altezza del sito di detta chiesa sì dell'a olio, come dell'a fresco per potermi regolare secondo lo ricerca il detto luogo. Circa alla partenza, che V. S. m'accenna, che se io potessi rimediare con antecipare per il mese di Maggio prossimo venturo, per essere esente da quel dubbio della mutazione d'aria, che suole accadere a chi viaggia da quì passando a Roma; dove le confermo di nuovo, che in questi nostri paesi vi è questo pericolo insino alli 6. di Novembre per viaggiare sicuramente; che alcune volte suole accadere, che sogliano antecipare li freddi per causa delle pioggie, che anticipatamente continuano; e di questo modo si può antecipare il viaggio verso alli 15. d'Ottobre; dove V. S. mi può dare questo credito, che il viaggiare sicuro è alli 6. di Novembre, come viene attestato da' medici per la sicurtà del viaggiare, con favorirmi di crederlo, avendo questo genio di camminare con ogni verità, e puntualità. Replico con riferirle, che ci farò ogni diligenza, se potessi antecipare per il mese di Maggio prossimo, conoscendo molto bene, che mi saria di molto sollievo sì per il viaggiare, come anche per li belli tempi ancora; con che se io posso rimediare, avendo due opere a fresco per le mani, che non ho potuto licenziare, come ho fatte all'altre, stante che stanno in buon termine, con esservi l'obbligo *di scrittura*; dove ne ho passato parola con un cavaliere di qualche figura quì in Napoli; se potesse ammettere appresso queste signore dame monache licenza, che al mio ritorno io lo compiva, dove m'ha risposto, che faceva l'impossibile di favorirmi con speranza, che dovesse sortire; che se sortirà il caso, fra quindici giorni le ne darò distinto avviso. Il signor Francesco Uberti suo amico, e mio padrone mi ha comandato da Roma, che avessi accudito per ricevere d'una poliza d'aversi a pagare da un monaco, che risiede sopra all'armata di Spagna, con che farò ogni diligenza, se potesse sor-

sortire; che se fusse altra persona, che ne richiedasse, sopra questa armata averei espediente di servirlo sì per giustizia, sì anche da persone di qualche stimazione, e di gran maneggio quì in Napoli, essendo molto poco sì per servire a V. S. come a questo suo amico, e per fine facendo la mia dovuta riverenza con baciarle profondamente le mani &c.

Napoli alli 24. di Febbrajo 1693.

Niccolò Malinconico [1].

CLXXXIII.

Stimatissimo P. Vittore Ghislandi Minimo [2].

Bergamo.

GLI mando il ritratto del famoso Carlo Cignani, che la riverisce insieme col sig. Felice suo figlio [3]. Ha visto il mio ritratto fatto da lei, e ne ha fatto questo bell'elogio; *Questo è il più bel ritratto, che io abbia visto de' pittori del nostro secolo*. Io però l'ho assicurato, che modernamente li fa assai meglio. Ha voluto, che io glielo lasci in casa per vederlo con comodo, mentre sono alcuni giorni, che è in letto incomodato da un rafreddore; ma stimo che siano li 93. anni, che lo affliggano. Io poi sono così contento, che non ho che desiderare, mentre dopo le feste anderò in casa del Cignani a copiare un bel quadro sotto la direzione ed assistenza di questo grand'uomo, che mi ha promesso di dirmi molte cose per mio vantaggio: ed il sig. Felice, che mi ama al sommo, è sempre da me, o io da lui, mentre la sua casa non è distante dal monastero che un tiro di schioppo. Ho veduta la famosa cupola, che è il miracolo dell'arte; una parte è già alle stampe, e spero mandargliela o portarla al mio ritorno. Quì stiamo male a lacca, onde la prego a mandar-

1 Niccolò Malinconico pittor Napoletano imitator di Giordano. Morì circa al 1725.

2 Laico Bergamasco, ritrattista eccellente.

3 E suo scolare nella pittura.

darmene in una lettera un poco della sua. La potrà far in polvere fina, o addattarla nella lettera, che faccia poco involto, e scriva sopra la lettera: Milano per Bologna Forlì in s. Mercuriale. Veda se di quà posso servirla, che sono, e sarò sempre &c.

Forlì alli 9. d'Aprile 1719.

D. Ferdinando Orselli.

CLXXXIV.

Al sig. Conte Gian Giacomo Tassis.

Molto ben mi ricordo d' aver avuto la sorte in Londra di vedere, ed ossequiare gl' Illmi fratelli Tassis, e in specie in casa del sig. ambasciatore Grimani, dal qual Signore erano con tanta distinzione rimarcati. Molto me ne glorio, che V.S. Illma abbia conservato memoria di me debolissimo, ed umilissimo suo servo, e per tal cosa ella sublima la sua nobiltà, e gentilezza. Ora io sono a' suoi comandi. Dirò adunque, che per l' onore, ch'ella mi fa, del comando della palla da altare delle anime del Purgatorio, io ho compresa la grandezza di detto altare, e perchè è cosa attinente alle anime purganti, diviserei di rappresentarvi in alto la Vergine col bambino Gesù con gloria d' angeli convenienti. Giù nel basso le anime nel fuoco supplicanti: da un lato ci porrei s. Gregorio Magno in atto di supplicare *Dio*, e la Vergine per la liberazione delle dette anime, e in altro loco, se pure lo vogliono, il santo Alessandro titolare della chiesa. Poi per li spazi del campo farci vedere degli angeli, che portano le anime alla celeste gloria. Questo sarebbe il mio pensiere, però dico questo a correzione. Nel termine di un anno mi prometto di darglielo finito; e questo se a Dio piacerà. Quello poi, che per ultimissimo prezzo posso fare, e per la intermissione di V. S. Illma non lo farò a meno di 550. ducati, dico cinquecento, e cinquanta ducati. Io

ho

ho fatto tutta la riflessione di ciò, che vi dovrà esprimersi facendolo non vi è caso di poterlo far a meno prezzo; tanto io dico per non moltiplicar lettere. Veda V. S. Illma se la confraternita in questo caso lo abbracci; caso che no, io voglio essere servitore umilissimo alla gloriosa casa Tassis, e per ora, giacchè ho questa fortunata occasione, di potermi con tutto l' ossequio soscrivermi, mi lascio.

Venezia alli 25. di Novembre 1730.

Sebastiano Ricci.

CLXXXV.

Al magnifico M. Alessandro Contarini.

Venezia.

S'E io sapessi ora così ben ritrarre a V. S. con le mie parole l'Adone di Tiziano; come ella, pochi dì sono, dipinse a me con le sue il quadro di Raffaello da Urbino, io mi do a credere indubitatamente, che voi direste, che non fu mai da dipintore antico, nè da moderno immaginata, nè dipinta cosa di maggior perfezione. Pure quel, che io ne saprò ombreggiare con questa penna, basterà, se io non m' inganno, a crear nel vostro bell' animo una maraviglia tale, quale alquanto addietro produsse la mia lingua in quella del magnifico M. Pietro Gradenigo, in guisa che sognando egli la notte una eccellenza incomparabile, il giorno, che seguì, volendone certificar gli occhi suoi, andato a vederlo, trovò, che l' effetto di gran lunga avvanzava la sua immaginazione, e il mio abbozzamento. Fu questa poesia di Adone [1] poco tempo addietro fatta, e mandata dal buon Tiziano al re d' Inghilterra. E per incominciar dalla forma, egli l' ha finto di statura convenevole a garzone di sedici, o diciott' anni, ben proporzionato, grazioso, ed in ogni sua parte leggiadro, con una tinta di carne amabile,

1 Di questo quadro ne parla Tiziano in due sue lettere del secondo tomo di queste Lettere a cart. 20. e 22. le quali si veggano.

che 'l dimostra delicatissimo, e di sangue reale. E vedesi, che nell' aria del viso questo unico maestro ha cercato di esprimere certa graziosa bellezza, che participando della femmina, non si discostasse però dal virile: vuo' dire, che in donna terrebbe non so che di uomo, e in uomo di vaga donna: mistura difficile, aggradevole, e sommamente (se creder dobbiamo a Plinio) prezzata da Apelle. Quanto a l'attitudine, egli si vede muovere, e il movimento è facile, gagliardo, e con gentil maniera; perchè sembra, che egli sia in cammino per partirsi da Venere, con desiderio ardentissimo di gire alla caccia. Nell' una mano tiene uno spiedo da cacciatore: all' altro braccio è maestrevolmente legato il laccio de' cani; i quali sono tre in tre diversi atti, di sì bella forma, e così naturalmente dipinti, che pare, che fiutino, latrino, e siano invogliatissimi di affrontar qualunque fiera. Il garzone è vestito d' un drappicino corto a mezza gamba, con le braccia ignude, e calzato di due bolzacchini verissimi, con alcuni legami vaghi di perle, che lustrano, e pajano Orientali. Volge il viso a Venere con occhj allegri, e ridenti, aprendo dolcemente due labbra rosate, o pure di vivo corallo: e pare che con vezzi lascivi, ed amorosi la conforti a non temere, perciocchè tra la serenità della guardatura, e il mover della bocca dimostra manifestamente l' intrinseco del suo animo; e tutto poi serve in vece di parole. Nè si può discerner qual parte in lui sia più bella, perchè ciascuna separatamente, e tutte insieme contengono la perfezion dell' arte: ed il colorito contende col disegno, e il disegno col colorito; del qual colorito chi è manchevole, non si dee dimandar dipintore. Che non basta il saper formar le figure in disegno eccellenti, se poi le tinte de' colori, che deono imitar la carne, hanno del porfido, o del terreno, e sono prive di quella unione, e tenerezza, e vivacità, che fa ne' corpi la Natura. Però si legge nelle cose de' dipintori antichi, che alcuni inganna-

rono

rono gli uccelli, ed altri i cavalli. E voi sapete, che siccome per bontà di disegno niuno è superiore a Tiziano; così tiensi per cosa vera, che in questa parte del colorire niuno l'agguagliasse giammai. Ma veniamo alla Venere. Vedesi in questa un giudicio sopraumano; avendo egli a dipignere una così fatta Dea, che si rappresentò nell'animo una bellezza straordinaria, e per dirlo in una parola, una bellezza conveniente a Venere, in guisa ch'ella rassembra quella, che meritò in Ida il pomo d'oro. Quì molte cose sono da dire; che hanno tutte del miracoloso, e del celeste; ma io non m'assicuro pur d'immaginarmele, non che di scriverle. La Venere è volta di schena, non per mancamento d'arte, come fece quel dipintore, ma per dimostrar doppia arte. Perchè nel girar del viso verso Adone, sforzandosi con amendue le braccia di ritenerlo, e mezza sedendo sopra un drappo sollo di pavonazzo, mostra da per tutto alcuni sentimenti dolci e vivi, e tali, che non si vedono fuorichè in lei, dove è ancora mirabile accortezza di questo spirito divino, che nell'ultime parti ci si conosce l'ammacatura della carne causata dal sedere. Ma che? puossi con verità dire, che ogni colpo di pennello sia di que' colpi, che suol far di sua mano la Natura. L'aspetto è parimente, qual si dee creder, che fosse quello di Venere, s'ella fu mai: nel quale appariscono manifesti segni della paura, che sentiva il suo cuore dell'infelice fine, che al giovine avvenne. E se la Venere, che usciva del mare, dipinta da Apelle, di cui fanno tanto rumore i poeti, e gli Scrittori antichi, avea la metà della bellezza, che si vede in questa, ella non fu indegna di quelle laudi. Vi giuro, Signor mio, che non si truova uomo tanto acuto di vista, e di giudicio, che veggendola non la creda viva: niuno così raffreddato dagli anni, o sì duro di complessione, che non si senta riscaldare, intenerire, e commoversi nelle vene tutto il sangue. Nè è maraviglia; che se una statua di marmo potè in modo con gli

stimoli della sua bellezza penetrare nelle midolle d'un giovane, ch' egli vi lasciò la macchia; or, che dee far questa, ch'è di carne, ch'è la beltà stessa, che par, che spiri? Trovasi ancora nel medesimo quadro una macchia d'un paese di qualità, che 'l vero non è tanto vero; dove al sommo d'un picciol colle non molto lontano dalla vista è un pargoletto Cupido, che si dorme all' ombra; la quale gli batte diritto sopra il capo: e d'intorno v'ha splendori, e riflessi di Sole mirabilissimi, che allumano, ed allegrano tutto il paese. Ma tutto questo, che io mi sono faticato di dirvi, è uno accennamento picciolo, rispetto della divinità (che altra parola non si conviene) di questa pittura. Vi può bastare, che ella è di mano di Tiziano, e fatta per lo re d'Inghilterra. Voi, Signor mio, degnatemi talora de' frutti leggiadrissimi del vostro nobilissimo ingegno, il quale insieme co' begli studj di lettere accompagnate l'ornamento d'ogni virtù scelta, e lodevole. E state sano.

Lodovico Dolce [1].

CLXXXVI.

Al signor Federico Barocci.

UN difetto solo ha la tavola, che per aver del divino, lodi umane non vi arrivano. Vive per questo involta fra silenzio, e maraviglia: ma il Crocifisso santissimo, ancora che in sembianza di già morto, spira nondimeno vita, e paradiso a noi, accennando quel che in effetto fu, che volentieri, e di proprio beneplacito suo, per amor nostro, e per salute di tutti ha patito morte. La dolcezza poi della Madre vergine è tale, che in uno sguardo medesimo ferisce, e sana: muove a tenerezza, e consola, e pare appunto, che quel divino spirito penetrando le ferite di Cristo, v'en-

1 Letterato molto noto, e celebre nel suo tempo per varie sue opere in prosa, e in verso date alle stampe.

v' entri dentro a riconoscere, se debba o più traffiggerla la morte dell' amato Figlio, o ricrearla del genere umano la salute: così da varj affetti sospinta, piena di stupore, e di pietà abbandonasi nel novello figlio [1]; che anch' egli da maraviglia, e carità compunto teneramente le corrisponde. In s. Sebastiano poi si vedono espressi tutti i veri colori, e numeri dell' arte, ove forse non mai arrivarono gli antichi non che i moderni. E tutta insieme ricca di artificio, e di vaghezza non lascia luogo, che pur l' invidia v' aspiri. Ma questi angioli benedetti, che vivi effetti non fanno anch' essi di maraviglia, e di pietà? Affermo di nuovo, e confesso, che come divina rapisce, divide, dolcemente trasforma. Onde in me stringono, e fanno maggiori gli obblighi verso V. S., che vi ha consumati tanti sudori, e alla quale dovrà da vantaggio supplire M. Ventura nostro, al quale mi rimetto; con soggiugnerle, che in Roma i signori Giustiniani hanno ordine di sborsare a lei, ovvero a persona per lei il rimanente del prezzo, ma non già di estinguere i miei debiti seco, che intendo serbar vivi, e riconoscerli colla prima occasione, che mi si offerisca di suo servigio.

Di Genova alli 5. di Ottobre 1596.

Matteo Senarega.

CLXXXVII.

Al signor Conte Gian Giacomo Tassis.

Bergamo.

LE cortesissime espressioni di V. S. Illma verso di me mi rendono ardito di supplicarla d' un favore, ed è, che bramerei, ch'ella si pigliasse l'incomodo di pregare il P. Ghirlandi Paolotto così singolare ne' ritratti, che dimora in Bergamo, ed è molto mio amico; vorrei dico, che V. S. Illma lo pregasse da mia parte a volermi dare cinque o sei once, e se potesse ancor una libbra di quella lacca fina, che il detto Pa-

1 S. Giovanni Evangelista.

Padre fa comporre; ma la vorrei avere della più bella, che mai sapesse fare. So che ne fa per adoperarla lui medesimo di una estrema bellezza; se di quella ancora ne potessi avere almeno un pajo d' once, sarebbe veramente il mio caso. Se mai colla interposizione di V. S. Illma potessi aver questa lacca, la supplico a volergliela pagare tutto quello, che chiederà il virtuoso Padre, e ponere a mia partita, che nelli nostri conti uguaglieremo il tutto. Con tale occasione gli notifico essere quasi terminato il quadro dell' Anime, e quasi ancor terminato il modelletto, che vuol dire, che a mezzo del mese d'Agosto sarà il tutto in istato di partire da Venezia per Bergamo. Per finimento di queste sue opere mi manca giusto questa lacca fina, che ora ne la supplico. Tra pochi giorni deve portarsi a Bergamo un mio amico pittore, ma buon pittore in vero, che è stato altre volte a Bergamo, ed ha fatto conoscere la sua abilità. Quando questo virtuoso arriva, se V. S. Illma non ha fatto accomodar li suoi quadri pregiudicati dal tempo, li faccia accomodar da questo bravissimo uomo, e che unico pare in tal materia. Questo si chiama il signor Francesco Polazzo. Perdoni l' incomodo, che le porgo, e mi continui la sua stimatissima grazia, alla quale con tutto l' ossequio mi costituisco.

Venezia alli 4. Luglio 1731.

Sebastiano Ricci [1].

CLXXXVIII.

Al Medesimo.

Bergamo.

CON mio grandissimo contento ricevo in quest' oggi la lacca, che ben poca al mio bisogno, pure mi è carissima, e tanto più, che il P. Vittore ha voluto abbondare a farmene un dono; di che supplico V. S. Illma a volerlo ringraziare

1 Nato in Cividad di Belluno pittor celebre.

ziare per me, ed esibirli ogni mio potere. Mando diretta a V. S. Illma sei libbre di biacca da far avere al consaputo Padre, e farli dire, che se la troverà bella (come nè sono certo) io gliene manderò, quanta ne sa desiderare. Io ho veduta la lacca, ma per anco non l'ho provata: pur lunedì la porrò in opera sopra li suoi quadri. Se con l'occasione della cassa, in che invierò la tavola, debba ponere nella medesima il suo modello, ovvero porlo in una cassettina, solo V. S. Illma mi dia il suo comando, e mi troverà in questo, e in tutt'altra occasione quello, che ora con tutto l'ossequio mi glorio d'essere.

Venezia alli 14. di Luglio 1731.

Sebastiano Ricci.

CLXXXIX.

Al Medesimo.

AVerei spedito il suo quadretto in questo ordinario, se il desiderio di ben soddisfare a V.S. Illma non mi avesse stuzzicato a far qualche mutazione salutare sopra il medesimo, onde bisogna, che differisca la spedizione sino a oggi a otto, che sarà il primo d'Agosto, quale sarà ben aggiustato in una cassetta, che facilmente sarà trasmesso a V. S. Illma. Il quadro grande io ho determinato di consegnarlo in la sua cassa ben condizionata al sig. Canal li 18. di Agosto, e così il detto sig. Canal mi consegnerà li 200. scudi Romani accennatimi nell'ultima sua, e credo, che tanto nel suo quadretto, quanto nell'opera grande scoprirà con quanto cuore, e con quanta attenzione io abbia operato. Dolgomi non essere pittore di più abilità per uguagliarmi in qualche modo al suo gran merito; ma sappi ella, che se non le sarò riuscito buon pittore, io le sarò buon servitore. Per quello V. S. Illma mi doverà contribuire del suo quadretto, io le attesto, che a chicchessia non sarebbe da me fatto per

meno

meno di 30. zecchini, ma da V. S. Illma non ne voglio, che solo dieci; e quì con tutto l' ossequio mi glorio d' essere.

Venezia alli 25. di Luglio 1731.

Sebastiano Ricci.

CXC.

Al sig. Conte Francesco Algarotti gentiluomo delle Chiave d' oro del Marchese di Brandeburgo, e Cavaliere del Merito.

SCritte l' anno passato tre lettere sopra il libro intitolato *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello da Urbino*, che fu opera di Gio. Pietro Bellori, e quelle mandate, e dirette all' eruditissimo Monsf. Gio. Bottari in Roma: la prima in difesa di Giorgio Vasari, attaccato dal Bellori, di avere voluto sottomettere Raffaello, e donare il primato a Michelangelo: la seconda dimostrativa, di avere potuto benissimo Raffaello seguire in qualche parte Michelangelo, senza riportare in veruna sua opera cosa alcuna del Bonarroti; e potersi però dire, senza aggravio di Raffaello, che migliorasse la sua maniera dalla veduta dell'opere di Michelangelo: la terza finalmente convincente di palpabile falsità l' accusa data dal Bellori a Raffaello Borghini, a Benedetto Varchi, e ad Ascanio Condivi, col confronto de' testi de' suddetti autori, era a me restato l' obbligo (come nella prima delle suddette tre lettere m' impegnai) di dire qualche cosa intorno al secondo fine prefissosi dal Bellori nella già detta sua opera, dacchè al primo fine (che fu di criticare senza riserva il Vasari) con le mie tre lettere avevo risposto.

Essendo pertanto stato il secondo fine del Bellori, per quanto chiaramente apparisce, di pubblicare il gran segreto della riparazione fatta, quinci alla galleria del Caracci nel palazzo Farnese, e quindi alla loggia di Raffaello alla Lungara, e però di quella ne tratta in un intero capitolo a parte, amplificando da appassionato amico, quanto nella

nella riparazione dell' una, e dell' altra è ſtato fatto, e ſtucchevolmente per minuto deſcrivendo ogni minima circoſtanza, crede con le ſue parole di farci rodere per teſte di vitelle lattanti:

Grugni di pulci, e di farfalle fritte.

Parerebbe, che io doveſſi, ſiccome feci nel primo caſo, così nel ſecondo, convincerlo di errore.

Diverſo però eſſendo il caſo, metodo diverſo conviemmi per più motivi tenere, e laſciando da parte l' eſaminare sì fatte riparazioni, ſe elleno ſiano ſtate fatte a dovere, o no: ſe veramente foſſero neceſſarie: e ſe finalmente l'ideato effetto, tanto dal Bellori decantato, abbiano elleno ottenuto; voglio piuttoſto rivolgermi ad eſaminare ciò, che il Bellori afferma a cart.201. della riſtampa, cioè: *Ma perchè queſto è un male troppo difficile a ripararſi, ſenza offendere la ſuperſtizione di alcuni, che conſentono piuttoſto alla caduta totale di una pittura egregia, che a metterci un puntino di mano altrui, benchè perito, ed eccellente, è certo un inganno comune a credere, che non ſi poſſa fare altro, che attendere a conſervare, al meglio che ſi può, gli avanzi del tempo, e le venerate reliquie di così mirabili lavori.* Voglio, diſſi, eſaminare ſe veramente ſia *ſuperſtizione* il non volere, che ſi ponga mano nelle opere egregie degli eccellenti maeſtri in pittura, e ſe ſia *un inganno*, l' attendere a conſervarle tali, e quali elleno ſi ritrovano.

Potrei (lo ſo) quì riferire la nota fatta alla pag. 317. al Ripoſo del Borghini nel libr. 3. al num.3. la quale al racconto della loggia dipinta da Raffaello ad Agoſtino Ghigi, che è quella appunto ſtata ritocca, e dal Bellori decantata, aggiunge: *Era veramente belliſſima, ma eſſendo ſtata ritocca, ha perduto aſſai*. E potrei ancora riportare ciò, che nel tom. 2. del Trattato di Pitture &c. della ſtampa d'Amſterdam ci dice il ſig. Richardſon, il quale deſcrivendo la galleria del Caracci alla pag. 226. (anch' eſſa mentovata dal Bellori) e

narrandone i patimenti sofferti, afferma *comme en peut juger, par les reparations, qu' on y a faites*. Nel qual libro similmen- alla pag. 189. si legge inoltre, parlandosi della loggia di Raffaello alla Lungara, che *comme ce morceau deperissoit beaucoup, il a ètè retouchè; il y a meme des endroits, qui ont ètè entièrement repeints par Charles Maratti, qui tout excellent maitre, qu' il ètoit, loin de rètablir l' ouvrage de Raphael, ruinè par la longeur du tems; l' a plus gatè, que le tems n' avoit fait, ou n' auroit pu faire. Peut-ètre ce que Maratti a fait n' est plus à-present de meme, qu' il a ètè, mais que les couleurs en sont ternies, ou changèes de quelque maniere que ce soit: ou bien il s' est trompè dans son jugement: ou il a manque dans l' exècution; mais il est certain, que l' ouvrage entier, tel qu' il est aujourd' hui, ne rèpond point du tout à l'idèe, qu'on s'en doit former par avance sur le nom de Raphael, sur la haute renommèe de l' ouvrage, & meme sur les estampes qu' on en a: e l' on est fachè d' y trouver tout le contraire: car le vieux coloris de briquè, èpais, & pesant que l' on y voit, des figures, qui se trouvent placèes sur le bleu vif, & èclatant, qu' on y a repeint nouvellement, & qui fait le fond des toutes les figures en gènèral, tant des grands, que des petits tableaux, & avec cela, l' èclat èblovissant de ce, qui a ètè retouchè, ou repeint sur les figures meme, qui ne ressemble pas mal aux rehaussement de blanc, dans un dessein neuf: tout cela, dis-je, pris ensemble fait un èfet, qui choque extrèmement la vue* ..... tutti testi, contrapposti agli altri del Bellori, come v.g. quello posto alla pag. 198. parlando della galleria del Caracci: *E poi v' andava sopra* (il sig. Rossi) *con certe acquarelle di tinta in tutto somigliante a quella di prima, e corrispondente alle parti rimaste dalla pittura, quali rese asciutte, s' univano così bene, che non era possibile ritrovarvi un divario immaginabile*. O pure a quell'altro nella p. 203. parlando della stessa loggia di Raffaello: *Il che è stato eseguito con tanto giudizio, e con tanta perizia, che non darebbe l' animo certamente ad alcuno de' professori ritro-*

trovare, quali sieno gli ajuti dell' opera moderna, se non l' avesse inteso, o da noi in quest' istorica narrazione, o da altri, informati per oculare veduta; tale è l'accoppiamento del moderno coll' antico, e tale è la fatica, che ha fatto questo grand' uomo per andare a ritrovare i siti precisi, ove stavano le tinte primiere. Non so, torno a dire, se si contrapponessero i suddetti testi, con i quì sopra notati, che figura si facesse il Bellori, ed il suo capitolo.

Ma io, ripeto, non voglio entrare in questa disputa, benchè l' una, e l' altra delle due gallerie diligentemente osservassi nell' anno 1750. che fui in Roma, lasciando ad altri, cui maggiormente appartenga la decisione, e a cui faccia peso la sopra riferita relazione.

Voglio anzi concedere, che la riparazione fatta ad ambedue le gallerie fosse necessaria, che sia stata eseguita a dovere, e come il Bellori la predica, sia riuscita a maraviglia. Solo mi restringerò a dire il mio parere in generale un poco fondatamente, se queste tali riparazioni dell' opre insigni de' nostri antichi maestri, dal tempo rovinate, e guaste, siano doverose, necessarie, ed utili, o se per lo concontrario non lo sieno: non intendendo giammai di parlare di alcuna in particolare, ma solamente di dire, qualunque siasi, il debolissimo sentimento mio in generale, sottoponendolo a voi, riveritissimo sig. Conte mio, che siete;

Saggio, e di lunga esperienza dotto,

che i maggiori valentuomini di quest' arte divina, sempre vi piacque di trattare, e tutt' ora praticate: che le maggiori gallerie d' Europa, e le più conspicue città avete veduto, e che in tale scienza anche con molta erudizione, e lode avete scritto; affinchè o dove v' abbia il bisogno di emenda, vi degnate di avvisarmene la correzione, ben sapendo:

Che le più volte, il parer proprio inganna;

o dove siavi luogo d' accrescimento maggiore, e di maggior

gior lume, voi stesso lo facciate con una vostra pistola; non solo per mio, ma altresì per altrui ammaestramento, diletto, e vantaggio.

A procedere però con qualche ordine in una materia non così agevole da trattarsi, converrà separatamente parlare del dipinto a fresco, e separatamente del dipinto a olio, meritando ciascuna di queste due classi, differenti riflessioni, osservazioni diverse.

Parlando dunque adesso del dipinto a fresco, egli è certo, che questo non si potrà giammai a buon fresco ritoccare, quando in que' luoghi, dove manchi qualche pezzo, non si dia il fondo di nuovo intonaco di calce viva sul muro, per sopra poi dipingervi, come il rimanente antico. Ma questo riesce impossibile da praticarsi, poichè il nuovo intonacato di calce nuova, che si desse ne' luoghi mancanti, mangerebbe il vecchio dipinto a lui vicino; e dato ancora per possibile, che ciò non succedesse, chi non vede l' impossibililità d' uguagliare al vecchio il nuovo dipinto? Oltre di che si macchierebbe vicino al nuovo il dipinto antico.

Il dipinto vecchio, egli è fuor d' ogni dubbio, avvengachè dipinto a fresco, ha preso la sua patina dalla calce, dall' aria, dalla polvere, e dall' umido, la qual patina è difficilissimo, per non dir impossibile, da imitarsi, massime col dipignere a fresco, il quale muta le tinte nell' asciugarsi, e però se si imitasse nel dipiguere, nell' asciuttarsi poi, diversificchrebbe il dipinto; e rasciuttato che sia, non può ritoccarsi a buon fresco, sicchè non si può col ritocco a buon fresco supplire alle mancanze già fatte: nulla si può diminuire: nulla accrescersi, e quindi quella vivezza, che dalla calce acquistano le tinte, darle certamente nel nuovo dipinto non si può; nè la prima volta, che si dipinga su' pezzi mancanti con nuovo intonaco di calce, nè la seconda volta, che si ritocchi per maggiormente imitare il vecchio.

Non la prima volta, poichè qual vivezza può darsi alle tinte,

tinte, se converrebbe in tal caso imitare la patina antica? Non la seconda volta, poichè qual vivezza può contribuirsi dalla calce asciutta alle tinte, che vi si dessero sopra, e che dar si dovrebbero a colla?

Ed oh come a proposito mi sovviene quì d'un passo dell'autore de' Dialoghi sopra le tre arti del disegno stampati in Lucca nel 1754. ed è alla pag. 239. o per meglio dire, come a mio proposito fa egli nel suddetto luogo parlare Carlo Maratti! Sentitelo di grazia: *Anzi parlandosi d'opere fatte a buon fresco, non possono ritoccarle nè meno gli autori medesimi senza deteriorarle*. Ma dato anche per possibile, di potersi imitare a buon fresco la medesima patina antica (lo che certamente non si può) che ne avverebbe poi? Ne verrebbe, che l'antico, il quale ha già ricevuti dal tempo, dalla calce, dall'aria, dalla polvere, e dall'umido, quella patina, che sino a quel tempo dovea ricevere, discorderebbe fra poco dal moderno dipinto, il quale deve dalle medesime cagioni ricevere cambiamento, o patina, le quali anderanno sempre crescendo col crescer degli anni, tanto nel vecchio, quanto nel nuovo dipinto.

Se poi il dipinto a fresco venga ritoccato a secco, o vogliam dire a colla, o a tempera, o a guazzo, che tutto suona lo stesso, e così non siasi obbligato nè alla nuova intonacatura di calce viva sotto, nè siasi per temer cangiamento eguale, nè patina, come nel ritocco a fresco; egli è certissimo, che il moderno ritocco a colla, non avrà mai quella vivezza, quella freschezza, quell'impasto, o sia lucentezza, che a' colori contribuisce la calce, ma il ritocco a colla, sempre si riconoscerà dall'occhio intelligente, avendo un tal modo di dipignere a secco, in confronto del fresco, un languido, un appannato, che non corrisponde al vivo, al lucido, al pastoso, alla prontezza del fresco, non potendosi, ritoccando a secco, imitare il pennelleggiare del fresco.

Quindi

Quindi è (siegue il sopraccitato autore de' Dialoghi nel suddetto luogo) *che quando Pio IV. fece ritoccare a Gio. da Udine i suoi grotteschi maravigliosi, e quelle tante stupende bizzarie, che avea dipinto nelle logge Vaticane, fu universalmente biasimato, e il Vasari, che lo racconta, soggiunge: Il che fu errore, e cosa poco considerata, perciocchè il ritoccarla a secco, le fece perdere tutti quei colpi maestrevoli, che erano stati tirati dal pennello di Gio nell' eccellenza della sua miglior età, e perdere quella freschezza, e fierezza, che la facea nel suo primo essere cosa rarissima.*

Finalmente, se il dipinto a fresco venga ritoccato con colori mescolati con calce bianca (che è la terza, ed ultima maniera di dipignere su i muri, o di ritoccare il dipinto) non tutti i colori, in primo luogo, anzi la maggior parte, ed i più belli, ed i più fini, e i più necessarj, come sono tutti i minerali, non si possono colla calce bianca mescolare, ed unire. In secondo luogo la calce bianca rode, e diminuisce le tinte in guisa, che in poco tempo non sono più quelle, massimamente ne' muri voltati a mezzodì. in terzo luogo non si può accompagnare nè la prima, nè la seconda, nè la terza volta le tinte vecchie, se prima il ritocco ogni volta non sia asciutto, per osservare, dove si debba o crescere, o diminuire, non potendosi nel far le tinte accompagnare con le nuove le tinte vecchie. Finalmente essendo questa la maniera più soggetta a mutazione, e a cambiamento, ognun vede la discordanza, che in breve tempo nel ritocco deve succedere.

Dunque o si rifacciano de' pezzi mancanti a buon fresco (dato che si possano rifare) o si rifacciano a secco, finalmente si rifacciano co' colori mescolati con calce, sempre si deve riconoscere il rifatto dall' antico dipinto, e però giammai si otterrà l' intento di perfettamente ugualiare le tinte, la patina, e la freschezza.

Ho detto del ritocco a secco, intendendo d' un dipinto,

to, che sia al coperto, difeso dall' umido, e dalle piogge, altrimenti al sopravvenir d' una pioggia, se n' anderebbe con essa tutto il ritocco, se il dipinto fosse allo scoperto.

Che però posto per verissimo, ed incontrastabile quanto finora si è detto, e che però non si possa perfettamente o nell' un modo, o nell' altro accompagnare le tinte, ma debbasi necessariamente riconoscere il ritocco, ed il rifatto per le ragioni adotte; meglio sia, secondo il mio sentimento, godersi intatto quel poco, che ne rimane vergine, ed illibato, che goderlo discordante col ritocco, e guasto; poichè nel vederlo malamente ridotto dal tempo, al più al più non possiamo lagnarci, se non o del tempo medesimo, il quale:

Ogni cosa quaggiù guasta, e corrompe:

o della poca attenzione di chi lo fece fare, non avendo usate le necessarie cautele, perchè si conservasse: o della trascuratezza di chi di mano in mano lo ha posseduto, in custodirlo: lo che certamente è deplorabile, ma lo è sempre meno in questa forma, di quello sia, di doverci querelare inoltre dell' ignoranza di chi v' ha fatto por mano, del coraggio biasimevole di chi ve l' ha posta, e della disavventura di averlo volontariamente sempre più mal ridotto all' occhio intelligente, in veggendolo discordato, e guastato.

Nel primo caso si gode almeno quel poco, che vi è, tale quale dalla maestra sua mano è stato dipinto; laddove nel secondo caso, fra le ingiurie del tempo, che deploriamo, non abbiamo il contento di vedere intatti gli venerabili avanzi dell' antichità, e dell'eccellenza, che anzi abbiamo tutto il motivo di prendercela giustamente contro chi ha ardito di non rispettare sì venerate reliquie.

Il fin quì detto dovrà intendersi di que' notabili ritocchi, con cui si tratti di aggiungere teste, braccia, piedi, o cose consimili, poichè trattandosi di piccoli ritocchi,

chi o ne' campi, o ne' panni, o in altre cose di simil sorta, non si deve procedere con tanto rigore.

Se vi fosse a nostri dì, chi studiando di proposito le magistrali maniere de' nostri antichi valorosi uomini, e procurando d' imitarle, si azzardasse a seconda delle maniere, cui più si approssimasse, di ritoccarle, pur pure si potrebbe soffrirlo, benchè in questo caso ancora sarebbe cosa degna di biasimo, ma nel vedersi, che tutt' altre maniere si studiano, non la forte del chiaroscuro, ma la debole del delicato, e tenero: non la grandiosità del contorno, ma la delicatezza, ed il minuto de' dintorni: non la prontezza del pennello, ma lo stento, ed il finimento; anzi nell' udirsi con racapriccio tutto dì criticare da' medesimi professori, con somma, ed inaudita baldanza, per stravagante l' arditezza del contorno de' Bonarroti, e de' Tibaldi: la macchia della prima maniera de' Barbieri, e Caravaggi: il forte del colorito del Caracci; e da tali esempli guardarsi, non solo come da tanti vizj nella professione, ma insinuarne l' allontanamento ne' giovani discepoli, io per me non potrò giammai accordarmi col Bellori in dire, che *sia superstizione di alcuni, che consentono piuttosto alla caduta totale d' una pittura egregia, che a mettervi un puntino di mano altrui, benchè perito, ed eccellente*. O quì sta il punto; il trovare un tal pennello eccellente; e poi può essere perito, ed eccellente un pittore nella sua maniera, e ciò non ostante non esser capace di ritoccare una pittura di maniera differente dalla sua; e poi, torno a dire, la questione non è sopra un puntino. *Ed è certo un inganno comune a credere, che non si possa far altro, che attendere a conservare alla meglio, che si può, gli avanzi del tempo, e le venerate reliquie di così mirabili lavori*.

Dunque direi io, se sono, come egli dice, e come è innegabile, *venerate reliquie*, debban rispettarsi, nè aver l'ardimento

dimento di mettervi mano; se sono, come non v' ha dubbio, *mirabili lavori*, non si devono per niun conto toccare, poichè non v'è chi nè meno per poco si accosti, non che possa uguagliarsi a sì belle maniere.

Questa, e non altra è la conseguenza, che si dovrebbe cavare, ed il pensiero, ed il riparo, che dobbiam prenderci per la conservazione di loro, non quello di ritoccarle, e di guastarle, questo non essendo un conservarle, ma bensì un distruggerle viepiù, un anientarle.

Altri pensieri, ed altri ripari fa d' uopo porre in opera per salvare queste mirabili operazioni, e queste venerate reliquie. Ripararle cioè dalle ingiurie de' tempi (quando si possa) o dall' intemperie delle stagioni. Impedire, che l' umidità non trapeli ne' muri, e nelle volte. Guardarle (se si può) da' geli nell' inverno, dagli eccessivi calori nell' estate: dalle nebbie, dalle piogge, dal fuoco, dal fumo, e da consimili cose: fare insomma da prudenti custodi di sì preziosi monumenti, ciò che da' nostri antichi non fu nè pensato, nè eseguito, o per disavvedutezza, o perchè a que' tempi non erano le opere suddette in tanto credito, e con ciò acquistarsi da' posteri, non che da' viventi, dagli eruditi, e dagli Scrittori eterna lode, e quella lode appunto, che si merita una tale vigilantissima cura per cose, le quali servono di monumento eterno del valore di sì grandi artefici, di ammaestramento a chi brama di giungere all' acquisto della perfezione dell' arte, di onore alle famiglie, di gloria e lustro alle città.

Ogni altro riparo sarà vano, sarà ridicolo, sarà biasimevole, imperciocchè o il danno cagionato a tali operazioni provviene dall' estrinseco, cioè dal tempo, dalla situazione &c. e queste col solo ritoccarle non si difendono: o proviene dall' intrinseco, cioè da' muri, dalla calce &c. e col solo ritoccarle non si riparano, dovendo provvedere alla cagione del disordine, chi brama del disordine impedi-

pedire l' avanzamento : altrimenti è per l' una, e per l' altra cagione, e l' antico, e il moderno se n' andranno insieme alla malora.

Ma se il male non fosse provenuto, nè provenisse dall' intrinseco, ma solo dall' estrinseco, e che più non potesse provenire? v. g. se si trattasse d' un dipinto a fresco, annerito dal fumo per cagione del fuoco, che vi fosse stato fatto, nè più fosse per farvisi, non si potrà egli ripulire, e così rinnovarlo, e rifar que' pezzi, che fossero caduti, e screpolati?

No, signore, che non si potrà, poichè primieramente trattandosi di ripulirlo dal fumo, è necessario servirsi di un corrosivo per levare quel bituminoso, che lascia il fumo attaccato al dipinto, e dovendosi servire di un corrosivo, non solo si leverà il bituminoso, ma insieme insieme le ultime pennellate, gli ultimi finimenti, le velature, e quelle tinte, di cui si servivano i grandi uomini per sporcare il tutto insieme, onde l' innanzi dall' indietro si distinguesse.

In secondo luogo, ciò seguendo, si viene a snervare, per dir così, il dipinto di tutto il suo più forte, che è quell' unione universale del tutt' insieme, che dagli ultimi finimenti specialmente procede.

Finalmente questi tali ritocchi, unioni, velature &c. non si possono fare, nè dare in un dipinto a fresco, se non asciutto che sia, e però con la sola colla, o gomma &c. onde quand' anche nel ripulirlo non ci servissimo, che dell' acqua pura, questa sola qualche volta basterebbe per seco portarsi via tutta l' unione, tutto il ritocco &c. ed eccoti il dipinto rimaso crudo, discordante, imperfetto.

Sembrerà (io nol niego) sembrerà, a chi non intende, notabilmente riparato un antico dipinto a fresco, per rivedere ciò ch' era scortecciato, e caduto: per rimirar teste, piedi, mani, figure &c. dove mancavano: per veder ripulito, e chiaro ciò, ch' era affumicato, ed oscuro: in-

som-

somma per vedere compito, e come novellamente dipinto ciò, che compariva imperfetto, e quasi alla vista cancellato, ed occulto; agli occhj di chi intende no, che non comparirà riparato, poichè quella discordanza veggendo, o quella disormità, che allo sguardo intelligente solo apparisce, troppo deplorerà l' intendente un tale ritocco, amando piuttosto di vedere un antico dipinto dal tempo consunto, e corroso, poichè almeno quel poco, che vede, vergine il vede, ed illibato, che da mano oltre il dovere corraggiosa (per non dire di più) ritoccato, e compito, discordante veggendolo, crudo, e difformato.

Chi volesse ad una medaglia antica, la cui rarità, e segno di antichità fosse o la mancanza di qualche parte di essa, o la patina, chi volesse, dico, o ripulirla, o farle aggiungere quel pezzo, che vi mancasse, non sarebbe egli da tutti gli antiquarj, ed intendenti condannato? Chi si prendesse la briga di fare accomodare un antico carattere in una memoria, o lapide, non si renderebbe egli ridicolo? E così vadasi di tant' altre cose nella stessa guisa ragionando, la purezza delle quali naturale, e l' essere loro proprio molto contribuisse di pregio, e di valore. Or io dimando: e perchè non dee dirsi lo stesso delle operazioni famose dipinte a fresco? Son elleno forse d' inferior condizione delle medaglie, de' caratteri, e di altre consimili cose? E se il nome si merita dagli intendenti d' ignorante, chi ardisse di ripulire una medaglia patinata, o di accomadare un carattere antico alla moderna, e così d' altre cose vadasi discorrendo; non si dovrà meritare un simil titolo, e molto di peggio, chi avrà l' ardimento di por mano in un' operazione antica di un eccellente maestro? Più; e non abbiamo noi, a' giorni addietro, udito criticare pubblicamente, e sollennemente udito titolare un poeta moderno, per avere in un drama del celebre Metastasio cambiate alcune arie, e fattole recitare in uno di questi nostri teatri? E pure non

può dirsi in tal caso, che l'originale si sia guastato, e mutato, ma solament una sua copia; essendo ciò non ostante vergine rimaso, ed intatto l'originale, quale uscì dall'autore, che lo compose; nulladimeno quante ciarle non si udirono? Quanti contrasti non vi furono? Quante critiche non si guadagnò chi ebbe un tanto coraggio? E ciò non per altro, se non per aver avuto appunto il coraggio di por mano in un'opera di un celebre autore, e in quella parte, in cui fino ad ora non ha avuto uguale; pretendendo, se non di megliorare, di potere per lo meno competere con l'autore, che le compose. Or quanta forza (se si ama la verità) non prende l'argomento, se alla disparità si rifletta, che v'è fra un drama stampato, e un celebre dipinto?

Ma perchè s'ha egli da negare (egli è il Bellori, che così parla a cart.201.) ma perchè s'ha egli da negare *di fare alla pittura quella cortesia, che s'usa verso la scultura, la quale vede frequentemente ristorate le sue statue col rifacimento delle gambe, e delle braccia, e talvolta della testa per sostenere il massiccio, ed il resto della figura*? perchè? Ci sta pur bene quì la sentenza di colui, *dalle bussole all'oche è gran divario*.

E chi non vede, che trattandosi d'aggiungere gambe, braccia, teste, mani, e simili &c. le quali manchino ad una statua, trattasi d'un'aggiunta, che per niente tocca l'antico, cui si aggiunge, per niente il difforma, e può ad ogni ora levarsi a piacimento senza lesione del vecchio. Chi non vede, quanto sia più facile l'imitarsi da uno scultore la maniera del contorno di una statua, non dovendosi da esso imitare, che una sol cosa, di quello, che sia ad un pittore, il dover imitare una maniera d'un altro, trattandosi di molte cose insieme, che richiede una tale imitazione? Chi non vede, che l'aggiunta del pittore, o sia ritocco, non può farsi senza metter le mani nel vecchio dipinto, se voglia unirsi al vecchio, il dipinto nuovo? Senza parlare del cambiamento suddetto, cui è soggetto il dipinto, e non la sta-

statua; e dato anche, che il marmo prenda la sua patina, punto non disdice, o scomparisce all'occhio, essendo un marmo istesso non un di un solo colore, ma variato, e diversamente patinato: oltre la facilità, che vi è di patinare egualmente tutta una statua, o pure di rendere l'aggiunta patinata, qual'è il rimanente. Dunque la cosa è differente; nè perchè si può facilmente ristorare le statue, potrassi con la medesima agevolezza ristorare il dipinto.

Se poi un dipinto a fresco si vede in qualche parte scrostato, inscurito, perduto, che per questo? Forse contuttociò nol gode l'intelligente? nol gusta? non l'ammira? nol loda? Certo, che sì, e noi tutto giorno il veggiamo nel concorso de' dotti forestieri, che non si sanno staccare dal celebre claustro di s. Michele in Bosco, benchè in gran parte scortecciato, perduto, dilacerato; e nel partirsene, sentonsi ad una voce ripetere più volte: Che peccato! Che peccato! Ma se fosse stato ritoccato, si vedrebbe egli un tal concorso? No per certo; e nel partirsene, non sarebbero elleno queste le loro esclamazioni? Che temerità! Che ardire! Che ignoranza!

Qual'è quel professore, quale quell'intendente, che in passando sotto il portico del palazzo Leoni, non si fermi estatico a contemplare la bellissima Raffaellesca Natività sul muro dipinta dal rinomatissimo Niccolò dell'Abate, benchè sia ancor essa in molta parte screpolata, mancante, disfatta? E nell'uno, e nell'altro, e in tant'altri luoghi, ove s'ammirano opere egregie, benchè dal tempo malmenate, e quasi perdute, e che io quì non annovero:

Se lo sapete voi, così com'io:

fermerebbonsi eglino i dotti, ed intelligenti uomini, se quantunque malridotte, non cagionassero ammirazione, piacere, instruzione? Se dunque non ostante il danno sofferto, opere cotanto egregie riscuotono il comune applauso, e gradimento, perchè s'han'elleno a ritoccare, e ristorare, dove sono mancanti? Perchè?

Per

Per conservarle, direbbe il Bellori. Ma se col ritoccarle, e ristorarle non si conservano, per le ragioni sopra adotte? Se si guastano, si discordano, si difformano?

Per renderle all' occhio compite, e non così difformi. Ma se l'occhio intelligente le brama piuttosto così; così maggiormente le gusta, e le applaude, laddove ritoccate, e ristorate, le critica, le guarda con doppio dispiacere, se ne addolora?

Ma dicono costoro (egli è il sopraccitato autore de' Dialoghi alla pag. 240.) *è meglio aver una pittura racconcia in buono stato, che senza questi ritocchi mezzo perduta* ..... Non è vero; e porta il sentimento di Gaspero Celio, allegando i passi, come siegue:

Le pitture collaterali attorno la cappella di s. Giacomo, a fresco, di Pellegrino da Modena &c. furono guaste col pretesto di rinnovarle; il che è errore grandissimo.

Uno stanzino dipinto da Raffaello, e da Giulio Romano nel casino del duca Lanti sul Gianicolo *era stato ritocco, che vuol dire guasto*. Le vecchie pitture della cappella Sistina *col volerle rinfrescare non sono più quelle*.

Nella chiesa di s. Onofrio di Roma *le pitture di Baldassare da Siena sono state guaste con pretesto di rinfrescarle, cosa perniciosissima ..... il tante volte citato Vasari l' avea detto molti anni prima, che noi nascessimo ...... Nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. Anzi quel portento* (perdonate sig. Conte riveritissimo se mi allungo nel riportare questi passi, mentre sono scritti troppo bene dall' autore suddetto de' Dialoghi, e sono troppo al proposito nostro) *Anzi quel portento dell' arte nostra, io dico lo stesso Guido Reni, pare, che non consentisse, che fossero ritoccate nè anco da chi ne sapeva più, perchè dava nelle furie* (*son parole del Baldinucci*) *quando sentiva, che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d' antichi maestri, tutto che lacere, e guaste,*

cosa

cosa, ch' egli non volle mai fare. E l' istessa cosa racconta del Passignano, il quale ebbe in tanta venerazione gli antichi maestri, che non volle mai (son parole del Baldinucci) porre la sua mano sopra d'alcuna loro fattura, nè potea sopportare, che altri il facesse.

Or' io per me ripeterò, che non consiglierei mai alcuno a far porre la mani in opere tali, e molto meno avrei l' ardimento di porvele io. Bensì se potessi:

.....con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar espedito, e chiara voce,

farmi udire da tutti quelli, che posseggono qualche opera d' insigne maestro sul muro dipinta, vorrei scongiurarli per quanto di più caro abbiano al Mondo, ad avere di quella cura, attenzione, e diligenza per conservarla alla meglio che si possa, per comune gloria, e vantaggio, ma non mai da veruno farvi porre la mano.

Che se la mano vi si voglio porre, vi si ponga, ma in quella maniera, che ve l' hanno fatta porre i nobili, non meno che virtuosi, antichi patrizj nostri delle conspicue famiglie Grassi, Magnani, e di altre, vale a dire (quando si possa, e sia la mole adatta) si facciano tagliare i muri dipinti, e si trasportino per ornamento nobilissimo dalle gallerie, e degli appartamenti, salvandoli così dall' ingiuria della polvere, dell' umido, del fuoco, e d' altri pericoli.

Avrei nel novero di questi riposti ancora i preti nostri dell' Oratorio, i quali fecero trasportare il pezzo di muro dipinto a fresco dal celebratissimo Lodovico Caracci, di sotto al portico, dov' era, nel loro Oratorio nuovo, sopra l' interna porta collocandolo, come da par suo ne scrisse prima di me il Zannotti nel libro delle pitture di Bologna nel 1732. nella quale occasione, disse alla pag. 15. *Esemplo raro, in questi tempi, intesi alla distruzione delle cose più belle*. Ma l' avere i preti suddetti fattovi aggiungere da Donato Creti due soldati in lontananza, si sono in gran parte diminuita

la

la gloria, avendovi fatta un' aggiunta non necessaria, anzi pregiudicevole ad una circostanza autentica della originalità del medesimo dipinto, avendolo riquadrato, levando il semicircolo, che dinotava l' arco del portico, sotto cui stava dipinto.

Se non che sono pur pochi, caro, e riverito signor Conte, sono pur pochi cotali esempli, e sono sì rari:

Che su le dite annoverar si ponno;

in confronto di que' moltissimi, che si potrebbono riferire in riprova della Zannottesca proposizione, cioè, d' esser noi al presente *ne' tempi intesi alla distruzione delle cose più belle*. E Dio volesse, che additar potessimo, e ricordarci l' un l' altro gli esempli di chi, per lo meno, a salvare qualche opra insigne o per l' antichità, o per l' eccellenza, contentato si fosse di farla ritoccare, e non fossimo anzi costretti a compiangere tante raguardevoli operazioni, e per la veneranda antichità, e per la celebrata rinomanza degne di laude, di venerazione, di stima, affatto cancellate, e distrutte; poichè nel primo caso i venerati avanzi pure sussisterebbero di sì preziosi monumenti, laddove nel nostro caso nè pur ci rimane un sì mirabil conforto.

In fatti avrete osservato, sig. Conte stimatissimo, in questo vostro felice ritorno in Italia, ed in questo vostro graditissimo per noi, sebben breve soggiorno in Bologna, che nulla più apparisce di quella celebre operazione nella cappella prima della B. Vergine della Pace in s. Petronio, la quale, se per l' una parte era un monumento ragguardevole della dotta gara avutasi tra Bartolommeo Bagnacavallo, Girolamo da Codignola, Innocenzo da Imola, ed altri, era per l' altra parte una prova incontrastabile dello sbaglio preso dal Vasari, allorchè disse, che *fu messo* (il Bagnacavallo) *a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma nella cappella prima a man destra, entrando in chiesa*, che è appunto la suddetta quì in Bologna, e non già in Roma: ed avrete

te con dispiacere osservato, che non ci rimane di ciò, se non quello, che ne scrisse il Zannotti nelle sue pitture di Bologna, la prima volta nel 1686., e la seconda volta nel 1716. e ciò che ne lasciarono così diffusamente scritto gli autori, da che, com' egli disse nella terza sua ristampa nel 1732. *hanno potuto gl' imbiancatori coprirlo di calce*: argomento eterno, ed infallibile agl' intendenti, e scientifici, dell' ignoranza, e sciocchezza di chi ordinolla, e della miseria *de' tempi nostri, intesi alla distruzione delle cose più belle*.

Voi, che tutto il dì avidamente girate per queste nostre chiese, a fine di dar pascolo virtuoso alla vostra intelligenza, ditemi per vostra fe, avete voi più trovate le quattro famose Sibille a fresco ne' quattro spartimenti della volta, che si ammiravano nella cappella dell' antichissimo Crocifisso, nella chiesa dell' insigne collegiata di s. Maria Maggiore (*tanto osservate, anzi studiate dagli affaticatissimi Caracci*) *del terribile Tibaldi*, come il Zannotti ci descrive alla pag. 61.

Vedeste voi più nulla nella chiesa di s. Domenico, nella cappella Lambertini, de' bellissimi dipinti a fresco da Lodovico *con una verità, ed un' espressione così grande, un maneggio così risoluto, e maestoso, che niun mai giunse a quel segno* coma nota il Zannotti, e dove *la Carità* dipintà sulla volta *servì per esemplare di sua vaga, e dotta maniera al Domenichino*; e de' quali, se il fu Rmo P. Andujar già Inquisitore non si fosse presa la diligentissima cura di raccoglierne i frammenti, e collocarli in una stanza del s. Offizio, già nel rottame sarebbonsi iti dispersi? Nulla.

Nulla del s. Cristofano di Jacopo Avanzi in s. Petronio. Nulla della bellissima gloria d'Angeli *dipinti a fresco dal Gessi, sul gusto di Guido suo maestro*, nell' apice del bel portico della chiesa di s. Maria del Baracano.

Quì nella chiesa di s. Maria della Morte avrete veduti cancellati i nobili dipinti de' Garbieri, de' Batistelli, de'

Massari, degli Alboresi, de' Cremonini, de' Procaccini, de' Fiorini, de' Buglioni. Là, nella chiesa di s. Maria di Mezza Ratta cancellate le tanto rinomate pitture di Cristofano da Modona, di Galasso Ferrarese, e de' nostri Jacopo, e Simone, che fiorirono circa l' anno 1370. e tanto citate dal Vasari, dal Malvasia, dal Zannotti, e da tant' altri autori e nostri, e stranieri.

Ah! che pur troppo si è creduto dagl' ignoranti moderni cosa più propria il far sottentrare il pennello d' un imbiancatore a quello di tanti bravi professori; e però chi di tali preziose memorie brama contezza, converrà, che si appaghi della sola lettura di que' libri, che le descrissero, e ci avvisano, ch' esse una volta vi furono.

Ma non si finirebbe giammai, se a una ad una riferire, e numerar si volessero le superbe operazioni antiche da nostri ignoranti moderni annichilate, e distrutte, e sarebbe un rinnovarsi l' un l' altro il dolore, se le tante preziose memorie riandare volessimo, per la sola ignoranza dove distrutte, di calce ricoprendole, dove atterrate, per rendere all' uso moderno, o per rendere uniformi nel bianco, quì le cappelle, là gli appartamenti, per ogni dove le finestre, e le muraglie, senza nè pure prendersi la pena di salvare una mezza figura, o pure una testa sola, quando con tanta facilità salvar potevansi, e cammini intieri, e fregi di stanze, e quadri de' Colonna, degli Abati, de' Massari, de' Gessi, de' Bagnacavalli, de' Cesi, e di tant' altri, che troppo lungo sarebbe il nominarli tutti, de' quali con orrore si sono vedute andar confuse co' rottami, e i calcinacci, le belle mani, le graziose figure, le numerose istorie.

Io per me vi confesso, che per l' una parte sì fatte cose non posso:

Nè veder, nè pensar senza cordoglio,

per la perdita dolorosa di sì ammirabili operazioni dell' arte, e per la sorte lagrimevole, cui sono soggette a' tempi nostri

stri dopo d' essere costate tanti sudori a' loro celebri autori: e per l'altra parte mi sento fortemente stimolato a render pubblici, e noti i cognomi di tutti coloro, che hanno avuto il coraggio di distruggerle, e di annichilarle con tanto danno della repubblica, con tanto disonore della nobilissima professione, con tanto pregiudizio de' professori, e con tanto svantaggio d' uomini così illustri:

Talchè sempre ricordo ne rimanga:

e per far nota viepiù la loro ignoranza, e sciocchezza, pubblicare ancora i motivi di tali vergognose distruzioni, per lo più accadute o per accompagnare l' imbiancamento delle chiese, e delle camere, o per fabbriche le più ridicole, e le più sciagurate del Mondo.

Forse così facendo, apprenderebbon gli altri d' andar molto cauti nella distruzione di sì rari, e stimabili monumenti, e la stima, che far di loro se ne debba da chiunque abbia un po' di lume, di senno, e di stima per la virtù.

Ma d' un parlar nell' altro, ove son' io?

So, che il mio parlare è un gridare al vento, ma sarà però uno sfogo gradito da chiunque, essendo vero estimatore della virtù, meco rifletta a' gravi pregiudizj, che quindi derivano [1], onde

Per fama almeno il mio buon cuor si scopra:

e que' pregiabili Eroi, le cui memorie sì miseramente perirono, se lo avranno forse per gradito, e forse alcun di quei, che ne furono i distruttori, sarà per pentirsene, o per lo meno per vergognarsene, sicuri che di questa loro bell' opra:

Non mi posso tener la bocca chiusa,
Di non la motteggiar con beffe, e risa. Ma
A quel ch' ho detto aggiunger più parola

ora non voglio: finisco dunque la presente, veneratissi-

 mo

1 E' vero l' uno, e l' altro.

mo sig. Conte mio, e mi riserbo a dirvi nell' altra il sentimento mio debolissimo sopra il ritoccare il dipinto a olio.

Luigi Canon. Crespi.

CXCI.

Al Reverendiss. sig. Canonico Luigi Crespi.

CON grandissimo piacere ho letto l' eruditissima lettera sua sopra un' arte, in cui ella niente meno vale con la penna, che col pennello. Ben chiaramente ella mostra il danno, che si reca grandissimo alle vecchie pitture a fresco volendolo riparare, come fanno coloro, che non hanno punto penetrato i principj meccanici della pittura. Per riavere il tutto, si vengono a perdere anche le parti, che rimanevano illese dal tempo. Mi sovviene avere più d' una volta udito dire al più gran frescante de' nostri giorni, che non ci è via di ritoccare il fresco, sicchè non apparisca il ritocco, o vogliam dire la magagna. L' unire il nuovo col vecchio (benchè il nuovo non sia che di pochi mesi più nuovo) non è da sperare; nè meno, chi ritocchi le proprie sue opere. Che sarà poi, se oltre una tal magagna venga ad apparire quella ancora più sconcia d' assai, che certamente apparirà, se un mediocre pittore si attenti di metter mano nelle opere di qualche insigne maestro?

Ben ella si dee ricordare, di quanto in *tal proposito* riferisce il Dolce nel suo Dialogo della pittura. Avea fra Bastiano rifatte nelle camere del palazzo del Papa alcune teste di Raffaello, guaste da' Tedeschi nel sacco di Roma; le quali vedute da Tiziano, domandò allo stesso pittore, che per quelle camere il conducea, chi era stato quel presontuoso, ed ignorante, che avea imbrattati quei volti, non sapendo però, che Bastiano gli avesse formati, ma veggendo solamente la sconcia differenza, ch' era dalle altre teste a quelle.

Ma

Ma chi potrebbe aggiunger nulla alla pienissima lettera sua? Io altro non potrei, che approvare quanto ella vi dice, e d' avanzo mi sottoscrivo a quanto ella è per dire nell' altra sopra il ritoccare i dipinti a olio.

Piaccia a Dio, che la verità delle sue ragioni, la copia del suo stile, e il caldissimo suo zelo facciano nella pittura quello, che desiderano tutti gli uomini di buon gusto, ma che non ardiscono sperare. Ella mi creda intanto, di &c.

Dalla Cavallina alli 15. d'Agosto 1756.

Francesco Conte Algarotti.

CXCII.

Al suddetto signor Conte Algarotti.

SPiegato nell' altra mia il debole mio sentimento sopra il ritoccare in generale l'opere insigni degli egregj maestri in pittura dipinte a fresco, eccomi a mantenerle la parola, ed a porle sotto l' occhio altresì il mio parere sopra il ritoccare in generale le illustri opere de' nostri antichi, dipinte a olio. Tanto le promisi nella mia passata lettera, e tanto adempio, sottoponendolo al suo dotto, e savio discernimento.

Vuole però il metodo della materia, di cui si deve parlare, che si consideri un quadro antico da ristorare in tre classi, cioè,

1. O fra i quadri crepati, scortecciati, e scrostati:

2. O fra i quadri oscurati, e perduti:

3. O fra i quadri finalmente, che sono meramente prosciugati.

Se si parla de' quadri del primo ordine, cioè di quelli, che sono meramente crepati, scortecciati, e scrostati, egli è certo, che ciò non è provenuto nel quadro, di cui parliamo, se non o dal tempo, che ha rasciugato, e consumato

to l' umido dell' olio, e l' ontuoso de' colori: o dal caldo, che ha riseccato estremamente il dipinto, e però renduto arido, e crepato: o finalmente dall' umido, che dalla tela ha staccato a luogo a luogo l' imprimitura, o mestica, col dipinto.

Se il male è provenuto dalla prima cagione, cioè dal tempo, onde tutto l' oleoso sia consunto, non v' ha dubbio, che tutto il crepato non potrà riattaccarsi alla tela, anche che provenuto sia dalla seconda, e terza causa, se non coll' apprestargli nel rovescio del quadro il soccorso d' un umido oleoso, il quale penetrando per la tela nella mestica, riattacchi, e riunisca alla tela, mediante una proporzionata soppressione, e peso unito, tutto lo staccato, e disunito dalla tela, cui era prima attaccato; poi per mezzo di un calore proporzionato di fuoco, applicato con ferro da *inamidare*, parte nell' opposto, o sia perdidietro della tela egualmente, e parte nel d' avanti, con carta frapposta, e bene untata, far maggiormente attaccare l' imprimitura alla tela; cui è separata, avvertendo, allorachè si soppríme col ferro caldo sopra il dipinto, di star bene in guardia, affinchè il dipinto non subbollisca, ed increspi, e successivamente giusta poi l' esperienza, e l' arte, lasciare il quadro sotto grave peso unito sopra di un marmo pulito, o altro piano di qualunque sorta, purchè spianato, onde tutto resti *egualmente* in tutte le sue parti unitamente riattaccato.

Questo è tutto quello, che si può fare ad un quadro antico, crepato, e sollevato dalla tela, per impedirne la totale caduta, o ne sia stato la cagione il tempo, o il caldo, o l' umido, uniche cause di tali sregolamenti, sobbolliture, e scrostature.

Ora parlando di questa sì fatta riparazione nella forma sopraddetta, senza null' altro farvi di più, io convengo, che si possa, e si debba ancora fare, nulla veggendovi d' improprio, di dannoso, di disdicevole; essendo convenientissima, che

si pro-

si procuri il più innocente riparo, che si possa di tali opere ridotte alla malora; ma avverta, che ho detto *senza null' altro farvi di più*, poichè se inoltre si pretendesse di dare ad un tal quadro nella parte opposta, attaccato che siasi come sopra, una materia oleosa, e composta, volgarmente chiamata *beverone* per mantenere (dicono gli sciocchi) umido il quadro, con di più una vernice sopra il dipinto oleosa per la stessa ragione; sappiasi, che non si otterrà se non per pochi mesi l'effetto.

Dissi *per pochi mesi*, poichè se si tratti della materia data, come sopra, nel didietro del quadro, ella è osservazione fatta su mille esempli, che tal *beverone* ingiallisce tutte le carni, carica tutte le mezze tinte, annerisce tutti gli scuri, insudicia i bianchi, rode (per dir così) tutta la vivezza, e il lucido, e rende in poco tempo il quadro differente da quello, ch'egli era in avanti: con questo di più, che va mangiando, e consumando le tinte a poco a poco, sinchè in breve tempo tutto il dipinto s'inscurisce, e si perde affatto, onde quello, ch'era sano, e buono, e che si sarebbe per lungo tempo conservato, tale caricato diviene oscuro, e consunto.

Se poi parliamo della vernice oleosa, che si dia sopra al dipinto, anche questa ingiallisce, carica, muta, e col tempo annerisce: non essendomi, con tutte l'esperienze fatte con non piccola spesa, potuto riuscire finora di ritrovare una vernice oleosa, che in tratto di tempo non ingiallisca, non si oscuri [1], non si muti.

V'è di più: che tal beverone dato dalla parte opposta, in breve tempo passa fra le commissure delle screpolature nel dinanzi (le quali screpolature non possono mai unirsi tanto

1 Si osservi attentamente la tanto celebre tavola di Giulio Romano, che era nella sagrestia della chiesa di s. Maria dell'Anima, posta adesso, dopo d'essere stata aggiustata così, all'altar maggiore di detta chiesa.

to nè col fuoco, nè col peso, sicchè elleno non vi siano) onde compariscono sopra il dipinto tutte le medesime screpolature ingiallite, e i segni delle medesime più cariche del rimanente dipinto, che discordando perciò col restante, fanno una pessima vista; massime se sopra le carni appariscano; e molti di tali esempli potrei nominatamente produrre, che per molti riflessi non produco, adducendone un solo nel celebre quadro, rappresentante Giuseppe Ebreo, del rinovatissimo cav. Carlo Cignani, posseduto già dal Pallavicini in Roma, ed in oggi de' signori Arnaldi in Firenze, il quale è tutto ito alla malora, a cagione di tal maladetto beverone, e sul bel nudo della moglie di Putifare compariscono tutti i segni delle screpolature, come ho detto di sopra.

V' è anche di più; vale a dire, che il peso di tal beverone, rasciugandosi, fa, che il davanti della tela faccia borsa, onde oltre il far brutto vedere, le siede sopra più comodamente la polvere, e tali borse sono le prime col tempo a crepare, e staccarsi.

A salvare dunque tali opere io non avrei alcuna difficoltà di prestar loro il puro bisognevol soccorso di quel tanto di umido oleoso nel dietro de' quadri, che potesse servire unicamente all' attaccamento della mestica crepata, e scrostata coll' ajuto del calore, e del peso, come dissi di sopra; ma nulla più; e mai olio cotto, poichè *qualunque cosa* di più loro si faccia, ho veduto per esperienza riuscir nocevole, e perniciosо.

Veniamo adesso a quei quadri, che sono iscuriti, o perduti, e però della seconda classe, i quali da molti si pretendono, ritoccandogli, di ravvivare.

Di questi, io dico, che la cagione di tale oscuramento, e perdimento o ne è stata, e ne è tuttavia la qualità della mestica data sopra le tele, o la pessima qualità de' colori, con cui sono dipinti, o ne è stata la maniera medesima con la quale sono stati da' medesimi loro autori dipinti; e sì nell'

nell' uno, come nell' altro caso, è impossibile di ravvivarli innocentemente, ma bisognerà ricoprirli, e farli di nuovo. Imperciocchè o proviene l' effetto pessimo dalla maligna qualità della mestica, come in molti quadri è succeduto, e tuttora succede; ed in tal caso non potendosi levar la causa, non si potrà mai rimediare al disordine. E qual rimedio per vero dire? Se nella nostra supposizione l' imprimitura fatta, o con terra d' ombra, o con olio, ove sia bollito il verde rame, acciocchè presto rasciughi, o con altra materia corrosiva, sempre va annerendo le tinte, rodendo il colore, e tutto quanto il dipinto logorando? Come ravvivare un corpo già morto? Come far rinascere ciò, che non v' è più?

O ne è stata la maniera medesima praticata da' loro autori nel dipignerli; ed in questo caso ancora dico, essere impossibile di ravvivarli innocentemente; e quì bisogna spiegare più chiaramente la cosa.

Diverse sono le maniere praticate nel dipignere da' valentuomini. Questa, di cui parliamo, e che diciamo potere aver cagionato l' oscurimento, o perdimento del nostro quadro, si è quella, che da' grand' uomini, veloci nel dipignere, feraci nell' ideare, e di un Mercurio vivissimo, si pratica: cioè, di abbozzare, e finire quasi alla prima; poichè lavorando d' impasto, con una gran franchezza di pennello, gli vengono fatte maestrevolmente alla prima, coll' estro, che gli conduce, le cose a segno, che poco più vi rimane a compirle; onde pel loro total compimento altro non vi ci vuole, che o qualche pennellata di lume, o qualche scuro, o qualche velatura, e niente più; e questi tali velocissimi, e pronti nel dipignere, i campi particolarmenmente, le arie, le mezze tinte, e l' ombre, per lo più non le fanno di corpo, ma cuoprono appena la tela col colore piuttosto liquido, il quale e per non avere in se corpo sussistente, e per essere più capace perciò di mutazione, di

 oscu-

oscurimento, e di perdimento, massime se sopra fondo maligno è disteso, e se di rea qualità sia lo stesso colore; in brevissimo tempo si perde. E tanto è vero ciò, che io dico, che sempre si vedranno in tali quadri le carni maggiormente d'ogni altra cosa salvate, perchè dipinte con maggior corpo: e in molti luoghi vedrassi trasparire sotto i colori il color medesimo della imprimitura; essendo cosa indubitata, che alla durevolezza, e mantenimento del dipinto contribuisce principalmente il corpo del colore, e tanto più sarà durevole, quanto quello sarà con arte debita replicato.

Ora in somiglievole caso parimente, e come ravvivare ciò, che non v'è? Converrà dipignere ciò, che non vi è più: rifare tutto quello, che è perduto. Ma a chi dà l'animo di accompagnare, ciò che manca, con ciò che è rimasto? Di questo ne parlerò più a basso.

Può anche provenire tale oscurezza, e perdita dalla maniera, che molti hanno di colorire stentatamente, e superficialmente, cioè con poco colore sulle tele; la qual maniera di dipignere resta evidentemente esposta a' danni della pessima qualità della mestica, e di tutte l'altre intrinseche, ed estrinseche cagioni, dalle quali tutte viene la perdita del colore istesso, e delle tinte; oltre di che lo stesso colore posto sulla tela stentatamente, pesto, e ripesto, si oscura più presto, s'appanna, si perde; nel qual caso pure resta in chiaro, che non non si può ravvivare ciò, che non v'è, senza rifare di bel nuovo, ciò che vi era, e che più non appare.

Se si parla finalmente de' quadri meramente prosciugati, questo prosciugamento altro non essendo, che una semplice appannatura del colore, e delle tinte, onde la vivezza non comparisce nè dell'uno, nè dell'altre; e lo innanzi, e lo indietro non ben si distingue, anzi l'uno con l'altro si confonde, e si perde: nè da altro procedendo, se

non

non dal calore, e dal tempo, che asciugando l'umidità dell' oleoso, appanna ciò, ch'era lucido, e tutto quasi rende velato, e smorto, null' altro abbisognandovi, per rendere al dipinto la primiera vivezza, se non un poco d' oleoso, e spiritoso insieme, che il lucido delle tinte ricavi fuori; appunto come dall' aggiungere olio alla lucerna vediamo, che la fiamma più viva, e chiara si rende, dove languida, e quasi spenta vedeasi; così altro non si richiede nel caso nostro, che una semplicissima vernice, leggermente data sul dipinto, al temperato calore del fuoco, o al raggio del Sole, dopo di avere prima disposto con l'arte il dipinto ad essere atto a ricevere l'ajuto, che è per darsegli con la vernice; ed a quest' unico, e semplice ravvivamento m'accorderei agevolmente in tal caso, il quale ancora approverei, per la seconda classe de' quadri di sopra spiegata; ma non mi accorderei ad alcuna altra cosa ulteriore; e così

Primieramente non approverei giammai alcun beverone, che da molti imperiti si dà dietro ai quadri, e di cui ho parlato di sopra, aggiungendosi (oltre le tant' altre ragioni addotte) da noi in tal caso al nostro quadro una nuova causa di perdimento, che non avea, cioè la pessima qualità, e maligna del medesimo beverone.

In secondo luogo non accorderei, che si facessero ripulire i quadri, e rinettarli da coloro, che pretendono con tali ripuliture renderli, quali erano da principio dipinti: ma perchè questa è una proposizione, che salterà agli occhj, come si suol dire, conviene spiegarla.

E' dunque da sapersi, che gli uomini grandi di tal professione hanno sempre (chi più, chi meno, ma però tutti) hanno sempre procurato l' innanzi, e l' indietro de' loro quadri, come una delle cose più necessarie per il rilievo delle figure. Ora un tale avanti, e un tale indietro, ben-

chè ottenere si possa, e si possa fare nel tempo istesso, che si dipigne, col tenere dove più vive le tinte, e dove meno, secondo il bisogno; contuttociò non sempre in tutto, e per tutto si può ottenere, onde non sia poi necessario nel finirsi il quadro, a forza di velature, di mezze tinte, di ombreggiature l' andar mandando degradatamente indietro ciò che bisogna. Hanno inoltre sempre tali valenti professori procurato l' accordo, l' armonia, e l' unione del tutto insieme, il quale accordo, armonia, ed unione non si può fare, che sul finirsi del quadro.

Perchè dunque e l' avanti, e l' indietro, l' accordo, l' armonia, e l' unione non consiste in corpo di colore, o sia in colori, e tinte di corpo, ma in sottilissime velature, ombreggiature semplicissime, ed appannamenti superficialissimi, e talvolta in semplici sporcature fatte col solo pennello sporchetto, come dall' inspezione oculare diligentissima si riconosce; chi non vede, che ripulendo un quadro scuro, insudiciato, ingiallito, e cose simili, chi non vede, che tutto questo accordo, e tutta quest' arte usata, se ne va con la ripulitura alla malora? E perduta una tale unione, ed una simile degradazione, cosa vale più il quadro all' occhio intelligente? Nulla affatto: mancandogli due cose delle principali, e necessarie.

Comparisce un tal quadro ripulito, è *vero*, *chiaro*, e bello, che sembra uscire allora dalle mani del suo artefice, ed anzichè di molti anni, di pochi giorni lavorato, ma che? Vede l' occhio intelligente venire avanti, ciò che dovrebbe andare addietro. Vede quel chiaro eguale all' altro, che non dovrebbe. Vede non pienamente sbattimentata quella parte, come converrebbe. Vede..... ma che non vede? Dicano quel, che vogliono questi tali ripulitori, che potranno bensì, a chi non intende, far ingollar frottole:

Come

[1] *Come i fichi sampier, que' ben maturi,*
O le lasagne, o qualche cosa sciocca;

ma non già a chi intende. Oltre di che certe ultime pennellate, certe finezze, certi finimenti, e tocchi, che superficialmente, e delicatamente si lasciano come cader dal pennello i grandi uomini, e che gli ultimi tocchi s' appellano, dove sono eglino più, ripuliti che siano tali quadri? dove?

Ma e non si potrebbe levare il sudiciume, il rancico, lo sporchetto a un quadro antico, ripulirlo, e renderlo tale quale egli era, senza punto levare alcuna delle suddette cose, e però senza pregiudizio del quadro? Si può, ma non si speri, con ciò che adoperano i ripulitori de' quadri, nè si speri dalla qualità delle persone medesime, che fanno i ripulitori.

Io non voglio quì porre sotto l' occhio ciò, che da costoro si adopera; basta osservarne minutamente un solo di cotali quadri da costoro ripuliti, ed esaminarlo ben bene con l' odorato, ed attentamente con lo sguardo, e potrà comprendersi ciò che da loro si adopera, e giudicar si potrà, se con ciò che si adopera, il solo sudiciume si levi, o insieme con esso l' accordo, l' unione &c. e quella patina, che ai quadri nè sa, nè può dare il professore, ma che solo viene dal tempo, in questa parte maraviglioso; nè tampoco è mio impegno il riportare quì ciò, che adoprar si dovrebbe; passerò solamente a parlare delle persone, che fanno da ripulitori, dalla qualità delle quali comprendere bastevolmente si può, qual capitale di loro si possa fare.

In tutte le città, che io abbia o vedute, o avuta cognizione, io non ho mai nè veduto, nè saputo, che alcun maestro professore ripulisca i quadri: ho bensì e veduto, e sentito, che alcuni pittori di niun conto fanno un tal mestiero, non tornando il conto a chi è vero professore, il perdere

il

[1] *Pulc. Morg. cant.* 18.

il tempo in ripulire i quadri altrui, impiegar volendolo questi (e con ragione) nelle operazioni, che vengano loro commesse; laddove quelli non avendo da operare, ritrovano in tali ripulimenti il modo, onde vivere; ed io posso asserire con giuramento, essermi avvenuto di rimproverare amichevolmente una volta uno di questi tali pittorelli, che in un certo luogo di questo Mondo aveva rovinato un quadro stimabile, ed averne avuto questa risposta: *Potessi io pure rovinare così tutti i quadri, che sono in questa città, che così me ne toccherebbe una gran parte da fare, e così guadagnerei qualche cosa*. Alla quale risposta, confesso il vero, che restai appunto,

Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia [1].

sebbene sarebbe ancora in qualche parte tollerabile, se questi tali ripulitori fossero almeno di professione pittori. Quello, che oltrepassa ogni sofferenza, e mi fa essere:

[2] *tutto di furore, e d' ira pieno*,

si è il vedere, ed il sentire, che oramai non v' è alcuna città, in cui non sianvi i suoi indoratori di cornici, i suoi mesticatori di tele, i suoi macinatori di colori, e cento altri, e cento di simil sorta, che non facciano i ripulitori de' quadri.

Che più? oltre ai suddetti, che quì abbondano, evvi

[3] (*Io vi vo dire, e fan di meraviglia*
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia)

evvi fra gli altri per fino un musico, di cui, pel suo grazioso cantare, simile appunto a quello di certi armonici animaletti, dir si potrebbe ciò, che il Dolce nelle sue Trasformazioni al capitolo XIII. dice, che

. . . . . . di garrire hanno vaghezza,
Nè cessan maledir sott' acqua ascose,
Han roca voce, e giorno, e notte avvezza,
A farsi udir nelle paludi erbose.

o pur

1 *Dant. Purg. c. 9.* 2 *Ariost. c. 23. st. 91.* 3 *Ariost. c. 10.*

o pur direbbe l'Ariosto [1], che

> . . . . *col nojoso metro*,
> *Fra i densi rami del frezzato stelo*,
> *Le valli, e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo;*

il qual bravo professore, s' è posto anch' egli a ripulire i quadri, e molti moltissimi n' ha acconci per le feste.

Ora da questa razza di ripulitori, gente tutta, di cui direbbe il Rosa:

> *Che non scerne il rosso dal pavonazzo*,

che si può egli giammai aspettare? Niente per verità, che sia dottamente, prudentemente, esattamente fatto. E pure dalle accademie de' pittori si tace, e si tollera con tanto pregiudizio della professione, e dell' opere insigni de' nostri antichi, quando esser vi dovrebbe la saggia provvisione, che alcuno non potesse por mano in quadri antichi, che non fosse pittore.

Ma se i bravi professori, se i pittori non lo voglion fare, non v' ha dunque da essere alcuno, che il faccia? Sì, v' ha da essere; ma non ha da essere in libertà di chiunque il vuole, di farlo: v' ha da essere; ma deve essere almeno chi, se non è gran maestro, o pittore almeno, almneno altro non faccia, sicchè in questa parte sia sperimentato, e dotto: v'ha da essere, ma lo sia, chi il vero metodo di ripulirli; e da ciascuna accademia in ogni dominio, dov' ella sia eretta, sia a tale effetto, ed approvato, e destinato. Così dall' accademia di Roma il solo Michelini dovrebbe approvarsi, e dall' accademia di Bologna, il solo Giacomo Montanari.

Corre in ciò l' abuso medesimo, che corre nella stima, o sia prezzo delle pitture. Ogni miserabile rigattiere tutto giorno stima quadri. Ma che diamine di abuso è egli questo? Uno, che non conosce il bianco dal nero, ha da saper dare il giusto valore, a un dipresso, d' una cosa così preziosa,

1 *Cant.* 8. *st.* 20.

ſa, e di cui non può darlo a gran fatica, ſe non chi ha una gran cognizione, ed una gran pratica?

Non potrà dunque dare il prezzo ad una drapperia, ad una gioja, inſomma ad ogni genere di coſe, ſe non uno di quei, ch'è di tale arte, e che a tal' effetto deſtinato, nè potrà venderſi giuridicamente ſenza la ſtima fatta da eſſo; e poi potrà dare il prezzo ad un quadro, uno che non è di tale arte, che ne meno ne conoſce i principj, e che per lo più non ſtima, ſe non le cornici? Eſclamiamo pure col Lippi:

O Cielo, o Mondo, o Giove, o Creature:
Dite s' udiſte mai così gran torto!

Si crederà dunque pregiudicato, e danneggiato il pubblico, ſe io faccia il prezzo ad un genere, ch' io voglia vendere, quando una tal ſtima non venga fatta dal legittimo, e giuridico eſtimatore; e non ſi crederà pregiudicato il pubblico, nella ſtima di coſe così prezioſe, come ſono i *quadri*, da gente, che non è della profeſſione, che nulla intende, e che compra poi tali pitture alla ſtima da loro fatta, col ribaſſo di un tanto per cento? V' è egli paragone fra il danno, che poſſa darſi al pubblico nella vendita, e compra di un drappo, di una tela, e che ſo io, a quello, che può darſi nella vendita, e compra di un quadro?

Quanti quadri ſono ſtati comprati alla ſtima de' rigattieri per pochi paoli ſulle piazze, che per centinaja di ſcudi ſono poi ſtati venduti, e ritrovanſi nelle *più ſuperbe* gallerie? Or qual danno non è egli ſtato queſto per quelle povere famiglie, alle quali in un con le panche del letto, e le pentole di cucina, furono ſtimate da rigattieri tali pitture?

Ora io dico; ſe il danno è ineſplicabile, che proviene al pubblico da tali ſtime, perchè non ſi proibiſce con pene rigoroſe da' Principi, il poterſi ſtimar quadri da chiunque, e non ſi deputano da ogni accademia il più pratico, e il più bravo conoſcitore, per tali ſtime?

L' iſteſ-

L' istesso istessissimo danno proviene al pubblico dalla ripulitura de' quadri, fatta da gente, che non sia del mestiere, e dell' arte. Con un beverone dato dietro ad un quadro, eccolo in pochi anni ito alla malora: con una ripulitura, che tutto mangia, e si porta via il finimento, l' accordo, l' innanzi, e l' indietro, ecco ridotto un quadro, che valeva mille, al valor d' una doppia.

E a vista di tali danni, a vista di tali abusi, si deve tacere? Non si devono deplorare? taccia chi vuole:

Il ver convien pur dir, quand' e' bisogna,

troppo grande essendo il danno, che quindi alla professione, al pubblico, ed alla repubblica ne deriva.

Peggio poi, se oltre al ripulimento si tratti di porre il pennello in un quadro. Per terzo capo però io non approverei giammai, che alcuno ardisse di por mano a ritoccare un quadro; sì per rispetto ben dovuto a sì mirabili lavori, sì per non rovvinarli affatto.

E quanto a questa seconda causa, cioè perchè i quadri non vengano col ritocco rovinati, devesi riflettere, che oltre l' arte sopraffina, con cui hanno i più gran maestri dipinti i loro quadri, e che di sopra ho già detta, ha il tempo ancor egli dipinto (siccome di passaggio il notai nell' antecedente mia lettera) voglio dire, hanno i quadri antichi dipinti a olio una certa patina acquistata, che da' pittori non è loro stata stata, ma solamente in loro dall' olio, e dal tempo provenuta. Ora questo non è un colore, che assolutamente si possa imitare. Ell' è una patina universale, che tutti i colori in un tempo stesso comprendendo, ed alterando, rende un uguaglianza, un accordo, un rancico, che non può dirsi alcun colore, e che non può chiamarsi con altro nome, che quello di patina, la quale, si faccia ciò che si vuole, non si può imitare giammai, poichè con l' arte volendola imitare, o riesce troppo scura, o troppo debole, o troppo appannata &c. ma diamo ancora, che si venga

ad imitare, che per questo? Il nuovo ritocco ancor egli per certo deve prendere la sua patina. sicchè se adesso il ritocco accompagna, fra non molto, più non accompagnerà, e coll' andare del tempo sempre più discorderà; poichè sempre col crescer del tempo, crescerà altresì la patina del ritocco. Ciò essendo incontrastabile, avrassi mai l' intento, che si pretende, ritoccandolo, di accompagnare cioè col nuovo il vecchio dipinto? Signori no; signori no.

Si farà così (sento rispondermi) si ritoccherà a secco, e così il ritocco non sarà soggetto a patina; ed io rispondo, che quantunque il secco non sia soggetto a patina, e però lontano dal discordare, giammai il secco presente accompagnerà, mentre il secco non ha mai la vivezza, e la lucentezza dell' olio.

Ma se poi sopra il ritocco a secco si desse una vernice lucida? Il secco con sopra la vernice lucida si tinge, ed oscura.

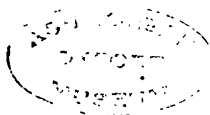
E noi il ritoccheremo co' pastelli, sopra li quali poi si darà la vernice a olio; e così, che ne averrà? Ne averrà una specie d' incantesimo a chi non intende, e però chi non intende, dirà, *bravo*: *pulito*: *accompagna d' incanto*. Ma chi intende? Chi intende noterà a luogo a luogo i ritocchi, che benchè fatti co' pastelli, si distinguono benissimo; ne vedrà la discordanza; ne compiangerà la miseria: e poi i medesimi pastelli, perchè soprappostovi l' olio prendono il loro rancico, la loro patina, fanno le loro mutazioni, e si vedono i ritocchi, in fine, ad uno ad uno.

Nè mi si stia a dire, che vi sono eccellenti uomini, che in tali ritocchi sono impareggiabili, poichè risponderò con un fatto, che certamente esclude ogni opposizione, abbatte qualunque contrario argomento, e manifesta chiaramente la verità, che trattiamo.

Nel celebre chiostro di s. Michele in Bosco, fra le altre insigni pitture, vi è la famosa, e tanto rinomata di Guido,

do, la quale vivente ancora il suo eccellente autore avea notabilmente patito, a segno che mosso il medesimo Guido e dalla compassione, e dalla gloria *volle riparare i danni, che avea sofferto* il suo maraviglioso dipinto, *ch' è forse il più bel parto del suo divino pennello*.

Or chi meglio di lui ritoccar lo potea? Niuno certamente. E pure? Si contano ad una ad una le sue pennellate, si conoscono da chisisia ad uno ad uno i suoi ritocchi, e talmente si riconoscono, che resta problematico, se stato fosse meglio, che Guido l'avesse lasciata così com'era, o che Guido l'avesse ritocca. *E pure* (segue l'autore de' Dialoghi) *e pure quì non v' era da opporre niente nè a' possessori di quella egregia dipintura, nè al pittore, che vi mise su le mani, sì perchè egli n' era l' autore, e sì perchè era Guido*. E ciò non per altro certamente, se non per quella ragione, che si è addotta, cioè, che quel ritocco, che presentemente accorda, siccome deve dal tempo, dall' olio, e dall' aria prendere la sua patina, e soggiacere a quell' alterazione, e mutazione, cui soggiacque il dipinto fin'ora; così deve necessariamente scordare, distinguersi, e fare un pessimo effetto; e pure non era scorso gran tempo, da che Guido l'avea dipinto; contuttociò sentasi ancora il Malvasia nel secondo tomo alla pag. 14. *Ed è gran danno, che quest' opera anch' essa vadasi perdendo, e che l' autore medesimo inavvertentemente gli affrettasse una cotal rovina* (si noti quell' *autore medesimo* e quel verbo *affrettasse*) *dandogli molti anni dopo, per acconciarla, ove s' era guasta dal tempo, una vernice, che maggiormente inaridendo il residuo di quel vecchio colore, fu cagione, che cartocciandosi, e scrostandosi più velocemente, vada sempre più cadendo*.

Finalmente per quello, che risguarda il rispetto, che si dee all' opre de' valentuomini, sebben portai nell' altra mia qualche passo, che rendea forte il mio argomento su questo particolare, pure piacemi di porne quì alcuni altri, che

maggior forza daranno alla mia proposizione, e finiranno la presente lettera: *Oltre poi il disprezzo* (egli è l'autore de' Dialoghi, che così parla alla pag. 243.) *oltre poi al disprezzo, e la disistima, che mostra chi ritocca l'opere altrui, di quel professore, che le fece da principio, parendo in un certo modo, ch' egli pubblicamente si dichiari di saperne più, il che è un atto di superbia, e di millanteria, che disdice a ogni galantuomo. Quindi è, che niuno si troverà mai, per quanto eccellente, e famoso artefice egli sia, che ardisca di por mano sulle fatture eziandio d'un infimo professore, perchè si stima, e giustamente una solenne ingiuria fatta a quel poveretto, che a ragione se ne potrebbe altamente lagnare, e chiederne soddisfazione.* Ed in prova, che ciò sia il sentimento *comune di tutti gli uomini, di tutti i secoli, e di tutte le nazioni* porta un passo di s. Cipriano, *non meno di quindici secoli fa ..... ch' è di sommo peso, essendo d' uomo sì grande, e d' un santo Padre, vescovo, e martire della primitiva Chiesa .....* ch'è il seguente: *Si quis pingendi artifex vultum alicujus, & speciem, & corporis qualitatem æmulo colore signasset, & signato jam, consummatoque simulacro manus alius inferret, ut jam formata, jam picta quasi peritior reformaret, gravis prioris artificis injuria, & justa indignatio videntur.* Rimettendo il lettore all' altra mia lettera, ove si leggono i sentimenti di Gaspero Celio, di Guido Reni &c. su questo particolare.

Per ultimo posso asserire con giuramento, d' essermi ritrovato con molti forestieri Inglesi, e Francesi, tutti intelligenti, e che acquistavano a gran prezzo quadri di tutti gli autori, e di averli in alcune congiunture sentito dire, che piuttosto pagato avrebbero sempre di molto un quadro scortecciato, o sfondato, purchè fosse originale, ma vergine, ed intatto; che preso un quadro per meno, similmente originale, ma ritoccato, e risarcito.

Or vada il Bellori

Gridando quanto mai v' ha nella strozza:

che

che sia *certo un inganno..... credere, che non si possa far altro, che attendere a conservare al meglio, che si può gli avanzi del tempo, e le venerate reliquie di così mirabili lavori*, che io crederei omai, che il contrario non potesse cader nella mente, se non di chi è:

Pregno di vento, o di cervello privo.

Perdonate intanto il lungo tedio, che con questa mia vi avrò forse recato, ed accordatemi l'onore della continuazione della vostra grazia, cui mi raccomando, dicendomi.

Luigi Canonico Crespi.

CXCIII.

A Mons. Bottari Camerier segreto di N. S.

Roma.

ALla gentile richiesta, che mi fa delle ulteriori notizie intorno la b. m. di Giuseppe Crespi, soprannominato lo Spagnuolo, che fu mio padre; dapoichè la vita di lui, non fu compita da Gio. Pietro Zannotti nella sua storia dell' Accademia Clementina, per essere quello ancora vivente, quando questi la scrisse; corrisponderò, se non altro con la mia pronta ubbidienza, desiderando, che questa almeno supplisca in parte ai molti difetti, che l'accompagneranno.

Aveva egli dunque Giuseppe Crespi settantatre anni, quando l'autore della suddetta storia nè scrisse la Vita, e tuttochè egli fosse in età cotanto avanzata, era nulladimeno indefesso nello studiare, instancabile nel faticare, e nulla punto indebolito nella forza del dipignere; cosa veramente rara in tale professione. Questo continuato valore però del suo pennello si deve, a dir vero, attribuire alla continua, e non mai interrotta osservazione del naturale, che sempre, qualunque cosa si facesse, teneva davanti, quando operava; questi essendo i tre gran vantaggi, che a mio pa-

parere ritraggonsi da chi opera sempre col vero dinanzi: il primo, che si opera con maggiore facilità, e felicità: il secondo, che si opera più perfettamente, e però con maggior piacere dell' occhio; perchè vede meglio eseguito il fine dell' arte, ch' è l' imitazione del vero; che quand' anche infievolite nel professore, dallo studio, e dall' età, la fantasia, la memoria, la vivacità, e che so io, pure ciò non ostante è tale l' ajuto, che ricevono le potenze dalla veduta del vero, che sembra, che quasi rinvigoriscano; ond' è, che con l' abito fatto per tanti anni sul vero, opera il pittore colla medesima facilità, col medesimo valore, colla forza medesima di sempremai; lo che certamente non avviene a quei pittori, che sogliónsi chiamare pittori di maniera, poichè non operando questi se non a forza dell' estro, della fantasia, della vivezza; indebolite, che siano queste, eccolo tutt' altro da quello, ch' egli era nell' operare il professore, niun soccorso potendo egli ricevere fuori di se, ancorchè si ajutasse col vero, perchè sul vero non fece quello studio, che in lui possa essere passato in abito.

Anche in tale età, s' alzava prima del giorno: impiegava la solita ora nella recita delle sue preci, indi dopo ascoltata la prima Messa con noi altri figliuoli nella chiesa vicina, si poneva al suo lavoro fino all' ora del pranzo, quindi fino al tramontare del Sole, fuorichè di portarsi alcuna volta quando dall' Emo Lambertini, allora quì Arcivescovo, e quando dall' Emo signor Card. Legato (giacchè tutti gli Emi Legati facevano a gara di trattarlo alla domestica, e di visitarlo spesso in sua casa) mai, fuori di queste visite, non si divertiva in altri luoghi, non sapendo in vita sua d' essere mai stato o ad un caffè, o ad una villeggiatura; contentissimo, e lieto di passar sempre tutte l' ore al lavoro, e con la sua famiglia, che teneramente amava; solito a dire, quando sentiva, che altri professori della sua sfera si divertivano: *Che non capiva, come si potesse unire un' arte,*

che

che richiedeva un continuo incessante studio, con qualunque si fosse divertimento. Ed ecco una delle cagioni, per cui da molti era considerato come un uomo filosofo, e selvaggio.

Al più al più si sarebbe portato qualche volta alla chiesa di san Gregorio, e costà fisso fisso se ne stava per buona pezza contemplando il celebratissimo quadro del Guercino, e talmente il contemplava perduto, che distogliendosene, pareva, ch' ei non ci vedesse, ond' era costretto a stropicciarsi gli occhj, qual chi da profondo sonno sorge subitamente dal letto, nè altro poi si sentiva ripetere, se non che: *Oh Dio! Oh Dio! Che bella maniera! Che verità! Chi sapesse dipigner così!* E nel tratto di strada dalla chiesa alla casa andava replicando: *Dio t' abbia nella sua gloria, anima benedetta! Io sempre imparo, qualora contemplo questo tuo quadro. Oh che pazzi sono a non studiarlo!* E questo è quel quadro, di cui egli fece sì bella copia, che regalatala al serenissimo Gran Principe Ferdinando di Toscana, fu poi tenuto sempre per il pensiero originale del medesimo autore, come racconta il Zannotti; per autentica riprova di che rapporterò quì fedelmente la lettera responsiva del suddetto Principe scritta a mio padre, che originale conservo: *Carissimo sig. Giuseppe Maria. Al ritorno, che ha fatto quì Antonio Morosini, mi ha confermata nell' opinione, che avevo della costante affezione di lei, in nome della quale me ne ha fatto espressioni abbondantissime, come pur leggo nel carissimo suo foglio amorevole de' 25. del passato, e mi ha poi presentato due bellissime pitture, che una rappresenta la sua propria famiglia, la quale valerà a rendermela tanto più accetta, e a far sì, che in ogni congiuntura io mi dimostri alla medesima tutto parziale, nel procurare i vantaggi di lei, e di quella. L' altra che è una copia fatta dal suo insigne pennello da un' opera del Guercino, è veramente ammirabile, e posso dirle, che mi è stata gratissima per ogni conto, e per avervi riconosciuta una imitazione inarrivabile, e perchè può essere tenuta per originale medesimo; onde*

non

non so abbastanza esprimere la mia riconoscenza, la quale ella meglio riconoscerà sempre, che si vaglia di me, ove io possa giovarle. Prego Iddio intanto, che la renda sempre contenta, e felice.

Firenze il primo di Dicembre 1708.

Altra volta si sarebbe portato ora nella chiesa di s. Giorgio ad osservare i superbissimi quadri de' Caracci (nella quale egli dipinse il quadro de' sette Fondatori, che poi fu, sebben malamente, intagliato in rame) ora nella chiesa de' Mendicanti, i bellissimi quadri di Guido, ed ora in quella de' Cappuccini il tanto celebre Crocifisso del Reni, che più volte disegnò attentamente, e che particolarmente studiò per più giorni, quando fece il suo bel Crocifisso nella chiesa delle suore di s. Maria Egiziaca, fattogli fare dal mercatante sig. Gio. Angelo Belloni, che ornò quasi tutto il suo nobile appartamento de' quadri dipinti da lui, e per cui aveva ordine sempre di dipignere, quando si trovasse senza commissioni (lo che però non avvenne giammai) a prezzo stabilito di cento scudi Romani per quadro; e veramente in questo apparmento si veggono le opere più superbe, e magistrali di questo valente professore, essendo le figure poco più di un braccio, nella qual misura egli fu eccellente, che in qualunque altra. Nè mai prima di dipignere *o ignudi*, o vecchi, o che altro si fosse, tralasciava di andare prima a fare le sue osservazioni sopra quell' opera, che fosse eccellente in quella parte, che doveva rappresentare; e ben studiatala, se ne ritornava, e allora metteva in attitudine il vero, onde e con la fantasia ripiena di quello, che aveva contemplato, e con l'occhio attento a quello, che nel vero vedeva, operava con una felicità incredibile. Così a lui serviva, di divertimento lo studiare, di studio il passeggiare, ed ogni qualunque svagamento a lui dava motivo di studio, perchè a lui dava occasione di nuove osservazioni, e sempre varie, ed utili speculazioni.

Il

Il lume alto nelle chiese, v. g. ed osservava attentamente come gli oggetti ne venissero lumeggiati, e macchiati: il Sole per le strade, e si fermava a contemplare e le persone, e gli animali, osservandone specialmente il riflesso: il percuotimento del bianco de' muri nelle carni riflesso, opposte al lume del Sole, e ne osservava gli effetti; e così vadasi discorrendo di tutte le cose, sino a fare un foro nella sua porta di casa, che ha in faccia dalla parte opposta della strada un muro bianco volto a mezzodì, dinanzi al quale fermavansi alcune donne a stendere al Sole sulle stuoje i folicelli, e quando alcuni paesani con carri, e bestie: a questo foro applicava una lente, ed in faccia una tela bianca, passando quivi le giornate intere ad osservare nella tela tutti gli oggetti per mezzo della lente riportati, lumeggiati, macchiati, e riffessati dal Sole. E quì fu, quando dipinse il bellissimo rame rappresentante la maniera di stendere il folicello al Sole, col suo compagno esprimente la maniera di lavorare la seta, ambedue venduti a caro prezzo ad un Milord, e l' altro parimente bello, con alcuni uomini, e donne, parte portanti stuoje cariche di folicelli, e parte stendentili già portate, che poi vendette al nobile cittadino di Bologna.

Sul vero medesimo poi, nella sua stanza a bella posta da lui fabbricata con un lume altissimo, onde potesse venire il medesimo vero macchiato, a un dipresso, come dal Sole; quai studj diligentissimi non faceva egli? Più d' uno, e più d' una mensualmente stipendiava, e per fare una parte sola, da quanti non la studiava?

E quì è dove il mio buon padre (mi si permetta pure di dirlo, appoggiato al sentimento universale de' dotti disappassionati, ed alla giustizia, che gli fa il Mondo intelligente) si è fra tutti i professori viventi del suo tempo segnalato, e distinto, ammirandosi nella sua maniera il vero, e un vero bello, vivo, brillante, che in niun altro professo-

re si vede; talchè posto un suo quadro a fronte di qualunque altro, spicca la sua vivezza, vi si vede battere il Sole, insomma la verità vi si scuopre, che innamora, ed incanta; e però a tutta ragione, e con suo molto onore, gli eruditissimi professori della Società reale delle scienze di Londra, e Monpellier, nel supplemento, all'*Abregè de la vie des plus fameux Peintres*, stampato a Parigi nel 1752. hanno inserita la vita di lui, ad esclusione di tanti altri, come uno de' più famosi professori del nostro secolo della scuola d' Italia; nè certo alcun viaggiatore, o professore, o dilettante, ha tralasciato, per di quà passando, di conoscerlo, di ammirarlo, di commendarlo.

Occorse intanto l'aggregazione de' suoi tre figliuoli nell' arciconfraternita di s. Maria Maddalena, di cui egli pure era confrate, e regalò per questa funzione a quell' oratorio una superbissima Annunziazione, in due quadri divisa, al naturale, come si vede in quella maestosa cappella.

L' Emo sig. Card. Lambertini arcivescovo gli fece fare in questo tempo la tavola d' altare nella chiesa del nobile Collegio di Spagna, rappresentante il martirio di s. Pietro d'Arbues, che fu l' ultima tavola, e l' ultimo quadro grande istoriato, ch' egli facesse.

Dipinse il ritratto in piedi dell' Emo Giorgio Spinola, Legato in questo tempo di Bologna, nel *finirsi del quale* avvenne un lepidissimo accidente, che non deve passarsi in silenzio.

Avevagli promesso l' Eminenza sua accordargli certa grazia, la quale vedendosi da mio padre differire oltre il tempo concertato, ed oltre al suo desiderio, simile al suo naturale focoso, e vivo; tutto infuriato all' improvviso di buon mattino si porta egli dall' Emo Lambertini, e lo prega a volersi degnare di portarsi alla sua casa, avendo risoluto di fargli il ritratto. Sorpreso il Porporato dalla impensata instanza, e dalla maniera un poco agitata, con cui esponevasi, l' in-

l' interrogò sulle prime, come mai gli fosse caduto in animo di fargli tale richiesta, sapendo benissimo quanto alieno egli fosse del farsi ritrarre. Era a sua notizia in oltre, esser' egli attualmente occupato in fare il ritratto del sig. Card. Spinola, che però finisse prima questo, che poi di quest' altro si sarebbe altra volta parlato. Ma replicando mio padre, ciò non ostante, con maggior calore, perchè il compiacesse: *Che?* disse l' accorto porporato, *Che? non vi sarebbe già egli venuta qualche bizzarra idea in capo, eh? spiegatevi liberamente, e con confidenza: che vuol dire questa premura? che, questa agitazione?* Allora preso quegli corraggio, gli svelò lo sconcerto dell' animo suo per la tardanza della grazia promessagli dallo Spinola, e però temendo di non ottenerla, e d' essere burlato, non voleva più terminare il ritratto, non voleva più darglielo, nè con lui più trattare; onde aveva risoluto cancellare la testa dell' Emo Spinola, e in quella vece dipignervi la testa dell' Eminenza sua, e regalarglielo. *Come?* disse allora ridendo a più potere l' Emo Lambertini: *Come? volete dipignere la mia testa su di quella del sig. Card. Spinola nel suo ritratto? E non vi avvedete dell' errore, in cui vi fa incorrere la passione? Vi par egli, che il corpo dello Spinola alto e grosso sia paragonabile al mio piccolo, e ordinario? Si direbbe, che mi rassomiglio sole nella testa, e che in tutto il rimanente mi avete fatto divenire un gigante; e poi, vi par egli di dover fare questo torto a un Cardinale di tanto merito? Orsù, non vi dubitate; quietatevi, ch' egli manterrà la sua parola, anzi io stesso mi faccio mallevadore per la grazia, che desiderate, e vi prometto, che quanto prima l' otterrete. Volete di più?* Al che tutto consolato si partì, e fu cagione di tai piacevoli discorsi fra i due Cardinali, che da lì a due giorni ottenne la grazia, ed il ritratto compito fu dato a chi doveva.

Si diede in appresso cominciamento all' altro ritratto dell' Emo Arcivescovo, pur esso al naturale in piedi, e

nel mentre questo si faceva, avvenne un altro lepidissimo accidente, degno d' essere risaputo; ma prima conviene essere inteso della somma ripugnanza, che ha mai sempre avuto mio padre all' accasamento di alcuno de' suoi figliuoli, e però chi voleva veramente farlo incollerire, bastava, che iutroducesse discorso su questo particolare, sicuro di vederlo dare sulle furie; lo che però in lui non proveniva, se non se dall' amore tenerissimo, che aveva per li suoi figliuoli, bramando di vivere a loro sempre unito, sempre in pace, e che giammai vi fosse cosa, che disturbar potesse la sua quiete. Ciò supposto, nel mentre stava un giorno il suddetto Porporato in casa nostra in attitudine, e mio padre dipingendolo, entra nella stanza uno de' miei fratelli recando una lettera, allora ricevuta dalla posta d' un altro fratello, che si trovava in Modona per alcuni affari. *Il Lambertini* prontamente si fa porgere la lettera, dicendo nell' aprirla a mio padre, che seguiti pure a dipignere, ch' egli la leggerà. Aperta, comincia a leggere speditamente, creando una lettera tutta ideale, nella quale il figlio assente con tutte l' espressioni di rossore, e di umiliazioni si presentava ai piedi del padre, chiedendogli perdono, ed esponendogli di non essersi potuto dispensare da un vigoroso impegno di prendere in isposa una tale signora Apollonia, onde . . . . . ma non fu a questo passo, che lo *sbalzare in piedi* di mio padre, il gettare a terra tavolozza, e pennelli, e scanno, rovesciando olio, e vernice, e quanto trovavasi nel picciolo banchetto, fu la stessa cosa, dando in mille diverse esclamazioni a un tempo istesso. A tal vista, diede in uno scroscio di risa così grande il sig. Cardinale, che non poteva parlare, e nel mentre rideva, mio padre si disperava. S' alza il Lambertini per quietarlo, e farlo capace, quella essere una burla, e una sua finzione, ma non potendolo fare senza ridere, mio padre fuggiva per la stanza disperandosi, e il Lambertini lo seguiva ridendo. Basta, final-

nalmente con la stessa lettera alla mano si persuase della burla, e si quietò, terminandosi con sì piacevole avvenimento il lavoro di quella mattina; nè venne altra volta dipoi sua Eminenza a ritrovarlo, che prima di scendere di carozza non lo motteggiasse graziosamente dicendogli, che non dubitasse, che con lui non aveva la signora Apollonia.

Intanto dall'Eminenza sua fu conferita la carica di segretario generale della visita della città, e diocesi a me secondogenito, essendo già il primogenito religioso, maestro nel terzo Ordine di s. Francesco, e non il quartogenito (come per errore si narra nell'*Abregè de la vie des plus fameux Peintres* di sopra allegato) e continuò a riguardar sempre con benignità, e stima lo Spagnuolo, già da lui dichiarato fino dall'anno 1732. per suo pittore, e della mensa arcivescovile con diploma, siccome avea fatto l'an. 1717. il suo predecessore, l'Emo sig. Card. Giacomo Boncompagni di felice memoria.

Ebbe in questo tempo mio padre la consolazione di vedere il suo terzogenito, per nome Ferdinando, vestir l'abito di s. Francesco ne' Riformati, ed era quello, che in miniatura molto valeva, e che poi ultimamente morì li 2. Novembre del 1754. nel convento di Abrenunzio nella diocesi di Nonantola.

Venuta la Sede Vacante l'anno 1740. ed eletto in Sommo Pontefice nel mese d'Agosto l'Emo Lambertini, tuttora felicemente regnante, fece tosto scrivere per l'Emo Valenti, allora Segretario di Stato, a mio padre, che al suo ritratto gli abiti cambiando, da Pontefice il vestisse, e a Roma il mandasse: lo che eseguito, fu da questo Sovrano con lettere umanissime fatto ringraziare per mezzo del medesimo sig. Cardinale Segretario di Stato, e generosamente regalare. Indi per la solennità del santo Natale dell'anno medesimo 1740. fece spedire una superba Croce d'oro all'Emo sig. Card. Giulio Alberoni Legato, con ordine, che

pub-

pubblicamente in nome di sua Santità il decorasse, e conferissegli la Croce di cavalier Aureato, e conte Palatino, dichiarandolo con diploma suo pittore attuale, e Pontificio; siccome fu eseguito nel giorno solenne di Natale, nella chiesa metropolitana di s. Pietro, nel tenervisi cappella coll' intervento del Senato, e Magistrati della città; e lo ha poi sempre il clementissimo Sovrano riguardato con impareggiabile benignità, ed onorato nelle lettere con poscritti di proprio carattere perfino a che è vissuto, e dopo morte ancora ha voluto dar segni clementissimi della sua benigna protezione a tutta la nostra famiglia, conferendomi nel 1748. un canonicato nell' insigne collegiata di s. Maria Maggiore di Bologna, e nel 1750. annoverandomi fra' suoi cappellani segreti.

Ma già il povero mio genitore cominciava ad approssimarsi al fine de' suoi giorni: perchè avendo fatta una caduta d' inverno nella sua stanza, fu creduto bene da un medico suo amico, cui raccontò così per discorso l' accadutogli (giacchè per consultarlo non glielo avrebbe giammai raccontato, non avendo mai avuto in vita sua a' medici nè credito, nè fede) d' insinuarli di fare una buona cavata di sangue, da farsi però in due volte, colorendo il consiglio con l' esempio di altri, i quali fecero lo stesso per essere tali cadute, in simili età, perlopiù indizj di *fissazione di sangue*. L' insinuazione fu ottima, ma infausta la correlativa esecuzione, poichè ciò, che in due volte separatamente far si doveva, farlo volendo in una volta sola, e però una gagliarda emissione di sangue facendosi fare, s' indebolì talmente la vista, che indi a non molto la perdette affatto.

Non può credersi l' affanno, ed il crepacuore, da cui fu sorpreso il povero mio genitore, allorchè si vide in tale stato, incapace però di più operare. Per comprenderlo basta riflettere, che questa fu l' assidua, e l' unica sua occupazione in tutta la sua vita. Non faceva, che piangere la

sua

sua disgrazia, che poi per il buon fondo di sua pietà rivolgeva in occasione di continuo merito, prendendola per un soave gastigo dell'Altissimo per le sue colpe. In questo misero stato se ne stette due anni, che impiegò sempre in dar precetti a noi due figliuoli rimastigli, a me, cioè, e ad Antonio il minore, che esercitiamo la virtù medesima, io per divertimento, l'altro per professione, e che della sua maniera procuriamo d'essere imitatori.

Oltre la perdita della vista, fu assalito di quando in quando da accidenti apopletici, che l'obbligarono finalmente al letto per più mesi, nel qual tempo non volle mai alcuna medicina, solo permettendo, che se gli facesse qualche piccola emissione di sangue, contrarissimo, come dissi, ad ogni medicamento, e a qualunque medico, anzi visitato da un suo amico, professore di medicina (chiamato segretamente da noi suoi figliuoli) al sentire il solo cognome, prima che entrasse cominciò a gridare: *Se viene come medico, non lo voglio: se poi viene come amico, entri, ma non parli di medicina*: e così entrò come semplice amico, e di tutt'altro convennegli ragionare.

Giunse finalmente il giorno de' 16. di Luglio 1747. l'ora stabilita negli eterni decreti, di passarsene da questa all'altra vita, in giorno di Domenica, onde alle ore 23. assistito da' sacerdoti, munito de' SSmi Sacramenti, con la corona intorno al letto di tutti i suoi quattro figliuoli, a' quali tutti diede la paterna sua benedizione, e lasciò ricordi salutari, dopo brevissima agonia di 4. minuti incirca se ne morì santamente, come era vissuto, non ci lasciando nè pure un soldo di debito, ma bensì qualche credito, unito ad uno stato convenevole alla nostra condizione, tutto da lui con la sua virtù acquistato, ed uno studio bellissimo di stampe di tutti gli autori, e di quadri, e pensieri fatti da lui.

Fu sepolto con decorosa pompa nella chiesa dell'Arci-

con-

confraternita di s.Maria Maddalena, di cui era confratello; dopo esser stato esposto due giorni; il primo nella chiesa della sua parrocchia; il secondo nella chiesa dell' arciconfraternita suddetta, con un concorso numeroso di popolo, essendo da tutti amato, per essere stato amico dell' amico, grato al benefattore, caritativo al bisognoso.

Il solo rinomato Lodovico Mattioli (per tacere di tanti altri) celebre intagliatore in rame all' acquaforte, il quale morì d' anni 88. nell' anno istesso del 1747. ma tre mesi dopo incirca, cioè alli 15. d' Ottobre in Domenica, egli pure alle ore 23. giorno di s. Teresa, e che fu sepolto nella chiesa degli orfani di s. Bartolommeo, detto di Reno, ove da 56. anni abitava, come maestro di disegno, d' intaglio, e di caratteri di quegli orfani; il solo, dissi, Lodovico Mattioli, può essere di prova irrefragabile dell' onestà, cordialità, e vera amicizia (sì rara a trovarsi a' nostri dì) che professava il povero mio padre per i suoi amici, riconoscendo il Mattioli quanto sapeva, e quanto aveva dall' amicizia di mio padre. Questi fu, che intagliata all' acquaforte la favola di Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, sul gusto di Salvator Rosa, vi scrisse sotto il nome del Mattioli, per acquistargli rinomanza, e fama. Questi, che i disegni interi gli faceva, i disegni fatti gli rivedeva, le prime prove de' rami correggeva, e dove *intenerire*, e dava caricare si doveva da buon' amico avvisavalo, e ciò fece sino a che perdette la vista. Questi finalmente, che il luogo di maestro negli orfani suddetti gli procacciò, che sempre l' animò, e incoraggì ne' suoi lavori, timido per natura, e pusillanime.

Disegnò mio padre il bel martirio di s. Pietro martire di sua invenzione, e lo fece intagliare al Mattioli, che molto onore gli acquistò. Disegnò tutta la cappella de' Caracci, che si vede nella chiesa degli orfani di s. Bartolommeo, in cinque pezzi, e la fece intagliare al Mattioli,

aju-

ajutandolo egli pure, e i rami sono presso gli eredi di Lelio dalla Volpe stampatori, i quali possèggono ancora altri rami intagliati da mio padre, che lo fanno vedere eccellente ancora nell' intaglio all' acquaforte, e sono: due risurrezioni di nostro Signore in foglio grande, sul gusto di Rembrant, che molto sempre gli piacque, non tanto per la sua maniera d' intagliare, quanto di dipignere, e le caratterizzò ambidue sul gusto de' Caracci, ed una si vede più caricata di segni, e macchiata, l' altra meno macchiata, e più chiara, e nè possiede il Foresti il quadro dipinto. Cinque rametti, esprimenti cinque mestieri sul gusto del Rosa. Un s. Antonio in ovato sul gusto del Rembrant. Prima dell' istituzione dell' accademia de' pittori, cioè quando era ancora tra le arti annoverata, intagliò un s. Luca in grandezza di mezzo foglio, che serviva per poliza d' invito. Per i PP. Gesuiti intagliò il ritratto del P. Generale Michel' Angelo Tamburini in mezzo foglio, e una testa di un s. Stanislao in ovato. Per l' arciconfraternita di s. Maria Maddalena, intagliò il bellissimo rametto esprimente la presentazione al Tempio, e sotto vi pose il nome del Mattioli: il bellissimo frontespizio della satira intitolata la *Diana flagellata*, sul gusto, e sull' idea di quella di Agostino Caracci: tre superbissimi rami uguali, uno rappresentante alcuni fanciulli, che giuocano a' dadi: l' altro, che giuocano a cappelletto: il terzo una pastorella, che sta facendo il solletico con una paglia ad un pastor, che dorme, e v' incise sotto il proprio nome. Una strage degl' innocenti, numerosa di figure in foglio grande, e la intagliò da ambe le parti del rame, una delle quali fu poi ritocca, e guasta. Perciò ritrovandosi il Mattioli per tanti motivi obbligato, procurò anch' egli rendere, per quanto gli fu possibile, celebre il nome del suo amico, incidendo molti quadri, e disegni suoi, de' quali alcuni rammenterò, secondo che la memoria me gli anderà suggerendo. Il s. Girolamo

nel deserto dipinto da lui in casa Pepoli in foglio grande. Il s. Antonio in piedi similmente in foglio. Gli santi Carlo, e Filippo in due ovati. Il s. Vincenzo Ferrerio in foglio. Rintagliò pure la medesima sopraddetta favola di Bertoldo, ornandola con paesi. Il s. Luca sopraddetto, e tanti, e tanti altri, che per non essere nojoso passerò sotto silenzio, credendo certamente, che questa sola riprova di sua fedele, e costante amicizia sia sufficiente per caratterizzarlo, come dissi, per un vero amico dell' amico; senza addurre moltissimi altri da lui in estremo beneficati, sì perchè son molti, sì perchè alcuni di loro non cessano tuttora di raccontare, all' occasione i beneficj da lui ricevuti, fra' quali un onesto nobile cittadino, il quale per una incessante sua gratitudine non lascia di predicare la sua generosa liberalità, con esso lui praticata, essendoselo veduto venire a lui una mattina, in tempo che stava riguardato in luogo sacro per un certo suo non piccol debito, portante una borsa d' oro, e dicendogli, che si servisse di quanto gli abbisognava, che poi a suo comodo glielo avrebbe restituito.

Tra tutti poi, che a lungo seco avessero parlato, certamente non v' era alcuno, che dalla sua viva voce non rimanesse informato dell' eterne obbligazioni, che professava al per lui grandioso, e magnanimo Mecenate, ed onesto cittadino Giovanni Ricci, dalla cui caritatevole generosità, diceva di riconoscere l'essere suo, il suo avanzamento, e nel tempo degli studj suoi il mantenimento della pesante sua famiglia; nè la sua gratitudine si appagò mai delle sole espressioni continue della sua riconoscenza: ebbelo di più giornalmente presente nelle sue orazioni, e però nel suo inginocchiatojo vedevasi un cartello con tre nomi, a lettere majuscole descritti. Il primo era Giovanni Ricci, il secondo Gio. Batista Benazzi, il terzo il serenissimo Gran Principe Ferdinando de' Medici. Per questi pregò mai sempre, e faceva pregare tutta la sua famiglia ogni giorno mattina, e sera:

per

per questi impiegava le sue giornali elemosine: per questi finalmente i moltissimi sacrificj applicava, che giornalmente faceva celebrare, e de' quali avendo sempre tenuto esatto registro delle attestazioni, si sono vedute dopo la sua morte ascendenti oltre al numero di 3. mila. E questo non si dovrà chiamare, essere grato al suo benefattore?

La quantità poi de' poverelli, che alla chiesa portavansi, dove ogni mattina andava a sentir Messa, e dove ogni otto giorni accostavasi a' SSmi Sacramenti, sono le prove della sua carità verso i bisognosi, non partendo veruno senza limosina. Era tale, che lo ridusse a regalare ogni auditore criminale, che noi chiamiamo quì, *del torrone*, di un suo quadro, acciocchè si compiacessero di concedergli nel tempo del loro governo alcune piccole grazie a favore di qualche carcerato di cause piccole criminali, dicendo di non avere altra maniera, onde adempire il divino comandamento di soccorrere i carcerati, e molte di consimili grazie ottenne, sino a potere aver la grazia dall' Emo sig. Card. Ruffo di f. m. di liberare dalla condanna già emanata di corda un disgraziato, che stava a momenti per soffrirla; senza poi rammemorare i molti prestiti fatti, anche a persone di riguardo, molte delle quali gli sono anche debitrici; nè da questo si poteva riguardare, dicendo sempre: *Perchè non devo fare agli altri quello, che è stato fatto a me, e che brramerei di ottenere, se fossi nel medesimo caso?*

Con questi, e moltissimi altri sentimenti di cristiana pietà, con queste, e molte altre virtù morali visse sempre, sempre operò il mio buon genitore, stato da tutte le affettazioni alieno, da tutte le doppiezze, da tutte le politiche, da tutte le imposture. Piano nel vivere, modesto nel vestire, sino a portar gli abiti di 30. e 40. anni già fatti; lo che pure presso gli sciocchi gli acquistò nome di fantastico, e di uomo particolare. Sempre ebbe bassissimi sentimenti di se medesimo, benchè fosse decorato, co-

me sopra dicemmo, e fosse onorato da più Principi, e distinto con diplomi di somma onoranza, per cui molti altri sarebbero andati gonfi, e superbi: poichè oltre i diplomi de' due Cardinali nominati, e quello del regnante sommo Pontefice, aveva pure le onorevoli dichiarazioni di virtuoso attuale e del serenissimo principe Filippo Langravio di Assia Darmstat Governatore di Mantova nel 1729. e del serenissimo principe Eugenio di Savoja segnata nel 1716. e del serenissimo principe Ferdinando de' Medici, tutti concepiti in termini così onorevoli, e distinti, che più non si poteva certamente desiderare.

Parlò poi sempre con carità, con laude, e con stima dell' opere degli altri pittori, l'onor de' quali sempre sostenne, e si può dire senza esagerazione, ch' egli è stato uno di que' professori, che ha avuto a cuore l'onore, e il decoro, ed il vantaggio di sì nobile professione: e s' egli avesse voluto facilitare ne' prezzi, avrebbe guadagnato molto più di quello che ha fatto; camminando sempre con la massima, che le professioni nobili bisogna esercitarle con tutto lo studio, e decoro, e sostenerle con prezzi corrispondenti, anche per vantaggio degli altri.

Non volle mai porre mano in alcun quadro d'altro professore o morto, o vivo, benchè pregato; e non si può rammemorare di lui, se non se il ritoccamento fatto alla tavola d' altare di Lorenzo Garbieri, che si *vede nella chiesa* delle monache de' santi Lodovico, ed Alessio, rappresentante il transito di s. Giuseppe, e il fece per le moltissime instanze fattegli da quelle religiose, per essere il Santo quasi tutto ignudo sul letticiuolo, onde il ricoperse, gli rifece la testa, e l'angioletto, che lo sostiene; sebbene il fece, che niuno fino ad ora se n' è potuto avvedere.

Molti scolari ha avuto in diversi tempi, e di molte nazioni, fra' quali quello, che si è maggiormente distinto, e con pregio singolare è stato Antonio Gionima, che sarebbe

rebbe divenuto un celebre maestro, se mor te immatura non lo avesse tolto dal Mondo, con dispiacere universale, per le molte egregie opere, con cui ha ornato le chiese, e le gallerie del nostro paese: Cristoforo Terzi, Giacomo Rambaldi, il cavalier Sisti di Pisa, Giovanni Bracioli di Ferrara, Giovanni Morini d'Imola, e tanti altri sono stati pure suoi scolari, ma di poco nome, a' quali tutti assisteva e con amore, e con indefessa carità.

Aggiungerò per ultimo, che tutti i suoi quadri, fatti al serenissimo principe Eugenio, si ritrovano presentemente nella famosa galleria di sua Maestà il Re di Sardigna, fuori di quello rappresentante Achille col centauro, per essere accompagnato da tre altri nella gran sala del palazzo di quel Principe in Vienna: e che i tanto rinomati sette Sacramenti da lui dipinti al fu sig. Card. Ottobuoni, e tutti gli altri da lui fatti a questo Porporato, e che in Roma tanto applauso si guadagnarono, tutti si ritrovano nella celebre galleria interna di sua Maestà il Re di Polonia, Elettor di Sassonia, in Dresda, in mezzo della tanto rinomata scelta di quadri superbi antichi, che in Italia ha acquistato quel magnanimo Sovrano. Che sei sono le tavole d'altare, che di lui si veggono in Bologna: e una in Loreto, che va intagliata in rame: due in Ferrara, e una in Modona, con due quadri laterali nelle chiese de' Gesuiti: una in Parma nella chiesa del Gesù: una in Piacenza nella chiesa di s. Sisto de' Benedettini: una in Perugia nella chiesa di monache Benedettine: una nelle chiesa parrocchiale della terra di Stuffione nello Stato di Modona: una in Guastalla nella chiesa de' Servi: una a Pontremoli: quattro in Bergamo ne' Benedettini, ed un gran quadro nella sala del Gran Consiglio: oltre un numero ben grande di altri, che servono di sottoquadri negli altari, e di laterali nelle cappelle; e che finalmente di lui scrissero e il celebre dottor Agnelli Ferrarese nel suo libro stampato in Ferrara l'anno 1734. intitolato:

lato: *Galleria di pitture dell' Eminentissimo sig. Card. Tommaso Ruffo*, sopra ciascuno de' suoi quadri componendo un elegante sonetto; e alcuni poeti di Toscana per ordine del tantevolte mentovato serenissimo Gran Principe, in occasione del suo noto quadro della strage degl' Innocenti, fino nell' anno 1708. ed il ch. Zannotti nella sua storia dell'accademia, e ultimamente gli eruditissimi professori della Società reale delle scienze di Londra, e Monpellier.

Ecco quanto ho saputo, e potuto riferirle per compimento della storia della Vita di Giuseppe Crespi; il tutto certo con ingenuità, sperando di non avere ecceduto nelle lodi, che si debbono al suo merito, potendosi leggere molto più grandiose presso tutte le nazioni, che hanno fatto a gara per encomiarlo; e se mai le sembrasse, che in qualche cosa non avessi usata tutta la dovuta moderazione, si ricordi, ch' egli mi fu buon padre, e tanto basterà per rendere àscusato chi se le professa buon servitore.

Luigi Canonico Crespi.

CXCIV.

Supponendo questa lettera la Vita di Giuseppe Maria Crespi scritta vent'anni fa dal signor Giampietro Zannotti celebre poeta, e pittore, e non tutti avendo questo libro alla mano, aggiungerò quì le notizie principali tratte da essa Vita. Nacque detto Giuseppe Maria Crespi nel 1665. il dì 16. di Marzo. Fu scolare del Canuti, e poi del Cignani, e poscia si accontò col Burrini dopo la partenza del Cignani da Bologna. *Carlo Maratta* lo volle condurre a Roma, ma non volle lasciare il padre, e la sua famiglia. Andò a Pesaro à studiare le cose del Baroccio. Per un accidente occorsogli d' un puntiglio se n' andò a Venezia, dove studiò le cose di Tiziano, e di Paolo. Dipinse cinque anni per il principe Eugenio. Egli fu carissimo al gran Principe di Toscana Ferdinando, che gli fece superbissimi doni, e volle batterzargli un figliuolo, essendogli compare, e comare la Gran Principessa, il qual Principe intervenne al Battesimo in persona. Dipinse per il Card. Ottoboni i sette Sagramenti, ma in modo piacevole. Questo è quanto di più notabile ho creduto dover ricavare dalla Vita del sig. Zannotti.

CXCIV.

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Luigi Crespi.

Bologna.

LE rendo grazie senza fine delle tante belle notizie, che V. S. Illma mi scrisse nell' ultima sua lettera concernenti la vita del sig. Giuseppe suo padre, che Dio abbia in gloria. Benchè sieno distese in una lettera famigliare, tuttavia veggo bene, ch' ella sarebbe tagliata a posta per seguitare degnamente le Vite de' pittori Bolognesi, che il nostro onoratissimo vecchio [1] non può più ogg'mai proseguire aggravato dall' età, benchè ancora conservi molto spirito, e facilità nel comporre in versi, e in prosa. Ho veduti alcuni suoi sonetti fatti in questi giorni, che io sfido un poeta, che non passi i quarant' anni a far altrettanto. Uno di essi fra gli altri contiene una bizzarrissima apostrofe all' anno ottantacinquesimo, che è venuto pian piano a trovarlo; onde egli sentendoselo venire addosso, si rivolge a pregarlo a voler aver per lui quella stessa indulgenza, che gli hanno usata tanti altri suoi fratelli, che lo hanno preceduto, e risparmiargliela per questa volta, e lasciar questo impiccio di dargli l' ultima mazzata a qualcuno de' suoi fratelli, che verrà dopo. Ma tornando al primo proposito, dico da vero, e senza orpellatura, il suo modo di scrivere sarebbe fatto a pennello per seguitare le dette Vite; e le poche, che ha lasciate smozzicate il sig. Giampietro. Ed anco sarebbe cosa desiderata, e sommamente applaudita, se ricominciasse da capo da dove cominciò il Malvasia, e finire, dove comincia il sig. Zannotti, perchè a dirla egli ha il suo merito, ma con quel suo stile fa venire il dolor di testa. Oltrechè potrebbe procurare di ripescar qualche maggior copia di notizie circa i pittori, che furono avanti al Francia. Ella oltra la naturalezza ha nel suo stile un' espressiva, che fa vedere con gli occhi le cose, che ella racconta essere avvennute. E posse-

1 Sig. Gio. Pietro Zannotti.

possedendo a fondo la teorica, e la pratica dell' arte, riempirebbe il suo libro di mille, e mille belle osservazioni, e di giudiziose o lodi, o critiche delle particolari opere di tanti illustri, ed eccellenti maestri; e narrerebbe i fati, e le tramisgrazioni di tanti celebri quadri, la quale istoria è giovevolissima, e insieme utile, e quasi dissi necessaria a' professori. Via, si faccia animo, che il tutto sta nel dar principio, e con tutto l' ossequio resto.

Roma li 2. d' Ottobre 1756.

Gio. Bottari.

CXCV.

JULIUS PP. II.

Dilectis filiis Prioribus libertatis, & Vexillifero justitiæ populi Florentini.

Dilecti filii, salutem & apostolicam benedictionem. Michael Angelus sculptor, qui a nobis leviter & inconsulte discessit, redire, ut accepimus, ad nos timet, cui nos non succensemus: novimus hujusmodi hominum ingenia. Ut tamen omnem suspicionem deponat, devotionem vestram hortamur, velit ei nomine nostro promittere, quod si ad nos redierit, illæsus inviolatusque erit, & in

ea

Breve di Giulio II. a' Priori della libertà, e dal Gonfalionero di giustizia del popolo Fiorentino.

Diletti figliuoli salute, e apostolica benedizione. Michelagnolo scultore, che si è partito da noi senza fondamento, e a capriccio, per quanto intendiamo, teme di tornarci, contro cui non abbiamo che dire, *perchè* conosciamo l' umore degli uomini di tal fatta. Ma tuttavia, acciocchè deponga ogni sospetto, esortiamo quell' affetto, che avete a noi, perchè gli voglia promettere da parte nostra, che se ritornerà da noi, non sarà nè tocco, nè offeso, e lo rimetteremo in

quel-

in gratia apostolica nos habituros, qua habebatur ante discessum.

Datum Romae 8. Julii 1506. Pontificatus nostri anno III.

quella stessa apostolica grazia, nella quale era avanti la sua partenza.

Roma li 8. di Luglio 1506. l'anno III. del nostro Pontificato.

CXCVI.

Al sig. Pomponio Trivulzio.

Milano.

NON vi ho scritto finora, perchè non avevo cosa degna di voi da scrivervi, ed anche perchè scrivendo a' nostri genitori, facevo conto sempre di scrivere anche a tutti voi altri fratelli. E per dir vero nè anch' ora vi avrei scritto, se non mi fosse balzato tra mano una materia, che dilettasse me nello scriverla, e voi nel leggerla. Io credo, che avrete inteso come a' mesi passati è stata trovata quì in Roma tra le rovine della casa dell' Imperator Tito la statua di Laoconte co' due suoi figliuoli; della quale fa menzione Plinio nel libro 36. al capitolo 5. con queste parole: *Deinde multorum obscurior fama est, quorundam claritati in operibus eximiis obstante artificum numero; quoniam nec unus occupat gloriam, nec plures pariter nuncupari possint, sicut in Laocoonte, qui est in Titi Imperatoris domo, opus omnibus picturae, & statuariae artis praeferendum: ex uno lapide eum & liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices Agesander, Polydorus, & Athenodorus Rhodii.* Questa di Plinio è una gran testimonianza, grande in vero, talchè quel cittadino Romano, che l' ha disotterrata ne' suoi orti, non l' ha voluta dare al Cardinale di s. Pietro in Vincola, benchè Romano, per secento scudi d' oro. Dopo poi il sommo Pontefice l' ha voluta per mettere nella villetta di Belvedere, e vi ha fatto fare per essa a posta come una cappella. Del resto alcuni poeti hanno onorato quest' opera mi-

mirabile con alcune poesie, che raccolte insieme vi mando non solo per far cosa grata a voi, ma anche veramente a' vostri accademici. Questa statua, che insieme co' figliuoli, Plinio dice esser tutta d'un pezzo, Giovannangelo Romano, e Michel Cristofano Fiorentino, che sono i primi scultori di Roma, negano, ch'ella sia d' un sol marmo, e mostrano circa a quattro commettiture; ma congiunte in luogo tanto nascoso, e tanto bene saldate, e ristuccate, che non si possono conoscere facilmente, se non da persone peritissime di quest' arte. Però dicono, che Plinio s' ingannò, o volle ingannare altri per render l'opera più ammirabile. Poichè non si potevano tener salde tre statue di statura giusta, collegate in un sol marmo, con tanti, e tanto mirabili groppi di serpenti, con nessuna sorta di stromenti. L' autorità di Plinio è grande, ma i nostri artefici hanno le sue ragioni, nè si dee disprezzare quell' antico detto: *Fælices fore artes, si de iis soli artifices judicarent*; onde non so dire a qual parere io mi appigli. Comunque sia la cosa, le statue sono eccellentissime, e degne d' ogni lode. Voi per certo lo potrete vedere dai soli versi di Jacopo Sadoleto uomo il più dotto di questa città, il quale a mio giudizio ha descritto Laocoonte, e i suoi figliuoli non meno elegantemente colla penna, che gl' istessi artefici le abbiano condotte collo scalpello. Finalmente quegli, che leggeranno i versi del Sadoleto, non avranno gran fatto da desiderare di vedere le statue stesse, tanto egli mette sotto gli occhj ciascuna cosa; benchè anche l' altre poesie abbiano il suo merito, alle quali anch' io aggiunsi un mio epigramma, come piombo tra le gemme, perchè le composizioni degli altri per il conguaglio della nostra, divenissero più illustri. Voi le potrete mostrare ai vostri, dirò così, commilitoni; e vi ho anche aggiunto l' egloga di Jacopo Sincero, benchè io credo, ch' ei l' abbia mandata a Jacopo Puteolano, e con essa vi mando alcuni epigrammi di Filippo Beroaldo il giovane, nome

mo eruditissimo di questa città, e mio amore volissimo, come potrete vedere da' suoi versi.

A voi poi in contraccambio toccherà a farmi partecipe se avrete costì qualche cosa, che crediate di mio gusto. Noi parimente, se in avvenire si stamperà qualcosa quì degna di voi, ve la manderemo, se prima intenderemo, che queste nostre cose vi piacciano. Noi stiamo quì tutti bene, e voi ancora tenete conto diligentemente della vostra sanità. Salutate ampiamente i nostri genitori, e i nostri fratelli.

Roma il primo Giugno 1506.

Cesare Trivulzio.

CXCVII.

Al molto reverendo P. Sebastiano Resta.

Roma.

Ella mi ha scandalizzato in osservare solo due errori nel mio libretto [1], quando ve ne sono tanti, specialmente di millesimi. Così è: Benedetto Caporali discepolo [2] di Pietro, che io dico, che fioriva nel 1500. deve dire nel 1550. nel qual anno fu ricevuta in questa città la Compagnia di Gesù, quattr' anni prima, che morisse il patriarca s. Ignazio.

Quel fra Bartolommeo Domenicano, che io nomino, fu figlio d'un certo Pietro da Perugia, e non scolaro di Pietro Perugino, perchè visse prima, e fece l'invetriata [3] di

S s 2

1 Questo libretto è intitolato: Brevi notizie delle pitture, e sculture, che adornano l'Augusta città di Perugia. In Perugia 1683. in 24.

2 Parla del Caporali a cart. 96. ma nell' Indice de' professori dice, che il Caporali fiorì nel 1500. In verità morì nel 1560. e nel 1500. aveva soli 24. anni, come si può vedere nel tom. 1. del Vasari a cart. 499. della nostra edizione.

3 Di questa invetriata fa menzione il Morelli a c. 65. ma non dice, ch' essa sia opera di fra Bartolommeo; bensì del Priorino Franciose, che è Guglielmo di Marcilla, nella cui Vita scritta

dal

di vetri coloriti nella fornace di tutte figure, in questa chiesa de' PP. Domenicani l'anno 1411. che è un invetriata, che non capirebbe dentro la loro chiesa costì in Roma. Non è dunque fra Bartolommeo da s. Marco Fiorentino: quì pertantò non vi è sbaglio.

Mi domanda poi V. R. se io sappia chi sia un certo Bernardo Solari Milanese; rispondo, che io trovò nel Lomazzo un Bernardo Butinone pittore Milanese, ed un Bernardo Sojaro [1], e non Solari pittore Pavese discepolo del gran Coreggio.

E' un pezzo, che non ho lettere di Monf. Marchetti. Se mi scriverà, in occasione di rispondergli, gli farò nota la bell' aggiunta, che V. R. ha fatta alla sua Felsina.

E chi sa, che al principio di quaresima io non me ne venga a Roma insieme col P. Mandolini. E' cosa facilissima, perchè già abbiamo fatto l'accordo, se non occorne qualche intoppo, e allora la discorreremo. V. R. si prepari a favorirmi qualche volta per essermi scorta alle più rare pitture di Roma, più però alle moderne, cominciando da Raffaelle, che alle antiche, perchè le antiche più servono all' erudizione, che al diletto dell' occhio. Mi dispiace, che ho la vista corta, ma pure gli occhiali rimediano per vedere lontano. Se vengo, questa sarà la prima volta, che vedo Roma; e quì per ora chiudo, e finisco, *perchè ho da* studiare, che i sermoni non mancano. Mi tocca anco il giovedì grasso, giorno delle quarantore in chiesa nostra, che

dal Vasari si fa menzione di questa vetrata. Il Marcilla morì nel 1537. onde non potè farla nel 1411. Di più nell' Indice de' professori trovo il nome di fra Bartolommeo, ma in corpo all' opera non mi è bastato l' animo a trovarlo. Di tali sbagli, che sembrano incredibili son pieni i libri, che trattano delle belle arti (come ho detto altrove) ma non so perchè.

1. Nell' Abecedario pittorico bisogna cercarlo sotto la denominazione di *Bernardino Gatti*.

che v'è sempre concorso grande, onde bisogna studiarlo un poco più, e mi confermo.

Perugia 30. Gennajo 1700.

Gio. Francesco Morelli.

CXCVIII.

Al signor Giuseppe Ghezzi.

Roma.

L'Istoria della Madonna di Reggio dice, che un tal Bianchi; detto il Bertone da Reggio (che bisogna, che fosse discendente dal Bianchi detto il Frate [1] maestro primo del Coreggio) fece la Madonna di Reggio, cavandola da un disegno di Lelio di Novellara pure Reggiano, che forse fu suo maestro, poichè era vivo Lelio anche quarant' anni dopo morto il Coreggio. Il disegno l'ho io, mà bisogna, che l'istorico per disegno di Lelio intenda un quadretto non finitissimo, dipinto sul rame da detto Lelio. In mano del sig. Conte Marassi capitò quello di Lelio in Roma. Adesso, che detto sig. Conte è stato a Pontremoli, ha portato il quadretto, che le mando a vedere, il qual' è di buon colore ma non è di Lelio. Se non è forse del Bianchi mentovato di sopra, credo che poss' essere di Raffaellino Motta da Reggio scolare del medesimo Lelio, secondo il colorito, che ho visto in un suo quadro posseduto dall' abate Marnicelli. E resto.

Sebastiano Resta.

CXCIX.

Al Medesimo.

Roma.

HO bisogno, che V. S. mi presti il Vasari stampato in Bologna, e il Conte Malvasia, per vedere certe partico-

1 Il Bianchi detto il Frate, o il *Frai*, come si legge nell'Abecedario, aveva nome Francesco.

ticolarità di Timoteo Vite, in occasione, che cervelli sofistici mettono in dubbio il famoso quadro dell'Andromeda, opera del detto Timoteo posseduto dal nostro P. Bussi, perchè quegl'istrumenti musicali, che vi sono, sembran loro piuttosto invenzione Tedesca, che Italiana, e la riverisco.

Sebastian Resta.

C C.

Al signor Giampietro Bellori.

Roma.

Eccole sig. Giampietro le notizie, ch' ella desidera circa il mio cartone. Lodovico XII. re di Francia prima del 1500. ordinò un cartone di s. Anna a Lionardo da Vinci dimorante in Milano al servizio di Lodovico il Moro. Ne fece Leonardo un primo schizzo, che sta presso a' signori Conti Arconati in Milano. Dopo il primo, ne fece questo secondo più condotto, ed è il presente, conservato come si vede, benchè abbia 200. anni o poco meno. In Firenze poi dimorando Leonardo dopo la morte di Lodovico XII. al quale non lo aveva mai mandato, nè fece un terzo compito, ricavandolo da questo secondo, e lo mandò al re Francesco primo successore di Lodovico, e ciò fu del 1515. Piacque al re, e lo invitò in Francia ad eseguirlo in pittura. V' andò Leonardo, ma non perciò lo dipinse mai, benchè sopravvivesse in Francia fino al 1542. quando si scoperse il giudizio di Michelagnolo in Roma, come nella sua Vita posta avanti al tomo secondo della serie de' miei disegni io ho dimostrato; e ciò sia detto per quelli, che credono Leonardo nato, e morto prima.

Da questo secondo studio del 1500. e quando ancora Leonardo stava in Milano, il Salaì suo discepolo nè fece una copia superba in pittura, che si conserva nella seconda sagrestia di s. Celso [1] in Milano, incontro al quadro ivi celebre

1 Il Latuada nella descrizione di Milano non dice parola di queste due quadri nel secondo tomo, dove parla di s. Celso.

lebre di Raffaello da Urbino in gran competenza di stima, copia del qual quadro di Raffaello antica, benchè malfatta ne ho io, ed una bella è nel palazzo di Francia per chi avesse curiosità di vederla. Questo è quanto le posso dire, e resto.

Sebastiano Resta.

CCI.

Al signor N. N.

M'Interroga V. S. da che proceda, che un pittore, che possegga divese maniere, alle volte in un abbozzo s' attiene ad una sola, e alle volte ne accenna diverse, sebbene poi nel terminar l'opera le riduce ad una. Rispondo, che ciò avviene, secondo che il pittore diversamente si applica all' abbozzo con più, o meno d' entusiasmo. Quando il concetto dell' opera è già deliberato nella mente, che abbia da essere compito nella tal maniera; se allora il pittore si slancia impaziente all' abbozzo per terminarlo col primo fervore, riesce fatto più uniforme in quella sola maniera, nella quale intende di voler dar fuora l' opera perfettamente accordata a quel genio, che da principio gliela fece concepire, e deliberare. Per esempio: Pensò il Coreggio di fingere la Natività del Signore in quel sacro orrore notturno (pittura fatta per li signori Pratonieri, e poi esposta in s. Prospero, e oggi in galleria del duca di Modena [1]) e ponendosi con quello spiritoso, ed efficace vigore a partorire l' embrione tutto insieme nel primo abbozzo, questo tutto insieme lasciò terminato sotto la maniera d' una sola specie di colorito, che destinato aveva, per far comparire tutta l' opera grande. Di questa specie è il vero incontrastabile abbozzo, che ne tiene il valente pittore, e giudizioso dilet-

1 Anzi oggi nella galleria del re di Polonia in Dresda, e intagliata nel tomo 2. de' quadri di detta galleria. A questo quadro è stata data la vernice, con più danno, che vantaggio della pittura.

lettante signor Giuseppe Ghezzi, onde lascia in dubbio un altro piccolo, che in Reggiio di Modena fu mostrato a lume di torce, come per gran favore al sig. Giuseppe Passeri, ed a me; tanto più che questo non è d'un gusto, che adegui il quadro grande, di cui le figure sono le medesime per l'appunto: dove in questo del sig. Ghezzi le figure sono di attitudini alquanto diverse, ma è uniforme affatto nel gusto, che il Coreggio tenne nel quadro grande. Egli si diportò nel modo stesso nell'abbozzo primo in tela di quattro palmi dell'Assunta del duomo di Parma. Concepì una splendida amenità di gloria celeste per dove salisse la beata Vergine al cielo; e quasi impaziente di dar di piglio a disegnarne il concetto con la matita, sfogò coll'impeto del pennello a olio quell'Assunta colla tinta, e gusto di colori, che si propose per suo finale oggetto; benchè dopo riducesse quel gruppo principale dell'Assunta all'ultimo stato della sua ricerca, quanto al disegno, con diversi studj fatti col toccalapis; ed io n'ebbi tre originali colla Madonna stessa, ma con diversità d'angioli circostanti: e gli feci stampare, oltre ad altri pezzi della medesima cupola.

Sia detto per digressione non inutile, che il Coreggio non per istento in disegnare, ma per impulso al gusto del colorito, molte volte cominciava gli abbozzi dal colorirli in carta, o in tela, e poi gli andava ripulendo *in disegno* più accertato. Così fece nell'invenzione del Cristo nell'orto fatto a uno spiziale di Reggio. Io ebbi il primo abbozzo del Cristo solo tirato giù con furia, e dipinto in carta con colori, senza l'angiolo, del quale io ne feci un presente al benefico genio del sig. Conte Andrea Maraffi da Pontremoli, e poi lo pregai a cederlo a Monf. Marchetti, che lo desiderava. Ebbi poi anco il disegno in carta parimente senza angiolo, che mi fu donato da un amico, ch'era maravigliosamente contornato, e lumeggiato, tanto che lo stimai degno della camera del re di Spagna Carlo II. giacchè per

ope-

opera di mio padre il re Filippo IV. aveva acquistata la pittura per 750. doppie, come dice anche lo Scannelli a carte 81. del suo Microcosmo, che furono pagate dal marchese Serra maestro di campo generale di sua borsa, benchè in apparenza facesse il pagamento il governator di Milano marchese di Carazena. E dico che furono doppie di Spagna, perchè mio padre, essendo state mandate doppie d'Italia, ci pose di suo il soprappiù per ridurle a doppie di Spagna, acciocchè non si rompesse il contratto, il che sarebbe dispiaciuto al re. Ed ho avviso dal pittore Tanga, che ancora il mio disegno si conserva nella camera del re Filippo V. benchè la pittura sia rovinata affatto da una lampada, che le stà davanti. Ma tornando al proposito; succedeva il contrario, quando il Coreggio si applicava a qualche quadretto, in cui non era portato da impeto per arrivare di veloce corso ad una particolar meta di straordinaria maniera, ma bensì a finire bene, e di buon gusto tutte le parti; onde in tutte studiandone le singolari perfezioni, andava di mano in mano ricercando nel seno della sua memoria ora il bello d'una specie, ora il bello d'un'altra. E così in questi abbozzi succede, che se un pittore possiede più maniere, facilmente nello stesso abbozzo ora ne tocca una, ed ora un'altra. Il caso pratico di questa teorica speculazione pare a me, che si dia nell'abbozzo della zingana del medesimo Coreggio, dove mi pare un misto di diversità, ma tutte sue, disperse in altri abbozzi di varie sue opere. Parmi ancora veder questo cosa nell'abbozzo della Zitella d'Orleans in piccolo quadretto fatto al rettore dello spedale di s. Brigida in Roma, che ancora si conserva in quelle stanze sopra la nuova chiesa. Il Coreggio non potè finire il quadro per essere in que' giorni cessato lo spedale de' poveri Svedesi per l'eresia di Gustavo. Feci copiare questo quadretto in lapis due volte dal signor Piccinetti, quando fu in Roma. Il Coreggio nell'abbozzo della zingana non arrivò ad accor-

dar le parti sotto una superficie uniformemente difforme d'una sola maniera. Nell'abbozzo della Zitella non arrivò alla degradazione del componimento, e al dovuto intervallo da figura a figura, il che sarebbe stato di gran fatica, esprimendosi la spedizione della Zitella vestita da capitano, nella cappella reale, alla liberazione della Francia dagl' Inglesi, componimento di molte figure, e tutte grandi, a proporzione della piccolezza del quadro. E tanto basti. E resto con tutto l'ossequio.

Sebastiano Resta.

CCII.

Al signor Giuseppe Ghezzi.

Sue mani.

GIra per Roma un quadretto, che si dice di Lionardo da Vinci, d'una Madonna col bambino Gesù. Il putto ne' contorni pare di Lionardo. La tinta è di Cesare da Sesto, e il contorno lo dice Leonardesco, perchè Cesare fu suo discepolo. L'aria della Madonna non fu mai, e poi mai in mente di Lionardo, se non è, che la vedesse espressa in mente di Cesare.

Do risposta al Conte Baldini, che mi disse, che un suo amico (forse il Conte Scotti ambasciator di Parma) vorrebbe spendere 15. doble per quadro, e ne vorrebbe una ventina, ma buoni, e grandi. Io gli scrivo quelli, che so, ma non voglio girare.

Il Maratti ha detto di quello di Lionardo: O è di Lionardo, o d'un suo discepolo miglior di lui. Lionardo ebbe molti discepoli, tra' quali Salaì bel giovane, e suo domestico, e gentil pittore: Andrea Boltrafio, Marco d'Oggione, Cesare da Sesto, ch'era ecclesiastico, Montorfano, il sig. Melfi, e Bernardino Lovino detto il Lovino vecchio, che lo imitò molto da presso, benchè a principio fosse scolare dello Scoto. Questo Lovino ebbe due figliuoli, il primo fu Evangelista, che si esercitò nel copiare. Veda pres-so

so Monsig. Ciampini una parte del mio cartone della s. Anna copiato in pittura. L'altro fu Aurelio pronto e ferace inventore, ed emulo de' Campi di Cremona. Anche Gaudenzio scolare prima dello Scoto, e poi condiscepolo del vecchio Lovino, tirò molto all' imitazione di Lionardo, ma in Roma andò dietro a Raffaello. Anche il Coreggio, ed alcuni Fiorentini guardarono Lionardo, e nelle loro pitture se ne veggono i vestigj, e specialmente nelle teste graziose, e ridenti del Coreggio. Il suddetto quadretto, che gira, è molto bello, e di maniera dolce, ma non è certamente di Leonardo; di Cesare da Sesto sì, il quale aveva dipinto quello del P. Mazzei, ma copiato da quello di Lionardo, che ha il principe di Palestrina, e la riverisco.

Sebastiano Resta.

CCIII.

Al Medesimo.

Sue mani.

HO aggiustato il tutto, come io aveva detto, cioè col suo galante Parmigianino, e con una testa divina del Coreggio d' un Apostolo in atto di contemplazione, che non si può far di più; e mi resta solo l' obbligo alla beneficenza di V. S. Ho messo le due teste di Lionardo in luogo vicino ad una bellissima testa del Frate, e per antenticarle per la penna di Lionardo anderò al monastero, dove tengo la serie, per levare di là un altro disegno a penna, ch' è indubitato di Leonardo, ed ivi supplirò con questo antico Todesco di Gio. Burgmayr Augustano. Stupisco solo, come sapesse sì poco nel nudo, e tenesse tanto del secco, Tedesco, e Gottico, essendo stato della scuola d'Alberto Duro, il quale era nato nel 1471. e il Burgmayr nel 1473. Il P. Colloredo, che intende il Tedesco, dubita, che il carattere di dietro al disegno possa dire: *Gio. Brosbamar Fuldano*, ch' è uno de' pittori Tedeschi, che ebbero nome Giovanni; ma

più fermamente crede, che dica: *Gio. Borgmayer Augustano*; ed io pure condescendo in questo; perchè il Fuldano dipigneva nel 1532. che già lo stile era più rimodernato; ma quell'Augustano, sebbene scolaro d'Alberto, avendo meno due anni soli di lui, dipinse prima del Fuldano, e può essere, che seguitasse, più che Alberto, i maestri più antichi dello stesso Alberto. Se poi non fosse di nessuno di questi due Giovanni, lo crederei volentieri più antico d'ambedue. Dimando dunque a V. S. se le pare probabile, che possa essere più antico d'Alberto, perchè a me non sembra d'uomo, che abbia preso lume da Alberto. Le pieghe de' panni sono buone, ma i nudi hanno più del Tedesco antico. Però V. S. mi favorisca del suo consiglio. E resto &c.

Sebastiano Resta.

CCIV.

Al signor Giuseppe Ghezzi.

Sue mani.

Ratifico a V. S. che sarà per lei, e a lei destinata l'istoria da dipignersi sopra la porta grande della nostra Chiesa in virtù della disposizione, che mi ha conceduto più volte il P. Superiore, e che jeri replicò al sig. Maratti in occasione, che gli proponeva il sig. Calandrucci, a cui rispose, che delle pitture lasciava fare a me. E così immantinente jeri diedi uno schizzo dell'istoria dell'arca *sotto* le mura di Gierico al medesimo sig. Maratti, perchè la dipignesse il detto sig. Calandrucci da lui raccomandato. Questa istoria va nel primo sito incontro al mio confessionario. Coerentemente m'impegno con V. S. per la pittura, che va sopra la porta già altre volte intenzionatale, dove l'istoria sarà s. Giovanni nel deserto, che mostra al popolo Cristo dicendo: *Ecce agnus Dei* [1]. Confessa il sig. Maratti di non aver tempo per far questa istoria, nè avere i suoi fini, benchè per altro gli piacesse il sito, ed avesse mostrato altre volte

1 Questo quadro fu poi fatto da Daniello Saitter.

volte inclinazione a farla. Ora l'esibisco, e l'impegno a V. S. se pure non le piacesse più l'istoria di mezzo sopra il pulpito, incontro alla quale vi sarebbe il sig. Ventura [1], e dai lati il sig. Calandrucci, e il sig. Passeri. Ma se V. S. vuole la porta, come più decorosa, la destino per lei. Però questa mattina me ne mandi risposta in scritto, poichè oggi voglio impegnarmi con tutti gli altri per scrittura per non lasciarmi più angustiare da chicchessia, com'è seguito in questi giorni passati. La storia di mezzo dee rappresentare Moisè, che riceve la legge da Dio. E resto devotamente &c.

Chiesa nuova 28. Gennaro 1695.

Sebastiano Resta.

CCV.

Al Medesimo.

Sue mani.

Adesso ho sciolto il mio cartellone de' disegni, che V. S. ha tanto onorato, e ora sto rilegandolo di nuovo. Ho un disegno d'un sepolcro d'architettura in grande del re D. Gio. II. di Portogallo di mano del Sansovino vecchio da mettere sul cartone primo di dentro ad esso cartellone, e dispongo di mettervelo, se ho speranza da V. S. di poter mettere nel cartone ultimo quel disegno d'architettura per un altare fatto di mano del Bernino, dove è il Crocifisso con alcuni angioli, che giusto mi concluderebbero queste due architetture da principio a fine la serie di questi disegni. Ma se V. S. non lo può dare, io non penso di mettere a principio il disegno del Sansovino. Il cartellone così disfatto sta in mano del librajo, onde ho bisogno di sapere il sì, o il no senza discorso, o dilazione; perchè so, che se V. S. non me lo dà, sarà segno, che non può; nè vado a cercare perchè, mentre so quanto Ella mi ami. Ho pronti i cinque scudi per pagarlo, se me lo può mandare. Tuttavia vi scriverò sotto il dono, che Ella me ne fa; perchè del danaro,

ch'è

[1] Bonaventura Lamberti.

ch' è solo ricompensativo di quel che V. S. ha speso, non se ne fa commemorazione tra uomini onorati, ma del dono della cessione sì, che se ne dee far grata memoria. Pensi ancora, se per due doble mi può dare il profeta di Raffaello, perchè, a dirla in confidenza, ci vorrei mettere anche questo disegno. E resto &c. Dalla Chiesa nuova.

Sebastiano Resta.

CCVI.

Al M. R. P. Sebastiano Resta.

Roma.

IO supplico ben di cuore vostra Reverenza a non ascrivere a negligenza, o a poca volontà di servirla, la tardanza, che ho fatto in rispondere alla favorita sua lettera (de' quanti del mese io non lo so, perchè non v'è la data) ma piuttosto si compiaccia d'attribuir ciò alla solita disgraziata disavventura, che sempre m' incontra nelle cose di mia maggior premura, come appunto mi accade adesso, che tanto bramerei servire il sig. Ghezzi, e V. R. dello scritto del sig. Pratonero col Coreggio per la tavola della Notte, se 'l nimico del genere umano non me l'avesse fatto smarrire, senza che l'abbia potuto trovare nè in cielo, nè in terra per diligenza, che m'abbia fatta; quando avrei giurato di poter porvi sopra le mani ad ogni ora. Ciò non ostante, avendo tale scrittura il P. Maestro Orlandi, subito, ch' ei sarà ritornato da Firenze (attendendosi a momenti) lo pregherò a lasciarmene fare una copia, e subito la manderò a V. S. [1]

Troppo è stato buono il sig. Ghezzi a tacere, e non fare mentire cotesto pittore d'anima sì nera. Io per riputazione avrei fatta la nota de' quadri più cospicui, i quali avrei fatti autenticare dal sig. Cav. Maratti, e da qualch' altro pittore de' più celebri; e così la nota sottoscritta da essi l' avrei fatta capitare alle mani di quel tal Principe. Ma e che? il solo sbozzo della Notte non vale per una galleria?

Io

1 Questa scrittura si troverà più giù.

Io non mi ricordo d'aver vedute in Parma le Notti, che V. R. mi descrive. Mi ricordo bene averne veduta una in Reggio molti anni fa, di circa a quattro palmi assai bella, che vien tenuta, o era tenuta per originale, ma io ne dubitai.

Ebbi la lettera di V. R. mandatami dal P. Morelli, e mi piace l'erudizione di essa sopra lo sbozzo della zingara acquistata da V. R. che buon pro le faccia; e col riverirla per parte de' signori Gennari, e Boschi mi rassegno.

Bologna 29. Aprile 1713.

Giuseppe Magnavacca.

CCVII.

Ai signori Giuseppe, e Leone Ghezzi.

Sue mani.

HO trovato la cornice per il ritratto del Card. Alessandro Farnese, che poi in vecchiaja fu papa Paolo III. dipinto da Raffaelle [1]. A i calcoli che io faccio, dovrebbe esser

[1] Questo ritratto bellissimo oltre ogni credere, e mantenuto intatto, e vergine, e senza patimento di sorta alcuna, pervenne finalmente alle mani del Card. Lorenzo Corsini, che fu fu poi papa Clemente XII. e lo comprò per mezzo del sig. Giuseppe Passeri celebre pittore pochi anni avanti l'anno Santo del 1725. come opera di Raffaello, che così lo giudicò il detto sig. Passeri, e i primi pittori di Roma. Ma appena vedutolo il raccoglitore di queste lettere lo giudicò di Tiziano, come giustamente l'aveva giudicato Giovanbatista Gauli chiamato volgarmente Baciccia, come si dice in questa lettera. Questo ritratto dopo venuto nelle mani del suddetto Card. Corsini fu intagliato in rame da Girolamo Rossi, e scrittovi sotto, ch'era opera di Raffaello, ma poi cassato questo nome, vi è stato posto quello di Tiziano. E in verità la maniera del colorito, quando fosse di Raffaello, mostrerebbe, ch'egli lo avesse dipinto circa al 1518. siccome ancora si ricava dal tempo, e il P. Resta aveva fatto bene i suoi calcoli. Ma in questo anno Paolo III. aveva

esser fatto nel 1518. Questo ritratto è di quegli ritornati da Monsig. Marchetti. Il sig. Baciccia anni sono ne fece una copia, per quanto mi disse un suo scolare, e disse, che la ha anche adesso in casa, e lo copiò presso d' un Signore non so se Prelato, o Cardinale, e lo prese per pittura di Tiziano. Può esser, che fosse in casa del fu signor Card. Corsi prima che fosse Cardinale, poichè dopo la sua morte fu messo in vendita, e poi venne in mano mia, ed io lo destinai ad un' opera pia, perciò fu venduto a Monsig. Marchetti. Appresso questo è ritornato a me, cioè all' opera pia, e perciò non lo tengo più per mio, ma ho bensì la soprintendenza per farne esito per la detta opera, stando il quadro in mano d' uno degli esecutori dell' opera pia medesima. E dico ciò, perchè se io morissi all' improvviso, si sappia, che non è roba mia, ma alienata in vita.

Torniamo alla pittura. So che il Card. Corsi, quando era prelato cercò di fare un regalo a casa Farnese, e stette in speranza di questo ritratto di Raffaelle, ma gli venne così tardi, che rimutò il regalo in altre robe. Gli venne dipoi il ritratto, e lo ritenne in casa, fino che le sue robe si vendettero dopo la sua morte.

Quando il Card. Farnese era giovane, Tiziano non venne mai a Roma, ma nè anche in parti vicine a Roma. La prima volta, che Tiziano fu invitato a venire da Venezia a Bologna

aveva passato i 50. anni, e s' accostava ai 60. e il ritratto rappresenta una persona, che non passa se non di poco i 30. onde bisogna dire, che sia il ritratto del Card. nipote di Paolo III., e così è in verità. Ora essendo Raffaello morto l'anno 1520. non può aver fatto il ritratto del Card. Alessandro giovane, che fu assunto alla porpora dopo il 1534. cioè 14. anni dopo la morte di Raffaello. S' aggiugne, che dalla Vita di Tiziano abbiamo, ch' egli fece in Bologna il ritratto di questo Cardinale. Ma per prova ultima, e certa, questo ritratto corrisponde a capello con una gran quantità di ritratti del medesimo Cardinale, che son dipinti dalli Zuccheri nel palazzo di Caprarola.

gna per fare il ritratto di Carlo V. ch'era in quella città per la sua incoronazione, fu nel 1530. Allora il dì 18. Marzo questo Imperatore alloggiò in Coreggio, mentre il Coreggio era andato col Marchese di Mantova suo padrone a preparar l'alloggio pel ritorno dell' Imperatore, che così era stato concertato in Bologna; e allora fu, che in Mantova Giulio Romano lodò i quadri del Coreggio, che ora possiede il sig. D. Livio [1]; e nel tempo stesso Tiziano passando da Parma per venire dall' Imperatore a Bologna, lodò tanto l' opera di s. Giovanni de' Benedettini di Parma [2], e certi quadretti pure del Coreggio, che si vendevano, come dicono alcuni, per la piazza; dal che animati i canonici del duomo, risolvettero di dargli a dipignere la lor cupola, perchè fin' allora erano stati dubbj di appoggiarli un' opera sì grande. La seconda volta, che Tiziano partì da Venezia, fu per venire a Roma chiamato a fare il ritratto di Paolo III. che fu Papa dal 1534. al 1549. ed era vecchio, vecchissimo, stato già Decano del sacro Collegio, come si vede anche dal ritratto stesso di Tiziano, uno de' quali è presso la casa Farnese [3], oltre al quale ce ne sono altri diversi molto benfatti, e ritocchi da lui più, o meno. E' da sapere, che Tiziano condusse seco Orazio suo figliuolo, bravo ritrattista, e suo discepolo; e fatto ch' ebbe il ritratto del Papa, e che Orazio n' ebbe fatte delle co-

1 I quadri del Coreggio, che possedeva D. Livio Odescalchi nipote del Ven. Innocenzio XI. son passati in Francia nella galleria del duca d' Orleans, ma sento dire, che sieno o guasti, o periti per iscrupolo.

2 La cupola di s. Giovanbatista di Parma dipinta dal Coreggio è quasi perduta del tutto.

3 Questo ritratto di Paolo III. si trova in Napoli portatovi da Parma cogli altri quadri celebri di casa Farnese dal presente re Carlo, il quale tra' suoi quadri ha anche qualche altro ritratto del medesimo Papa fatto da Tiziano, o da Orazio suo figliuolo, e ritocco dal padre.

pie andò col figliuolo in Fiandra a far di nuovo il ritratto di Carlo V. che oltre al pagamento, gli fece un assegnamento in vita di 500. scudi [1], metà fondato in Milano, e metà in Napoli. Di questo Orazio io comprai un ritratto piccolo del medesimo Papa, il quale manderò a lor Signori, perchè sebbene è stato tartassato da questi spietati lavandaj di pitture, si può metter sotto al grande di Raffaello per meglio dilucidare l' istoria, o almeno il confronto dell' età, e de' pittori. E resto.

Sebastiano Resta.

CCVIII.

Al M. R. P. Sebastiano Resta.

Roma.

IL Cristo nell' orto è disegnato in carta oscura, contornato a penna, ed ombreggiato, e lumeggiato a chiaroscuro. E' in ginocchi in faccia, riguardante un angiolo in aria, con tre discepoli nell' oscuro, e la turba in lontananza. La grandezza sarà d' otto once in bislungo con cornicetta nera; e così era, quando n' era padrone il vicario Torricella.

Che poi il nostro Antonio fosse ricco, s' inganna l'istesso pittore, perchè al veder solo la casa, di cui era padrone, bisogna confessare, ch' è casa più da mendico, che da pittore. Oltre che per fama, e tradizione si sa, ch' era povero, come ne porge contrassegno l' annessa *memoria* ritrovata ne' libri de' signori Pratoneri di Reggio, la quale è è stata mandata a sua Altezza di Modona con suo piacere, ed è la seguente:

Del 1527 *fu fatto il quadro della Notte del Coreggio al sig. Alberto Pratonieri da Reggio, e fu pagato lire* 100. *alla mano, e* 128. *fornito, moneta di Reggio.*

All'

1 Di questa pensione parla Tiziano in una lettera al n. CXXIX. del tomo 2. delle Lettere pittoriche, dove si vede la difficultà, che trovava nel riscuoterla.

All' istesso signor Pratoneri fu fatto un altro quadro dal Coreggio, il quale al presente possiede il sig. Conte Vezzani da Reggio, e in pagamento gli fu dato braccia 15. di mezzalana, e il restante frumento.

Vi sarebbero altre conjetture per provarlo povero, ma per non essere stimato troppo ricco di ciarle, le serro nella penna. In tanto &c.

Coreggio 10. Marzo 1688.

Giuseppe Bigellini.

CCIX.

Al signor Giuseppe Ghezzi.

Sue mani.

DA che non posso riscuotere un quattrino, e parte perchè mi va in precipizio un' opera pia, io sono necessitato a vendere il libro de' disegni intitolato *Anfiteatro pittorico* dal tempo di Raffaello in quà. Io lo mostrai al signor Gran Priore di Vandomo, messo in speranza da' suoi pittori Francesi, che lo potesse donare al re di Spagna; il che a me piaceva assai, per accompagnarli il libro, che io gli avevo donato. Ma il sig. Gran Priore rispose, che non si dilettava di disegni, nè voleva comprare per donare. Dopo poi d' averlo visto, e tenuto memoria de' disegni, e dell' idea del libro, disse, che sperava bene di veder presto il sig. duca d' Orleans, e che l' avrebbe proposto al medesimo, per vedere, se l' avesse voluto comprare. Il sig. Gran Priore non ha visto il sig. Duca, perchè egli sta in Genova, e il signor Duca in Spagna. Jeri, quando appunto stavo su questo pensiero, mi venne un mio amico, persona ordinaria, conosciuta, cred' io da V. S., a chiedermi, se avevo niente da vendere, perchè egli avrebbe mezzo di proporne la compra al sig. ambasciadore di Spagna, che ora, per quanto intendeva, comprava all' ingrosso. Se così è, e che sua Eccellenza voglia comprar subito, io lo riceverò per il maggior piacere del Mondo, e lo farò altresì all' opera pia.

 Ma

Ma non voglio passare per mezzani; bensì per V. S. perchè ci conosciamo, nè io ammaestrato dall' età voglio avere da inquietarmi, e quest' ultimi giorni vorrei attendere a me, ed a finire quest' opera veramente pia, prima di morire. Cominciai a farne l' annesso indice, ma mi rincresce la fatica, onde consegnerò il libro in mano di V. S. e potrebbe dire a sua Eccellenza, che il libro è sì grosso, che per maneggiarsi più comodamente, si potrà rilegare in due tomi, che sono facciate 280. oltre i disegni del vestibolo di questo Anfiteatro. Del prezzo ne volevo mille scudi, ma quando sentii nominare il re, ne domandai 800. e quando mi fu nominato il duca d' Orleans, non volli far differenza. In verità mi costano vicino a 700. scudi, o poco meno. Ma poichè il bisogno m' incalza, e non ho mai usato un atto d' ossequio a sua Eccellenza, come dovrebbe alla sua notissima virtù ogni geniale dilettante, glielo darò per 600. spiacendomi fino all' anima di non poter donarglielo in queste mie angustie. Mi perdoni V. S. l' incomodo, e la riverisco.

Dalla Chiesa nuova 16. Luglio 1707.

Sebastiano Resta.

CCX.

Al signor Giuseppe Ghezzi.

Sue mani.

HO imballato il ritratto di Raffaelle, per rimandarlo a Bologna, poichè in Roma, quando si viene allo spendere, *virtus laudatur, & alget*. In Bologna il sig. Carlo Cignani lo stimò dugencinquanta doppie. Ma ad ogni modo, perchè ritornando colà, non paja essere d' autore rifiutato in Roma, vorrei rimandarlo non deteriorato da me nella stima, ma megliorato con l'attestazione di V.S. quì annessa, se V.S. si compiace di sottoscriverla. E quì resto &c.

Chiesa nuova 22. d' Ottobre 1707.

Sebastiano Resta.

CCXI.

CCXI.

Al Medesimo.

Sue mani.

Mi è capitato un ritratto di Galeazzo Sanseverino genero di Lodovico Sforza duca di Milano, fatto a chiaroscuro da Bramante, cospicua memoria di questo valente architetto, per cui si vede, ch'era anche pittore. Io v'ho fatto sopra una scrittura, la quale il primo giorno, che mi tornerà a proposito, voglio venire a leggere a V. S. e le farò vedere il ritratto. Avevo bisogno in quest'occasione di sapere chi era stato il primo architetto dello spedale di Milano. Mi è stato scritto di là, che fu Antonio Filarete Fiorentino, e che ne parla il Vasari. Ma il Vasari della nostra libreria, che è della prima edizione, parla del Filarete con pochissimo credito, e non lo fa architetto, compassionando papa Eugenio, che se ne servì con Simone fratello di Donatello a far le porte di s. Pietro. Perciò avrei bisogno, ch'ella mi prestasse la parte seconda del suo Vasari della seconda edizione. Trovo nell'Abecedario del P. Maestro Orlandi, che Antonio Filarete servì al duca di Milano in fabbriche, e cita il Vasari part. 2. a cart. 253. che forse sarà l'edizione di Bologna, perchè da Milano mi vien citato il Vasari a cart. 348. che sarà l'edizione de' Giunti; onde V. S. mi mandi o l'una, o l'altra. Nella prima parte della mia scrittura parlo della persona rappresentata in questo ritratto. Nella seconda fo un supplemento alla Vita di Bramante lodato dal Vasari, ma dopo ch'egli era venuto a Roma, ma vilipeso per l'avanti stante la vita stentata, e senza opere di conto, menata in Lombardia. Io vi numero le gran fabbriche, ed anco le pitture, che fece in Milano prima di venire a Roma; donde se ne potrebbe cavare un estratto per ristamparne la sua Vita. Per incidenza v'inserisco qual-

qualche cosa in grazia di Bramantino Milanese più antico di Bramante; e altre cose, che riguardano gli antichi professori di Milano. Dico d'Andrino di Edesia Pavese, che il Lomazzo libr. 1. cap. 4. a cart. 35. del suo Trattato nomina dopo Giotto, o unitamente con lui, onde il P. Orlandi gli fa assolutamente contemporanei; ma il Lomazzo il fa solo il più antico artefice di Lombardia. Ne' tempi dopo Giotto ci fu un Michelino da Milano, il quale faceva le figure in punta di piedi. A' tempi di Masaccio, o di Pietro della Francesca fiorì Bramantino, che fece molto studio nella prospettiva, e fu il primo, che diede qualche lume alla pittura in Milano nel tempo di Francesco Sforza primo, e di Niccolò V. Papa. Vi fu anche Vincenzio Foppa, che scrisse di prospettiva. Il Lomazzo lo fa Milanese, ma il Ridolfi il crede Bresciano. Fu prima del Mantegna, e il suo libro passò poi in mano di Bramante, e da Bramante a Raffaello, e poi a Giulio Romano, e finalmente a Luca Cambiaso, nè so che per anco sia stampato. Dipinse il Foppa nel primo portico dello spedale avanti al 1456. Fuvvi anche Torso da Monza a' tempi di Pietro Perugino, e a mio credere fu scolare di Bramantino. Mi fece stupire una sua pittura nella contrade delle Meraviglie, per la bontà, bellezza, e soavità. E' una storia Romana, e trovai poi, che il Lomazzo a cart. 272. del suo Trattato dice, che non occorre, che alcuno pensi d' uguagliarla, tanto è perfetta pittura. *Di questo* Torso non ebbe notizia il P. Orlandi, e nè pure di Stefano Scoto maestro di Gaudenzio, e di Lovino; benchè nell' Abecedario dica, che Gaudenzio fu scolare d'Andrea Scotto, e dica pure, che Bernardino Luini fu scolare d'Andrea Scoto, e non Scotto, onde di questo Abecedario si può far poco capitale. Parlo anche di Nolfo da Monza, e Ambrogio Borgognone, e d'Altobello Cremonese scolari di Bramante, i primi due de' quali dipinsero in s. Satiro di Mila-

no.

no. Basta sentirete tutto, quando verrò a nojarvi con questa mia leggenda; e resto &c.

Sebastiano Resta.

CCXII.

Al M. R. P. Sebastiano Resta.

Roma.

ECco servita V. R. e insieme il sig. Giuseppe Ghezzi, che tanto venero, dello scritto fatto dal P. Alberto Pratonero a mastro Antonio da Coreggio per il prezzo accordato fra essi per la tavola della Notte &c. E' in carattere tal quale è l' originale di quel tempo. Desidero occasioni di servire lor Signori in cose maggiori protestandomi dell' uno, e dell' altro, come sempre sono stato, e lo sarò

Bologna li 3. Maggio 1713.

Obbligatiss. servitore
Giuseppe Magnavacca.

Scrittura fatta pel celebratissimo quadro detto la Notte del Coreggio, estratta dall' originale, che avea il sig. cavalier Donzi prefetto della galleria del serenissimo duca di Modena.

„ Per questa nota di man mia io Alberto Pratonero fac„ cio fede a ciascuno, come io prometto di dare a maestro „ Antonio da Coreggio pittor libre ducento otto [1] di mo„ neta vecchia Reggiana, e questo per pagamento d' una „ tavola, che mi promette di fare in tutta excellenzia; do„ ve sia dipinto la Natività del Signor nostro con le figure „ attinenti, secondo le misure, e grandezza, che capeno „ nel disegno, che mi ha porto esso maestro Antonio di „ man sua „.

In Reggio alli XIIII. di Ottobre MDXXII.

Sotto

1 Lire 208. sono otto doppie di nostra moneta presente.

Sotto a questa scrittura d' obbligazione si legge.

„ Et io Antonio Lieto di Coreggio mi chiamo aver re-
„ ceputo al dì, e millesimo soprascritto, quanto è sopra
„ scritto, & in segno di ciò questo ho scritto di mia mano „.

CCXIII.

Al signor Giuseppe Ghezzi.

Sue mani.

DAL sig. Carlo Maratti mi vien fatto il favore, che Monsù Odenaert possa intagliare il Crocifisso del signor Leone da quì a due, o tre settimane, che avrà finito l' intaglio del suo quadro di Palermo, benchè l' abbia fissato a proseguire sempre in avvenire altre opere sue. Debbo adesso cercare un' altro intagliatore per la Madonna di Loreto del sig. Passeri, e fuor di questo Odenaert non abbiamo a bolino altro valente intagliatore, che Monsù Feriat, alto di prezzo, e incerto di tempo, e Monsù Arnoldo nè anche egli troppo dolce di prezzo, e pur molto occupato, e che volentieri mischia il bolino per brevità con l' acquaforte. Il P. Visconti dunque, ed il sig. Leone goderanno la comodità, che ci dà il sig. Maratta di prestarci il suo intagliatore per quest' opera; ed io scriverò al sig. Odenaert quanto si è concertato col detto sig. Maratta, e che favorisca di venire da V. S. per vedere i disegni, coll' occasione, che una festa venga a sentir messa nelle nostre parti, abitando egli verso la Trinità de' Monti. La lettera la mando per mezzo di Marco stampatore in Navona, il quale servirà a tirar le copie, che si dovranno fare. Gli mostrino dunque i disegni, cioè il palito da copiare, e riserbare intatto, lo schizzo per ricalcare sul rame, e il grande per più facile distinzione de' muscoli all' intagliatore, benchè egli sappia disegnare da se, come mi dice il sig. Maratti, e come conobbi

dal

dal medesimo sig. Odenaert, che fu da me l'altra mattina, e mi significò d'aver gusto di favorirmi, ma d'essere occupato, e preoccupato per un pezzo dal sig. Maratti, il quale non me lo può concedere, se non per questo Cristo, e la riverisco.

Chiesa nuova 17. Agosto 1695.

Sebastiano Resta.

CCXIV.

Al Medesimo.

LA testa del puttino è di Guido Cagnacci vera, e reale, e lo dico con molta resoluzione. Venga quà dal P. Laderchi, e veda la Madonna col putto, che Guido Cagnacci copiò da quella di Guido Reni suo maestro, e amico confidente ai Cappuccini di Faenza, forte, e buona, ma non così bella, e vaga, come l'originale. Io la comprai da un ricco acquavitajo di Reggio di Modena, e me ne compiacevo, come fosse originale. Il Cagnacci ha variato assai ne' suoi modi dipignendo a lume, ma sempre su'l naturale. Ha fatto cose ordinarie, cioè strapazzate, e altre straordinarie, e maravigliose. Dubitai, che questa testa non fosse d'un nostro Lombardo chiamato Vincenzio Lavizario stupendo ritrattista, che dipinse mio padre tutto intiero con arme, libri, liuto &c. e fece i ritratti de' Borromei ragazzi, che io ebbi da una vigna fuor di porta del popolo; ma questo pittore era più schietto, e di minori tinte; onde dico, che è sicuramente di Guido Cagnacci. Venga, dico, a vedere il quadro suddetto del P. Laderchi, che il bambino ha un grugnino così fatto, e quei tocchi neri fondi, e il modo di riflessare oscuretto, e una crudezza delicata, e gustosa con una fierezza, come codesto; e tra questo del P. Laderchi, e gli quadri, che ho visto in Bologna concludo per opinione ferma, che sia del Cagnacci; non dico già di quello stile

Coreggesco soave della s. Mustiola della regina, la quale in una festa di Bologna fu esposta tra' quadri di Simon Pesarese, e quando Simone la vide, correva matto per Bologna, dicendo: Ohimè, che costui mi ha rovinato. E la riverisco divotamente.

Sebastiano Resta.

CCXV.

Al Medesimo.

CHI mai più proprio in favorirmi del mio sig. Giuseppe? E' cosa di stupore, come il disegno del cavalier Muziano accompagni la misura, e lo stile ancora, di quello di Giulio Cesare! Lo metterò volentieri anche questo tra i disegni Coreggeschi per la parte Coreggesca, dalla quale pende; sebbene la sua prima direzione va *piuttosto* verso Michelangelo; e quando anche non tirasse al Coreggio, meriterebbe quel luogo per la vicinanza di Giulio Cesare [1], perchè l'accompagna mirabilmente. Quello di *chiaroscuro*, che pare di Gio. de' Vecchi, m'è caro per essere del Cav. Belisario di Napoli [2], capo di tutto il suo secolo tra Marco di Pino Senese, e la scuola Caraccesca introdotta in Napoli dopo il Cav. Giuseppe [3], sopra il quale dominò Belisario, i cui anni di vita furono cento venti. Di due anni bambino consegnato da D. Gio. d'Austria il *vecchio ad un* pittore per allevarlo nell'arte, dopo che gli ebbe fatto decapitare il padre Greco, per un certo misfatto. Ne portai da Napoli alcuni disegni, ma mi è carissimo questo, che confronta anche nel tempo. In Napoli Belisario ha dipinto il Seggio di Nido, ed in moltissimi luoghi. Mi par probabile, che il Cav. Giuseppe lo imitasse da giovane; benchè si

sia

1 Giulio Cesare Procaccini Milanese.

2 Belisario Corenzio.

3 Cav. Giuseppe Cesari d'Arpino.

sa, che il detto Cav. Giuseppe in Roma ebbe i principj al mirare Raffaellino da Reggio, che viene da Lelio da Novellara, che venne dal Coreggio, e da Michelangelo. Bastandomi questi, rimando a V.S. il disegno del Boscoli. Gran pronto uomo è stato questo Andrea Boscoli! E se V.S. ne ha molti di tal autore, gli riveda bene, perchè vi troverà probabilmente dell' opere d'Andrea del Sarto, che pareranno originali, avendole copiate con gran prontezza tutte quante. Fece la Vita, e la passione di G. C. che va in istampa; con la medesima felicità copiando, che inventando. E resto &c.

Sebastiano Resta.

CCXVI.

Al Medesimo.

Sue mani.

IL quadretto del Cristo in forma d' ortolano assolutamente non è di Raffaelle, perchè quando arrivò a questo colorito, aveva già trapassato in disegno a proporzione questa meta. Hanno gli scolari di Lionardo qualche analogia con la maniera di Raffaelle, poichè anche Raffaelle si purgò dalla maniera di Pietro Perugino nel vedere in Firenze le cose di Lionardo: siccome si purgò totalmente dalla maniera di Pietro, quando in Roma vide il Bonarroti. Hanno, dico, proporzione tra loro le due scuole del Perugino, e del Vinci, perchè ambedue questi maestri furono discepoli del medesimo Andrea del Verrocchio, e quanto Pietro fu sopravanzato in talento da Lionardo, tanto furono sopravanzati i discepoli di Lionardo da quelli di Raffaello. Il colorito però fu quasi prima perfetto in suo genere nelli scolari di Lionardo, che in quelli di Raffaelle pur nel suo maggior genere, perchè Raffaello imparò più il colorito da fra Bartolommeo, che da Pietro; il quale piuttosto imparò, e migliorò il colorito, sebbene in poca dose, quando vide nuo-

 ve

ve bellezze in Raffaello; ma aveva già fatto l'osso alla propria maniera da immutabile, e vecchio maestro.

Or dunque tornando al quadretto, che è bello; questo è assolutamente d'uno scolare di Lionardo de' nostri di Milano, perchè tanto la testa della Maddalena, quanto quella del Cristo, sono arie vere di Lionardo. Nessuno poi ha avuto quello sostanza di colore, e quella forma di pieghe tra' discepoli Milanesi di Lionardo, quanto Cesare da Sesto. Ho dubitato alquanto di Bernardino Lovino il vecchio, perchè ho visto di Cesare anche cose più perfette, ed anco più tenere in contorni, benchè pur questi sieno assai teneri. Ma egli ancora ebbe i suoi principj, e mezzi, e fini; e la testa della Madonna se fosse dell'ultime cose, sarebbe anco girata con più esattezza di grazia, e di più leggiadra proporzione. Nel Cristo, benchè non si possa dire mancante; se fusse dell'opere fatte dopo aver *praticato in* Roma con Raffaello, vi si vedrebbe certamente maggiore eleganza dell'arte. Dicevo, che avrei voluto vederlo pulito, perchè avrei desiderato d'osservare, se quel superbo paese fosse di sua mano, o di Cesare Barnazzano pur Milanese, il quale stette con esso lui a servirlo nel fare i campi di paesi alle figure. Soleva il Barnazzano fare i paesi minuti nelle parti, benchè grandiosi nel tutto; e con tutta la minutezza, gli faceva soavissimi, e accordatissimi. Il paese di questo quadretto a vederlo così senza *pulire, mi pare* del medesimo Cesare da Sesto, e mi piace anche più, che se fosse del Barnazzano. Ma se fosse di questo, avremmo un contrassegno di più, che il quadro, quanto alle figure, fosse di Cesare da Sesto, perchè son molti più i quadri, che si veggiono coi paesi del Barnazzano, che coi paesi di Cesare proprio. Ma averta, che non mi dolgo, che il quadro non sia stato pulito, perchè stimo meglio, ch' egli sia così. Adunque V. S. lo battezzi per di Cesare da Sesto, perchè così lo credo. Del Lovino non è, nè degli altri discepoli,

o ac-

o accademici di Lionardo, dico accademici, perchè Lionardo, quando nel 1500. partì di Milano, lasciò una buona accademia, e Lovino, e Gaudenzio, scolari dello Scoto Milanese, entrarono in questa accademia dopo la partenza di Lionardo. E la riverisco.

Sebastiano Resta.

CCXVII.

Al Medesimo.

Sue mani.

QUesta notte per sollevarmi dall'asma con qualche studio di genio, ho rifatto l'elogio, che avevo perduto, in lode di Lionardo da Vinci, che voglio fare scrivere quanto prima su gli sportelli dorati del mio raro cartone della s. Anna, per non avere a rifarlo con fatica di memoria. Gliene mando la minuta, perchè essendo stato Lionardo il vero lume del xv. secolo miracoloso, in cui la pittura fu estratta dalle seccaggini per opera di questo infaticabile ingegno, parmi necessario, che se ne sappia il suo natale, e la sua morte, che regolano tutte le altre cognizioni cronologiche delle sue operazioni. In questa Vita bisogna dar qualche notizia certa per calcolare le incerte, e fissare le probabili, e sfuggire le improbabili, e le contradittorie.

Nella Vita, che diffusamente compilai nel secondo tomo della mia serie di disegni, mostro le particolarità, che repugnano al conto comune de' suoi anni, come il non poter essere andato al servizio del Moro, quando egli era bandito dal Duca di Milano suo fratello: e di non poter essere stato scolare in pittura del Verrocchio, che di quel tempo era per anco orefice di Sisto IV. e molti altri più essenziali sbagli rispettivamente alle fabbriche, a' padroni, a' Papi, alle pitture, a' suoi viaggj, discepoli, studj, e accademia. Ma in quest' elogio non mi stendo, non essendo questo luogo proprio, ma suppongo l'istoria provata. E perchè V. S. ne resti sicura, le soggiungerò in poche righe

ghe i punti, che ho fissati. Il primo, dal quale ho dedotto molti altri, è che, come asserisce l'Armenini, Lionardo diede il suo parere sopra il Giudizio di Michelangelo con queste parole: *Grand' uomo è Michelangelo, ma pochi modelli ha fatto per tante figure*. Ora questo Giudizio non fu finito, e scoperto prima del Natale del 1542. Nè si può dire, che a Lionardo fusse mandato in Francia il disegno d' una figura, o due, ma il disegno di tutta la pittura, che così importano le sue parole. Fissato questo punto, e supposto anche, che Lionardo morisse subito dopo pronunziato questo suo parere, dandogli 75. anni di vita, come veggo, che tutti ne convengono, non potè nascere prima del 1467. Onde si viene ad aver fermato i due punti principali della nascita, e della morte.

Compiango la perdita, che abbiamo fatto del sig. Bellori, ma il cielo ce lo ha levato più tardi, che ha potuto, e se più ce lo avesse lasciato, avremmo avuto piuttosto la sua statua, che lui, considerato lo stato, a cui era ridotto. E la riverisco.

Chiesa nuova 22. Febbrajo 1696.

Sebastiano Resta.

Punti fissi per formare sicuramente la Vita di Lionardo.

Francesco I. Sforza Duca di Milano nato nel 1401. e morto nel 1466.

Galeazzo Sforza secondo Duca Sforzesco ammazzato nel 1475.

Gio. Galeazzo pupillo terzo Duca Sforzesco, creduto avvelenato dal Moro.

Lodovico il Moro quarto Duca Sforzesco, figliuolo di Francesco e zio, e tutore di Gio. Galeazzo. Esiliato fino al 1475. Cominciò a far figura nel 1487. Nel 1490. prese mo-

moglie. Nel 1493. prese l'investitura di Milano segretamente. Nel 1494. si fa Duca di Milano. Nel 1500. è fatto prigione, e condotto in Francia, dove morì.

Lodovico XII. re di Francia s' impadronì, e poi perdè Milano, e morì nel 1515.

In quest' anno fu fatto re Francesco I. che nel 1525. fu fatto prigione da Carlo V. Morì nel 1547.

Succinto racconto della Vita di Lionardo.

Lionardo nasce circa l' anno 1467.

Sua puerizia di 14. anni, per far tutte quelle cose, e quegli studj, che racconta il Vasari.

In quest' anno 1481. si messe alla scuola del Verrocchio fino al 1485.

Due anni fino al 1487. stette da per se. In questo biennio suppongo, che scappasse a Roma, e facesse la sua Madonna in s. Onofrio.

Va a Milano, e vi sta 13. anni fino al 1500.

In quest' anno, fatto prigione il Moro, se ne torna a Firenze, e vi sta fino al 1513.

Va a Roma alla coronazione di Leon X.

Torna a Firenze nel 1515. e vi sta due anni fino al 1517.

Va in quest' anno in Francia, e vi dimora certamente fino al 1542. in cui Michelagnolo scoperse il suo Giudizio.

Ecco i punti, che mi pare d' aver fissato con molte ragioni, e colle autorità di varj Storici, da' quali punti ho ricavato la correzione di molti sbagli, che mi pare, che abbiamo preso coloro, che hanno ragionato di Lionardo, e il modo di riordinare la Vita, che ne scrive il Vasari confusamente.

CCXVIII.

Al medesimo signor. Giuseppe Ghezzi.

Roma.

JEri solamente ricevei l' umanissima, e dolente lettera di V.S. la quale mi richiama a quelle lagrime, che già mi precorsero, e mi riempirono d' amarezze il giorno di s. Giacomo, quando questo P. Superiore de' Filippini mi diede la funestissima nuova per la perdita, che abbiam fatto del nostro sempre caro P. Sebastiano Resta, splendore de' dilettanti di pittura. Rifletto nondimeno, che non dobbiamo amareggiarli quella felicità, che già Dio gli aveva preparata nella gloria eterna, e siccome ben dice V.S. la Terra non essendo più degna di lui, il giusto Giudice l' ha voluto levare dalle miserie di questo Mondo, e così ricompensare i meriti della sua buona condotta. Io non mi scorderò mai delle sopraffine amorevolezze, ch' egli sempre praticò meco da circa 40. anni, che incontrai la sorte di conoscerlo, di ammirarlo per padrone. E ringraziandola delle sue benigne espressioni, mi pregio farmi conoscere &c.

Bologna 28. Luglio 1714.

Giuseppe Magnavacca.

P. S. Il P. Maestro Pellegrino Antonio Orlandi è in Bologna nel suo convento di s. Martino Maggiore *de' Carmelitani*.

CCXIX.

Al Medesimo.

Roma.

RIcevo sempre grazie dalla somma cortesia di lei, e però mi trovo sempre in obbligo di umiliarle la mia divota osservanza, e servitù. M' è carissimo l' avviso dell' Abecedario postillato dall' eruditissimo P. Resta, che Dio abbia

in

in gloria, e mi protesto, che sarebbe a me carissimo per riscontrare gli errori miei, e per farne una compiuta, ed erudita correzione, e nè sarei fedele restitutore a suo tempo; onde se le capitasse occasione a questa volta, la supplico delle sue grazie. Sono ridotto a solo 12. copie di detto libro, e me le serbo per servire padroni alle occasioni. E per verità mi viene ogni momento richiesto di quà, e di là: e se il disturbo dall' applicazione, che mi reca il governo di questo convento, non mi ruba tutto il tempo, che sospiro, sono in pronto a ridonarlo alle stampe. Ben' è vero, che io non vorrei far il librajo, nè avere tanti disturbi nell' esitarlo, e fare uno sborso, come feci alla prima di 60. doppie, ma vorrei trovare librari, che s' impegnassero a prenderne qualche somma a prezzo discreto, come sarebbe a quattro paoli l' uno, e se ne stamperebbero 500. copie [1]. Io sin' ora l' ho venduto dieci, e dodici paoli l' uno. Sopra di ciò si potrebbe sentire il sig. Giosesso s. Germano, o qualche altro, avendo qui, e in Venezia chi ne prenderebbe qualche somma. Ella, che vive tanto interessato delle belle arti, so che mi favorirà di buona applicazione al conseguimento di questo fatto; con che divotamente riverendola mi protesto per sempre &c.

Bologna 15. Novembre 1715.

Pellegrino Antonio Orlandi.

1 Il P. Orlandi non lo ristampò mai. Fu ristampato in Napoli, ma con poco buoni caratteri, e con pessima carta. Si disse, che Francesco Solimena vi facesse qualche correzione, ma non saprei dirlo. Dopo lo ristampò in Venezia l' an. 1753. Pietro Guarenti in carattere, e carta ragionevole, e vi fece delle Giunte, e delle correzioni, ma vi è rimaso da farne dell' altre anche sulle sue Giunte, e d' accrescerlo tanto da raddoppiarlo.

CCXX.

A Monsig. Gio. Bottari.

Roma.

SON debitore di risposta a tre vostre lettere, che mi avete fatto l' onore di scrivere. Vi dico dunque, che ho ricevuti i ritratti, che vanno al primo tomo del Vasari, e mi sono molto piaciuti. Non dico lo stesso delle stampe della Vita della Madonna intaglio del Polanzani, che voi mi avete parimente mandato. Io mi credeva di vedere de' disegni del celebre Pussino, ma non vi ho trovato se non una composizione, alla quale egli certo non ha avuto mano, e credo senza dubbio, che sieno d'un pittore Franzese amico del Pussino, che si chiamava Jacopo Stella per altro bravo professore; e crediate, che io non m' inganno; tuttavia ve ne resto obbligato, e ho a caro d'averle avute. Per la prima occasione vi manderò l' opera de la Fage, che voi mi chiedete. Frattanto vi mando il disegno della medaglia [1], che voi volete fare intagliare per arricchire la vostra nuova edizione del Vasari. Io volevo farvene lo zolfo, o sia l' impronta, ma il sig. Conte di Caylus non ha voluto, ma ha avuto gusto di farvene fare questo disegno, ed offerirvelo. Sarà bene di non mutar niente nella disposizione del nome; per questo e per maggior facilità dell' intagliatore, col disegno vi mando anco il calco del medesimo. Una simil medaglia si trova nel gabinetto dell' Imperadore. Non manco di raccomandarmi a voi di trovarmi la stampa della Madonna col cuor coronato, invenzione del Coreggio, e intaglio del sig. David, fatta fare dal P. Resta. Il quadro supposto di Raffaello, che intagliò Bloemart, non è quello, che egli dipinse per li conti di Canossa; anzi non è ne pur di Raffaello, ma di Andrea Schiavone. E' molto tempo, che i padroni del medesimo hanno fatto molti

1 Di Pisanello.

molti maneggi per farlo passare per di Raffaello. Nel 1720. fecero un nuovo tentativo con lo stampare in Bologna una pomposa descrizione di questo quadro, e di altri tre, per veder di venderli al re di Francia, o al duca Reggente, ma in vano. La descrizione era questa: *Nuova descrizione di due principalissimi quadri di Raffaello da Urbino data in luce da Giacomo degli Ascani. In Bologna* 1720. E con tutto l'ossequio resto.

Parigi 1. Ottobre 1757.

P. M.

CCXXI

Lettera della serenissima Arciduchessa Granduchessa di Toscana al Gran Maestro di Malta

SOno più anni, che Giusto Suttermano Fiammingo serve in questa Casa, con particolar sodisfazione di tutti noi per le virtuose qualità sue: ed essendo egli molto studioso nella pittura, e valoroso, ci contentammo il Granduca mio figliuolo ed io, alcuni mesi sono, che egli potesse trasferirsi perciò a Roma con principal fine di vedere le celebri pitture antiche e moderne, che sono in quella città, per tornarsene poi quì al nostro servizio: ed avendo egli quivi avuto occasione di far conoscere il valor suo anche al Papa [1] col formarne il suo ritratto, la Santità Sua, in segno della particolar sodisfazione avutane, si compiacque di proprio moto abilitarlo all' abito di codesto Ordine Jerosolimitano, donandogliene l' alligato Breve; del quale sebbene io non dubito, che V. S. Illustriss. si contenterà di commettere l' essecuzione, col darne quà gli ordini opportuni a chi bisogni; ho voluto nondimeno raccomandare alla bontà e cortesia di V. S. Illustriss. il medesimo Giusto: e testificarle, che egli non solo merita quest' onore per la nascita sua, e per essere ornato di virtuo-

1 Urbano VIII.

se qualità, col vestire e praticare sempre nobilmente, ma per essere egli mio particolare servitore e provvisionato da me, già più anni, di venticinqne scudi il mese, con le stanze e il piatto nel nostro palazzo, e col pagamento ancora di tutte le opere, che di mano in mano se gli commettono da questa Casa; onde egli viene a ricever sempre maggior comodo di trattarsi e mantenersi con quella reputazione, che è dovuta alla grazia, che gli verrà fatta di questo abito, ed a quella ancora, che egli ricevette pochi anni sono dalla Maestà dell' Imperatore mio fratello, che desiderò detto Giusto per farsi ritrarre se medesimo e gli Arciduchi suoi fratelli e figliuoli, onorandolo poi sua Maestà Cesarea, al ritorno, oltre a un grosso donativo, d' un privilegio amplissimo ancora, dove dichiara il medesimo Giusto, suoi fratelli e successori, Gentiluomini capaci di qualsivoglia onore. Da che si può comprendere, che anche questo concessoli dalla Santità Sua, e che riceverà da V. S. Illustriss. sarà ben collocato: e l' assicuro, che egli lo sosterrà con la dovuta onorevolezza; ed io resterò con molta obbligazione a V.S. Illustriss. d' ogni favore, che si compiacerà di fare a questo suggetto ed alla sua spedizione: e con tutto l' animo le prego vera prosperità &c.

Firenze li 18. Agosto 1627.

CCXXII.

[1] *Al signor Giusto Sutterman.*

SPero, che V. S. averà ricevuta la mia dopo la data della sua ultima del 10. di Febbrajo, per la quale accusai la ricevuta della tragedia, e li diedi le debite grazie per tal favore.

Ora occorre a dirmi, che il sig. Schutter è venuto a tro-

1 Il Sutterman era ritrattista tanto eccellente, che non ha chi lo superi.

trovarmi oggi in casa, e sì mi ha contato 142. fiorini e 14. piacq [1], per complimento dell' intero pagamento di quel quadro, ch' io feci d' ordine di V. S. per suo servizio, di che ho dato al sig. Schutter la quietanza. Io mi sono informato dal sig. Annoni per potere parlarne con certezza, il quale mi dice, aver mandato la cassa con il suo quadro tre settimane sono alla volta di Lilla, onde passerà di longo verso Italia. Piaccia al sig. Iddio di farglielo capitare ben condizionato in breve tempo, come spero, poichè le strade di Germania, colla presa de Hannaulb [2], e la rotta data a Roiymar [3] saranno rinettate d' ogni male intoppo. In quanto al soggetto della pittura egli è chiarissimo, di maniera che con quel poco, che ne scrissi a V. S. da principio, il rimanente si dichiarerà all' occhio giudizioso di V. S. meglio forse, che per mia relazione. Contuttociò per ubbidire a V. S. lo esplicherò con poche parole. La principal figura è Marte, che lasciando il tempio di Jano aperto (il quale in tempo di pace secondo gli costumi Romani stava serrato) va col scudo e la spada insanguinata minacciando a i popoli qualche gran ruina [4], curandosi poco di Venere sua dama, che si sforza con carezze, ed abbracciamenti a ritenerlo, accompagnata dalli suoi Amori e Cupidini. Dalla altra banda Marte vien tirato dalla furia Aletto [5], con una face in mano, e duoi mostri accanto, che significano la peste e la fame [6], compagni inseparabili della guerra. Nel suolo giace rivolta una donna con un liuto rotto, che denota l' armonia, la quale è incompatibile colla discordia della guerra: siccome ancora una madre col bambino in braccio, dimostrando, che la fecondità, generazione e carità vengono traversate dalla guerra,

1 Credo, che debba dire kreuker piccola moneta.
2 f. Hannaw. 3 Weymar.
4 Lucrez. libr. 1. in princ. 5 Virg. libr. 9. Aen.
6 La peste ha la bocca infocata, e la fame molto aperta.

ra, che corrompe e distrugge ogni cosa. Ci è di più un architetto sottosopra colli suoi strumenti in mano, per dire, che ciò, che in tempo di pace vien fabbricato per la comodità e ornamento delle città, si manda in ruina, e gettasi per terra per la violenza dell' armi. Credo, sebben mi ricordo, che V. S. troverà ancora nel suolo, di sotto i piedi di Marte, un libro, e qualche disegno in carta, per inferire, che egli calca le belle lettere, ed altre galanterie. Vi deve esser di più un mazzo di frezze o saette col laccio, che le stringeva insieme, sciolto; che era, stando unite, l' emblema della Concordia, siccome ancora il caduceo e l' ulivo, simbolo della pace, che finsi giacerli a canto. Quella matrona lugubre, vestita di negro e col velo stracciato, e spogliata delle sue gioje e d' ogni sorte d' ornamenti, è l' infelice Europa, la quale già per tanti anni soffre le rapine, gli oltraggi e le miserie, che sono tanto nocive ad ognuno, che non occorre specificarle. La sua marca è quel globo, sostenuto da un angeletto, o Genio con la croce in cima, che denota l' Orbe cristiano. Questo è quanto posso dirne a V. S. e mi par troppo, poichè V. S. con la propria sagacità l' averebbe facilmente penetrato; onde non avendo altro con che trattenerla, o tediarla, mi raccomando di vivo cuore nella sua buona grazia, e resto in eterno.

D' Anversa il 12. di Marzo l' anno 1638.

P. S. Io temo, che stando tanto tempo una pittura fresca incollata ed incassata, ben potrebbono smarrire un poco gli colori, e particolarmente le carnagioni, e le biacche ingiallirsi qualche poco; che però sendo V. S. sì grand' uomo nella nostra professione, vi rimedierà facilmente con esporlo al Sole, lasciandolo per intervalli; e quando fusse necessario, ben potrà V. S. con mia permissione metterci la sua mano, e ritoccarlo, dove sarà di bisogno, o per di-

sgra-

sgrazia, o per mia dappocaggine, con che di nuovo le bacio le mani [1].

Pietro Paolo Rubens.

CCXXIII.

Lettera di Messer Bartolommeo Ammannati agli Accademici del disegno.

Essendo radunati più volte insieme molti della nostra accademia del disegno, ed avendo avuto fra noi assai utili, e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo, che io fui Consolo; non mancai di pregare (ed alcuni insino a oggi ne posson far fede) che si dovesse fare ogni opera di mettere in uso, che almeno una volta il mese (che sarebbe stato il giorno della nostra radunata, la quale è la seconda domenica di ciascun mese dell'anno) ora uno, e quando un altro mettesse in campo alcuna cosa bella, e giovevole della sua professione, ed arte, o di pittura, o di scultura, o d'architettura; e quel tanto ne dicesse, che egli sentisse. Essendo, che in ciascuna di queste tre arti, sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare, e discorrere ampiamente, ancorchè delle due prime pittura, e scultura tutti si abbiano a ridurre a questo fin solo, che elle dilettino, e piacciano: e l'architettura abbia bellezza, e comodità. Se il pittore adunque avesse parlato del colorire, arebbe scoperto mille belle, e vaghe discrezioni, anzi pur tante, ch'a pena l'età d'un uomo basta per apprenderle in parte; laonde un giovane veniva con molta agevolezza, ed in picciolo spazio di tempo ad imparare, e comprendere assai, e poteva a buon'ora acquistare onore, e fama. Similmente se un'altro avesse trattato,

1 Questo quadro maravigliosissimo sopra quanti io ne abbia veduti del Rubens, è grande assai, essendo le figure, quanto il naturale, ed è nel palazzo de' Pitti in Firenze.

tato, e discorso dintorno alla composizione delle storie, veggasi, digrazia, che utilità si faceva a' giovani, per esser questa una di quelle parti di tanta importanza, che rare volte se ne veggono ben composte, e nelle quali non si scorgano assai capi, ed altre membra, che non si ritrovano se non fitte l' una figura coll' altra, e mal accozzate, e divisate fra loro. Chi si fusse anche posto a ragionare, quanto sia utile la prospettiva, ed il sapersene con grazia servire, e non come alcuni hanno fatto, dando non poca disgrazia, e scovenevolezza alle lor figure; grande per certo sarebbe stato il frutto, che se ne poteva ritrarre. Ed oltre ciò sapete tutti, eccellenti Accademici, quant' io pregassi, che delle proporzioni, distribuzioni, discrezioni, e comodità dell' architettura si ragionasse, e discorresse, le quali cose apportano vaghezza, e comodità, ed alle quali il tempo non basta per arrivare a qualche *perfezione*. A gli scultori poi quanti buoni consigli, e giovevoli documenti si poteva egli porgere? E prima per dar grazia ad una statua di marmo, quant' arte e giudizio ci voglia, acciocchè i grandi, e fini marmi, che con gran fatica, tempo, e spesa non picciola si son cavati, e condotti; per poca pratica, e mancamento d' arte, non si guastino, e non si storpino. Ed appresso come si debba svolgere dolcemente una figura, acciocchè non paja di molti pezzi, e mal divisata, come pur troppo spesso *addiviene*, a chi non è da qualche maestro fedelmente avvertito, e corretto. Il che sapere molto giova a' giovani, perciò che non basta il vedere le ben fatte, e belle figure, ma conviensi anche saper bene l' arte, e perchè elle così son fatte; imperocchè se ciò bastasse, il Moisè bellissimo di Michelagnolo Bonarroti, con l' altre sue figure, ed in Fiorenza la sagrestia di s. Lorenzo, potrebbono insegnare a tutti senz' altro. Ben è vero, che con molta lunghezza di tempo farebbono in ogni modo; ma l' intendimento mio era di scorciarlo, e far-

e farlo più breve, che fusse stato possibile, essendo sì caro, com'è, perocchè fra l'imparare, e aver comodità d'operare l'uomo divien vecchio, e con le forze gli manca il lume degli occhj, e talora anche quello della mente.
Questa usanza dunque del leggere, e discorrere sopra gli avvertimenti detti, ed altri più assai, che dir si potrebbono, con grand'utile, e profitto de' giovani, non si essendo per ancora introdotta, quello che ne sia stato cagione, non so. Quel tanto adunque, ch'io allora con viva voce avrei desiderato di dire, sopra un particolare solo, per iscarico della mia coscienza, adesso a tutti quelli il dirò, i quali questa mia lettera si degneranno di leggere; ed è questo, che siano avvertiti, e si guardino per l'amor di Dio, e per quanto hanno cara la lor salute, di non incorrere, e cader nell'errore e difetto, nel quale io nel mio operare son iscorso, e caduto facendo molte mie figure del tutto ignude, e scoperte, per aver seguitato in ciò più l'uso, anzi abuso, che la ragione di coloro, i quali innanzi a me in tal modo hanno fatto le loro, e non hanno considerato, che molto maggiore onore è dimostrarsi onesto, e costumato uomo, che vano, e lascivo, ancorchè bene, ed eccellentemente operando. Il quale mio in vero non picciolo errore, e difetto, non potendo io in altra guisa ammendare, e correggere, essendo che è impossibile di stornare le mie figure, ovvero dire a chiunque le vede, o vedrà, ch'io mi dolgo d'averle così fatte; lo voglio pubblicamente scrivere, confessare, e fare, giusta mia possa, noto ad ognuno, quant'io facessi male, e quanto io me ne dolga, e me ne penta; ed a questo fine eziandio, che gli altri siano avvertiti di non incorrere in cotal dannoso vizio. Perocchè prima che offender la vita politica, e maggiormente Dio benedetto, con dar cattivo esempio ad alcuna persona, si dovrebbe desiderar la morte e del corpo, e della fama insieme. Il far dunque statue ignude,

satiri,

satiri, fauni, e cose simili, scoprendo quelle parti, che si deono ricoprire, e che veder non si possono se non con vergogna; e che ragione, ed arte ricoprir c' insegna, è grandissimo, e gravissimo errore. Perciocchè, quando mai altro male, ed altro danno non ne avvenisse, questo certo n' avviene, che altri comprende pure il disonesto animo, e l' ingorda voglia di dilettare, dell' operante. Da che nasce poi, che tali opere son testimonj contra la vita di chi le ha fatte. Confesso adunque (quanto a me appartiene) di avere in ciò molto offeso la grandissima Maestà di Dio, quantunque io non mi movessi già a così fare per offenderla. Ma per questo non mi scuso, poscia che cattivo effetto veggio pur che ne riesce; senza ch' io so, che l' ignoranza di ciò, l' uso, ed altre cose non mi scusano in parte alcuna. Perciocchè l' uomo ha da sapere quello, che fa, e che effetto alla fine possa, o debba nascere da questo suo fare, ed operare. Però, fratelli Accademici miei carissimi, siavi grato questo avvertimento, ch' io con tutto l' affetto dell' animo mio vi porgo, di non far mai opera vostra in alcun luogo disonesta, o lasciva, parlo figure ignude del tutto, nè cosa altra, che possa muovere uomo, o donna, di che età si voglia, a cattivi pensieri, essendo che pur troppo questa nostra corrotta natura, sia pronta per se stessa al movimento, senza ch' altri l' inviti; ond' io consiglio tutti, che ve ne guardiate con ogni studio, a fine che non abbiate nella prudente, e matura vostra età, siccome ora so io, a vergognarvi, e dolervi d' aver ciò fatto: e maggiormente d' avere offeso Dio; non sapendo certamente niuno, se avrà tempo di chiederne perdono, ne se ci converrà render conto eternamente del mal esempio dato, il quale vive, e viverà pur troppo ad onta, e scherno nostro lungo tempo, ed il quale con tanta sollecitudine, e con tante vigilie s' è cercato, che viva. E so bene, che molti di voi sanno, che non è minor difficultà, nè

minor

minor arte punto, il ſaper fare un bel panno dintorno ad una ſtatua, che con grazia ſia accomodato, e poſto, che ſi ſia farla tutta ignuda, e ſcoperta. E che ſia ciò vero, l' eſempio de' valent' uomini, e ſaputi dell' arte ve lo dimoſtra. Quante lodi, quanti favori ha riportato M. Jacopo Sanſovino del ſuo s. Jacopo [1] tutto veſtito fuor che mezzo le braccia? tanti, che io non ſo ſe forſe altri ne abbia mai tanto delle ſue nude riportato. Il Moisè di s. Pietro in Vincola di Roma non è egli lodato per la più bella figura, ch' abbia fatto Michelagnolo Bonarroti, e pure è veſtita del tutto? Però vano, e ſempre errante è il penſiero degli uomini, e maſſimamente de' giovani, che per lo più ſi dilettano di far coſe, che ſolo poſſano allettare il ſenſo, e ad altro non ſi ſtudia, che impudicamente piacere. Il qual malvagio penſiero, ſe non ſi cerca di ſverre, e di sbarbare da' cuori, prima ch' altri s' invecchi, troppo cattivi ed amari frutti n' arreca, e produce. Ed or crediamo noi, che quegli antichi, e moderni Scrittori, i quali con tante continue fatiche di giorno, e di notte ſi ſono ſtudiati in comporre proſe, rime, e verſi altiſſimi, e leggiadriſſimi, nondimeno oſceni, e diſoneſti, sì ch' hanno guaſto, e corrotto ormai tutto il Mondo, ſe poteſſero di nuovo ritornare in vita, che volentieri non le ſtracciaſſero, e non gli ardeſſero tutti, e non odiaſſero, e non fuggiſſero la tanta amata, e cercata fama mortale? Miſeri loro, che bene (ma forſe tardi) s' avveggono, quant' ogni coſa ſia vanitade eſpreſſa, e che tutte le lodi, e gli onori, che può dare il Mondo, niuno conforto, nè ajuto porgono all' anime loro giammai, maſſimamente di quelle opere, di cui parlo, le quali di tanti mali eſempi ſon piene. Or ſe diciamo, e crediamo queſto degli ſcritti profani; che dire, e credere dobbiamo delle ſtatue, e delle figure, che in una occhiata ſola poſſono muovere ogni animo, ancorchè temperato, e ben compoſto, a diſor-

1 E' nel duomo di Firenze.

fordinato, e fconcio penfiero, e fono pofte ne' luoghi pubblichi, e da ogni gente e vedute, e confiderate, il che tanto non avviene de' libri, e delli fcritti, i quali da tutti letti effer non poffono. Perlochè dire potremo, che non folo ne' tempj, nelle chiefe facre non fi debbano porre tali incitamenti malvagi, dove non fi dee fe non cofe onefte, e fante vedere o dipinte, o fcolpite; ma nè anche in luogo alcuno privato, ed eziandio profano; pofciachè in tutti i luoghi, e in ogni tempo, come di fopra diffi, fiamo obbligati a dimoftrarci, a tutti gli uomini, onefti, e cafti, amatori, e confervatori de' buoni coftumi, e non deftruttori, e odatiori di effi. Nè fi vadia, digrazia, niuno efcufando con dire: quel Signore, quel Principe volle, e mi comandò, che io così far doveffi; nè io poteva, o doveva difdirgli; perchè s' egli farà eccellente maeftro in ciò, faprà beniffimo col giudizio, e coll' arte fua far cofa, che infieme porgerà diletto, e vaghezza, fenza moftrar di fuori qual' è di dentro il cuor fuo fozzo, e carnale. E pur fappiamo, che il più delli uomini, che ci fa operare, non dà invenzione alcuna, ma fi mette al noftro giudizio, dicendone: Quì vorrei un giardino, una fonte, un vivajo, e fimili; e quando pure fi trovaffero tali, che cofe difonefte, e laide ci comandaffero, non dobbiamo obbedirli, e fiamo tenuti ad aver più riguardo di non nuocere *all' anima noftra*, che venir fecondando il piacere altrui, e più guardarci dall' offendere la divina Maeftà, con dar cattivo efempio agli uomini, contro la fua fantiffima volontà, che operare in pro di qualfivoglia perfona. E in quefto propofito (a mia confufione) non voglio tacere, che mai neffuno padrone, e Signore, che io ferviffi, non mi diffe, ch' io tali figure, nè in cotal modo fatte io far doveffi, ma la cattiva ufanza, e più la mia vana mente in tale, e così fatto errore m' hanno fatto cadere. Ora adunque

che

che alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli occhi dell' intelletto, che fallace piacer d' aggradir troppo alla più gente m' aveva tenuti serrati, e chiusi; conosco apertamente d' aver errato grandemente, e ciò è la cagione, ch' io mi son così mosso a pregar tutti, che vene guardiate almeno più per tempo, di quel ch' ho saputo far io. E soggiugnerò ancora, con buona grazia vostra, a maggior testimonianza di quanto vi ho pur testè detto, quello che m' è occorso in questi ultimi anni di mia vecchiaja. Fummi imposto dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII. ch' io dovessi fare una sepoltura tutta di marmi, per un suo cugino in Campo santo di Pisa, il quale per essere stato eccellentiss. legista, mi parve di fare una Giustizia; e perchè le buone leggi partoriscono la Pace, feci anco la statua di lei; e perchè dove dimora la giustizia, e la pace, v'è nel mezzo il Signore Salvator nostro, però posi nel mezzo la figura di Gesù Cristo, che mostra le santissime, e salutari sue piaghe. Della qual sepoltura ne trassi più onore, e giovamento, che di altre statue ch' io abbia fatto giammai; perciocchè, avendone buona relazione il beatissimo Pontefice, mi fece donativo di molta somma di danari oltre ad ogni buono, e largo pagamento. E sebbene io feci il colosso, che è in Padova, e 'l gigante, col resto della fonte, che è in su la piazza di Firenze con tanti ignudi; manco onore assai ne ritrassi, e quel ch' è peggio, me ne trovo la coscienza fuor di modo gravata, come dirittamente mi si conviene; onde del continuo acerbissimo dolore, e pentimento ne sento all' animo. Prendete adunque amorevolmente questi miei ricordi, e consigli, come da padre, che negli anni essere vi posso, e dal più minimo, che in valore di tutti mi reputo, e tengo. Discorrete con prudenza l' operar vostro; e in spezialità nelle chiese (come già dissi) ancor ch' io spero, che sotto sì prudente Pontefice, qual noi siamo; tal

e al abuso vizioso si torrà via del tutto; raffrenando il licenzioso modo di fare degli scultori, e pittori, e che non si porrà cosa alcuna in luogo sacro senza esser bene esaminata, e veduta prima da persone di buona vita, e d' ottimo giudizio; e facendo quì fine a questo mio ragionamento, pregherò il Signore Dio, che vi conservi sempre nella santissima grazia sua, e vi feliciti in tutte l'opere vostre, sovvenendomi d' una parola, che già mi disse Michelagnolo Bonarroti, ed è, che i buoni cristiani, sempre facevano le buone, e belle figure.

Di Firenze il dì 22. d' Agosto 1582.

Bartolommeo Ammannati.

CCXXIV.

A Monsig. Gio. Bottari

Roma.

Veramente mi vergogno d' avere a rispondere a tre vostre lettere a un tratto, e d' avere ritardato cotanto, e più d' aver fatto ciò con voi; ma l' essere stato in campagna due mesi, n' è la cagione. Io debbo rendervi mille grazie di tutto quello, che voi mi avete detto sopra l' Inghirami bibliotecario della Vaticana. Le vostre ricerche hanno totalmente sodisfatto quel ch' io desideravo di sapere sopra questo soggetto. Vi è già noto, che il ritratto di quest' uomo letterato, dipinto da *Raffaello, è in* Firenze nel palazzo del gran Duca. Voi dite di mandarmi molti libri, e io di nuovo vi ringrazio, dandomene voi nuova materia. Io non ho ancora veduto il secondo volume delle Lettere pittoriche, e solamente n' ho ricevuto alcuni fogli, che mi fanno desiderare grandemente il resto. Io conosco per fama il sig. Zannotti, e son totalmente persuaso, che l' Instruzioni su la pittura, ch' egli ha pubblicato, sieno eccellenti, ch' io non mi scorderò di farle venire. Mi fu inviata l' opera, ch' egli ha composto, e nella

nella quale egli ci dà le Vite di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò dell'Abate, onde non dubito, ch' egli non corrisponda a tutto ciò, che voi mi dite in sua lode. Ditemi, se voi avete lette queste Vite, e quel, che voi ne pensate. Io ho messo da parte una stampa della famosa mano fatta da Michelangelo, di cui io ho il disegno originale intagliata dal sig. conte di Gaylus. Questa è una stampa rara, perchè non si sa, che cosa sia stato del rame, e per fortuna io ne aveva due prove, che io spartisco con voi col più gran piacere del Mondo. Voi l' avrete tosto, che troverò l'occasione di mandarvela. Io non ho mancato di leggere al detto sig. Conte l' articolo della vostra lettera, ed egli mi ha incaricato di testificarvi, quanto sarebbe il piacere, che avrebbe di farvi conoscere, quanto vivi sieno i suoi sentimenti di gratitudine. Egli era già pieno d' una stima singolare per voi, ma si è accresciuta più, dopo che egli ha saputo la corrispondenza, che passava tra voi, e ....., e avrebbe maggior piacere, che voi lo metteste in istato da potervi obbligare. Voi avete gran ragione, che niente converrebbe più alla nobiltà, che occuparsi, come fa egli, in cose utili. Ma lo studio domanda della fatica, e quest' ostacolo non si toglie via facilmente. S' ama più l' abbandonarsi all' oziosità, e provarne tutti i disgusti. Gli uomini non sono nati per essere veramente felici. Vi parlerò quanto prima d' un' opera, che l' istesso sig. Conte prepara, e per la quale egli ha fatto una spesa molto grossa. Questa è una raccolta di pitture antiche, quasi tutte non mai stampate. Mi ha impegnato a farne la spiegazione, e io mi metterò a questo rischio, perchè l' opera per fortuna sarà poco veduta, e per conseguenza meno soggetta alla critica, non se ne stampando se non trenta esemplari. Siete stato ingannato, se vi è stato detto, che la Fage aveva disegnato, e intagliato le cose di Michelangelo. Primieramente egli non

ha

ha maneggiato nè l'ago, nè il bolino, e le sue invenzioni sono state si può dir tutte intagliate da altri. Quel, che ha di comune con Michelangelo, è la sua gran facilità a disegnare, e lo studio particolare, ch' egli aveva fatto del giuoco, che fanno i muscoli. Questo è quello, che lo avvicina al più grande scultore, che sia stato tra' moderni. Nel resto gli manca molto per disegnare d' una sì gran maniera, e così dottamente come Michelangelo. Al suo tempo fu lodato soverchiamente, ma queste lodi sono andate quì scemando. Con tutto questo la sua opera non lascia d' avere il suo gran merito, e se voi ne siete curioso, io ve ne provvederò una raccolta, che sarà la più completa, che mi sarà possibile. Può essere, che io la possa avere per dieci, o dodici scudi. Sarà più difficile il mettere insieme tutti i ritratti, che sono stati intagliati da i quadri di Rigò. Se ne trovano circa a 165. *differenti* e voi non ne avete, se non che 50, Io potrei, se voi lo desiderate, farvene una lista esatta, ed anche potrei radunare qualcuno di quei ritratti, che mancano a voi; ma vi avviso che la maggior parte si vendono quì molto cari. L' ultima raccolta di Rigò, che sia stata quì venduta, è stata pagata circa a ottanta scudi, ed anche vi mancavano molti pezzi. Io son del comun sentimento intorno alla copia, che costì si fa della tavola della Trasfigurazione. *Io non* avrei creduto, che ci fosse al Mondo, chi fosse capace di ridurla in più grande assai, e non so che cosa diventerà questa bell' opera, quando sarà messa in mosaico, non essendo finora riuscito nè a' disegnatori, nè agl' intagliatori, che hanno ardito di darne fuori delle copie, l' attrapparla giustamente. E se ciò è stato impossibile in piccolo, e con impiegarvi una diligente, e penosa fatica, che bisogn' egli aspettarne da un' opera più grossolana, nella quale non si può dare ai contorni alcuna esattezza nella forma? Pure si vedrà, se usando tutte le diligenze verrà fatto qualcosa di buono.

Se

Se io fossi stato avvisato prima, vi avrei potuto dare alcune note sopra il Vasari; ma perchè voi mi scrivete, che l'opera è sotto il torchio, quel ch'io vi potrei mandare, arriverebbe senza fallo troppo tardi, tanto più ch'io non ho niente di preparato, e che la lettura, che mi sarebbe d'uopo di fare di tutto il libro intero, richiederebbe troppo tempo. Per darvi almeno qualche prova della mia buona volontà, eccovi la notizia d'un maraviglioso disegno di Baldassar da Siena, che io possego, e che è il medesimo, che quello, di cui ha fatto menzione il Vasari nella Vita di questo gran pittore. Egli ne dà una spiegazione, che non è punto esatta, e spero, che la mia vi sodisfarà più. Se voi credete di poterne far'uso, io la lascio liberamente a vostr'arbitrio. Permettetemi, che vi faccia osservare, che l'edizione del Vasari fatta da' Giunti, è fatta senza dubbio sopra un manoscritto difficile a leggersi, e che in più luoghi vi son delle parole, che lo stampatore ha letto male, e che rendon'oscuro il testo di questo Scrittore. Spero, che voi ristabilirete le vere lezioni, ed io ve n'esorto, perchè quest'edizione del 1568. è un formicolajo d'errori. Quella del 1550. fatta dal Torrentino potrà servirvi a correggerne molti. E se voi vi farete osservazione, in questa prima stampa sono molti fatti d'importanza, che sono stati soppressi nell' edizione del 1568. e che non sarebbe forse fuori di proposito di rimettervelі, o almeno di farne menzione nelle note. La Vita d'Andrea del Sarto merita sopratutto un' attenzion particolare. I troncamenti, che il Vasari ha fatto in questa sua edizione del 1568. per riguardo alla moglie di questo famoso pittore, che allora viveva, meritano peravventura d'esservi rimessi oggi, che uno non ha più i medesimi riguardi. In generale egli è bene stare avvertiti, che v'è un'infinità d'errori di fatto, che sono scappati al Vasari, perchè egli ha lavorato sopra delle me-

 morie

morie fallaci, perchè egli medesimo non ha potuto fare molte ricerche, e questo anderebbe corretto nelle note, il che non si può ben fare, se non in Italia, dove uno è alla portata di vedere l'opere medesime, e con questo prendere le sue determinazioni. E resto &c.

4. Agosto 1758. Parigi

P. Mariette

CCXXV.

A Monsig. Giovanni Bottari.

PErchè dal sig. Abate Flaminio Scarselli, a cui di forte, e leale amicizia io sono da molto tempo congiunto, ho avviso, che voi, Illmo e Rmo Monsignore, abbiate non poco gradito quel mio libretto, che in difesa del conte Malvasia, ora ha più di cinquant'anni, pubblicai, però con questa mia ve ne rendo le debite grazie.

Sul proposito di questo libretto voglio qui narrare a vostra Signoria Reverendiss. una breve storietta, che forse non vi sarà discaro sapere, essendo voi delle cose, che riguardano la pittura, amantissimo.

Lo scoglio, in cui rompea miseramente il conte Malvasia, se non se ne ritirava per tempo, era lo aver dato al divin Raffaello il nome di *Boccalajo Urbinate*, che in alcuni pochi esemplari della sua Felsina ancora si legge. Io, e già lo avrete veduto, Monsignor gentilissimo, il difesi, come io seppi sul fondamento delle correzioni, che ne fece con la ristampa del foglio, e credei, che ben potesse bastare. Ma sentite, che cosa dapoi mi avvenne, che, avvenuta pochi anni prima, molto alla difesa avrebbe potuto confortarmi, e avrei pensato a cose anche più giovevoli al mio intento, mostrando che non solamente si ritrattò in istampa per sottrarsi alla pubblica mormorazione, ma che nudriva abborrimento nell'anima dell'aver così detto del primo pittor del Mondo.

Tro-

Trovandomi una sera con certo signor capitano Matteo Moscardini, uomo di famiglia assai tra le cittadinesche ragguardevole, e facitore di versi, e che molto amor mi portava, ed entrando d' uno in altro discorso, come far si suole, passammo in quello delle mie lettere, e del Malvasia. Egli mi disse, che presso di se tenea quell' esemplar della Felsina, che lo stesso conte Cesare si era riserbato, come delle Opere loro sogliono fare gli autori, il quale avea nei margini della pagine cento correzioni, e aggiunte, e molte e molte cartucce volanti, a' luoghi loro locate, additanti varietà, e mutazioni, e tutte scritte di mano dell' autore medesimo. S' immagini vostra Signoria Rma, se allora m' invogliai di veder cotal libro, e più di averlo; e però dopo questo il dì vegnente, senza porvi alcun indugio, fui alla casa del capitano, e il libro vidi; nè solamente il vidi, ma scorgendo il cortese amico, ch' io n' era acceso, senza che richiesta ne facessi, per un suo famigliare mel fece recare fino a casa, e in dono. Può credere, Monsignore, che non tardai un momento a trascorrerlo tutto, e principalmente a cercare quel benedetto *Boccalajo Urbinate*, e tosto il ritrovai, essendo questo esemplare uno di que' pochi, in cui rimanesse; e vi trovai ancora una cartuccia inseritavi, del seguente tenore *tom.* I. *pag.* 471. *lin.* 14.

„ Io non so mai come mi sia uscita dalla penna ardi-
„ tezza, ed insolenza tale di chiamar *Boccalajo* Raffaello,
„ da me tanto riverito, e stimato. Io giurerei, che nell'
„ originale non è così, o sarà cassato, e corretto. Come
„ poss' io averlo detto *Boccalajo*, se so di certo essere una
„ falsità, ch' ei disegnasse mai vasi in Urbino: e s' io so
„ di certo, che Gio. suo padre fu ben pittore mediocre,
„ ma non mai *Boccalajo*? Non l' ho espressamente detto
„ nella vita de' Procaccini *tom.* I. *pag.* 276. *lin.* 35., che
„ Gio. Sancio, che fu pittore mediocre, seppe così bene

„ insegnare i principj ad un Raffaello suo figliuolo? Poi
„ nota in quanti, e in quanti luoghi io lo lodi! Nell' isto-
„ riare lo propongo in esempio nella Vita del Garbieri
„ *tom* 2. *pag*. 304. in fine. Nota nella Vita del Tiarini
„ *tom*. 2. *pag*. 205. *lin*. 18. *e* 19.

Quanto mi rallegrassi, ciò ritrovando, nol so dire; concioffiachè mi parve di veder restaurato, non dirò l' onore di Raffaello, che per qualunque cosa non può venir meno, ma quello del Conte, che in cuore mi stava, come grande amico, e benemerito di un' arte, che io avea fin dagli anni della mia fanciullezza eletta per segno degli studj miei. Umana cosa è lo errare; ma la pertinacia nell' error conosciuto è da uomo senza ragione. Tale non era il Conte; era bensì nelle sue espressioni talora non poco caricato, e scabro, e più che pulite, e gastigate dalla lima, spesse fiate pajono levate dalla incudine dopo alcune poche martellate del fabbro. Seguitando in tal guisa l' amore, ch' egli portava alla verità, chiaramente e ruvidamente ancora la facea palese; nè sapea d' alcun velo ingentilirla, e adombrarla; e se medesimo, come con altri avria fatto (e vel vedete) accusa di arditezza, e di insolenza. Io tengo presso me il primo manoscritto della Felsina, e questo *Boccalajo Urbinate* non v' è. Come andasse la faccenda, io nol so dire; nè so che credere intorno a questo, se non se ch' egli vi diede, quanto prima potè, debito, e pronto rimedio, ed ha lasciato *segno di esserne* stato molto tra se dolente. Egli certamente stimava, e riveriva Raffaello al sommo, e basta, oltre le testimonianze da me citate, leggere nel *tom*. 2. *a cart*. 442. come egli si duole, e si scandalezza del Pesarese, che facendo vedere a Salvador Rosa la nostra divina s. Cecilia, non quell' altissima stima ne dimostrasse, che ben si dovea ad un Opera tanto rara, e piena d' innumerabili perfezioni. Io avrei però pur volentieri udito, come veramente ne parlasse

lasse il Pesarese; conciossiachè chi battea le vie del migliore dell' arte, com' egli facea, non potea non conoscere il valore di una tanto egregia, e singolare pittura; ed io so, che fra' suoi disegni i più cari, ch' ei si tenesse, erano quelli di Raffaello. Egli era certo un maestro, che conosceva il buono, e l' ottimo, ed anche il men buono; ma credo altresì, che uno fosse di quelli, che più, che l' ottimo, e 'l buono, amano scoprire i difetti, quantunque minuti, e ciò per critico naturale talento; e come dal buono trar profitto, così del non buono talora valersene a consolazione, e conforto. Chi sa, che cosa egli disse all' autor delle satire, che quindi il dovette riferire, e chi sa come, ed anche al Malvasia, che molto amico del Pesarese non era? Basta poi leggere la satira della pittura, e si vedrà, che il Rosa non avrebbe dovuto mostrarsi tanto scrupoloso.

Ritornando col pensiere alle mie Lettere, anch' io d' alcune ritrattazioni abbisognerei, e sempre in cuore le ho avute, e principalmente ove mi mostro avverso al giudizio di Annibale nel paragone, ch' ei fa dei tre giovani maestri usciti di sua scuola. Scrive il Malvasia della gelosia di Annibale per li vantaggi di Guido, ed io convengo col Malvasia circa l' essere Annibale geloso: ma non converrei con Annibale, se tal gelosia avesse avuto per iscopo il sapere, ch' anzi la direi fievole, e d' uomo, che non bene se medesimo apprezzi, e conosca. Potea la fortuna de' suoi beni, se così le piacea, essere più con Guido, che con Annibale benevola, e favorevole; ma dell' intelletto, e del sapere non è Signora. La natura, e la fatica v' hanno dominio, e ne sono dispensatrici.

Ora vediamo come si spiega Annibale in parlando di Guido col suo cugin Lodovico: „ Io non niego poi, che „ sia valentuomo, massime per una certa vaghezza, e mae„ stà, che è suo proprio dono, e inimitabile; ma fi„ nalmente non sono meno prezzabili l' Albano, ed il

„ Zam-

„ Zampieri, e se non operano con quello sprezzo, e leg-
„ giadria, mostrano però altra intelligenza „. Ora io dico, che a queste ultime parole del Carracci malamente mi opposi, e che presentemente così non adoprerei, che anzi ben di buona voglia sarei per attenermivi, essendone pago anzi che no. Tutto quello, ch' io scrissi intorno alla intelligenza accennata da Annibale, io lo rifiuto, ed al Carracci insieme con tutto il Mondo acconsento, ove quelle due pregatissime doti gli attribuisce, per le quali lo chiama impareggiabile, conciossiacchè parmi veramente in ciò Guido inimitabile, e divino; ma ancor seco mi unisco in ciò che riguarda la intelligenza dell' arte, e di tutti i suoi ministerj, che tutti interamente Annibale intendea, e possedea. Non vo su questa intelligenza fare una disaminazione speculativa intorno al disegno, alla invenzione, alla disposizione, al costume, alla convenienza, e che so io, in ciò rimettendomi al giudizio di più sottili intelligenti, che io penso tutti vedere al giudicio, ed alla grande autorità del gran maestro attenersi. Perdonimi l' alto valore di Guido, di cui sì degnamente il grido risuona, e a lui ben bastar dovrebbe ciò, che il Carracci scrisse, quando inimitabile nella vaghezza, e nella maestà il chiamò, e gli assegnò franchezza, e leggiadria; e se Annibale così disse anche punto dal tarlo della gelosia, tanto più gli dee bastare, da che la gelosia riguarda sempre un bene, che il geloso estima, ed ama.

Nella terza mia lettera io trovo di avere affermato, che questo nostro claustro di s. Michele in Bosco non deve in niun modo cedere a cotesta galleria de' Farnesi la precedenza, e di questa affermazione confesso, Monsignor, che io non posso negare di averne da poi sentito più di un raccapriccio. Non vorrei repudiare una tale sentenza per molti riguardi, ma per altri molti nè pur vorrei averla asserita. Non soglio celare quello, che ho nell' animo,
se

se qualche onesta cagione non mi sforza a tacere; onde mi bisogna con voi spiegare ciò, ch' io ne senta. Non è già che io non istimi cose sovrumane, e rare alcune, e molte, dipinte da Lodovico nel claustro; ma altre non sono poi tali; dove nella galleria, per la studiata infaticabile diligenza d' Annibale (anzi de' duo fratelli) non ve n' ha, che non si conformi, e non corrisponda alle altre. Io so che in quella opinione (di cui ora nulla m' appagò) avrei più di un autore, che mi starebbe al fianco, e potrebbe darmi lena, e coraggio; ma sempre il meglio fora stato non esporsi al cimento, che esponendovisi avere a chiedere ajuto. Piacquemi sempre di attendere alla ragione, ove io sappia ravvisarla, più che all' altrui parere spesse fiate tinto o di parzialità, o di ignoranza, e per lo più di Scrittori nulla nell' arte della pittura nè pratici, nè addottrinati se non che superficialmente, e all' ingrosso, e però non parmi di dover tenere il loro giudizio in maggior conto del mio, nè del loro sussidio abbisognare.

Insuperabili cose si contengono ne' sette quadri dipinti da Lodovico nel claustro, nè può negarsi, e che non vi si conosca, quanto ora a Tiziano, ora al Coreggio, ora a Paolo intendesse, e talora anche a Giulio Romano. Annibale nella galleria si è contenuto, e faticosamente, alla ristretta severità delle antiche statue, ma dietro la scorta di Raffaello per scegliere il fiore di ciò, che bello è stimato, forse dicendo ancor egli col fratel suo:

Chi farsi un buon pittor cerca, e desìa,
Il disegno di Roma abbia alla mano.

Ond' è che allontanossi dallo stile Veneziano, e dal Lombardo, che pure era stato quello, ch' egli potea chiamare con Dante:

Lo bello stile, che mi ha fatto onore.

Con

Con questo io non intendo dire, che Lodovico fosse inferiore a' cugini; nè ch'essi il fossero a lui: dico bene che circa il claustro, e la galleria è da considerare, che il primo opera fu di due anni, ristretti ancora ne' termini di que' pochi mesi, che in un tal luogo potè attendere a tal lavoro; e l'altra lo fu di molti, e molti anni. Era Lodovico pieno di feracissime idee, e questa sua feracità talora il trasportava, ma in guisa però che quasi sempre erano degni d'invidia i suoi trasporti: non così i cugini, cui la quiete delle loro idee lasciava più agio di ripulire le loro meditazioni. Era Lodovico ancora gravato, come io credo, di maggior famiglia, e più de' cugini vago di mantenersi con lustro, e con decoro; e questo pure poteva alcune fiate affrettarlo al termine del lavoro. Annibale per lo contrario visse più alla buona, e sempre faticò, e studiò, e, come dice un autore, fin sudò sangue, e tanto che il pover uomo vi lasciò la vita; e stò per dire, che meglio spenderla non potea, da che Opera ha lasciato così divina. Ne patì ancora nello spirito, che turbato da varie malattie, quanto avea acquistato del Romano stile, tanto fu cagione, che ne perdesse del Veneziano, e del Lombardo, che avea così mirabilmente da Tiziano, e dal Coreggio.

Non si può ogni cosa abbracciare, *e per una alle volte convien*, che l'altre si lascino. In alcune tavole, che dopo la galleria egli fece, cui l'altro stile forse meglio si sarebbe addattato, non potè più ritornare allo stile di quelle fatte anzi che all'opera della galleria passasse, e noi ne abbiamo delle divine, le quali se non sanno affatto affatto di Greco, hanno però tal sapere di perfezione, e di bellezza, ch'io credo bene, che gli stessi Greci ne avrian piacere, e qualche lume ne trarrebbono, che forse loro sarebbe caro, e giovevole; e mostrò Raffaello nel corso de' suoi pochi anni, che qualche bellezza aggiugner loro si

po-

potea. Certo che la Grecia fu principale, e singolare maestra dell'arti, che procedono dal disegno; ma non così tutte le parti, e dirò le provincie, occupò, che non ne restasse alcuna da indagare, e scoprire da chi potea col tempo derivare, e attendere alla investigazione di parti, sebben non di tanto peso, pure alla compiuta bellezza necessarie ancor esse.

Non fu caro agli Dei Pindaro solo.

Alla nostra Italia, riguardata con benigno aspetto dal cielo, tante ne toccò in sorte, che ha potuto nel colmo del suo fiore essere ricercata, e studiata, e servir ancor essa di esempio a tutte le altre più colte nazioni; e credo bene, che d'alcune sue particolari prerogative la stessa Grecia si saria fatto pro. Le Indie sono, si può dire, le miniere delle gemme, e degli ori, e di mille preziose materie, di cui fanno parte alle altre parti della Terra, e pure non isdegnano di provvedersi delle merci di Europa, quando dai nostri navigli sono alle loro spiagge recate.

Tra coloro certamente, che a tanta altezza innalzarono la Italiana pittura, ben si possono degnamente locare i tre nostri Carracci dopo alcuni altri principali, e primieri; e tra le opere egregie, che delle lor mani uscirono, credo fermamente, che la più profondamente elaborata, e più magnifica, e più copiosa sia la galleria de' Farnesi. Così mi è sempre paruto dall'anno 1720. che io la vidi. Peraltro nell'esser loro abbiamo tavole di Lodovico, che ben chiaramente dimostrano, quanto eccellente al par de' cugini egli fosse, e come coi primi, ed eccellenti maestri egli può a scranna sedere.

Guardate, Rmo Monsignore, fin dove mi ha trasportato la voglia di ragionare con voi, e per qual torto, e diseguale cammino mi son raggirato. Ho creduto da prima

ma (e il credo ancora) che la storietta del *Baccalajo* potesse esservi grata ; ma ora penso, che una così lunga diceria vi sarà stata al sommo molesta, e rincrescevole, e però di questa noja, e di questo rincrescimento umilmente vi domando perdono. Me lo aspetto dalla vostra bontà ; ma se bisogno aveste di qualche stimolo per benignamente adoperare, vi porrei davanti le belle arti, cui sì nobilmente proteggete, e illustrate, e farei, che queste prostrate davanti a voi vel chiedessero. Oh che bella opera avete voi promossa circa la ristampa de' tre tomi di Giorgio Vasari, e sento che sarà di molte erudite note arricchita, e con ritratti in rame bellissimi! Tutti gli amatori delle tre arti, che chiamar si possono divine, ve ne sapran buon grado, e la fama di quello Scrittore Aretino ne acquisterà ancor maggior lume ; e tanti illustri artefici, e sopra tutti quel vostro

Michel più che mortale Angel divino,

ne resteranno sempre più decorati, e adorni.

Se a vostra Signoria Rmo viene il taglio, la prego di raccomandarmi alla buona mente di Monsignor Laurenti per la continuazione dell' amor suo ; e circa la sua gloria basta dire, che Iddio lo elesse per la conservazione della più preziosa vita, che s' abbia il Mondo. Mi raccomandi ancora al mio sig. abate Scarselli, il cui ingegno, come alla Dea della eloquenza, così fu sempre alle Muse carissimo. A voi m' inchino, e baciandovi riverentemente la mano col più vivo del cuore mi dico.

Giampietro Zanotti.

Bologna 10. Marzo 1758.

CCXXVI.

CCXXVI.

Al sig. Giampietro Zannotti.

Bologna

NEll' ultima mia vi promessi, stimatissimo sig. Giampietro, di rispondere con più agio alla vostra bellissima lettera, e piena di rare notizie. Quest' agio non mi è venuto se non oggi, e però oggi, benchè alquanto tardi, adempio la mia promessa, primieramente col ringraziarvi di nuovo d'avermela scritta, perchè mi servirà per adornare il terzo tomo delle Lettere pittoriche, inserendola in fine, come s' inserisce un bel brillante in testa d' una vaga giovane. Nello scorrere alcuni libri, che parlano delle tre belle arti, e della Vita de' loro professori, ci ho trovati, e lo stesso sarà seguito a voi, tanti, e tanti sbagli, ed errori così grossolani, che non posso credere, che sieno tutti degli autori di que' libri. Onde non mi stupisco dell' imbroglio, il quale è seguito nel Malvasia circa al dar di *Boccalajo* a Raffaello, e non mi stupisco, che v' abbia fatto un tal impiccio girar la testa, che nè pur io mi raccapezzo, come possa essere andata la cosa, perchè nell' esemplare del Malvasia, che abbiamo nella libreria Corsini, si legge chiaro, e lampante il *Boccalajo Urbinate*. Il Vasari, la cui ristampa ho tra le mani, tanto accreditato, e tanto giudizioso Scrittore, è pieno di tali sbagli, molti de' quali, ma non tutti, ho fatto osservare nelle mie note; perlochè son quasi certo, che la maggior parte non sono di lui, ma alcuni provengono indubitabilmente dagli stampatori, e alcuni da chi ebbe mano nel rivedere quella sua opera, che furono due monaci, uno Valombrosano, e uno Camaldolese, che pensando di arricchirla, e di corregerla, l' avranno peravventura in alcun luogo storpiata colla aggiunte, o colle mutazioni. Lo stesso credo, che possa essere avvenuto al Malvasia,

e che l' aver chiamato Raffaello il *Boccalajo d' Urbino*, non gli possa esser mai caduto in capo, tanto più coi riscontri certi, che voi ne date, sicchè può essere un' aggiunta fattavi da uno di costoro, che pretendono d' essere intelligenti, e di sapere, e non sanno, e non intendono nulla. Poichè il Malvasia era un uomo, che aveva molta cognizione dell' arti del disegno, e ne ha parlato con molto giudizio, e fatto il carattere de' professori a dovere. Avete dunque la ragione di difenderlo, perchè la vostra patria, e la vostr' arte gli è molto obbligata, ed è un danno, che egli sia vivuto in un secolo, che si può dir barbaro per quel, che riguarda l' eloquenza. Egli ci ha conservato un tesoro di belle notizie, ma sarebbe da desiderare, che egli le avesse distese non col suo, ma col vostro stile. Egli è stato anche troppo scarso nel parlare de' pittori Bolognesi, che son vivuti avanti a Raffaello, e nel ricercare, e descriver le loro opere. Se avesse fatto ciò, avrebbe con più ragione potuto dolersi del Vasari, dell'aver fatta memoria di tanti pittori sì Fiorentini, che Toscani, che fiorirono, quando la pittura era bambina, e non aver fatta parola di tanti pittori Bolognesi, e d' altre nazioni Italiane, nè delle loro opere. Voi sapete, che il Malvasia in 35. carte, compreso il preambulo, ristringe tutte le notizie degli artefici fioriti avanti Raffaello, e delle loro opere. E' vero, che a carte 35., dove confessa d' essere stato breve, porta per ragione d' averlo fatto per introdursi più presto nella parte seconda, e scriver la Vita del Francia; ma intanto non l' ha fatto. Ora se non l' ha fatto egli, che era come cittadino impegnato a promover la gloria della sua patria, e dopo che aveva veduto, che il Vasari ne aveva trattato scarsamente, non so capire, come egli se ne possa lagnare. Ma egli non è solo a fare questa querimonia, come vi è ben noto, siccome non è solo a cadere in questa medesima mancanza. Il cavalier Carlo Ridolfi a

car-

carte II della prima parte delle Vite de' pittori dice: *Donde si viene in chiarezza, che la pittura ne' moderni tempi si rinnovasse in Venezia, prima che fosse introdotta in Firenze, come riferisce il Vasari dicendo, che da' Fiorentini l'anno 1240 furono chiamati di Grecia alcuni pittori per rimetter l'arte nella città loro, seguendo egli con molta ostentazione a descrivere l'opere di Cimabue, d'Andrea Tafi, di Gado Gadi* (cioè Gaddo Gaddi) *di Giotto, di Stefano, di Pietro Laureati, di Buffalmacco, e d'altri suoi pittori*. Io non voglio ragionare in che parte d'Italia risorgesse la pittura, avendo di ciò disputato, comunque sia, il Baldinucci, e perchè la ragione, che adduce il Ridolfi non conclude nulla; ma mi fermo su quella parola *ostentazione*, la quale io non so vedere nel Vasari, ma bensì al contrario una naturalezza tale, che non si può al Mondo veder maggiore. E se per *ostentazione* intende il Ridolfi di voler dire, che il Vasari si sia molto disteso nello scrivere le Vite di quei pittori meschini, mi perdoni il Ridolfi, se dico, che non mi pare, che egli abbia le giuste idee delle cose. Gli è paruto, che questi pittori goffi non meritassero una sì lunga diceria. Direi lo stesso, se il Vasari facesse di loro quelli elogj, che fa di Michelagnolo, o di Raffaello, e anche dirò di pittori più passeggiabili, come di Mariotto Albertinelli, di Marco Calavrese, di Liberale &c. Ma egli non si diffonde in elogj, anzi confessa, che erano pittori infelici, perchè infelice, e nascente era allora l'arte. Ma vi dico, caro sig. Giampietro, ch'io stimo assai la descrizione, che fa il Vasari delle diligenze, che facevano quei poveretti, ajutandosi il meglio, che potevano, e andando tastoni in quel secolo oscuro. Si diffonde ancora nel racconto della lor vita, de' loro costumi, degli accidenti occorsi loro o nel dipignere, o nel trattare cogli uomini di quella stagione, nel che si scorge il loro carattere, e la qualità de' loro cervelli, e il loro modo di pensare, il che diletta infinitamen-

men-

mente, e insieme instruisce; tanto più, che il Vasari esprime tutte queste cose con una naturalezza tanto graziosa, che propriamente incanta i lettori, e fa loro parere d'esser presenti a tutti quegli avvenimenti. Che cosa pagherebbero, sig. Giampietro riverito, d'aver uno Scrittore, che avesse fatto lo stesso de' vostri antichi, e di quei primi, che risuscitarono in cotesta alma città, e da me tanto amata, e stimata, le tre belle arti? Che pagherebbero i Veneziani, i Lombardi, i Genovesi, i Napoletani &c.? Voi avete osservato, che molte città vantano Scrittori, che hanno compilato le Vite de' loro artefici, come il detto Ridolfi quelle de' Veneziani, il Soprani quelle de' Genovesi, il commendatore del Pozzo quelle de' Veronesi, il Vidriani quelle de' Modanesi, e altri, i quali non hanno fatt' altro, che inventarj delle pitture di que' valentuomini, di cui professano di scrivere le Vite. Non è così del Malvasia, ed egli può dire con verità d'aver compilate le Vite de' professori Bolognesi, e lo stesso si può dire di V. S., che ha narrati i fatti, le azioni, e i costumi di tanti valentuomini nella sua arte, con questa differenza, che ne' due vostri tomi tutto è lodevole, e non lasciate che desiderare, dove nel Malvasia è incomportabile (colpa del suo secolo) quel suo stile artagotico, e lascia una sete ardente di sapere i principj, e i progressi, che ebbe l'arte del disegno in cotesta città, e le notizie di quei primi uomini industriosi, che da umili principj la condussero a tanta gloria.

Circa a quello, che nella vostra lettera dite intorno al detto d'Annibal Caracci nel fare il carattere di Guido, e del Domenichino, convengo nel vostro parere. In Guido sono ristrette tutte le bellezze, e le leggiadrie, e tutto quello che si può dire d'un' eccellente pittura: e nel Domenichino tutta la intelligenza, e la profondità del sapere. Si dice, che Annibale nel vedere le due storie, che

sono

ſono in una delle cappellette di s. Gregorio di queſta città, dove ſono rappreſentati due fatti di s. Andrea Apoſtolo, una dipinta da Guido, e una dal Domenichino, voltatoſi a quella di Guido diſſe: *Queſta è del maeſtro*, e rivolto a quella del Domenichino diſſe: *Queſta è dello ſcolare, ma che ne ſa più del maeſtro*. Queſto motto arguto eſprime a maraviglia tutto il voſtro ſentimento.

Quanto alla Galleria Farneſe, mi ſottoſcrivo pienamente con quel poco di lume (che è poco bene) che ho di queſte materie, al voſtro dotto, e giudizioſo parere, che la Galleria Farneſe ſuperi ſenza fallo il chioſtro di s. Michele in Boſco. Quella par dipinta dal pittore d'un gran re, e queſto da un pittore d'un monaſtero di monaci, benchè ambedue i pittori ſieno egualmente eccellenti. Perdonate, ſig. Giampietro mio la lunghezza di queſta lettera. Voi pure mi avete chieſto ſcuſa della lunghezza della voſtra; ma ci è molta differenza tra queſte due domande. Voi come vecchio, e dotto profeſſore meritavate maggiori ringraziamenti, quanto più lungamente vi diſtendevate nello ſcrivere, perchè le voſtre parole eran tutte prezioſe, e da farne gran conto. Io poi, che ſono tanto alieno per iſtudio, quanto propenſo per genio a queſte arti, non poſſo darvi ſe non delle ciarle, dalle quali non ne potete trarre alcun pro, ſe pur talora non vi rallegraſſero col farvi ridere le mie ſemplicità, che in lingua volgare voglion dire ſpropoſiti.

Spero, che a queſt'ora avrete avuto il primo tomo del Vaſari, che io ho ſcarpito dalle mani dello ſtampatore a viva forza per farvi piacere, perchè egli è fermo, e fiſſo di voler dar fuori i due primi tomi inſieme, a chi però glie ne vorrà pagare tutti e tre. Ciò ſeguirà quanto prima, perchè del ſecondo tomo ne ſono ſtampate più di 600 pagine. E raccomandandomi caldamente nella voſtra buona grazia, e pregandovi a continuarmi il voſtro amore, reſto di vero cuore &c.

Gio. Bottari

Roma 14. Aprile 1759.

CCXXVII.

CCXXVII.

Al sig. Niccola Pagliarini.

MI son subito messo a leggere con grande avidità il libretto, che voi mi avevate tanto esaltato sulla fede altrui, intitolato: *Memoria fatta dal sig. Gaspare Celio dell' abito di Cristo, delli nomi delli artefici delle pitture, che sono in alcune chiese, facciate, e palazzi di Roma. In Napoli per Scipione Bonino* 1638. il qual Bonino lo dedica *Al signor Paolo Giordano canonico di s. Maria Inviolata*. Quest' operetta fu fatta dal Celio pittore nel suo tempo di qualche nome, ed è come un inventario, ed anche molto scarso, che egli fece nel 1620. o poco avanti in grazia del celebre Gio. Vittori de' Rossi, che con nome Greco si volle appellare Giano Nicio Eritreo. Ma perchè il Bonino la stampò diciotto, o venti anni dopo, si fece mandar nota delle pitture, e sculture fatte in questi anni da un certo Sebastiano Vannini medico. Aveva il Celio disegnato per Enrico Goltzio celebre intagliatore Olandese, chiamato in questo libro Golejo e a c. 145. Gollio per errore, le più belle pitture, e sculture di Roma; e dal s. Francesco, che è nella chiesa dell' ospizio di ponte Sisto si vede, che era valentuomo; onde io mi era messo a legger con gran fiducia, e favorevole prevenzione questa sua *operetta*, tanto più, che era fatta 130. anni prima, e forse più, onde anche io pensava, che le notizie dovessero esser più sicure. Ma sono rimaso deluso, e l' ho trovata, come tutte l' altre, che in gran numero abbiamo o del secolo passato, o del presente, e de' nostri stessi giorni, piena di spropositi; de' quali ne voglio ascriver la maggior parte allo stampatore, ma molti bisogna per forza attribuirgli a Celio medesimo. Per esempio, riporta nella dedicatoria un detto d' Apelle passato in proverbio: *Non saprà la pia-*

nella

nella, che non vuol dir niente; e penso, che debba dire: *Non sopra la pianella*: *Ne ultra crepidam*. Ora questo, via, sarà errore di stampa; come a c. 14. *Marcello Vetusto* per *Marcello Venusti*, ripetuto a c. 27. e che a cart. 19. si trasforma in *Monello Vetusto*. Così a c. 15. *Gio. Batista da Novata* per *da Novara*: e a c. 21. *Domenico da Fassegnano* per *Domenico Passignano*: a c. 30. e 55. 69. *Cristofano Rancelli* per *Roncalli*; che a c. 36. diventa il cavalier *Raccalli*: e a c. 43. *Annibale Cattozzi* per *Caracci*, nome forse poco noto: a c. 54. *Daniello Valterra* per *Daniello Riccerelli da Volterra*, che a c. 15. si trova storpiato in altra forma, chiamandolo *Daniello Ricci da Volterra*: a c. 56, *Antonio Songalla* per *Antonio da Sangallo* : a c. 78. *Gregorio Vasari* per *Giorgio Vasari*: a c. 89. *Marietto Fiorentino* per *Mariotto Albertinelli* : a c. 92. *Livio da Fralli* per *Livio da Forlì*, errore ripetuto a c. 104. Questi e altri simili spropositi voglio scaricare addosso allo stampatore, ma ci sono poi molte cose, che mostrano chiaramente, che della storia pittorica il povero Cavaliere dell' abito di Cristo ne sapeva poca. Ecco a c. 16. dice, che il profeta di Raffaelle, che è nel pilastro di s. Agostino fu *ritoccato da N. detto Braghettone*, perchè ricoperse l' osceno alle figure del giudizio. Or chi non sa, che questi fu Daniello da Volterra? A c. 19. riferisce la copia della s. Cecilia ricavata da quella di Raffaelle, e non dice da chi, quando è notissimo, che è fatta da Guido. A c. 43. nel riferire alcune pitture, che sono in s. Onofrio, dice: *Ancorchè moderne sono del Pinturicchio*. Ma come può stare, essendo il Pinturicchio un poco prima di Raffaelle? Ma sentite questa, che vale per tutte. Non sapeva, che le Sibille nella Pace sono di Raffaelle; cosa che sanno i fanciulli appena, che hanno disegnato un occhio in profilo. Peraltro giunse a sapere, che erano pittura d' un Urbinate, onde dice a c. 94. *Li profeti, e Sibille sono di N. da Urbino, di mano del quale*

sono li cartoni di esse Sibille nella guandaroba d' Urbino. Ma una tale ignoranza mi par tanto massiccia, che non mi so indurre a credere, che potesse cadere nel Celio. Laonde io mi era immaginato, che invece di un N. nell' originale fosse un R. mal fatta, che lo stampatore avesse presa per un N. Ma non può stare, perchè non accorda con le parole antecedenti, che verrebbero a dire: *Li angioli* &c. *sono di Raffaelle Sanzio da Urbino*. *Li profeti*, *e Sibille sono di N. da Urbino*; sicchè chiaramente si vede, che il Celio credeva, che le Sibille, e i profeti fossero d' un altro Urbinate, e non di Raffaelle, o forse le credè di Timoteo della Vite, il che è un errore. Voi sapete, che l' unica tavola del Rubens, che sia in Roma, è quella dell' altar della Chiesa Nuova co' due quadri laterali, e però è notissima a tutti. Pure il sig. Celio dice a c. 52. *La pittura dell' altar maggiore a olio di N. Alemanno*. Forse, che il nome del Rubens gli giunse così nuovo, e gli parve così stravagante, che non lo tenne a mente. E questo basti per accennarvi, quale ajuto possa essermi questo Celio per correggere il Titi, e quello che ho detto fin quì del Celio, e che sopra di esso potrei anche aggiugnere, fate vostro conto, che potrei dire, e molto più largamente degli altri libri, che mi avete somministrato per questo lavoro. Le Rome antiche, e moderne, il Mercurio errante, l'Abecedario pittorico anche ristampato, e corretto dal *Guarienti*, e altri simili sono pieni d' errori, di difetti, e di mancanze; e il potete vedere dalle innumerabili correzioni, e aggiunte, che io fo al Titi, che è passato sempre per esatto, e diligente, ed è stato tante volte corretto, e accresciuto nelle varie ristampe, che ne sono state fatte. Sicchè pare un destino, o un influsso di pianeti sinistri, ed avversi sì fatti libri, che piscino loro addosso un diluvio di spropositi. Vedremo adesso, se con questa vostra ristampa ci riuscirà di dar di cozzo nelle fata, per usare questa

frase

frase Dantesca, però vi consiglio a sollecitarlo subito, che avrete terminato il tomo terzo delle Lettere pittoriche. Questi libri sono graditi dal pubblico, particolarmente quando sono fatti con esattezza. Voi ne avete l' esperienza fresca, ed evidente dalla descrizione del palazzo Apostolico Vaticano, pubblicato da voi sotto il nome d' Agostino Taja, che non aveva fatto altro, che concepirne l' idea. Or questo libro è stato spacciato in poco tempo. Io vi proporrei dopo finito il Vasari di farvi un' aggiunta delle Vite de' pittori stampate sparsamente, e come si suol dire volanti, che farebbero un buon tomo in quarto, e io mi vi offerisce di farne la raccolta, come quella del Sansovino del Temanza, quella del Cignani, del Vignoli, del Franchi, e anche ve ne potrei procacciare qualcuna non per anco stampata. Alcune Franzesi, che troverei chi le volgarizzasse assai bene. E caramente vi saluto &c.

Rocca di Papa 26. Luglio 1758.

Gio. Bottari.

NOMI

Degli Autori delle Lettere di questo terzo Tomo.

NOMI

Di quelli a' quali sono dirette le lettere contenute in questo terzo Tomo.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

A

Bel-

Bru-

C

Cesa-

D

Ga-

I

L

M

Mar-

Q

R

Rosso

S

T

Tri-

V

Z

IL FINE.

INDICE

DEGLI AUTORI DELLE LETTERE

Che si contengono nel Primo, Secondo, e Terzo Tomo.

Mo-

IL FINE